AGATOPISTUS CROMATIANUS

Magni Vatis imago haec est. O quam bene in ipso
Ore sacrum Musis emicat ingenium!
Josephus Cyrillus Regius Professor Juris fecit.

RITRATTI

POETICI, STORICI, E CRITICI

DI

VARJ MODERNI UOMINI

DI LETTERE

DI APPIO ANNEO DE FABA

CROMAZIANO.

1775. Con Privilegio.

Nec magis expressi vultus per ahenea signa,
Quam per vatis opus mores, animique virorum
Clarorum apparent . . . . .

Horat. epist. 1. lib. 2.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. ANTONIO DI GENNARO

DUCA DI CANTALUPO, E BELFORTE ec.

SONETTO

Pennellegiati con Dircèi colori
Qui non trovi, o Signor, di ſangue aſperſi
Truci viſaggi orribili a vederſi,
„ Non donne, o Cavalier, armi, ed amori.

Delineò con tratti animatori
Altro Apelle migliore in queſti verſi
L'opre, i coſtumi, ed i penſier diverſi
Di Filoſofi, Vati, ed Oratori.

Ben ne' lor pregi riconoſcer puoi,
Almo Signore, a' dotti ſtudj nato,
In parte effigiati i pregi tuoi;

Che forſe Auguſto dal Cantor di Manto
Ne' Teucri Eroi sì ravvisò celato
L'immortale fulgor d'ogni ſuo vanto.

Umiliſſimi ed Obbligatiſſimi Servitori
Domenico Terres, e Figli.

GIOSEPPE CIRILLO

AL BUON LETTORE

SALUTE.

EGli è questa la quarta edizione de' Ritratti poetici di quel Valentuomo, che sotto 'l nome di *Agatopisto Cromaziano* si asconde. Dopo tre edizioni fatte nel giro di pochi anni chi crederebbe, che di tante, e tante centinaja di copie, che n' eran venute fuori, non ve ne fosse venale nè pur una nelle botteghe de' librai? La cosa sta, come io dico: il perchè l' onestissimo mercatante D. Domenico Terres, a conforto di coloro, che la volgar poesia hanno in pregio, ed in onore, si propose di ridarli, come ha già fatto, alle stampe. Ha questa quarta edizione la bella giunta di otto novelli Ritratti di Barnaba Brissonio, di Giovanni Arduino, di Niccolo' Boelo', di Antonio

Collins, di Carlo Montesquieu', di Alessandro Pope, di Cristiano Wolfio, e del nostro Alessio Simmaco Mazzocchi: se non che mi dice il Terres, ch' ei non può con sicurezza affermare, ch' ei sieno dello stesso Autore, conciossiachè pregato e ripregato, è già degli anni, di un qualche nuovo Ritratto, se l' ha sempre a gravissima noja recato. Ma (ne creda il Terres, che vuole) lo stile de' novelli Ritratti è lo stesso, che lo stil degli antichi: e questo è tale, che io non so se ci sia chi possa imitarlo senza correre il rischio, che gliene segua vergogna. Il nostro eccellente Poeta nelle forme del dire, e nelle idee va talvolta un tantin più in là, che non fecero i più franchi Poeti delle migliori età; ma ei vi va con tanta grazia, e con sì felice ardimento, che dove a chi nol sapesse sì maestrevolmente fare, gran biasimo ne verrebbe, a lui ne torna gran lode. Il solo tra' lirici Latini del buon secolo, che, trapassando le comunali regole dell' arte, ne riuscì a bene, fu 'l grande Orazio: e 'l notò Quintiliano di lui scrivendo (*), *Insurgit ali-*

(*) *Inst. Orat. lib.* 10. *cap.* 1.

aliquando, & plenus est jucunditatis, & gratiæ, & variis figuris, & verbis FELICISSIME AUDAX: e 'l solo tra gl' Italiani, che trapassandole n' è riuscito a bene, è il nostro Autore. Ma di ciò non è da parlare più oltre. Resta solamente a dire, che ci ha di pochi, che abbiano al pari di lui conseguito il fine, per cui fu primamente adoperata la Poesia, cioè, che abbian saputo dilettando giovare. Ne' tempi del giovane mondo sotto il velame delle favole ascosero gli antichi Vati le norme della vita: ed oggi, che vecchio è 'l mondo, e più intristisce, quanto più invecchia, il nostro chiarissimo Vate co' RITRATTI de' rei uomini fa venire in abborrimento il vizio, e co' RITRATTI de' buoni gli animi compone a virtù. Sappine ben usare, e sta sano.

AGLI ORIGINALI SUOI

APPIO ANNEO DE FABA.

A Voi, Spiriti famosi, che siete la materia, e l'argomento delle mie carte, indirizzo una rara Dedicatoria scarica d'ogni adulazione, e d'ogni vile interesse, ed ornata solo di gratitudine, e di verità. Voi nulla potete darmi, ed io nulla aspetto da Voi: e vicendevolmente veruna cosa Voi non chiedete da me; o, se pure ne chiedete alcuna, altra non è, se non ch'io mi rammenti, che più vi torna in grado un vero biasimo, che una bugiarda commendazione. Qindi non avverrà, che l'ingordigia del premio mi seduca a prostituire le lodi; o il timore di perderlo mi spinga ad imbellettar quelle macchie, che talvolta vi confusero col volgo. Io in somma potrò parlare a seconda del mio genio libero, e sincero; e voi nello stato di verità, in cui siete, potrete ascoltarmi senza commozione. Per l'opposito, s'io avessi scelto il mio Eroe nel numero di coloro, che sono avvezzi ad accogliere con isvogliatezza le vulgari Dedicatorie abbigliate co' fregi de' Romanzi, e de' Poemi, e cari-

riche delle affettate filatere de' Cortigiani, oh! la ſtrana violenza, che avrebbe ſofferto la mia indole, e il buon ſenſo. Quante antiche Cronache non mai da altri lette, che dal loro primo Autore, avrei dovuto muovere dalla polvere, e dal ſilenzio! Qual vaſto apparato di favole mileſie, e di gotica barbarie avrei dovuto pingere con liſci sforzati per coprir d'elmo, e di lorica una lepre; per fare ſcender Terſite dalla ſtirpe d'Achille, e Martano dal ſangue di Rinaldo; e per veſtire la mia cornacchia delle piume non ſue! Su quanta parte del Blaſone, ſu quanti nomi di Ducee, di Principati, di Terre, e di Caſtella, ſu quanti titoli, che o troppo ſuonano, o nulla, e ſu quanti ſcherzi canori voti di ſenſo, e di ſenno avrei dovuto gelare, e riſcaldarmi! e quante volte in fine inaridito dalla eſtrema povertà di fatti degni di lode, per non rimaner freddo, e taciturno a mezza via, avrei pur dovuto, comechè pieno di confuſione, e di roſſore, chiamare Atlante un Nano, Cigno un Etiope, e Spirito generoſo un muto tronco, cui sì male s'adattano le chiare inſegne della ſua gente; e portare in pace quell' amara rampogna . . . . .

. . . . Quis (1) *enim generoſum dixerit hunc, qui*
Indignus genere, & præclaro nomine tantum

Inſi-

(1) *Juvenal. Satyr. VII.*

Insignis? Nanum cujusdam Atlanta vocamus:
Ætiopem Cygnum . . . . . .

Ma, se io mi fossi incoraggiato a togliermi dal volto la verecondia, ed a vendere intrepido favole, e fumi: qual gran messe avrei quinci raccolta? Un cortese sorriso, un famigliare stringer di mano, ed un fascio di promesse sarebbero stati i tre gran frutti della mia eterna vergogna. Oltracciò i moderni Mecenati non hanno, che darci.

Non (2) habet infelix Numitor, quod mittat amico:
Quintillæ quod donet habet . . . . . .

Che, se io poi con un sembiante più serio, e con filosofico ardimento avessi narrato al mio Eroe, che nella sola virtù siede la vera nobiltà; che nulla giovano le antiche stirpi, e le polverose immagini degli Avi, se a fronte di queste insegne gloriose si vive male; e che menando fasto sulle ceneri, e sull'ossa de' maggiori senza vantar nulla di proprio, si divien simile al Pirgopolinice di Plauto, al Rubellio di Giovenale, ed all' Arpalo di Erasmo; non avrei io veduto il mio Eroe sdegnoso respingermi, e seccarsi le mie speranze in erba? Per le quali cose, scorgendo io di non poter giungere ad alcuna utile meta nè pe' diritti, nè

(2) *Id. Satyr. VIII.*

nè pe' torti ſentieri, dietro la ſcorta d'alcuni gravi ingegni non corrotti da ſperanze avare, quali furono ſovr' altri (3) Pietro Bayle, ed (4) Ermanno Boerave, ho preſo conſiglio di beffare le popolari dedicatorie; ed, emulando i bizzarri genj di (5) Bernardo di Fontenelle, e di (6) Giambatiſta de Boyer, ſcegliere i miei Mecenati ne' voti Regni dell' ombre. A voi dunque a gran ragione, Spiriti famoſi, le voſtre immagini, il meglio che per me ſi è potuto dipinte, offero, e conſagro. Queſti Ritratti ad altri non ſi debbono, fuorchè a voi, che ne ſiete gli Originali. Se alcun' Anima corteſe recherà negli Eliſi queſto mio volumetto, di buon viſo accoglietelo, come parto ſpaſſionato d' un uomo, che quant' onora le voſtre virtù, altrettanto deteſta i voſtri errori. Ma ſe non incontrerò veruno Spirito amico, che voglia nel ſuo viaggio eſtremo aggravarſi di queſto peſo, dopo molti e molti anni, ve lo recherò io ſteſſo alla fine: ed allora all' ombra de' mirti, e ſulle rive del fiume, e del lago fatale di me, e di voi più ampiamente favelleremo.

A CHI

(3) *Mr. des Maireaux. Vie de Mr. Pierre Bayle.*

(4) *Mr. de Fontenelle. Eloge de Mr. Boerhave.*

(5) *Mr. de Fontenelle. Oeuvres t. 1. epitre à Lucien aux champs eliſienſ.*

(6) *Mr. de Boyer. Lettres Cabaliſtiques.*

A CHI VORRA' LEGGERE.

LA mia Prefazione dee essere indirizzata sulle tracce della Dedicatoria; imperciocchè mi commuovono egualmente gli abusi introdotti nell' uno, e nell' altro genere di componimenti; e mi cadono tutto dì fra le mani alcune opericciuole, delle quali se le Dediche sono sciaurate, i Prolegomeni sono ancor peggio. Non è già, ch' io porti l' opinione di Paolo Pelissone sprezzatore senza riserva di tutte le Prefazioni, o di tale, cui non mai resse il cuore di scorrere intero uno di que' Prologhi, che vanno a gran caratteri in fronte del maggior numero de' libri. Io sono d' animo meno atroce. So, che sovente le Prefazioni sono opportunamente collocate, sono utili, e sono necessarie. Ma, che Letterati cerretani le facciano per capriccio, per moda, e perchè si dica, che le han fatte, non è questo muover lo sdegno negl' ingegni più mansueti? Mi sento per vero nascere in seno un affetto misto di compassione, e di cruccio, quando m' incontro in alcuni spiriti piccioli, che nelle Prefazioni loro dalle due uova incomincian la guerra di Troja; e narrando mi vanno le sprezzevoli avventure della lor vita negletta, le notti condotte senza sonno, le durissime fatiche sostenute, le frettolose istanze degli

gli amici, le urgenti premure del Pubblico, l' opera non prodotta per vedere la luce, involata ed impressa prima di passar sotto l' ultima lima, ed altre siffatte invecchiate baje, colle quali avrebbe potuto il dotto Menchenio, se ne avesse avuto talento, nella sua Ciarlataneria *porgere al Mondo assennato una inesausta materia di ridere. Chi per tal modo adopera, non dipinge egli dunque nelle selve i Delfini, e i Cignali nell' acque? Se alcun genio plebeo mi avesse sedotto a premere queste tracce, con poco sudore, e con meno sapere avrei potuto acquistarmi una splendida fama tralla schiera di coloro, che estimano l' eccellenza de' libri dal numero delle citazioni, e da' gran nomi di molti, e strani autori. Per levare oltre le stelle il pregio di questi* Ritratti, *io mi sarei recato in mano alcuno di que' libri, che hanno per titolo* Biblioteca Imperiale, Barberina, Colbertina, Vaticana, &c. *e adunato avrei un' ampia provvisione de' nomi di que' dotti uomini, che allo studio degli Elogj, e delle Immagini han dat' opera: e carico di queste spoglie in sembiante d' uom pratico dell' antica, e della moderna letteratura sarei salito a' tempi di Roma (e chi sa per ventura, che non mi fossi mischiato cogli Ebrei, cogli Egiziani, e co' Greci) per additare colà le* Settimane *smarrite di Varrone*, *i* chiari Oratori *di Tullio*, *i* Rettorici, *ed i* Gramatici *di Svetonio, ed altre simili notizie riposte daddovero, e rilevanti. Indi scendendo giù per gli altri secoli avrei vie più ingrossato il mio torren-*

rente : finchè giunto a vista de' nostri secoli avrei perduto gli argini, e le sponde. Che bel campo sarebbe stato mai questo da fare da valent' uomo senz' esserlo! qual lunga serie di maestosi, e sonori nomi uscita sarebbe ad allettarmi! Ecco (avrei detto) le Immagini *d' Isacco Bullart, di Filippo Galleo, di Teodoro Beza, di Carlo Perault: ecco gli* Elogj *di Paolo Giovio, di Auberto Mireo, di Nicio Eritreo, di Papirio Masson, di Scevola Sammartano, di Antonio Teissier, di Bernardo di Fontenelle: ecco le* Vite *di Melchiorre Adamo, di Tommaso Smith, di Guglielmo Batesio, di Giovanni Fichard, di Pietro Gassendi: ecco i* Poeti *di Pietro Crinito, di Gregorio Giraldi, di Gerardo Giovanni Vossio; gli* Storici, *e i* Matematici *dello stesso Vossio; i* Filosofi *di Giorgio, e di Giovanni Gionsio; i* Politici *di Gabriello Naudeo; i* Medici *di Sinforiano Champerio, e di Prospero Mondosio: i* Giureconsulti *di Guido Panciroli, di Bernardo Rutilio, di Giovanni Bertrando, di Guglielmo Grozio, di Claudio Taisand: ecco le* Biblioteche *di Pino, le* Memorie *di Niceron, la* Censura *di Pope-blount: i* Giudizj *di Baillet. Oh la vasta erudizione! e che più si chiede? (avrei conchiuso pieno di fasto, e di galloria) ecco una dotta Prefazione, che può essere appellata Storia letteraria degli Scrittori d' Immagini, e di Elogi. Ma da taluno di buon senno avrei udito dirmi sotto voce.*

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Tut-

Tuttavolta ſenza perdere il coraggio avrei di qui dedotta l' utilità, e gravità del mio libro pieno d' una materia fino da' primi tempi coltivata da tanti glorioſi ingegni: ſebbene per queſto appunto altri ſi ſarebbe di me beffato con quell' adagio, dal quale ſiamo ammoniti a non portare le legne ne' boſchi. In fine avrei anch' io ſaputo fingere novelle fantaſtiche ſulla tumultuaria origine del mio volumetto, e ſugl' immaginarj deſiderj del Mondo erudito di vedere alla luce queſto parto aſpettato: e promettere una lunga ſerie di altre mie opere, delle quali nulla preſſo di me non ſerbaſſi all' in fuori de' titoli, mi ſarebbe coſtato aſſai poco. Ma io non fui avvezzo giammai a farmi deridere ſenza pro. Da tutto ciò ſi può ſcorgere, che mio intendimento non è di trarre una lunga Prefazione da' diviſati infelici luoghi comuni. Da qual fonte trarrolla io dunque? Non d' altronde, che dalle bizzarre parole d'un leggiadro (1) Scrittore Franceſe, che ſembra aver parlato per me. Per non iſnervarle colla mia verſione, eccole nell' idioma in cui furono ſcritte. J' ai cru, que dans un temps où les titres ſont à ſi bon marchè; dans un temps où chaque Gentilhomme a nom Monſieur le Marquis, & chaque Eccleſiaſtique Monſieur l' Abbè, je pouvois bien auſſi m' appeller Monſieur l' Auteur. J' ai cru enfin, que dans un Pais où l' on ſouffre des Marquis ſans Marquiſat, & des Abbès ſans Abbayes, on pourroit bien auſſi ſouffrir des auteurs ſans autorità. RI-

---

(1) Mr. le Pays. Amitiez, Amours, & Amourettes.

Ritratto dell' Autore (1)

Di Lavisio P. A. (2)

N*Acqui sul Po.* (3) *Desio d'alcuna gloria*
Fè che da' queti chiostri io non mi tacqui, (4)
E i savj Egizj e i Greci, ond'è memoria,
Dissi, e di loro il socco umil compiacqui. (5)

Io i varj error della maligna Istoria
Svelsi e del vero ultor tardo rinacqui: (6)
Io i nomi, che del tempo ebber vittoria
Or riprendendo ed or lodando piacqui. (7)

Me da giuste difese ira superba
Non mosse. Io d'Ombre all' apparir funesto
Stetti, e derisi il malaccorto inganno. (8)

Quello a che l' estro agitator mi serba
Ciascun sel veggia. (9) *Io vivo ancora. Il resto*
Soli il destino e chi lo regge il sanno.

(1) La prima edizione de' *Ritratti Poetici istorici e critici di varj uomini di lettere* fu pubblicata in Napoli nel 1745. sotto il nome di *Appio Anneo de Faba Cromaziano*. Lo spaccio grandissimo, e l' incredibile applauso, che ebbero questi *Ritratti*, mossero la curiosità pubblica di scoprire chi ne fosse l' autore, e non fu molto difficile, perchè il nome, sotto cui si era nascosto, era un Anagramma, con le cui lettere facilmente si for-

mava APPIANO BUONAFEDE. GIAMMARIA MAZZUCCHELLI, che la morte ci ha rapito pochi anni sono con sommo dolore de' buoni, e con grave danno della letteratura Italiana, nel suo immenso e maraviglioso Dizionario *degli Scrittori Italiani*, diede in parte la vita e la istoria di varie Opere di questo Autore, e manifestò con le stampe la soluzione dell' Anagramma, e lo dichiarò autor de' *Ritratti*. In quest' Annotazioni faremo uso delle notizie, che ci somministra il dotto *Mazzucchelli*, e vi aggiungeremo quelle, ch' egli non seppe, ed altre, che appartengono al tempo venuto dopo la pubblicazione del suo Dizionario.

(2) *Lavisio* Pastor Arcade è il Conte *Lodovico Savioli* elegantissimo Poeta, celebre per le sue Canzonette amorose, per la sua Tragedia intitolata L' *Achille*, e per altre sue eccellenti Poesie.

(3) Intorno alla Patria e' primi studj del nostro Autore il *Mazzucchelli* scrive così. *Appiano Buonafede Monaco Celestino chiarissimo Letterato vivente nacque in Comacchio nel* 1716. *Studiò le lettere umane nella sua Patria e fin dall' età sua più tenera diede colle stampe alcun saggio de' suoi progressi negli studj. Consumò pure in sua Patria tre anni in un corso di Filosofia peripatetica, a cui non potette applicarsi senza disgusto*. E' un buon augurio, quando i giovani provano disgusto di cattivi studj, perchè danno segno, che per fino nell' età tenera hanno più discernimento de' loro Maestri.

(4) *Nel* 1734. (siegue a dire il *Mazzucheli*) *vestì l' abito Benedettino nella Congregazione de' Monaci Celestini, poi si diede allo studio d' una più purgata Filosofia in Bologna, e di una soda Teologia in Roma, e nell' una, e nell' altra Città sostenne con applauso molte pubbliche disputazioni. Nel* 1740. *fu eletto Professore di Teologia in Napoli, ove insegnò questa Facoltà parecchi anni in compagnia di D.* GIUSEPPE ORLANDI *dello stesso Ordine, già regio Professore di Fisica sperimentale, poi Vescovo di Giovenazzo, Teologo, e Matematico, celebre pel suo Trattato delle* SEZIONI CONICHE, *e per le sue Annotazioni alla Fisica latina del* MUSKEMROEKIO

KIO . Colà si occupò negli studj teologici non meno , che nell' eloquenza , e recitò in varie solenni occasioni quaranta , e più orazioni di varj argomenti , e predicò ne' tempi quaresimali in diverse Città . In Napoli pure inteso alla direzione d' un nobilissimo giovane per invaghirlo della Istoria Letteraria , scrisse , e pubblicò sessanta Elogj d' Uomini Letterati , cui egli mosso dal subito spaccio , e dalle numerose ricerche , aveva in animo di estendere a molti volumi , se non fosse stato distornato dal carico a lui dato di Segretario della sua Congregazione , e dopo due anni dal grado a lui conferito di Abate . Da questa opera , e da altre , che sono sempre comparse senza il proprio nome dell' Autore , e sotto il nome anagrammatico di lui , e sotto diverse sigle , siccome può vedersi dal catalogo , cui riferiremo appresso , si conosce quanto il nostro P. Abate BUONAFEDE sia valoroso , franco , e versato nell' antica , e moderna erudizione , e nelle Lingue non meno , che nella cognizione delle Facoltà scientifiche più profonde , delle belle Lettere , della Storia , della Poesia , e della Critica . Fin qui il *Mazzucchelli* , cui non abbiamo altro da aggiugnere , se non che le sue Orazioni furono ascoltate in Napoli con indicibile applauso e concorso , e fu riputato uno de' più eloquenti , e dotti Oratori di questa grande Città .

(5) La prima Badia , che il nostro *Buonafede* ebbe in governo fu in Puglia , ove andò carico di molte brighe economiche , e come tutti fanno in quel Paese , dovette attendere all' Agricoltura . Si conserva da' suoi Amici una sua lettera lepididissima , nella quale racconta il suo passaggio dalle lettere all' aratro , e comincia . *Siamo passati da' cavalli a' Buoi . Ab equis ad boves .* Non potette dunque nel corso di tre anni attendere a' suoi studj geniali . Ciò non ostante ideò un corso di Commedie Filosofiche , e per divertirsi ne compose una in versi sdruccioli , intitolata : *I Filosofi Fanciulli* , e la fece recitare . Per allora non ne tenne altro conto . Ma nel 1754. la corredò di molte dottissime Annotazioni , e la pubblicò con le stampe sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano* . *Agathe Pistis* sono due parole greche , che signi-

ficano *Buona Fede*. I Novelliſti Letterarj diedero i loro giudizj di queſta operetta; ma moſtrarono di non aver penetrato l' interno dell' Autore. (Memorie per ſervire all' Iſtoria Letteraria Tom. IV. Art. XI. Novelle di Venezia 1754. Iſtoria Lett. d' Italia p. 67.). Il ſolo Novelliſta Fiorentino, che penetra più degli altri, diſſe che in quella Commedia vi era tutto lo ſpirito di Luciano (Nov. Fior. 1754. col. 498.). In eſſa ſono poſti in ſcena *Mercurio Toot* Egiziano, *Zoroaſtro* Caldeo, *Orfeo* Trace, *Talete*, *Socrate*, *Anaſsagora*, *Democrito*, e ſi fa un giuoco aggradevole e iſtruttivo de' lor coſtumi e ſiſtemi. *Il Mazzucchelli* ſcriſſe *di ſapere che l' Autore aveva in animo di farne ſuccedere altri Tomi*. Ma non ſappiamo, che ne abbia pubblicati altri.

(6) Avendo il noſtro Autore veduto l' eſito non felice delle molte e lunghe riſpoſte fatte contra l' Iſtoria del Concilio di Trento di F. *Paolo Sarpi*, ideò una confutazione corta e ſugoſa, e la riduſſe ad un Sillogiſmo. *Non ſi deve credere ad un Iſtorico ſulla ſua parola quando in moltiſſimi luoghi è colpevole di malignità. F. PAOLO, e il COURAYER ſono colpevoli. Dunque* &c. La prova della ſeconda propoſizione contenente un grandiſſimo numero di malignità de' due Autori ſuddetti, forma la ſoſtanza di queſto libro. Molti lo han giudicato di gran forza. Altri hanno avute altre paſſioni, e ne hanno pronunziati altri giudizj. (Nov. di Firenze 1758. Memorie citate Tom. XI. *Mazzucchelli* n. VI.). Contra queſto Libro ſi ſcatenò inciviliſſimamente un certo *Franceſco Griſelini* in un Libro intitolato *Memorie anedote ſpettanti alla vita ed agli ſtudj di F. PAOLO SERVITA*. Fu riſpoſto a queſta invettiva con una ſcrittura piena di grazia, e di forza intitolata: *Dell' impudenza Letteraria Sermone Parenetico di A. C.* una tal riſpoſta fu attribuita al P. *Franceſco Zaccaria*, e ad altri. Ma la più comune fu che foſſe parto del P. Ab. *Buonafede*. Il *Mazzucchelli* adduſſe diverſe conghietture in prova di queſta opinione; ma ſono leggieri, e perciò conchiuſe prudentemente, che *poteva ingannarſi nella ſua conghiettura*; noi non abbiamo notizie per decidere niente intorno a queſto pun-

punto . Se però valesse qualche poco l' argomento che si desume dallo stile , mi pare, che in questa Scrittura vi sia quel brillante e colto , che tanto distingue il nostro valoroso Autore . Ma non intendo di decidere con così poco ; ed è meglio dire che nel detto *Sermone* si riveggono le cuciture al *Griselini* , e si convince di molti errori , esaminandosi con buona critica diversi punti spettanti alla vita ed agli studj di F. *Paolo Sarpi*.

(7) Oltre l' Edizione de' *Ritratti* pubblicata in Napoli, come sopra abbiam detto , un' altra se ne fece in Venezia nel 1759. accresciuta con un buon numero di Ritratti nuovi, ed emendata in diversi luoghi, ed amplificata nelle Annotazioni . In quest' anno 1766. se ne dà una terza ristampa in Napoli , nella quale oltre la correzione di molti errori scorsi nelle altre edizioni , si aggiungono queste Annotazioni al Ritratto dell' Autore, e tredici Poemetti in verso sciolto preceduti da una epistola elegantissima intorno alla Rima , ed al verso libero , e vi si espongono in questa materia de' pensieri non molto comuni . Il credito di questi *Ritratti* è già fissato , onde non occorre parlare de' varj giudizj , che di essi sono stati fatti. Basta dire solamente , che in essi nel breve spazio di un Sonetto si dipingono al vivo i genj de' maggiori Uomini di questi ultimi secoli , e i caratteri distintivi delle loro opere, i meriti , e i demeriti , e le vicende letterarie , e queste , ed altre innumerabili particolarità letterarie espresse brevemente con una Poesia originale, si dichiarano copiosamente con Annotazioni eruditissime , donde ne risulta un diletto , ed un' istruzione singolare.

(8) Il lodato *Mazzucchelli* riferisce alcune operette critiche attribuite al *Buonafede*. La prima è : *Sermone Apologetico per la Gioventù Italiana contra le accuse contenute in un Libro intitolato* , *DELLA NECESSITA' E VERITA' DELLA RELIGIONE NATURALE E RIVELATA* . 1756. Il Libro censurato è del P. *Casto Innocenzo Ansaldi*, dotto Domenicano , e perchè questo Padre contendeva allora con *Francesco Zanotti* sopra certi punti di Filosofia Stoica, corse opinione, che il *Sermone*

fosse parto di questo secondo . Alcuni altri però dissero, ch' era opera del *Buonafede*. Io non ho niente di sicuro in questo particolare. Quello che so, è che l' Autor del *Sermone* difende assai valentemente la gioventù Italiana dall' accusa d' irreligione, e tratta altri punti di Religion naturale e rivelata con buona critica, e con somma erudizione. La seconda operetta è intitolata *Apparizione di alcune ombre*, *Novella Letteraria di T. B. B.* La terza ha il medesimo titolo con l' aggiunta di *Novella seconda*. Questi due Opuscoli furono prima attribuiti al detto *Zanotti* insieme con due *Lettere* che precedono le dette *Novelle*, e il fondamento fu, perchè tutte queste Scritture versano intorno alla controversia succennata della Filosofia morale degli Stoici. Ma il *Mazzucchelli* afferma che le *Lettere* sono parti del *Zanotti*, e le *Novelle* sono lavoro del *Buonafede*. Egli avrà le sue ragioni. Io non posso dir altro, fuorchè tanto le *Lettere* quanto le *Novelle* sono dotte, e di una eleganza inarrivabile, e che *Giuseppe Guerreri* difensore dell' *Ansaldi* vi è confutato gagliardamente, ma sempre ridendo. Il detto *Guerreri*, rispose con alcuni opuscoli inscriti nelle *Memorie per servire all' Istoria Letteraria*. Delle *Lettere* e delle *Novelle* si parla con molta lode nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* 1759. 1760. Nelle medesime *Novelle Fiorentine* si parla anche con applauso d' una *Lettera del Sig. A. A. Medico Socratico al Sig. Giovanni Bianchi Medico Riminese intorno al vitto Pitagorico ed Anassimenico*. 1753. Il *Mazzucchelli* l' ascrive risolutamente al nostro Autore. Io non ho fondamento nè di negarlo, nè di affermarlo.

(9) L' Autore di questo Ritratto non allude ad altre opere del *Buonafede*, perchè allora non vi era altro di stampato. Solamente pare, che voglia vaticinare le altre, che doveano comparire alla luce in appresso. In fatti l' ha indovinato. Nel 1761. sotto il solito nome di *Agatopisto Cromaziano* uscì dalle stampe di Lucca l' *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato*. Il *Mazzucchelli* ne dà un Estratto, preso per altro dalla Prefazione, che va innanzi all' Opera. *In questa Storia* (dice) *egli esamina, e racconta in generale le origini del Suicidio* (*o sia*

dell' uccisione di se stesso) degli Orientali , e in particolare de' Cinesi , de' Giapponesi , e degl' Indiani amici grandissimi di questa strage , e nella Religione , e nella Filosofia da Xekia , da Confucio , e da' Bracmani insegnata a quelle Genti , e confermata poi dall' esempio , e dal costume , trova le origini primarie del Suicidio Orientale . Dice poi alcuna cosa de' Caldei , de' Persiani , de' Turchi , e degli Ebrei . Uscendo dall' Asia , cerca le origini del Suicidio tra gli Africani , e massimamente appresso gli Egizj e i Cartaginesi . Dall' Africa passando agli Europei , ragiona del Suicidio de' Celti , e ne scorge le principali cagioni ne' sistemi de' Druidi . Discende a' Greci ed a' Romani , che furono frenetici di questo falso eroismo , ne racconta la maravigliosa diffusione e la indifferenza , in cui era tenuto . Si argomenta di rintracciarne le origini nelle Teologie , che furono in grande fortuna presso a quelle due Nazioni . E a far questo esamina i Sistemi , e i Suicidj de' Pitagorici , de' Platonici , degli Accademici , degli Stoici , degli Epicurei , e di altre Scuole di Atena e di Roma . Ma perchè questi sistemi lasciano ancor luogo ad altri assai , che ognuno può inventare , o seguire , come sono in grazia di esempio i Sistemi vulgari di onore , di gloria , di società , di patria , d' amore , e così fatti altri , quindi raccoglie quei più famosi , che dagli Uomini furono amati , di tal che molti diedero volentieri la vita per loro ; e questi sistemi raccogliendo , attribuisce loro partitamente buon numero di morti spontanee antiche , e moderne , e così abbozza per certa maniera un saggio , e quasi la materia d' una Storia particolare de' celebri Suicidj ragionati . Dopo ciò egli difende le dottrine di alcuni Padri della Chiesa accusati di avere insegnato il Suicidio ; riferisce le opinioni favorevoli a questo errore di alquanti Casisti , e di certi Rabbini , ed Eretici ; racconta le recenti dottrine di parecchi moderni Maestri del Suicidio , fra' quali si distinguono gl' Inglesi , de' quali si rapportano varj maravigliosi Suicidj ; e finalmente raccoglie gli argomenti più solenni contra questo errore , e contra i sofismi , che lo favoriscono , e le risposte più ferme e sode : donde si conchiude , che in qualunque tempo e luogo , e con qualunque artifizio ab-

 bia

bia questo errore voluto velarsi e difendersi , non può nascondere la sua infetta origine e la sua deformità . Merita d' esser letta la Prefazione premessa a detta ISTORIA, e la Storia medesima , ch' è un lavoro degno dell' applauso universale . Così il *Mazzucchelli* n. IX. E sicuramente l' applauso di quest' Opera è stato sommo , ed ora è fatta rarissima . Solo certuni hanno opposto , che gli esempj de' Suicidj celebri son troppi , e le ragioni in di lui favore son forti , di maniera che quasi persuadono ad ammazzarsi . Ma questa opposizione è stoltissima . Primo, perchè è degno di tutta la lode chi riferisce le ragioni contrarie con quella forza che hanno , e non dissimula niente . Secondo , perchè le risposte sono assai più forti , e distruggono affatto gli opposti argomenti . Per non tralasciare nissuna delle opere del *Buonafede* riferite dal *Mazzucchelli* , aggiungo , che nel 1754. stampò un Elogio di Monsignor *Galiani* già Monaco , e Abate Celestino , e poi Arcivescovo di Tessalonica , e Cappellano Maggiore del Re di Napoli . Il titolo è questo : *De Cælestini Galiani Arch. Thessalonic. Vita , Commentarius* . In questo Comentario il nostro Autore volle far prova di unire insieme gli stili di Cicerone , di Livio , di Tacito , di Plauto , di Terenzio , di C. Nipote , e di altri classici , e comporne un solo . Questa maniera piacque a molti . Ma alcuni altri la condannarono senza saper dire il perchè . Vi fu fino un Grammaticastro , che stampò una Letteruccia villana , in cui spacciò di aver trovati tre , o quattro errori di Grammatica nel detto Comentario ; ma il miserabile non seppe provare il suo assunto , e fu molto bene deriso dal nostro Autore nel Ritratto del Galiani , ch' è inserito in questa Raccolta . Qui finisce il Catalogo delle Opere del *Buonafede* , che il *Mazzucchelli* dà nel suo Dizionario . Ma di poi ne sono uscite altre , delle quali noi daremo ora notizia e idea .

Nel 1763. sotto il consueto nome di *Agatopisto Cromaziano* con le stampe di Lucca pubblicò un trattato sopra l' ardua materia delle Conquiste con questo titolo : *Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle Genti , Libri due* . Il nostro profondo , e vasto Autore offer-

servò, che questo argomento da' Trattatisti del diritto pubblico era stato maneggiato o male, o con negligenza, o con dissimulazione, o con timore; perciò egli si accinse a trattarlo con sincerità. L' opera è divisa in due parti. L' una teorica, l' altra pratica. Nella prima (dice l' autor nostro) *racconterò quali sieno le opinioni, e i sistemi della conquista, che gli antichi e moderni Giureprudenti, e Politici di maggior nome promulgarono, e loro mi opponerò, ove saranno degni di opposizione, e dietro le buone scorte del sincero diritto natural delle Genti statuirò un regolamento, e quasi un Codice, da cui forse non potranno i Conquistatori allontanarsi, se non vorranno pur essere irragionevoli e inumani . . . : . . Composto poi un tale regolamento, io mi rivolgerò agli Storici, e disaminerò come le loro narrazioni, e le conquiste più celebri, e lodate de' loro Eroi sieno conformi, o discordanti dalle regole del giusto e del vero; e questa sarà la seconda parte. Di questo modo, se alcuna cosa io discerno, saranno fermati i diritti della natura, della umanità, e della Giustizia in un tanto argomento, oltre ogni misura turbato e corrotto dalla forza, dall' adulazione, e dalla paura*. Ma io voglio dare un' idea più dettagliata di questa eccellente opera. Il primo Libro contiene nove Capitoli. Il primo espone le opinioni antiche nella materia delle conquiste, e le riduce a questi punti. 1. La guerra riputata lo stato naturale dell' uomo. 2. L' utilità tenuta come l' origine e la Signora d' ogni Legge. 3. La forza superiore ad ogni Legge è Legge essa stessa. 4. L' equilibrio delle Potenze supposto un giusto motivo di conquista. 5. L' arbitrario diritto delle Genti pretesto di usurpazione. 6. L' infinita Licenza della vittoria. Nel capitolo secondo s' incomincia a trattare de' sistemi moderni intorno alla conquista; e qui si esamina lo stato naturale di guerra dell' *Obbes*, e lo stato naturale de' Sovrani, e l' utilità, e il diritto del più forte. Nel Cap. III. si parla delle dottrine del *Macchiavello* e dello *Spinoza*, e della falsa utilità, e dell' empio diritto naturale da essi insegnato. Nel Cap. IV. si tratta delle sentenze del *Montesquieu* e degli Enciclopedisti, e della società, dell' eguaglianza naturale, de'

veri oggetti, e de' falsi della vittoria, de' limiti della necessità, e dell' abuso dell' Equilibrio politico. Il Cap. V. discorre degl' insegnamenti dell' *Elvezio* nel Libro intitolato: *L' Esprit*, e della smoderatezza dell' interesse e della utilità finta come una necessità di natura. Il Cap. VI. confuta l' arbitrario diritto delle Genti del *Grozio*, e n' espone l' abuso, e le false conseguenze, e in spezie l' infinita licenza della vittoria. Il Cap. VII. discioglie gli argomenti portati da *Samuele Coccejo* in favore dell' infinita licenza della vittoria. Nel Cap. VIII. si espone il Sistema del *Lock*, si loda in parte, e si emenda, e vi si ragiona dell' ingiusta uccisione de' Prigionieri e de' Vinti, e del diritto, che loro rimane: nel Cap. IX. si stabilisce un sistema generale della conquista dedotto dalle dottrine sparse ne' Capitoli antecedenti; un tale sistema è compendiato nelle parole seguenti, che mi pajono auree, e degne di essere scolpite su i confini di tutte le Monarchie, e di tutte le Repubbliche. *La Società è necessaria alla natura dell' uomo; quindi nell' amore scambievole, e nella pace, che sono la sostanza della Società, è posto il suo stato naturale. Nella guerra, e nella conquista non necessaria, che sono la calamità, e la ruina della Società, si riconosce uno stato violento e corrotto, il quale così essendo, non può dirsi nè naturale, nè stato. Dallo stato di pace si raccolgono pacifiche ordinazioni, non per gli naturali, e particolari uomini solamente, ma per le nazioni, e per gli Principati, i quali sebbene collocati nella libertà e indipendenza naturale, son pure stretti da' vincoli della universale Società, e da' doveri scambievoli di conservazione, di pace, di felicità, che dalla natura delle Sovranità istesse risultano. Nè la privata utilità, nè l' immaginario diritto de' più forti, nè l' amplificato equilibrio delle Potenze, nè i vòti nomi d' onore e di gloria giovano a dispensare da quei doveri ed escusare l' ambizione, e la rapacità. Gli abusi delle forze, e le famose scorrerie, e i chiari latrocinj niente vagliono per la imitazione, e per la difesa de' conquistatori: vagliono solo per la Istoria misera delle felici ingiustizie. Le pene, che non convengono all' uom libero, e le vendette che neppur convengono all' uo-*

uomo, non sono pretesti legittimi di guadagno, e non entrano nel sistema della conquista. L' arbitrario diritto delle Genti si dee riputare un Probabilismo guerriero, il quale se avesse autorità, concederebbe ogni usurpazione, e violenza, e la Terra sarebbe un bosco. L' infinita licenza della vittoria è una barbara immaginazione, che può sol piacere a' Goti ed a' Tartari. Nella sola necessità di conservare, e difendere noi stessi, e i nostri giusti e chiari diritti, e nella umana riparazione de' nostri danni, e nella discreta sicurezza in avvenire sta la giustizia della guerra, e stanno le regole della vittoria, e i termini della conquista. Tra i Guerrieri sieno sacre quelle parole: la Guerra ha fine nella vittoria. Ove finisce la Guerra, comincia l' amicizia e la pace; in cui compagnia non possono starsi la schiavitù, la strage, l' oppressione, e la non necessaria e non limitata conquista. Ove stanno coteste nimicizie, sta la Guerra, e la Pace è un nome. La seconda parte dell' opera comprende sette Capitoli. Nel primo si narrano le conquiste de' Babilonesi, e degli Assiri, e si esaminano quelle di Nembrot, di Assur, di Codorlaomor, di Nino, di Semiramide, e si stabilisce tra le altre verità, che la conquista è occasione, non origine e ragione di Sovranità. Il Cap. II. è delle conquiste degli Egiziani, e in spezie di Sesostri, e s' insegna, che la gloria è una falsa ragione di Conquista. Il Cap. III. versa intorno alle Conquiste de' Medi, e de' Persiani. Si esaminano i fatti di Arbace, e di Dejoce, le Conquiste di Ciassare, di Ciro, di Cambise, e di Dario. Nel Cap. IV. che è delle Conquiste de' Greci si trattano le cose seguenti. Prime origini delle Monarchie Greche. Prove della loro ingiustizia. Esame delle Conquiste fatte per introdurre la verità. Ragioni di Serse nella Conquista della Grecia. Massime, ed opere ingiuste de' Greci. Temistocle, Aristide, Cimone, Pericle, Alcibiade, Lisandro invasi dal furore della conquista. Ciro minore ajutato da' Greci nell' ingiustizia. Dichiarazioni delle successioni reali. Esame delle conquiste de' Mari. Torti di Sparta. Gloria di Tebe. Le due Artemisie ingiuste nelle loro conquiste. Nel Capo V. delle conquiste de' Macedoni, si discor-

ſcorre della prima origine ingiuſta del regno di Macedonia, delle aſtute conquiſte di Filippo degne di riprenſione, delle Guerre di Religione, delle conquiſte di Aleſſandro, e delle ſue ragioni, e delle malvagità de' Succeſſori di lui. Il Cap. VI. delle conquiſte de' Cartagineſi, prova l' origine ingiuſta della lor ſignoria, eſamina i preteſti delle loro conquiſte, le regole delle alleanze, le Truppe mercenarie, le conquiſte contra i Tiranni, la natura dalla Tirannia, e i diritti degli oppreſſi. Il Cap. VII. delle conquiſte de' Romani contiene i punti che ſieguono. Origini violenti di Roma. Maſſime, e arti romane. Eſame delle loro prime conquiſte di uomini, e donne per la popolazione. Politica impoſtura del Collegio de' Feciali. Incurſione de' Galli eſaminata. Romani ingiuſti contra i Sanniti, e i Sabini, e i Tarantini. Carattere, e conquiſte di Pirro. Puerile diſcorſo di Appio cieco, e grave ſermone di Cinea intorno alle conquiſte. Eſame delle tre guerre Puniche. Ragioni, ed artifizj de' Romani nelle conquiſte della Macedonia, della Grecia, e della Siria. Ragioni dell' eſterminio di Corinto, e di Numanzia. Trionfi ripreſi. Acquiſti di Regni per teſtamenti. Guerre Mitridatiche e loro ragioni. Conquiſte ruinoſe ed ingiuſte di Pompeo, e di Ceſare. Queſto è uno sbozzo riſtretto delle materie contenute in queſto dottiſſimo Trattato; ma per certo contiene altre dottrine moltiſſime, e rilevantiſſime, che non ſi poſſono dire in breve.

In queſt' anno 1766. dalle ſteſſe ſtampe di Lucca, e collo ſteſſo nome di *Agatopiſto Cromaziano* è uſcito un Libro intitolato: *della Iſtoria e della Indole di ogni Filoſofia, Volume primo*. Il noſtro illuminatiſſimo Autore avendo rifletuto che nel gran numero d' Iſtorie filoſofiche non ve n' è alcuna, che non abbia mancanze, ed errori ſoſtanziali, o in genere di buon criterio, o ancora in materia di ſana Religione, e conſiderando, che in Italia, e in lingua italiana ſiamo mancanti di tal ſorta d' Iſtoria, ha intrapreſo di ſcriverne una in detta lingua, e che ſia eſente da' difetti delle altre, e che non ſia, nè troppo proliſſa, nè troppo breve, e che dia una idea giu-

giusta de' sistemi filosofici, quando si può, e quando non si può, confessi la necessaria ignoranza. *Ho preso consiglio* (dice il nostro Autore) *di scrivere questa Istoria della Filosofia, nella quale userò le notizie e gli scoprimenti de' dotti uomini lodati in questa Prefazione, e di più altri che ho pretermessi; mostrando però ed emendando i loro abbagli più gravi, spezialmente nel sommo affare della Religione; aggiungerò le mie cognizioni; rifiuterò la prolissità, le picciolezze, le ostentazioni erudite: esporrò, e quasi dipingerò i costumi e i sistemi con lineamenti sostanziali e sinceri, e co' sembianti migliori; non corromperò con le mie le opinioni degli altri: amerò la modesta conghiettura, non la temeraria indovinazione; tacerò ove tace l' Istoria; non presumerò di vincer le tenebre invincibili: saprò dubitare e temere: e non mi vergognerò, dove bisognerà, di confessare una necessaria ignoranza*. Questo primo Volume racchiude l' Istoria della Filosofia, che chiamano Barbarica. Darò qui un succinto ristretto delle gran cose contenute in questo primo Tomo, descrivendo i Capi con ciò, che in essi si dice. Cap. I. *della Filosofia de' primi tempi del Mondo*. Vanità di chi cercò la prima Filosofia fuori del mondo nelle Accademie celesti e infernali. Filosofia antica come l' uomo. Esorbitanza, e giusti limiti di questa sentenza, e confutazione della contraria. Esagerazioni intorno alla Filosofia antidiluviana. Idea moderata del sapere di quella età. Cap. II. *della Filosofia de' primi tempi dopo il Diluvio*. Ignoranza indotta dal diluvio nelle Nazioni maggiori. Filosofia di Noè, e della sua Famiglia ampliata, e diminuita più del dovere, e circonscritta in termini verisimili. Cap. III. *della Filosofia degli antichi Ebrei*. Favole intorno alla Filosofia d' Abramo, e testimonianze antiche difese. Confutazione d' un' asserzione profana, che Abramo sia un fantasma. Filosofia di altri discendenti d' Abramo. Sapienza di Mosè. Separazione della finzione, e della verità in riguardo di questa sapienza. Confutazione di varj dubbj contra la medesima. Cap. IV. *Esposizione de' principj maggiori della Filosofia di Mosè*. Sua sublime Cosmogonia. Eccellenza e singolarità del suo sistema in confronto de'

de' sistemi di molti Filosofi e Poeti. Visioni di alcuni, che cercano in Mosè le opinioni, e i romanzi filosofici, e fino il Panteismo. Psicologia, e morale di Mosè confrontata con le idee de' Filosofi. Immortalità degli Animi insegnata ne' Libri di Mosè contra le accuse di alcuni. Funeste conseguenze della pretesa ignoranza di Mosè. Fatuità di chi nega l' esistenza di Mosè. Fatuità maggiore di chi lo mette tra gl' Impostori. Cap. V. *di alcuni più chiari Ebrei dopo Mosè*. Pretesa ignoranza de' Condottieri Ebrei. Sapienza di Giobbe accresciuta, e sminuita fuor di ragione. Sincera immagine della medesima. Se Giobbe sia una favola tragica. Scuole, ed Accademie ebraiche, ed uomini, che vi fiorirono. Sapere di David difeso dalle difficoltà, e dalle derisioni. Sapienza di Salomone purgata dalle favole, e salvata dalle infamie di Scetticismo, di Epicureismo, e di Panteismo. Profeti difesi da non dissimili accuse. Ingrandimenti, ed estenuazioni, e veri limiti del sapere di Daniele. Concordia de' Libri autentici degli Ebrei ne' principj di Religione, e di Morale. Maligne accuse d' Ateismo, e d' ignoranze profuse contra l' Ebraismo. Scabrose conseguenze di tali diffamazioni. Cap. VI. *della Filosofia de' Caldei*. Questioni inutili accennate. Ritratto del genio, e del sapere Caldaico. Favole, e verità intorno a' Zoroastri. Conghiettura intorno alla Magia. Belo circondato da favole. Sua Esistenza negata a torto. Beroso Istorico, ed Astronomo. Sette di filosofi Caldei. Sistema di Teogonia, e di Cosmogonia Caldea. Astronomia grande tra i Caldei. Ateismo attribuito a' Caldei. Moderazione da usarsi in queste attribuzioni. Esame della troppo ingrandita antichità de' Caldei e del mondo. Errori dello Stanlejo e di altri intorno a' fonti della dottrina Caldea. Cap. VII. *della Filosofia Persiana*. Difficoltà di questo argomento. Maghi e Magia. *Zendavasta*, e *Sedder* Libri persiani. Antico Sistema filosofico di Persia simile al moderno di alcuni Persiani. Curiosità intorno alla loro morale. Cap. VIII. *della Filosofia Indiana*. Celebrità del sapere Indiano. Scuole famose dell' India, e loro studj, e caratteri. Sistema antico dell' India, e difficoltà, che vi

vi s' incontrano. Siſtema moderno non diſſimile molto dall' antico. Il *niente* principio di tutto, che ſignifichi. Un moderno ha voluto riſuſcitare queſto paradoſſo indiano. Bramini, e loro ſtravaganze. Fiſica e Morale degl' Indiani. Moraliſti inſigni dell' Indie, il *Vedam*, e l' *Ezurvedam* Libri di Religione, e di Filoſofia indiana. Correzioni di alcuni errori di certi Libertini. Cap. IX. *Della Filoſofia de' Cineſi, e de' Giapponeſi*. Dottiſſimi moderni lodano la Filoſofia Cineſe, altri la biaſimano, e ſpargono oſcurità. Fojo primo Filoſofo Cineſe, e ſuo Libro non inteſo. Altri Filoſofi, e Legislatori. Confucio ſopra tutti da alcuni eſaltato, e da altri accuſato fino di Ateiſmo. Suo culto religioſo origine di litigj. Che coſa ſieno i *cinque King*. Lilaokium ſua Setta ſcoſtumata. Xekia fanatico, e libertino. Difficoltà, e conghietture intorno al ſenſo legittimo del Siſtema Cineſe. Mediocrità della Fiſica, e Matematica Cineſe. Sua Morale non così divina, come alcuni la finſero. Filoſofia Giapponeſe figlia della Cineſe. Sette, e ſiſtemi del Giappone. Si ha da far uſo d' un diſcreto Pirroniſmo intorno a' racconti delle dottrine Cineſi, e Giapponeſi. Cap. X. *Della Filoſofia degli antichi Arabi e Fenicj*. Scuole de' Sabei e de' Zabj. Loro vanti e ſiſtemi. Morale araba. Lockmanno ſcrittore di favole morali. Gloria, e dottrina de' Fenicj. Moſco Filoſofo, e Storico Fenicio. Il ſiſtema degli Atomi può eſſere ſuo ritrovamento. Cadmo reca le lettere, le Arti, ed una certa Religione in Grecia. Sanconiatone, e ſuo celebre frammento aſſai controverſo, e ſuo ſiſtema non bene provato legittimo. Correzione di certi penſieri profani. Cap. XI. *Della Filoſofia degli Sciti, de' Traci, de' Celti, degli Etruſchi, e de' primi Romani*. Lodi profuſe a favore degli Sciti. Illuſtri Filoſofi Sciti, e loro maraviglie, libri, e dottrine. Celti ampliſſima nazione. Inutili quiſtioni intorno a' Druidi, e lor dottrina arcana accuſata di Panteiſmo. Eſame di tale accuſa. Delle due *Edde*. Vana inveſtigazione dell' intimo Siſtema Celtico. Mediocrità dell' altre parti della Filoſofia de' Celti. La divinazione eſercitata con ſommo ſtudio dagli Etruſchi. Loro dottrina ripreſa di Stoiciſmo, e da alcuni riputata fa-

ſana. Il rimanente della Filoſofia etruſca vanamente eſaltato. Diſciplina etruſca paſſata a' Romani. Numa creduto falſamente Filoſofo Pitagorico. Che poteſſe ſignificare il fuoco centrale del Tempio di Veſta. Conghiettura intorno al ſiſtema dell' antico Lazio. Cap. XII. *Della Filoſofia degli Egiziani*. Antichità, e ſapienza d' Egitto. Sua indole pacifica, ed amica delle ſcienze. Antichi, e moderni Scrittori della Iſtoria filoſofica d' Egitto. Difficoltà di queſto argomento. Geroglifici, e metodo arcano. Se da queſte pratiche ſi deduca, che i ſavj d' Egitto foſſero impoſtori. Meriti, libri, e favole de' due Mercurj. Ritratto de' Sacerdoti d' Egitto. Deſcrizione della ſua eſteriore Filoſofia. Origine veriſimile de' Geroglifici, e de' ſimboli. Geometria, Aſtronomia, Medicina, Notomia, Botanica, Chimica, Morale degli Egizj definite ne' loro varj termini. Capo XIII. *Inveſtigazione del Siſtema arcano d' Egitto*. Confutazione di due opinioni, che preſumono di avere ſcoperto l' arcano. Veriſimiglianza, che queſto arcano conſiſteſſe nell' unità d' Iddio, e nell' immortalità degli animi. Avvertimenti generali intorno a' ſimboli, ed alle dottrine arcane. Faſto de' liberi Penſatori corretto. Cap. XIV. *Della Filoſofia Etiopica*, *e Libica*. Vane queſtioni intorno alla Filoſofia degli Etiopi. Molte uſanze e dottrine eſterne comune agli Etiopi e agli Egizj. Siſtema arcano probabilmente ſimile ancora nelle due Scuole. Atlante Fiſico, ed Aſtronomo della Libia. Queſto proſpetto delle materie contenute nel primo Volume parrà diffuſo; ma non comprende ſe non che un' ombra delle grandi coſe trattate in detto volume con erudizione, e ordine, e critica maraviglioſa, e con delicatezza, e vivacità di ſtile, che fa leggere coſe ſpinoſe, e peſanti con piacere indicibile. In ſomma ci rallegriamo col dottiſſimo, ed eloquentiſſimo Scrittore, e lo preghiamo a darci preſto gli altri volumi, che comporranno la Iſtoria Filoſofica più ſugoſa, più eſatta, più utile, e più dilettevole, che ſiaſi ancora veduta.

Aggiunzioni a questa quarta Edizione.

NEl 1767. il nostro Autore pubblicò il secondo Volume della sua *Istoria di ogni Filosofia*, nel quale senza divisioni e suddivisioni ricercate prosiegue risolutamente la sua impresa nel modo seguente. *Capo XV. della Filosofia mitologica de' Greci.* Salvatichezza dell' antica Grecia. Prime Colonie massimamente Fenicie ed Egiziane, che andarono a dirozzarla. Ogige, Cecrope, Deucalione, Prometeo, Amfitione, Eretteo, Cerere, Triptolemo, Teseo, Foroneo, Daneo, Pelope, Cadmo. Poeti e Musici di quella età. *Capo XVI. della Filosofia di Lino, di Orfeo, di Museo, di Anfione, di Melampo, di Aristeo.* Celebre esordio de' Poemi di Lino, in cui si è voluto trovare il Pitagorismo, il Platonismo, ed il Panteismo. Pochi ragguagli di Ercole e di Tamiri. Vane questioni intorno ad Orfeo. Sua vera immagine. Errori cercati nella sua mitologia. Frammenti orfici sospetti di frode letteraria. Linguaggio orfico probabilmente perduto. Metodo per intender l' interna dottrina di Orfeo e degli altri Mitologi di quel tempo. Cosmogonia ed altre sentenze famose di Orfeo. Libri attribuiti a Museo. Suo *Uno* esaminato e difeso. Meriti e dottrina di Anfione. Melampo ed Aristeo istruiti in Egitto. *Capo XVII. della Filosofia di Omero, e di Esiodo.* Lodi e biasimi di Omero. Falsò metodo per trovare ogni scienza nell' Iliade e nella Odissea. Assurdità delle sue favole e sua interiore sentenza. Teogonia di Esiodo e suo senso verisimile. Famose Teogonie e Cosmogonie di Aristofane e di Ovidio esaminate. *Capo XVIII. Interpretazione verisimile delle Teogonie e Cosmogonie Mitologiche de' Greci.* Alcuni trovano il Dio sommo in Giove ed in Cupido; ed alcuni accusano di ateismo le dottrine mitologiche. Esame e confutazione della spiegazione del Bruckero. Probabile significazione delle Teogonie e Cosmogonie. Esame delle difficoltà di Pietro Bayle contra il Caos di Ovidio. *Capo XIX. della Mediocrità filosofica de' tempi mitici ed eroici.* Stato politico e fisico di Grecia poco

 ido-

idoneo alla Filosofia in que' tempi. Tenue Astronomia e Nautica di quelle età. Chirone, Minosse, Argonauti ed altri Navigatori ed Astronomi mediocri. Esame d' un pensiere d' Isacco Newton intorno alla scienza di Chirone. Che fosse la Fisica, la Notomia e la Medicina di quei tempi. Esculapio, Macaone, Podalirio, Ercole, Achille, Giasone, ed altri celebrati per cognizioni mediche. Medea famosa Botanica e suo segreto di mutare i vecchi in giovani. Circe ed Ecate Donne botaniche. Mitologisti che poco sapeano di Fisica esagerarono la Fisica mitologica. *Capo XX. della Morale e della Politica de' tempi mitici ed Eroici*. Errori di chi trova sempre buona Morale in tutte le favole, e di chi la trova sempre malvagia. Origine della Mitologia e sua probabile significazione arcana in riguardo della Morale. Depravazioni popolari introdotte nella Mitologia. *Capo XXI. della Morale e della Politica de' tempi istorici*. Licurgo censurato nelle sue Leggi. Virtù e vizj nel Codice di Solone ridotti a giusti limiti. Religione di Solone difesa. Audaci paragoni delle Leggi di Solone e di Mosè. *Capo XXII. della Filosofia de' Sapienti di Grecia, e di altri chiari Uomini di quella età*. Favole e dispute vane intorno a' Sapienti di Grecia. Non sono da esaltarsi, nè da opprimersi più del giusto. Biante e sua Religione e Morale. Cleobolo e Cleobolina, e loro sentenze, errori, e indovinelli. Pittaco accusato falsamente di Fatalismo. Chilone, sua dottrina e giustizia. Periandro biasimato e lodato. Ferecide, sua Teogonia rivolta in Panteismo e difesa. Zeleuco, suo Esordio memorabile. Caronda. Esopo, sua esistenza difesa non ostanti tante favole, suoi scherzi, e sua nobile sentenza. *Capo XXIII. della Filosofia Gionica, e primieramente di Talete*. Teologia naturale e Cosmogonia di Talete. Suo ateismo esaminato e confutato. Che fosse la sua *Acqua* principio delle cose. Suoi pensieri grandi su lo Spazio, sul Luogo, sul Voto, e su altri argomenti fisici. Suoi aforismi morali. *Capo XXIV. della Filosofia de' Successori di Talete nella Scuola Gionica*. Anassimandro dà per principio l' *Infinito*. Accusato perciò d' Ateismo e difeso.

Anas-

Anassimene dà per principio l' *Aria*, e l' *Infinito*. Difeso dall' Ateismo. Diogene Apolloniate aggiunge all' *Infinito* una *Ragione divina*. Se sia ateo per questo. Anassagora in qual senso fosse il primo ad aggiunger la *Mente* all' Universo. Sua *Omeomeria*. Se sia reo di ateismo, o di opinione che vi si avvicini. Sue grandi idee fisiche. Archelao e Pericle scolari di Anassagora. Aspasia celebre Filosofessa amica di Pericle. *Capo XXV. della Filosofia Pitagorica*. Romanzo pitagorico. Istoria di Pitagora ridotta a qualche verità. Classi de' suoi Discepoli, ed arcano della sua Scuola. *Capo XXVI. della esteriore e della interiore dottrina di Pitagora*. Aritmetica, Musica, Geometria, Astronomia, Medicina, Teologia, Morale messe da Pitagora in congiunzione ed esposte con un linguaggio reciproco. Suoi Simboli. Sua Teogonia pronunziata enigmaticamente e difesa dall' empietà. Suo Fatalismo mal dimostrato. Sua Psicologia e Fisiologia purgata dall' attribuzioni maligne e spiegata nel senso più verisimile. *Capo XXVII. della Filosofia de' Pitagorici antichi*. Aristeo, Ippone, Alcmeone, Ecfanto, Empedocle, Epicarmo, Timeo, Ocello, Archita, Filolao, Eudosso, Ipaso, interpretati e difesi per quanto si può. *Capo XXVIII. della Filosofia Eleatica*. Qual senso abbia l' *Uno* di Senofane, di Parmenide, e di Melisso. Innovazioni di Zenone da Elea nella Scuola Eleatica. Senso del suo *Uno* e del suo *Niente*.

Nel medesimo anno 1767. il nostro indefesso Autore pubblicò il volume III. della sua *Istoria*, di cui ecco il ristretto de' Capitoli. *Capo XXIX. della Filosofia di Eraclito*. Spiegazione verisimile del *Fuoco*, del *Fato*, degli *Animi*, e di altre oscurità di Eraclito. *Capo XXX. della Filosofia di Leucippo e di Democrito*. Esposizione del Sistema degli Atomi e del Voto. Se questo sia un Fatalismo ed un Ateismo. Dialettica e Morale di Democrito. *Capo XXXI. de' Colloquj di Democrito e d' Ippocrate, e del sistema fisico e teologico di questo gran Medico. Capo XXXII. della Filosofia degli Scolari di Democrito*. Protagora, e Diagora convinti di empj sistemi. Metrodoro, Prodico, e Gorgia sospetti di empie

 opi-

opinioni. *Capo XXXIII. della Filosofia di Epicuro*. Sentenze non ignobili di Epicuro intorno alla generale Filosofia ed alla Dialettica. Suo sistema Fisico preso da Leucippo e da Democrito fuori di poche giunte. Sua falsa Psicologia. Sua Teologia liberata dalle attribuzioni ingiuriose, ed in buona parte difesa. Esposizione della sua Etica e singolarmente della sua Voluttà sollevata dalle accusazioni contrarie. Suoi costumi molto corretti. Suo diritto naturale non esente da errori, ma non così guasto come alcuni declamano. *Capo XXXIV. degli antichi Epicurei*. Timocrate desertore della Scuola epicurea, e scrittore di satire e di finte lettere amatorie attribuite ad Epicuro. Temistia e Leonzia famose discepole Epicuree. *Capo XXXV. della Filosofia di Socrate*. Induzione ed Ironia figure dilette di Socrate. Metodo per distinguere la sua dottrina legittima. Sua Teologia spurgata dalle giunte di Platone e dalla pretesa negligenza delle cose divine. Descrizione della sua Morale pubblica e privata. Che fosse il Genio o Demonio di Socrate. Sue virtù e sua morte maravigliosa. *Capo XXXVI. degli Amici e Scolari di Socrate*. Senofonte imitatore di Socrate, ma nel diritto della Guerra più soldato che Filosofo. Eschine, e suoi *Dialoghi*. Cebete, e sua *Tavola*. Altri Scolari appresso. *Capo XXXVII. della Filosofia Eliaca e della Megarica*. Fedone e Menedemo. Euclide Megarese fondatore della Scuola Megarica si esercitò in sottigliezze dialettiche. Eubulide, Diodoro, Stilpone, ed altri inventori e cultori di sofismi. Sdegno di Stilpone contra gl' Iddii. Se fosse ateo per questo. *Capo XXXVIII. della Filosofia Cirenaica*. Aristippo Filosofo elegante e libertino. Sua *Voluttà* sommo bene ed ultimo fine come possa interpretarsi. Egesia esortatore alla morte. Teodoro cognominato Ateo se fosse veramente. Ateismo di Evemero, e di Bione. *Capo XXXIX. della Filosofia di Platone*. Tavole divulgate in favore ed in biasimo di Platone. Sua Accademia, suoi viaggi, e sua vera istoria. Incertezza de' suoi Dialoghi. Suoi principj e suoi sogni. Suo preteso Ateismo e Politeismo. Suo Dio, suo Logos, sua Anima del

Mon-

Mondo, sua Notomìa e Medicina puerile, sua Morale fondata su grandi principj, ma contaminata da entusiasmi. Sua Repubblica immaginaria. *Capo XL. de' genuini Scolari di Platone, ovvero della prima Accademia*. Speusippo, Senocrate, Polemone, Crantore, sinceri discepoli di Platone. *Capo XLI. della seconda Accademia, e de' Pirronisti, e degli Scettici*. Arcesilao, Carneade, Clitomaco, Pirrone, ed altri dubitatori non tanto effrenati però, quanto alcuni dicono. Loro Morale, e Teologia non così perduta, come ordinariamente si declama. *Capo XLII. della Filosofia de' Cinici*. Antistene, e Diogene sforzano troppo la dottrina di Socrate, e fondanò la mostruosa Scuola Cinica. Loro sentenze e loro Teologia e Morale. Gran numero di Cinici. Crate ed Ipparchia amanti e sposi ridicoli alla Cinica.

Nel 1769. comparve il Volume IV. della medesima *Istoria*, i cui capitoli in compendio sono. *Capo XLIII. della Filosofia di Aristotele*. Istoria di Aristotele corrotta da' lodatori e da' vituperatori, e ridotta a qualche verità. Avventure de' suoi Libri. Sua oscurità forse insuperabile. Principj Aristotelici. *Natura*, *primo Motore*, *Intelligenze*, *Entelechie*, *Cielo*, ed altre chimere inesplicabili. Esame dell' irreligione di Aristotile. Sua Istoria naturale e Notomia molto disputata. Sua Etica non molto felice. *Capo XLIV. della Filosofia de' Peripatetici antichi*, oscurità ed incoerenze di Teofrasto. Ateismo di Stratone esaminato. Altri Aristotelici meno chiari. Dicearco e sua Psicologia corporea. Animi posti nell' armonia da Aristoxeno. Demetrio Falereo ed Erasistrato. Matematiche aristoteliche. *Capo XLV. della Filosofia di Zenone capo degli Stoici*. Spinajo della Logica di Zenone. Sua Fisiologia e Teologia esposta secondo le varie opinioni e spiegata nel senso più verisimile e meno reo. Errori stoici inescusabili. Etica degli Stoici maravigliosa, ma non senza sbagli gravi. Loro Paradossi non difficili a ricever buon senso. *Capo XLVI. degli Scolari e Successori di Zenone*. Perseo, Aristone, Grillo, Sfero, Atenodoro, e tra questi alcuni disertori della dottrina Stoica. Cleanto rigido seguace del Portico. Crisippo or-

goglioso, sofistico, leggiere, ripreso dagli Stoici medesimi. Zenone, Diogene, Antipatro ed altri Stoici. Setta Elpistica se fosse Stoica. *Capo XLVII. Della Greca Filosofia disseminata fuori di Grecia*. Origine e sistema della Scuola Alessandrina. *Capo XLVIII. della Filosofia de' Romani dal fine dell' antica Monarchia fino al principio della nuova*. Cominciamenti della Filosofia romana. Fortuna della Stoica. Catone censore, Panezio, Possidonio, Balbo, Catone Uticese. Cultori di varie Filosofie Lucullo, Bruto, Varrone. Pitagorici Ennio, Nigidio, Anassilao. Peripatetici Andronico, Demetrio, Cratippo, ed altri. Epicurei Torquato, Vellejo, Cassio, Attico, Lucrezio Cesare. Accademici Cicerone e quasi tutt' i Causidici Romani. *Capo XLIX. della Filosofia di M. T. Cicerone*. Metodo per iscoprire la Filosofia di Cicerone. Sua Teologia e suo diritto naturale, pubblico e civile. Suoi errori, sue verità, e sua irreligione esaminata. *Capo L. Digressione intorno ad Archimede. Capo LI. della Filosofia del Regno di Augusto*. Decadenza della Filosofia. Virgilio, Orazio, Ovidio, Manilio, Livio. *Capo LII. della Filosofia giudaica dal fine della schiavitù babilonese fino a' primi tempi dell' Era Cristiana*. Esdra, Aggeo, Zaccaria, Malachia, Zorobabele, Neemia. Giudei grecizzanti. Loro Versione de' Settanta. Loro studj nella Filosofia dominante di Alessandria. Libro della *Sapienza* difeso dalla imputazione di Pitagorismo e Platonismo.. *Ecclesiastico* censurato da taluno con troppa facilità. *Capo LIII. de' Sadducei. Capo LIV. de' Caraiti. Capo LV. de' Farisei. Capo LVI. degli Esseni, de' Terapeuti, degli Erodiani. Capo LVII. della Filosofia di Filone e di Gioseffo*. La filosofia di questi due mostra come pensassero i Giudei nella Palestina ed in Egitto. Che sia il Platonismo di Filone. Gioseffo sincretista delle dottrine greche ed ebraiche.

Nel 1771. uscì il Tomo V. della sopraddetta Istoria e gli argomenti de' Capitoli sono nell' ordine seguente. *Capo LVIII. della Filosofia cristiana nelle sue prime origini*, La dottrina cristiana potersi in buona parte considerate-

Eu-

Eustazio, e Sosipatrà, Eusebio, e Prisco tentano di purgare l' eclettecismo dalla pazzia. Massimo e Crisanzio contraddicano. Giuliano protettore e professore dell' Eclettecismo. Eunapio e Gerocle. *Capo LXVII. dell' Eclettecismo ad Atene.* Plutarco Ateniese, Siriano, Proclo, Marino, Isidoro e Ipazia ed altri Eclettici. *Capo LXVIII. dell' Eclettecismo coltivato da alcuni fuori dell' ordine della Scuola.* Macrobio, ed Ammiano Marcellino. Temistio, Olimpiodoro, e Simplicio. *Capo LXIX. del sistema Eclettico.* Racconto delle chimere, delle oscurità, e delle contraddizioni degli Eclettici. Se covisso in qualche modo lo Spinozismo. *Capo LXX. della Filosofia orientale intorno a' tempi Eclettici.* Confusione delle dottrine pretese orientali con l' Eclettecismo.

Fin qui l' Autor nostro condusse la sua Opera; ma essendo poi stato eletto e confermato Procurator generale del suo Ordine in Roma, non ha potuto finora proseguirla con grave dispiacere degli Amatori di questi importantissimi studj. Ma si spera che vorrà togliere al suo pesante impiego qualche parte di tempo per non lasciare imperfetta un' opera di tanta utilità e piacere.

Oltre le notizie descritte fin qui si aggiungono in questa quarta edizione i nuovi Ritratti di *Giovanni Arduino*, di *Niccolò Boelò*, di *Barnaba Brissonio*, di *Antonio Collins*, di *Alessio Simmaco Mazzocchi*, di *Carlo Montesquieu*, *di Alessandro Pope*, *di Cristiano Wolfio*. Veramente non possiam dire con piena sicurezza che questi nuovi Ritratti sieno del nostro Autore, perciè sappiamo ch' egli sollecitato più volte a comporre Ritratti nuovi, ha sempre risposto, che altre cure ed altri studj non gli permetteano più di esser poeta. Tuttavolta pare agl' Intendenti, che questi accennati Ritratti sieno di tanto originale vivacità, e bellezza, che o sono suoi, o se non sono, non potrà certo sdegnarsi che stiano in compagnia di quegli altri, che sono suoi veramente.

(1) ABELARDO (Pietro.) (*)

IO non so, se Anassagora e se Crasso,
Severi ingegni, arien frenato il riso, (1)
Visto Abelardo in dotta sede assiso
Grave più d' un Pitagora di sasso,

Volger poi verso Amor veloce il passo,
E delirar per un leggiadro viso; (3)
Finchè da sua virilità diviso
Copre in un chiostro il volto imberbe e basso: (4)

Donde pur esce, e pur delira e sogna,
E svegliando la fiamma e la tempesta
A strane arguzie e a nuovi assalti agogna.

Or alza, or piega l' orgogliosa testa.
Esulta, e piange nella sua vergogna: (5)
Fu vista mai scena maggior di questa?

---

(1) Pietro Abelardo, o Abailard, o Abaelard, o con qualunque altro nome sia stato chiamato, di che parla Jacopo Tomasio (*Hist. sapientiæ & stultitiæ Tom. I. p. 77.*) e Fabrizio (*Bibl. lat. med. Tom. V. p. 699.*) nacque nel Villaggio di Palais poco discosto da Nantes in Bretagna di Francia nell' anno 1079. e morì nel priorato di S. Marcello, luogo dilettevole presso a Chalon, nel 1142. di sua età 63.

(2) Anassagora Filosofo della Setta Gionica sostenne una somma gravità, e non fu veduto mai ridere nè sorridere, secondo che raccontano Cicerone (*Accad. Quæst. Lib. II.*) Eliano (*Var. Hist. lib. VIII. c. 13.*) e Plutarco (*in Pericle*). Crasso avo di quel Crasso, che morì com-

combattendo contra i Parti, fu un altro irrisibile, e detto perciò *Agelasto*. Si può vedere negli Adagi di Erasmo e di Manuzio, come rise poi finalmente per una dissipitezza.

(3) Nell'undicesimo secolo essendo in grande onore la Dialettica, di cui si faceva un'arma e, uno scudo per ogni battaglia, l'Abelardo si diede tutto intero a questa facoltà; la studiò prima da Roscellino; e provveduto di molte arguzie cavalcò per la Francia, e molto armeggiò per amore della Dialettica, che allora era una sua Dama, e per amore della superbia sua, che n' era un' altra, le quali furono poi sloggiate dalla terza, che fu Eloisa. Parigi era il teatro maggiore delle Commedie dialettiche. L'Abelardo vi comparve scolare di Guglielmo des Champeaux; indi contraddittore e nemico; e finalmente alzò altare contro altare, disputò sottilmente degli Universali, sconfisse il suo avversario, fece una terribile diserzione nella scuola di lui, ed in compagnia dell'orgoglio e della presunzione mosse il romor grande; guerreggiò lungamente e trionfò (*Abailard. Hist. calamit. suar.*). Il suo emolo fu poi eletto Vescovo di Chalon in premio della sua dialettica scienza accompagnata colla Teologia. Per il che spinto Abelardo dalla naturale sua ambizione si accostò alla Teologia, ascoltò Anselmo di Laon, lo disprezzò secondo l' uso suo, e si mise senza altra scorta a disputare ed insegnare in Teologia, ed acquistò fama e denaro. Alla grande fortuna dell' Abelardo parve che niuna altra cosa mancasse se non che una innamorata, ed egli, che pieno era di presunzione, pensò che ogni via gli dovesse essere agevole. *Io sono di gran nome;* (dice egli medesimo, oper. p. 10.) *Io tutti avanzo nella grazia della gioventù e della bellezza: onde non ho timor di ripulsa da qualunque fanciulla che io faccia degna dell' amor mio*. Egli dunque scese dall' altezza della sua gloria, e fece oggetto delle sue degnazioni Eloisa bellissima e letteratissima fanciulla nipote di Fulbert Canonico di Parigi, siccome comunemente è scritto, ovvero figlia naturale, secondo la narrazione di Papiro Masson. (*Annal. lib. III.*) Questo buon Fulbert, il quale amava molto la sua Nipote, e molto il suo denaro, e volea pu-

pure, ch' ella diveniſſe grande Dottoreſſa con poca ſpeſa, permiſe che Abelardo, s' intrudeſſe nella ſua caſa in qualità di Maeſtro con aſſai economiche condizioni. Qui incominciarono gli amori di Abelardo e di Eloiſa con tanta rapidità e furore, che giunſero toſtamente agli ultimi eccessi, e ne nacque un figlio chiamato *Aſtrolabio*. I delirj di Abelardo furono grandi certamente: egli non tenne più conto della ſua gloria: le ſue lezioni furon rare e languide: la dialettica ed ogni altro ſtudio gli venne in odio: amore, che fa i Poeti, facea comporre e cantare ad Abelardo canzoni amoroſe con tanta sfacciataggine, che divennero più famoſe de' ſuoi ſillogiſmi, e ſi cantarono per tutta Francia. Ma i delirj di Eloiſa furono molto maggiori. *Ella ſi acceſe, d' un amor così caldo e sfrenato* (dice un Autor celebre) *che ſoffocò nella ſua anima tutt' i ſentimenti dell' onore, e vi gettò così profonde radici, e roveſciò di tal modo il ſuo ſpirito, ch' ella non potè guarirne giammai. Abelardo fu mutilato, ella preſe il velo; ma ritenne ſempre un grano di queſta follia*. Le Lettere di Abelardo e di Eloiſa pubblicate in franceſe con molta libertà dal Buſſi Rabutin a Colonia nel 1695. dal De Beauchamp a Parigi nel 1714. dall' Abate Gervaſio a Parigi nel 1725. ed in latino molto eſattamente da Riccardo Rawlinſon a Londra nel 1718. ſaranno un eterno monumento de' deliri di queſte due anime traviate.

(4) Gli amori di Abelardo erano già pubblici. Il buon Fulbert, nella cui caſa ſi facea la Commedia, fu l' ultimo, ſiccome ſuole avvenire, a ſaper queſto giuoco. Andò in grande ira, e ſi placò col matrimonio ſegreto de' due amanti, al quale Abelardo acconſentì di buon animo; ma Eloiſa amando di eſſere piuttoſto amica di Abelardo che moglie, oppoſe le maggiori difficoltà ch' ella ſeppe, ed in iſcritto ed in parole proteſtò, e giurò che non era moglie di Abelardo, e che *ſe l' Imperador medeſimo la voleſſe in moglie, e le deſſe da governare il Mondo in perpetuo, anzi che eſſere Imperadrice, riputerebbe coſa più cara e più degna eſſere putta di Abelardo*. (*Oper. Abaelardi p.* 45. *Hiſtoire d' Eloiſe & d' Abelard.*)

Tan-

Tanto ella, per un misterioso raffinamento d'amore pazzo, estimava bello e dolce il nome di amica. Consentì finalmente in segreto. Fulbert promulgò ogni cosa; donde avvenne che Abelardo chiuse Eloisa in un Monistero. Il Canonico pensando a nuova perfidia di Abelardo, tornò alle sue ire, le quali vennero a tanto, che il tristo Abelardo, mentre solo e sicuro dormiva, fu fatto eunuco. Tanta confusione lo prese per questa miseria, che andò a nasconder la sua vergogna tralle tenebre della vita monastica. *Posto in così misera contrizione*, *io confesso* (egli dice, *Hist. calam. suar.* pag. 17.) *che per confusione per vergogna piuttosto che per divozione fui spinto ne' nascondigli de' Chiostri monastici*. Fu pure gran fatto, che Abelardo, il qual era così gran dottore e anche Poeta, non avesse letto e fatto buon uso di quel bel luogo di Orazio (lib. 1. sat. 2.) ove descrive le disgrazie degl' insidiatori delle altrui donne.

Hic se precipitem tecto dedit: ille flagellis
Ad mortem cæsus: fugiens hic decidit acrem
Prædonum in turbam: dedit hic pro corpore nummos:
Hunc perminxerunt calones, quin etiam illud
Accidit, ut cuidam testes, caudamque salacem
Demeteret ferrum.

Fu sua gran fortuna che di tante disgrazie gli toccasse solamente l' ultima. Di questo argomento si dimenticò il buon Priore Foulques in quella sua *lettera ad Abelardo*, nella quale prende a provare, che quella disgrazia gli doveva esser cara. Questa è una piacevole leggenda più atta ad accrescer la rabbia, che a consolare uno sciaurato. (V. le opere d' Abelardo p. 217. e il *Dizionario critico* articolo *Foulques*.)

(5) Appena l' Abelardo ebbe preso alloggio nel monistero di S. Dionigi, che si pose a censurare amaramente gli usi e le opere de' Monaci, e vi seminò tanta zizzania, e vi divenne così fastidioso, che fu necessario ch' egli uscisse di là. Si ritirò nelle Terre del Conte di

di Champagne, e vi trasse gran numero di scolari, di dissensioni e di guai; e la cosa venne a tale, che nel Concilio di Soissons dell' anno 1120. come piace a Guglielmo Cave (*Hist. litt. p. 606.*) o del 1121. come vuole Natale Alessandro (*Hist. Eccl. Sæcul. X. & XII. Diss. VII.*) fu condannato come eretico il suo Libro *De Fide SS. Trinitatis*, e fu costretto a gettarlo nel fuoco, di che egli disse di esser più dolente, che di aver perduto la virilità. Indi gli fu ordinato di chiudersi nel Chiostro di S. Medardo, e poi di ritornare a quello di S. Dionigi. Quivi gli sfuggì detto, che S. Dionigi venerato in Francia non era l' Areopagita. Da questa affermazione gli nacquer nuovi mali; e non solamente fu sgridato atrocemente, ma ancora fu imprigionato. Egli trovò via di fuggire, e si ricoverò in Champagne, indi scelse una solitudine nella Diocesi di Trojes, e vi fondò un Oratorio, che nominò il Paracleto, il qual da lui fu poi donato ad Eloisa, quando ella divenne Monaca e Badessa. Un numero grandissimo di Scolari, che giunsero fino a seicento, andò ad accompagnarlo nel suo deserto, e per ascoltar la sua voce que' rari giovani amaron più gl' incomodi della solitudine, che gli agi della Città. I suoi emoli sen commossero, e nacque nuova tempesta, certo più torbida di tutte le altre. Egli pungeva acremente molti, e con amare parole deridea S. Bernardo e S. Norberto, chiamandoli *nuovi appostoli, e gloriosi resuscitatori di nuovi ordini* (*Abael. Hist. calam suar.*) e molte altre cose poco sane e cattoliche diceva e scrivea; donde forse il romor grande, ed una pubblica opinione della sua eresia, e gravi minacce e querele, e perdè gli scolari e gli amici, ed ebbe il vivere amaro, in modo che fu vicino ad abbandonare i paesi de' Cristiani, ed andare tra i Turchi, ove certo non potea correr pericolo di essere circonciso (*Hist. calam.* p. 32.). Ma i Monaci della Badia di Ruis lo elessero lor Superiore; e qui nuove turbolenze ed estreme amarezze; fino ad essere spesse volte nel pericolo di morir di veleno, o di pugnale (l. c. p. 34.). Si aggiunsero alle calamità sue ancor quelle di Eloisa, la quale divenuta Priora di certe

sue

ſue Religioſe , fu cacciata dall' Abate di S. Dionigi. Abelardo moſſo da pietà le diede il ſuo Oratorio del Paracleto, ove ella ſi raccolſe con alcune compagne ſue. Ma egli così frequentemente la viſitò , che nacque opinione eſſerſi rinnovati gli antichi amori ; la quale opinione egli rimove ricordando la ſua funeſta ferita (l. c. p. 35.). Ma certi uomini difficili non ſono andati molto contenti di queſta eſcuſazione . *P. Bayle art. Abelard. nota T. e art. Heloiſe e art. Combabus . Teofilo Raynaud De Eunuchis p.* 148. *Vedi Criſtiano Tomaſio Juriſp. div. lib. III. c.* 2. §. 179.) Penſa il Brukero (*Hiſt. critic. Phil. Tom. III. p.* 756.) probabile coſa eſſere , che l' Abelardo fuggendo le ire di quei ſuoi Monaci , e le accuſazioni contra lui ed Eloiſa , ſi ricoveraſſe a Parigi , riapriſſe ſcuola , e ſuſcitaſſe nuovi movimenti . Il fatto ſta , che nel 1140. fu tenuto a Sens un Concilio, al quale aſſiſtè Luigi VII. Re di Francia , e v' intervenne S. Bernardo , con cui volea prima Abelardo diſputare ; ma ſentendo poi leggere gli errori ſuoi , frappoſe appellazione al Pontefice , e ſi ritirò muto dall' Aſſemblea : e i Padri di queſto Concilio lo condannarono , e ne ſcriſſero ad Innocenzo II. il quale confermò la loro condannazione, e ad Abelardo , come ad Eretico, ordinò, perpetuo ſilenzio , e lui al carcere , e i ſuoi libri alle fiamme condannò . L' Abelardo volea pure alzare il capo e difenderſi, e ſi era fino incamminato per Roma, quando Pietro Maurizio Abate di Clugnì detto il Venerabile , prendendo pietà delle ſciagure di lui , lo tenne ſeco , lo riconciliò con S. Bernardo , alla cui preſenza ritrattò gli errori ſuoi , e lo miſe nella grazia del Pontefice , e finalmente queſto grande dialettico nel Monaſtero di Glugnì , ponendo termine alla ſue calamità ed a' ſuoi errori, bene e ripoſatamante morì .

Quanto a' molti e gravi errori dell' Abelardo vi è grande diſputazione tra i Dotti . Noi laſcerem diſputargli per non far lunghiſſimo queſto già lungo articolo ; e direm ſolamente che lo ſteſſo Pietro Bayle per altro molto diſpoſto a difender Abelardo ; confeſſa che non può eſcuſarlo da molti errori , e che le accuſazioni di Ere-

ro-

rodosia mosse contra S. Bernardo da Pietro Berengario nella sua *Apologia* per Abelardo erano ciance . Di modo che io mi maraviglio grandemente che Jacopo Bruker ad escusare Abelardo ed infamar S. Bernardo usi di quella Apologia tanto furiosa , che lo stesso Berengario in età più matura n' ebbe vergogna , e dichiarò di essere della opinione di S. Bernardo . *Il saper mio crebbe coll' andare del tempo* (egli dice) (*Abaelard. Op. p.* 322.) *e venni nella sentenza dell' Abate* (S. Bernardo) . *Se alcuna cosa dissi contra l' Uomo di Dio , voglio che sia letta per giuoco , non seriamente .*

(1) Agrippa (Arrigo Cornelio.)

Volto a ſpeme più lieta (2) io laſciai
l' armi
Per non morir qual miſero giumento;
E mi preſe deſio d' alto levarmi
Fatto leggier da letterato (3) vento.

Tentai volgere in (4) oro i tronchi e i marmi,
E l' ombre aprir d' ogni (5) futuro evento,
E ſu Averno cantai (6) magici carmi,
Ond' ebbi ſol (7) vergogna, e pentimento.

Quindi ſcorſi la vana (8) e inutil copia
Delle mie ſcienze occulte, e degli arcani,
Giunto ſpeſſo a morir d' ultima inopia.

Imparate da me, Spiriti vaghi,
Che o nulla ponno, o ſon fantaſmi inſani
(9) I Chimici, gli Aſtrologi, ed i Maghi.

(1) Arrigo Cornelio Agrippa nacque in Colonia di una nobile famiglia nel 1486. e morì a Granoble nel 1523. in età di 46. anni.

(2) Egli ſoſtenne onorati impieghi nella Caſa d' Auſtria, e militò ſette anni agli ſtipendj di Maſſimiliano Imperadore nell' armata d' Italia, ove in aſſai gravi incontri diede ſegni del ſuo coraggio, e della ſua perizia nell' arte militare; ond' ebbe in ricompenſa il titolo di Cavaliere. Ma ſiccome avea l' animo incoſtante e volubile; così annojoſſi ben preſto dell' aſpro meſtiere della guerra, e diede luogo a' placidi, e ripoſati penſieri delle lettere.

(3) In-

(3) Invaghito Agrippa degli onori letterarj, anche in questa nuova occupazione fece mostra del suo genio volatile. Egli coltivò la Medicina, ed il Diritto, nelle quali due facoltà si fece ricever Dottore: amò le lingue, e giunse a possederne otto: fece da Interprete, ora esponendo l' opera misteriosa di Reoclino *De verbo mirifico*, ora il supposto *Pemandro* di Mercurio Trismegisto, ed ora le Pistole di S. Paolo: non volle essere privo de' nomi di Panegirista, di Critico, e di Storico, onde nacquero i suoi libri *Dell' eccellenza delle Donne; de' tre mariti di S. Anna; e del governo di Carlo V.* In Torino, ed in Pavia fece figura di Teologo, ed altrove prese altri sembianti. Così beendo a mille fonti, correndo mille paesi, e cangiando mille aspetti, fissò il suo carattere nella incostanza, e nella volubilità.

(4) Tralle molte divisate figure, onde Agrippa fece di se mostra nel mondo, una delle sue più dilette sembianze fu quella di Chimico. Egli coltivò seriamente quest' Arte, che ben guidata può produrre utilissimi effetti e vantaggiose scoperte; ma non ne colse altro frutto, che le tanto diffamate imposture della Pietra filosofica, della Panacea, e degli altri favolosi segreti de' Chimici occupati in non far nulla. Tutto ciò si può scorgere nel suo *Comentario sull' Arte di Raimondo Lullo*, in cui al noto fanatismo di costui aggiunse una gran parte del suo; com' anche nella sua *Filosofia occulta* più volte da lui ristampata. Questo è un libro pieno di misterj, e di caligini, di cui serbava con estrema, ed affettata gelosia la chiave pe' suoi amici del prim' ordine. *Egli si vantava* (dice Gabriello Naudeo nell' apologia de' grand' Uomini accusati di Magia) *di riservarsi la chiave della sua Filosofia occulta per trarsi dietro le genti curiose di saper la pratica dello specchio di Pitagora, ed il segreto di estrarre lo spirito dell' oro dal suo corpo per convertire in fin' oro l' argento, il rame, &c.* Cotesta chiave era l' Intelletto, e l' Anima unita a Dio, e distaccata dal corpo, e da' sensi. Ecco un sistema non molto diverso dalle speculazioni de' Quietisti.

 (5) L' al-

(5) L' altra famigliare occupazione di Agrippa fu l' Astrologia. Egli ebbe commissione dalla madre di Francesco I. Re di Francia di scoprire colle regole dell' Arte,, qual corso sarebbbero per prendere gli affari di Francia. Agrippa veramente ributtò questa ricerca, e si querelò di essere impiegato in affari sì vani. Ma è noto, ch' egli co' calcoli astrologici promise al Contestabile di Borbone nuovi trionfi, ed in ispecie la presa di Roma; tralasciando però, non so se per politica, o per ignoranza, la morte di questo Capitano sotto le mura di quella Città.

(6) Molti hanno accusato Agrippa di Magia. Il Primo è Paolo Giovio negli *Elogj*. Narra egli, che Agrippa era sempre accompagnato da un cane negro, al quale, sendo ei vicino a morire, tolse un collare guernito di chiodi sì fattamente disposti, che formavano iscrizioni negromantiche, e disse: *vanne malavventurata bestia, che fosti la causa della mia total perdizione:* Che al suono di queste parole il cane prese la via della Senna, vi si gettò, e disparve. Ma Giovanni Wier famigliare d' Agrippa chiama queste narrazioni favole popolari. L' altro è il Tevet, che nel suo libro *degli Uomini Illustri* racconta, che il gran Capitano Antonio da Leva co' consigli, e coll' arte Agrippina scioglie le più inviluppate imprese, e che colle sue mani chiragrose adoperava più robustamente de' nerboruti, ed agili soldati. Ma questo racconto non regge; perchè Agrippa non coltivò mai amicizia col da Leva, nè mai fu a' servigj degli Spagnuoli. Il terzo è Martino del Rio, che, tra molte altre novelle scrive (*Disquisit. Mag. l.* 2. *q.* 12.) che Agrippa viaggiando pagava gli ostieri con moneta, che a prima veduta sembrava legittima; ma che dopo la sua partenza si trasformava in ischegge di corno, o di legno. Degna illusione in vero di queste anime rapaci. Ma si sa che Agrippa dovea combattere cogli Osti non meno, che tutt' i Viaggiatori. Io trovo, ch' egli si lamentò nella sua dimora in Ginevra di non aver tanto da recarsi in Chamberì. E gli mancavano forse le legna, e le corna? Chi avesse vaghezza di veder pienamen-

mente confutati questi ed altri racconti, può scorrere il lodato libro del Naudeo, ed il Dizionario del Bayle all' articolo Agrippa. Due potentissime ragioni, che generalmente rigettano la magia di Agrippa a me sembrano queste. La prima è, che il Cardinale S. Croce lo chiamò a Pisa, e se il Concilio Pisano avesse durato, Agrippa vi sarebbe intervenuto in qualità di Teologo: e Leone X. lodò sovente Agrippa, ed in pregio lo tenne. La seconda è che Agrippa fu sovente in istato di perir di miseria e di fame. La qual cosa prova, o che egli non fu mago, o che la magia non può nulla. Io non intendo contuttociò di far da Giudice. Osservo soltanto, che la quistione, se Agrippa sia stato mago si può intendere in due sensi. Primo, se Agrippa abbia professata quell' arte, che si chiama Magia: ed a questo quesito potrebbe rispondere Agrippa stesso nel suo libro *de incertitudine, & vanitate scientiarum* al *c.* 48., ov' egli attesta di aver atteso nella sua giovanezza agli studj magici, e di aver cagionato gran danno nel mondo co' suoi libri della *Filosofia occulta*. Secondo, se Agrippa colla magia abbia fatte le maraviglie, che si narrano: e qui non meno potrebbe soddisfare a questa ricerca lo stesso Agrippa nel luogo citato, ove confessa di aver finalmente conosciuta la ridicola scempiezza delle invenzioni magiche.

(7) Lo spirito inquieto, ed incostante d' Agrippa, la novità e stranezza delle sue opinioni, e le arti pericolose, che coltivò, gli trassero sopra mille disavventure. Fu universalmente odiato dalle persone ecclesiastiche. La sua uscita di Pavia fu più fuga, che ritirata. La Madre di Francesco I. lo cacciò dalla sua Corte; ond' egli mormorò, minacciò, e scrisse contra questa Principessa quanto il suo umore intollerante gli suggerì, il perchè fu vergognosamente imprigionato in Parigi. Incontrò la disgrazia di Margherita d' Austria, e fu trattenuto in Brusselles. Fu accusato di Luteranesimo; sebbene da alcune sue lettere a Filippo Melantone, e a Desiderio Erasmo, e dal libro *de vanitate scientiarum* si dimostri il torto di quest' accusa.

 (8) Agrip-

(8) Agrippa conobbe finalmente la vanità del ſuo ſapere. (Vedi la nota (6) nel fine); onde ſcriſſe il libro più volte citato *de incertitudine* , *&* *vanitate ſcientiarum* . Il titolo promette troppo . Più ſaggiamente avrebb' egli fatto a trattare della vanità delle arti da lui sì appaſſionatamente coltivate. Ecco il giudizio, che dà di queſto libro il dotto Autore anonimo del trattato della Incertezza delle ſcienze. *Il Trattato di Cornelio Agrippa ſu coteſto Soggetto è una pura continua declamazione : ed è più proprio ad intertenere degli Scolari*, *di quello che poſſa eſſere di utilità ad una ſeria inveſtigazione* .

(9) Non vorrei, che da queſta eſpreſſione illimitata ſi deduceſſe, ch' io diſapprovi la Chimica ben maneggiata; e ch' io nieghi l' eſiſtenza della Magia . Siccome io venero la prima, così non ho ardire di toglier dal mondo la ſeconda. Dico bensì, che la Chimica fanatica, e la Magia ſono ſtoltezze. Su di che ho mallevadore tutto il Mondo ſavio.

(1) Aldrovando. (Uliſſe.)

CErcò barbari climi (2) *e rozze genti,*
Cupe valli, e montagne aſpre varcando,
Ermi boſchi, ampj fiumi e mari algenti
Il Felſineo iſtancabile Aldrovando.

(3) *Tra gl' inſetti, trà moſtri, e trà ſerpenti,*
Trà metalli, e tra gli alberi vagando,
E frà terreſtri, e frà marini armenti,
(4) *D' immenſa idea diè eſempio memorando.*

Le (5) *dovizie, che diegli amica ſtella*
Versò punto da' ſtimoli di gloria;
E morì tra la plebe afflitto, e cieco.

Lui la Natura e il dotto Mondo appella
(6) *Martire della naturale Iſtoria:*
E il vecchio Plinio ſta penſoſo, e bieco.

(1) Uliſſe de' Conti Aldrovandi nacque in Bologna d' una chiariſſima famiglia, che l' antico luſtro ſerbando ſplendidamente ſuſſiſte ancora, nell' anno 1524., o 25. non eſſendo ben liquidata l' epoca del ſuo naſcimento, che non ſi può dedurre ſe non dall' anno della ſua morte accaduta ſecondo Merclino nel *Lindenium renovatum* nel 1605., e ſecondo altri nel 1606., ottanteſimo della ſua età. Franceſco Zanotti lo dice nato nel 1527. e morto nell' 83. di ſua età; e certo ch' egli avrà le ſue ragioni. (*Comm. Inſtit. Bonon. Tom. II. pag.* 24.)

(2) Aldrovando fu sì appaſſionatamente innamorato della Storia naturale, che intrapreſe i viaggi più di-

 ſa-

faſtroſi ſenz' altro fine, che d' erudirſi nelle curioſità della natura.

(3) Colle ſue oſtinate fatiche raccolſe copioſe e rilevanti ſcoperte, onde potè por mano alla ſua grand' opera, che contiene uno de' più vaſti diſegni, che ſia caduto mai in umano intelletto. La ſua compilazione contiene molti groſſi volumi in foglio. Non ſi dee però diſſimulare, che ſebbene ad Aldrovando ſpetti la gloria della prima impreſa, non ſe gli dee però tutta intera la lode della eſecuzione; perchè la maggior parte de' volumi della Storia naturale è ſtata ſtampata, ornata, ed accreſciuta da altre mani dopo la ſua morte. L' Ornitologia, cioè la Storia degli uccelli in tre volumi in foglio, e i ſette libri degl' Inſetti in un volume in foglio, ſono i ſoli, ch' egli ha dato alla luce. Il volume de' Serpenti è ſtato ordinato, ed impreſſo da Bartolommeo Ambroſini: quello de' Quadrupedi co' piedi biforcati fu poſto in ordine da prima da Giovanni Cornelio Uterverio, e dappoi da Tommaſo Demſtero: quello de' Quadrupedi co' piedi continui, e quello de' Peſci dal citato Uterverio: quello de' Quadrupedi colle dita, o co' griffi, ſiccome ancora la Storia de' Moſtri co' ſupplimenti ſon opere compilate dal lodato Ambroſini. La Dendrologia in fine, o ſia ſtoria degli Alberi è lavoro di Ovidio Motalbano. Quindi l' Abate Callois nel *Giornale degli Eruditi* del 1668. aſſeriſce con ragione, che non ſono parti dell' Aldrovando molti libri, che girano ſotto il ſuo nome. E gli Eruditi non hanno mai riputato poſſibile, che l' Aldrovando abbia prodotto quel prodigioſo numero di libri, de' quali l' Imperiale fa il Catalogo nel ſuo Muſeo Iſtorico. Si può ravviſare un altro utiliſſimo effetto delle fatiche dell' Aldrovando nel ſuo celebre Muſeo, unione maraviglioſa de' prodigj della natura, e dell' arte. Il Senato di Bologna, che fu iſtituito erede di queſto teſoro lo fece collocare in ſei camere nel pubblico Palazzo. Nella prima ſi veggono minerali di ogni ſpezie; nella ſeconda, e terza buon numero di libri, ed i mſs. dell' Aldrovando; nella quarta piante, peſci, quadrupedi, uccelli, erbe, pietre, ed altre curio-

riosità naturali ; nella quinta legni intagliati per la sua opera ; la sesta era destinata per abitazione del custode . Il suddetto Museo è ora unito all' altro detto Cospiano del famoso Senatore Cospi. Questi due Musei furon poi trasportati nell' Istituto insieme colla Biblioteca Aldrovandiana nel 1742. e 1743. ove sono in eterno monumento del sapere de' vecchi Cavalieri Bolognesi, e un esempio, ed una esortazione bellissima a' presenti. (*Comm. De Instit. Bonon. l. c.*)

(4) *L' Antichità* (dice il Signor Moreri) *non ci ha forse dato un disegno così ampio, e laborioso, come quello dell' Aldrovando per rapporto alla storia naturale. Plinio veramente si è disteso sopra molte sorti di soggetti ; ma non fa, che trascegliere, e non dice, che poche parole sopra ciascuna cosa ; ove Aldrovando ammassò quanto potea ritrovarsi. Il suo piano è vastissimo, perchè non rapporta solamente ciocchè lesse presso i Naturalisti ; ma osserva altresì* (queste sono riflessioni del citato Gallois) *ciocchè ne hanno scritto gli storici ; ciocchè ne hanno comandato i Legislatori ; e ciocchè ne han finto i Poeti. Aggiugne gli usi diversi delle cose, di cui parla nella Vita civile, nella Medicina, nell' Architettura, e nelle altre arti. Parla in fine delle Moralità, de' Proverbj, delle Insegne, degli Enimmi, o de' Geroglifici, delle Medaglie, e di altre cose moltissime, che riguardano il suo suggetto.*

(5) Quantunque Aldrovando godesse di un ricco onorario per la Cattedra di Filosofia, ch' egli esercitava in Bologna ; e sebbene siccome riferisce il dotto Bullart (*Accademia delle scienze tom.* 2.) il Senato di Bologna, il Cardinal Montalto, Francesco Maria Duca d' Urbino, ed alcuni altri gran Signori d' Italia contribuissero con piacere alle spese di lui ; nulladimeno queste furon sì smisurate, che lo ridussero in povertà. Egli sendosi con spezialità applicato allo studio degli Uccelli, per aver le varie figure loro elegantemente ritratte, trattenne a sue spese per ben trent' anni i più eccellenti Pittori d' Italia. Queste erano profusioni da impoverire altri, che lui. Molti Scrittori affermano, che la povertà, a cui si ridusse, fu tale, che miseramente morì cieco in uno

Spedale di Bologna. Un critico mi ſcrive, ch' egli non può acconſentire a queſta relazione, la quale ſuppone ſeminata la prima volta dal Vander Linden. L'argomento del lodato critico è, che gli Storici di Bologna concordemente narrano, che il cadavere dell' Aldrovando fu con ſontuoſa magnificenza condotto nella Chieſa di Santo Stefano de' Monaci Celeſtini. Io però potrei recare degli eſempli di grand' uomini, che viventi ſono preſſochè periti di fame; e dopo morte ſono ſtati eſtremamente onorati. Il lodato Zanotti afferma eſſer falſo, che l' Aldrovando finiſſe nello Spedale: ed io non voglio diſſentire da un Uomo, da cui non ho ſaputo diſſentir mai in molti anni d' amicizia, perchè egli penſa ſempre così, che non ſi saprebbe diſſentire da lui ſenza diſſentire dalla ragione.

(*6*) Il nome di *Martire della Iſtoria naturale* dato già al vecchio Plinio può a gran ragione eſſer conceduto al noſtro Aldrovando.

(1) Arduino (Giovanni)

Uscì costui nuovo Trofonio, o Cacco (2)
Da profonde temute ampie latebre,
E avviluppato in suo lugubre sacco
Di gran pileo coperse le palpebre. (3)

Poi quasi tocco da furor di Bacco,
O certo acceso d' erudita febre
I sacri Ingegni, e sien pur Maro, e Flacco,
Tutti dipinse di color funebre. (4)

Ciurma sognò d' ingannatori e ladri, (5)
Onde fur guaste e di menzogna ingombre
L' auree memorie de' vetusti Padri.

Pien di questa leggiadra favoletta
Giunse vecchio fanciullo alle mest' ombre
Del suo sepolcro, ove il giudizio aspetta. (6)

(1) Giovanni Arduino nacque a Kimper in Bretagna nel 1646. e morì a Parigi nel 1729. in età di 83. anni.

(2) Gli Antri di Trofonio, e di Cacco sono tanto celebri per istranezze, e per rapine, che non hanno bisogno di comentarj.

(3) Vestì l' abito della Compagnia di S. Ignazio, e di buon' ora diede gran segni di dottrina, e di stravaganza. Fu riputato da' suoi idoneo a gran cose, e veramente lo era, se il furore della singolarità, e del paradosso non lo avesse deformato. Alcuni pensarono, che le sue novità avessero origini più meditate, e più arcane, e che di concerto co' suoi confratelli avesse tenta-

to

to di scemare, o distruggere tutti gli antichi Scrittori Greci, e Latini, Sacri, e Profani per sollevare alla Monarchia letteraria i suoi soli Scolastici (*M. la Groze Diss. Hist.*, *e Vindiciæ Vet. Scriptorum* .) Alcuni altri avvisarono che un certo suo fanatico pensiere d' annientare la Ragione, e stabilire una Fede affatto cieca, ch' egli nominava *del Carbonaro*, lo avesse rovesciato in tante temerità (*Lett. d' un Ex-jesuite inserée dans la Bibliot. Raisonn. Tom. I.*). Alcuni poi non senza una palese malignità immaginarono, che l' Arduino essendo a chiusi occhi sottomesso all' autorità della Chiesa Romana, e non avendo trovato nelle opere de' Padri un vero consenso con la dottrina di lei, avesse conchiuso che quelle opere non potevano essere scritte da uomini ortodossi, e santificati dalla Chiesa medesima (*Francesco la Pilloniere Réponse a l' accusation au Dr. Snape*). L' amore effrenato per le medaglie, e l' idea d' una tradizione puramente orale furono anche reputate origini de' suoi paradossi. Ma qualunque fosse la segreta intenzione di quest' Uomo, il che non è certo così facile a sapersi, è però fermo, che mentre egli affermò le sue inudite stravaganze, dovette nascondere affatto gli occhi sotto il suo largo cappello per non vedere luce alcuna di Logica, e di verità.

(4) Le opere dell' Arduino, lasciandone alcune meno rilevanti, sono: *Nummi antiqui Populorum, & Urbium illustrati:* C. Plinii *secundi Nat. Hist. cum interp., & not. De nummis antiquis Municipiorum, & Urbium:* Chrysostomi *Ep. ad Cæsarium cum not. Dissert. de Sacramento Altaris: De nummis Herodiadum: Discours sur la derniere Pâque: Medailles du siecle de Constantin: Chronologie dell' ancien Testament: Athei detecti: Platon expliqué; Pseudo-Virgilius: Pseudo-Horatius: Numismata sæculi Theodosiani: Numismata sæculi Justinianei: Antiqua numismata Regum Francorum: Apologie d' Homere: Paraphrase de l' Ecclesiaste, e du Livre de Job: Comm. in Novum Testamentum cum lucubratione in qua ostenditur Cepham a Paulo reprehensum non esse Petrum &c.* In queste scritture l' Arduino profuse tanti, e tanto stra-

ſtrani paradoſſi ch' egli fu riguardato come un Uomo acceſo da *febbre erudita*, o da *briachezza letteraria*, e s' acquiſtò il nome di *Padre eterno delle Caſe de' Pazzi* (*Hiſtoire d' un Voyage litt. en France, en Angletere, en Hollande*). E quello ch' è mirabile a dirſi, i medeſimi ſuoi Geſuiti deteſtarono con pubblici documenti le ſue novità, ed egli medeſimo fu ſtretto a ſottoſcrivere queſte deteſtazioni; (*journal des ſavans* 1708. *Bibl. Françoiſe Tom. XIX. P.* 2. Giangiorgio Chaufepié Dictionnaire). Noi non racconteremo ch' egli miſe in dubbio l' antichità del Teſto Greco della Scrittura; che eſteſe la moltitudine degli Atei oltre ogni miſura; che diffamò tutta la Iſtoria di Francia fino a Filippo di Valois, come un meſcolamento di favole ſognate da Monaci ignoranti; nè diremo tutte le altre ſue bizzarrie, perciocchè biſognerebbe traſcrivere interi i ſuoi libri medeſimi. Ci reſtringeremo dunque al maſſimo de' ſuoi paradoſſi, ch' è come il principe, e il condottiere degli altri. Tutte le opere (egli dicea) degli antichi Scrittori così profani, come eccleſiaſtici ſono apocrife all' infuori ſolamente d' alcune parti di Cicerone, delle Georgiche di Virgilio, delle Satire di Orazio, della Iſtoria naturale di Plinio, e di poche iſcrizioni, e di alquante medaglie. Per una certa ſingolare predilezione egli penſava ancora di far grazia a Giuſtino Martire ſalvandogli il ſuo *Dialogo* con Triſone; ma eſſendo ammonito dal Padre le Brun che ſe ricevea per legittimo quel dialogo, era coſtretto a ricevere ancora la ſua *Apologia* che in eſſo è citata, riſpoſe: *Me ne ricordo ora, e giacchè così è, quel dialogo ſia dunque ancor egli ſuppoſitizio* (*M. Langlet Du Freſnoy l' Hiſtoire juſtifiée contre les Romans*). Al medeſimo le Brun, che vedendo l' Arduino affaticarſi nella ſua collezione de' Concilj, gli diſſe: Voi lavorate ben infruttuoſamente, poichè ſecondo il voſtro ſiſtema con queſta edizione de' Concilj non fate altro, che pubblicare una raccolta di falſità; egli come levato ad entuſiaſmo eſclamò: *Fuori di Dio, e di me niuno vi è che intenda la forza della voſtra obbjezione* (*M. Langlet l. c.*) Queſti delirj degni d' eſſer guardati, come

me le ſtravaganze di Don Quichotte furono nobilitati dalle ſerie confutazioni del Lacroze, del Tournamine, e del Vignoles, che vollero accreſcere la ſcomoda turba de' ſerj impugnatori delle ſcurrilità.

(5) Non delirò ſolamente l' Arduino; ma ſtudiò a trovare ragione, ed ordine nel ſuo delirio. Diſſe egli adunque, che nel trediceſimo ſecolo vi ebbe un' aſſemblea di Falſarj, di Rubatori, di Ribaldi, di Atei, il cui capo era *Severo Arconzio;* che preſer coſtoro a comporre la Iſtoria antica a quei dì interamente perduta; che egli ſapeva bene il tempo e il luogo de' loro lavori; che a queſto lor fine ſi eran ſervito delle ſcritture di Cicerone, e di Plinio, delle Georgiche di Virgilio, delle Satire di Orazio, unici monumenti veri dell' antichità, ſalvo alcuni faſti, e poche iſcrizioni; e che dalle officine di queſti Fabbricatori erano uſcite le Iſtorie de' Greci, e de' Latini, e le opere de' Teologi antichi, e de' Padri, e per la ſuppoſizione di queſte, e di altre infinite ſcritture l' empia fazione diſegnava di togliere Iddio medeſimo dal Mondo, vuol dire da' cuori degli Uomini, e roveſciare da cima a fondo ogni Religione (*J. Harduini Chronologia ex nummis antiquis reſtituta. De nummis Herodiadum. Lettres a M. Ballonſaux*, ed altrove). Queſto per verità era un favoleggiare erudito, e un conoſcere a fondo la Cronologia, la Geografia, e tutta la Iſtoria della Favola. Fu detto che nelle tenebre del trediceſimo ſecolo non era poſſibile che ſi componeſſero le Ode d' Orazio, e la Eneide, e i verſi di Catullo, e di Ovidio, e le Deche di Livio, e tante altre opere piene d' una eleganza, e d' un ſapere troppo ſuperiore a quella miſera età. Ma queſta è troppa gravità per la confutazione d' un tanto farnetico. Tra i molti eſempj di pazzie lodate e diſeſe è veramente memorabile il penſiere, che alcuni preſero di ſoſtenere queſta freneſia dell' Arduino, come appoggiata ſulla natura della Religione, ſulla pratica degli Apoſtoli, e della Chieſa, e ſopra dimoſtrazioni eccellenti (*Bibliot. Françoiſe Tom. XXIV. P. I. art. I.*) Pare talvolta che tra gli ſtolti vi ſia maggior ſocietà che tra i ſavj.

(6) E'

(6) E' ſtato creduto che la immagine più ſomigliante all' Arduino ſia eſpreſſa in quel ſuo Epitaffio attribuito a Franceſco Atterbury Veſcovo di Rocheſter. *In expectatione judicii hic jacet hominum paradoxotatos natione Gallus, Religione Romanus, Orbis litterati portentum, venerandæ antiquitatis cultor, & deſtructor, docte febricitans, ſomnia, & inaudita commenta vigilans edidit, ſcepticum pie egit. Credulitate puer, audacia juvenis, deliriis ſenex.* (Nouvelliſte du Parnaſſe Tom. I. Chauſpié l. c.)

(1) Aretino. (Pietro.)

Piegate il collo al (2) Satiro Aretino,
Ed offrite (3) i tributi, Alme balorde,
Al (4) Gallico Germanico e Divino
Frappator, che vi (5) lambe e poi vi morde.

Pascete il (6) mimo indomito e ferino,
E le (7) sue genti sciaurate e lorde:
Pascete il cane, che alle capre ingorde
Di lussuria scoprì (8) nuovo cammino.

Pascete il giuntator, ch' un fascio rio
Fece (9) de' sacri, e de' profani nomi;
E l' empio, che beffò gli uomini e (10) Dio.

Come spargete vostri doni al vento!
Il digiuno e la sferza è il fren de' Momi.
Più pasciuto più calcitra il giumento.

(1) Pietro Aretino nacque in Arezzo, onde trasse il nome di Aretino, circa l' anno 1491. e morì in Venezia intorno al 1556. di 65. anni.

(2) Il carattere di costui è di Satiro, di Misantropo, e di beffatore di tutto il genere umano. Io colloco nel numero de' più strani prodigj, che un uomo di questa professione, non solo non fosse punito dalle leggi, siccome leggiamo essere intervenuto a Niccolò Franco grande amico, ed imitatore dell' Aretino; ma per opposito, che le più gran teste d' Europa si umiliassero a venerarlo; e ch' egli intanto si vantasse impunemente d' essere il terrore, ed il flagello de' Principi.

(3) Questo millantatore ebbe l' impudenza di far batte-

tere delle medaglie, nelle quali egli era effigiato in atto di ricevere i tributi de' Principi, con quelle parole piene di temerità *Divus Petrus Aretinus*. Si vantava di continuo di aver posto in contribuzione coloro, a' quali dalle Provincie, e da' Regni erano pagati i tributi.

(4) Vi è stato chi non ha avuto ribrezzo di scrivere all' Aretino, che la sua penna gli avea soggettato un più ampio numero di Principi, di quello che i più potenti e bellicosi Re si fossero giammai sottoposto coll' arme: e ch' egli meriterebbe i nomi di Pannonico, Germanico, Gallico, Ispanico, giusta lo stile de' Romani Imperadori.

(5) Comechè l' Aretino fosse sì ardito e petulante censore; andò nulladimeno nell' opposta professione degli adulatori. Quando la necessità lo stringea versava a larga mano le lodi più pompose ed iperboliche. Nella raccolta delle sue lettere, nelle quali per giudizio di Egidio Menagio nel libro intitolato *Menagiana*, non vi ha di che far uso, se ne leggono alcune dirette a Re, Principi, e Cardinali, ove si scorge tutta la bassezza d' un uomo, che domanda un boccone di pane: e tutta la piangolosa eloquenza d' un accattone, che anima altrui alla elemosina per la ricompensa, che rende Dio a coloro, che usano carità: *Il migliore, e più efficace rimedio* (dice il Ghilini *Teatro d' uom. ill. p. 1.*) *per acquetar la sua maledica lingua erano i presenti, e i denari, col mezzo de' quali la sua oltraggiosa lingua mutava natura.*

(6) L' Aretino scrisse alcune Commedie, le quali per giudizio di molti sono le meno cattive nel lor genere; sebbene in queste ancora facesse mostra del suo carattere. I titoli sono, il Filosofo, l' Ipocrita, l' Atalanta, il Mariscalco, la Cortigiana. Evvi ancora qualche sua Tragedia.

(7) Antonio Laurenzino Poliziano (*dialogo de risu*) narra, ch' era fama, che le Sorelle dell' Aretino non esalassero odore molto grato. *Infandas obscœnitates de meretricibus, ut ajunt, sororibus suis quum audiret, ex risu sellam, in qua sedebat evertisse, occiputque vehemen-*

ter,

ter, graviterque ad terram affixisse, atque elisisse, ut extemplo nequissime interiret. Quindi si rende più credibile Francesco Berni nel sonetto contro l' Aretino, in cui dice.

. . . . Un monte di letame
T' aspetta manigoldo sprimacciato;
Perchè tu muoja a tue Sorelle a lato.
Quelle due, sciaurato,
Ch' hai nel chiasso d' Arezzo e grand' onore,
A sgambettar, che fa lo mio amore.
Di queste, traditore,
Ti convien far le frottole, o novelle,
E non del Sanga, che non ha sorelle;
Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faran le spese,
E non già quel di Mantova Marchese.

(8) Io mi dovrei veramente arrossire di far memoria degli scritti libertini, e svergognati dell' Aretino: la farò non ostante per accrescere la detestazione di questo ingegno lascivo. Egli non si recò a scorno di comporre que' suoi sordidi *Ragionamenti* divisi in tre parti; nella prima delle quali trattasi de' disordini delle Monache, delle Maritate, e delle Donne da prezzo: nella seconda si contiene la storia, e lo spirito del Puttanesimo: nella terza si parla del Giuoco delle carte, e della Corte. Ma sebbene questi ragionamenti sieno esecrandi; sono però superati dall' abominevole libro de' Sonetti, e delle Figure lussuriose, nel quale si veggono incise in diciotto rami le attitudini più lussureggianti spiegate con altrettanti sonetti, seguiti dalla giunta di un dialogo intitolato *la Puttana errante*, in cui si ritocca lo stesso detestabile argomenro. Questa giunta però, sebbene giri sotto il nome dell' Aretino, egli stesso nulladimeno l' attribuisce ad un suo allievo, degno di tale Maestro, chiamato Vaniero. Ecco le di lui parole in un suo capitolo al Duca di Mantova.

. . . . . . la Puttana errante
Dal Vaniero composta mio creato.

(9) Il citato Ghilini ci narra, che *alcuni Principi d' Ita-*

Italia vedendo non essere alla grandezza loro conveniente il voler con doni umiliarsi all' Aretino, raffrenarono la sua ingiuriosa lingua con farlo ben bene bastonare da alcuni, che lo lasciarono quasi per morto. Laonde, vedendosi egli a questo modo trattato, si astenne da' Satirici componimenti, e si applicò a scrivere di cose sagre e spirituali. I componimenti dell' Aretino in questo genere sono: lo Specchio delle opere di Dio: la Parafrasi della Genesi, e de' Salmi Penitenziali: la vita della B. V. di S. Tommaso di Aquino, di S. Caterina V. e M. e di Gesù Cristo. Altri però sono di opinione, che l' Aretino non fu già dal bastone spinto a scrivere opere di pietà; ma piuttosto per far mostra al Mondo della fecondità del suo ingegno; e per adulare alcune nobile femmine divote, dalle quali spremea grosse ricompense. In fatti in tutto il corso di sua vita, secondo che le opportunità si offerivano, proseguì a fare un sacrilego miscuglio di materie spirituali, e di soggetti infami.

(10) La quistione dell' ateismo da alcuni attribuito all' Aretino per mio avviso rimarrà sempre dubbiosa. Per una parte sembra, che le sordidezze de' suoi libri non possano comporsi con un animo, che abbia idea, e timore di Dio. Per l' altra coloro, che hanno avuto il coraggio di leggere le opere dell' Aretino (le quali mi protesto di non aver mai lette, e non saprei consigliarne la lettura a persone costumate) assicurano di non essersi incontrati in veruna espressione, onde provar si possa il suo preteso ateismo: e poi si sa, che la rilasciatezza de' costumi non è argomento sicuro di miscredenza. Si veggono tutto dì uomini, che operano contra quella Religione, che tengono per vera. Contuttociò girano, e gireran sempre tra il volgo que' versi:

Condit Aretini cineres lapis iste sepultos,
Mortales atro qui sale perfricuit.
Intactus Deus est illi; caussamque rogatus
Hanc dedit: Ille (inquit) non mihi notus erat.

e quegli altri

Qui giace l' Aretin Poeta Tosco.

Di tutti disse mal, fuorchè di Dio.
Scusandosi con dir: non lo conosco.

Sebbene de' primi si nieghi con ragione, che sieno giammai stati scolpiti sul di lui sepolcro; ed i secondi da taluno s' interpretino con più carità; e l' ultimo verso s' interpunga così. *Scusandosi con dir: no: lo conosco.* Forse ha non poco ancora conferito a far credere l' Aretino incredulo, l' opinione corsa tra molti Scrittori, ch' egli fosse l' autore dell' esecrabile libro. *De tribus Impostoribus.* Comunque ciò sia; un Poeta, di cui molto si estende il potere, può adottare un' opinione, che ha corso nel mondo, sebbene dubbiosa.

ARIO-

(1) Ariosto. (Lodovico.)

O De' begli ozj (2), e delle Muse amante
Chiaro Figlio dal gran Padre (3) Eridano,
Vieni a prender le (4) frondi auguste e sante
Da trionfante, e generosa mano.

Tu agguagliasti ad Achille, e al pio Trojano
La stirpe (5) di Ruggiero, e Bradamante.
Bojardo a te s' inchina, a te Morgante, (6)
A te l' arme pietose, e il Capitano. (7)

Tu del (8) secol d' Augusto i Spirti vasti,
Tu de' Satiri antichi (9) il pungol fiero,
Tu (10) le Plautine Veneri emulasti.

Or (11) ecco il premio del tuo lungo stento;
Ecco il fin del poetico sentiero,
Poche frondi di lauro, e poco vento.

(1) Lodovico Ariosto nacque nel 1474. nella Fortezza di Reggio. Sortì d' una Famiglia nobile originaria di Bologna, trapiantata in Ferrara da' Parenti della famosa Lippa Ariosta, che divenne moglie del Marchese Obizzo d' Este. Morì Lodovico in Ferrara in età di 59. anni, nel 1533. Sebbene Giambatista Pigna, ed Adriano Baillet pongano la morte di lui nell' anno seguente.

(2) Dalle Satire dell' Ariosto si scorge quanto foss' egli amico della pace, dell' ozio letterario, e della vita privata, povera, e contenta. Nella terza Satira, egli fa pompa di questo suo moderato talento.

In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch' io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo, e spargo poi d' aceto, e sapa:
Che all' altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltra
Come di seta, e d' oro ben mi corco.

. . . .

Vestir da Romagnuolo, ed esser buono
Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
Di bareria l' oro, e la seta dono.

Perciò ritrovava tutte le sue delizie in una casetta, che si era fabbricata per suo ritiro: ed a chi si maravigliava ch' egli avesse nel suo Furioso dipinti edificj sì ammirandi, e poi fabbricato avesse un sì piccolo albergo, risponder solea; che porvi le pietre, e porvi le parole non era lo stesso: additava due versi scritti sull' ingresso.

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Gli onori non ebbero per lui i soliti allettamenti; onde nella Satira seconda egli dice:

Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo,
Di quel, ch' è stato assiso a mezzo, o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, e più contento,
Sebben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitate estima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a Palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria . . . .

In fatti egli avrebbe potuto concepir alte speranze dalla promozione al Pontificato di Lione X. e dal proseguimento de' suoi servigj nella Corte d' Ippolito Cardinal d' Este; ma

ma si beffò di tutti questi fantasmi. E sebbene dalle strettezze domestiche costretto fosse a vivere all' altrui stipendio; nulladimeno mostrò sempre un' estrema avversione per questo genere di vita servile. Da questo amore della tranquillità nacque, ch' egli non volle mai legarsi nè con moglie, nè con cherica, nè con altro stato, che pentendosi potesse renderlo infelice. Nella seconda Satira spiega leggiadramente il suo pensiere.

Indarno è, s' io son Prete, che mi venga
Desir di moglie: e quando moglie io tolga
Convien, che d' esser Prete il desir spenga.
Or perchè io so, com' io mi muti, e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi,
D' onde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

Notissima è a tutto il mondo la forte inclinazione dell' Ariosto alle lettere amene, e soprattutto alla Poesia: e non v' ha chi non sappia, che in onta delle disposizioni paterne, e de' bisogni famigliari si pose interamente in braccio a questa facoltà allettatrice. Ond' io lascerò di parlarne.

(3) Nome del Po presso Virgilio Georg. l. 4.

(4) L' Ariosto fu carissimo a' maggiori Principi del suo tempo, da' quali ebbe splendidi attestati dell' alta stima, che serbavano per lui. Ma fra tutti si distinse l' Imperador Carlo V. che ritrovandosi in Mantova nel Novembre del 1532. volle di propria mano cingergli la fronte d' alloro.

(5) Fra tutte le opere dell' Ariosto la più felice, e più pregiata al Mondo è l' *Orlando Furioso*. Poema, ch' egli compose per celebrare le lodi, e gli Eroi della stirpe Estense, e per rendersi vie più benevolo il Cardinal Ippolito. O si riguardino le bellezze di questa maravigliosa produzione, o gl' incredibili applausi ricevuti dal mondo di buon gusto, o le innumerabili edizioni, e le versioni in quasi tutte le lingue, certa cosa è, che non dovrà riputarsi ardire l' allogare il *Furioso* vicino all' Iliade, all' Odissea, ed all' Eneide. Sono notissimi, ed onoratissi-

mi i giudizj di M. Antonio Mureto (*Variar. lect. l.* 18.) e di Paolo Giovio negli Elogj , che trovano questo Poema pieno d' immortalità ; di Paolo Beni , che scrisse la comparazione dell' Ariosto con Omero ; di Lodovico Dolce , che ne fece l' Apologia , e degli Accademici della Crusca. Di là dall' Alpi però, ove regna un gusto di Poesia , che non alletta molto le orecchie d' Italia , il Furioso ha sofferto contrarj giudizj. Jacopo Peletier nell' Arte Poetica *lib.* 1. *cap.* 5. ne condanna il Titolo ; perchè essendo *Orlando Furioso* , pure di Orlando non si parla, che in tre o quattro canti . Il Balzac (*Discurs. critiq. sur l' Infanticide de D. Heinsius*) dice , che se gl' Italiani hanno ragione di chiamare l' Ariosto il Principe de' Poeti del lor Paese , ciò fanno forse, perch' egli si è condotto nel suo Poema , come un Principe ne' suoi stati ; in virtù della quale sovranità egli non riconosce le leggi , e si pone al dissopra del diritto comune ; ch' egli fa de' nostri misterj una parte delle sue favole , si burla di ciò, che noi adoriamo, e tratta indegnamente la religione , ch' egli meschia quasi da per tutto il falso col vero , e forma alcuna volta un misto, che disgusta fino i profani , che han giudizio. Il P. Renato Rapin nelle sue *Riflessioni sulla Poetica* giudica, che l' Ariosto ha troppo fuoco ; ch' è troppo pieno d' avvenimenti prodigiosi, che sono simili a' sogni degl' infermi; che il suo disegno è troppo vasto , senza proporzione , e senza aggiustatezza ; che l' Orlando è un cattivo modello del Poema epico ; che i suoi episodj sono troppo affettati, nè mai verisimili, nè mai preparati, e sovente fuori di luogo ; che respira un' aria di cavalleria romanesca , più che uno spirito eroico ; e che in fine, sebbene l' Ariosto sia puro , sublime , grande, ammirabile nell' espressioni , e le sue descrizioni sieno capi d' opera , contuttociò non ha verun discernimento, e non altro che la bellezza de' versi , e delle parole ; e il suo ingegno sembra simile a que' terreni fertili , che producono cardi insieme e fiori . A' giudizi di questo Gesuita conformi sono quelli dell' Accademia Francese. Alcuni altri ingegni di quel Paese forse più mode-

rati han ragionato altrimenti. I Signori di Porto Reale dicono, che l' Ariosto ha scritto con un' esattezza maravigliosa, e che può esser letto con profitto; e il Signor Boelò nell' arte Poetica ritrova del sublime nel carattere giulivo, e piacevole dell' Ariosto. Questi sono i sentimenti de' Critici di Francia sul *Furioso* raccolti dal Signor Baillet (*Jugemens des savans t.* 4. *par.* 3.). Io potrei dire assai cose contra queste censure; ma riempirei molte carte senza grand' emolumento. Basta dire che il *Furioso* con tutti questi pretesi difetti siegue ad esser letto, ed ammirato da tutto il mondo.

(6) *E' un' opinione assai comune in Italia* (dice il lodato Baillet dietro la scorta del Giovio negli Elogj) *che l' Orlando ha seppellito tutto ciò, ch' era stato scritto prima di lui; e particolarmente l' Orlando del Bojardo, ed il Morgante del Pulci: questo colla grandezza delle cose, e colla maestà de' versi; e quello appropriandosi il suo titolo, e riformando, e perfezionando le sue invenzioni.*

(7) *Di sorte che* (siegue a dire lo stesso Baillet) *secondo il giudizio del Signor Resteau* (sentim. sur quelques livres qu' il a lûs mss.) *l' Orlando Furioso non ha avuto concorrente, o superiore fuorchè il Goffredo del Tasso.* Che l' Orlando abbia avuto per concorrente il Goffredo è fuor di dubbio; ma se questo sia stato superiore all' altro è una questione lungamente dibattuta. Sembra, che Torquato Tasso si volesse andar preparando ad essere riputato superiore all' Ariosto, allorchè tentò di screditare il *Furioso*, spacciando non esservi in questo Poema unità di favola, e di azione. Ma il citato Jacopo Mazzoni sostenne la fama dell' Ariosto, e sforzò Torquato a confessare, che il soggetto del *Furioso* era semplice, e che non vi era moltiplicità nè di favola, nè di azione. Così il lodato Baillet. Il P. Rapin nelle citate *Riflessioni* biasima l' Ariosto di non avere studiato le regole d' Aristotele, siccome dopo di lui fece il Tasso, *ch' è migliore* (dice questo Padre) *dell' Ariosto, che che l' Accademia di Firenze ne possa dire.* Su di che il gusto del P. Rapin è interamente conforme a quello dell' Accademia Francese, e della maggior parte de' conoscitori di tali

materie: poichè, secondo che scrive il Signor Godeau, si dicea comunemente, che *l' Ariosto avea la tomba nel Tasso*. Io ho trascritto le parole dello stesso Baillet. Tuttavolta l' Ariosto ha avuto, ed avrà sempre gravissimi partigiani in Italia, de' quali ne' giudizj su i Poeti Italiani, io estimerò sempre assai più il discernimento, e l' autorità, che i sentimenti de' Francesi, che sono tanto atti a giudicare de' nostri Poeti, quanto siam noi a giudicare de' loro. Sopra tutt' altri però mi muove il giudizio gravissimo del gran Galileo. Quest' uomo incomparabile, che amò grandemente le bellezze della Poesia, fu sovente interrogato, se più gli piacesse l' Ariosto, o il Tasso. Alla quale domanda solea rispondere: che il Tasso gli parea più bello; ma che l' Ariosto gli piacea più; che quegli dicea parole, questi cose. E quando alcuno gli commendava la chiarezza ed evidenza delle sue opere, rispondeva, che se tal pregio in quelle si ritrovava, la riconoscea dalle replicate letture di quel Poema, nel quale scorgea una prerogativa propria del buono; cioè, che quante volte lo rileggea, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie, e le perfezioni: confermando ciò con quei versi di Dante.

Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.

Vincenzo Viviani nella Vita del Galileo ci fornisce queste notizie.

(8) I più eleganti Genj del secolo di Augusto furono i modelli, su i quali formò l' Ariosto il suo stile latino. Orazio fu il suo diletto autore, cui felicemente emulò nelle sue Ode, ed i cui più oscuri, ed inviluppati luoghi spiegò con sommo onore in Roma nel Pontificato di Lione X. Si propose nell' Elegie la dolcezza di Tibullo, e gli spiriti di Properzio: e ne' Giambi, e negli Endecasillabi si trasformò in Catullo. Onde Pietro Bembo sincero ammiratore dell' ingegno dell' Ariosto, tentò distorlo dalla nuova impresa di scrivere toscanamente. Ma questi gli rispose, che amava più essere il primo tra' Toscani, che l' ultimo tra' Latini.

(9) Le

(9) Le Satire dell' Ariosto sono, per mio avviso, una delle più belle produzioni, che abbia la nostra lingua. Vi si vede per entro una felice imitazione de' più bei luoghi delle Satire d' Orazio, e di Giovenale.

(10) Le sue Commedie sono: la Cassaria, ed i Suppositi in prosa, ed in versi sdruccioli: e la Lena, il Negromante, e la Scolastica in versi sdruccioli. Non è maraviglia, se queste Commedie tornarono tanto in grado al Duca Alfonso d' Este, che non risparmiò veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro secondo l' Architettura diretta dallo stesso Poeta; e se vennero più volte a diversi Principi con raro applauso rappresentate, perchè in esse racchiudesi quanto hanno di più salso, e di più sollazzevole le Commedie di Plauto, e di Terenzio. Il Signor di Balzac (*Trait. du Caract. de la Comedie*) riconosce nelle Commedie dell' Ariosto, non meno che in quelle di Terenzio un giusto mezzo tra il sublime, ed il basso: e che questa mediocrità tutta d' oro, tutta pura, e tutta brillante era quella tanto conosciuta, e prezzata dall' antichità. Paolo Giovio negli Elogj ci dice, che i *Suppositi* han riportato il primo luogo sull' altre Commedie, e che non cedono a veruna di quelle di Plauto. Sulle opere di questi due autori, Plauto e Terenzio, il nostro Comico avea lungamente studiato, traducendone in Italiano alcune Commedie, che si desidererebbero pubblicate.

(11) L' Ariosto nella sua prima Satira si lamenta dello scarso frutto tratto dalle sue poetiche occupazioni.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

. . . .

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se benefizio vuoi, che sia più accetta.

Questi lamenti sono più ragionevoli, s' è vera una novella, che corre per le bocche di tutti. *Gira un racconto*

(dice

(dice Davidde Blondel *Examen de la Bulle d' Innocent X.*) *che il Card. Ippolito d' Este , al quale l' Ariosto avea dedicato il suo Furioso*, *domandò all' autore : Messer Lodovico , dove diavolo avete pigliato tante coglionerie*. Bella ricompensa di tanti sudori ! Queste coglionerie però saranno eternamente più onore all' Ariosto , che non farà al Cardinal d' Este un sì torto giudizio.

AR-

(1) Arnaldo. (Antonio.)

*D*Egli odj, e delle ire (2) paterne caldo
Nacque a pugnar nella terrena valle
Il novello di Francia aspro (3) Anniballe,
Il Gianseniano (4) Precursore Arnaldo.

In sua impresa fu scoglio alpestre e saldo,
Nè a' tetti suoi curò (5) volger le spalle;
Ignoto errando in solitario calle,
Sempre (6) sbattuto, e sempre duro, e baldo.

Fra (7) i nimici, e fra i suoi portò la face:
Da lunga guerra (8) oppresso oppresse altrui;
E proscritto levò la fronte armato.

Sol (9) contro a tutti, e tutti contro a lui;
E urtato ancor dopo l' (10) estremo fato
Non trovò nelle sue ceneri pace.

(1) Antonio Arnaldo vigesimo figliuolo d' un Padre dello stesso nome nacque in Parigi nel 1612. E morì non si sa dove nel 1694. in età di anni 82.

(2) Antonio Arnaldo Padre del nostro Arnaldo fu Procurator Generale della Reina Caterina de' Medici, ed uno de' più celebri Avvocati del Parlamento di Parigi nel Regno di Enrico IV. Egli divenne più famoso, e più esposto alle contese, allorchè sostenne le parti della Università di Parigi contra i Padri della Compagnia, de' quali per questa via si trasse sopra l' avversione, e lo sdegno. Il figliuolo d' Arnaldo ereditò l' ire, e le gare del Padre, le quali egli poi col suo feroce talento, e colle sue brighe portò più lontano.

(3) Per

(3) Per le quali cose l' Autore delle *Lettere sulla storia del Calvinismo di Luigi Maimbourg* paragona il giovane Arnaldo ad Annibale, ch' ereditò dal Padre le irreconciliabili gare co' Romani.

(4) Appena l' Arnaldo si occupò nella Sorbona agli studj Teologici, e specialmente alle materie *de Gratia*, che mal soddisfatto delle correnti dottrine, volle chiarirli negli scritti di S. Paolo, e di S. Agostino, ove pensò di aver trovato insegnamenti nuovi, e contrarj a quelli della Sorbona. Cominciò a scostarsi dal sentiere battuto, ed a sostenere quelle dottrine, che dappoi nell' *Agostino* di Cornelio Giansenio han fatto tanto strepito in Francia, ed han tanto turbata la Chiesa. Quindi si vuole, che l' Arnaldo abusivamente si appelli Giansenista, perchè prima, che il libro di Giansenio fosse pubblicato, e prima ch' egli sapesse, che quest' uomo fosse al Mondo, già avea portate le stesse opinioni. Per la stessa ragione sostiensi, che impropriamente si chiami Cartesiano.

(5) Avvegnachè acri contese avesse sostenute l' Arnaldo; ciò non ostante non si era per anche offerta occasione di censurarlo giuridicamente; se non quando pubblicò due lettere in difesa del Duca di Liancour, cui fu negata l' assoluzione, se non concedava un Abate, che avea presso di se; e se non ritirava la sua nipote da Porto Reale. Nella seconda di queste due lettere furono scoperte due proposizioni, l' una delle quali com' eretica, e l' altra come temeraria furono condannate dalla Sorbona nel 1656. e l' Arnaldo con settanta Dottori, che non erano scesi nell' avviso del maggior numero, rimasero esclusi da quella Società. Di più si accrebbe il suo rammarico, quando fu citato a Roma per dar conto del suo libro *Della frequente Comunione*. Il perchè prese il partito di ritirarsi, nascondendosi in varj luoghi, e dimorando solitario in Porto Reale. Durò questo suo ritiro finchè Clemente IX. e il Re di Francia fecero cessare coteste divisioni nel 1668. Allora l' Arnaldo andò a Versaglies, ove fu ricevuto dal Re, e da tutta la Corte con segni di somma stima. Indi recatosi a Parigi fu talmente

mente incomodato da un maraviglioso numero di visite, dalle quali i suoi nimici prendeano argomento di accusarlo di cabala, e di perniciosi maneggi contra lo Stato; ch' egli prese finalmente la volontaria risoluzione di ritirarsi ne' Pasi bassi, tenendosi nascosto ed oscuro in maniera, che i suoi amici, e i suoi parenti non hanno saputo giammai ov' egli dimorasse.

(6) Nel suo ritiro non fu più quieto, che altrove. In Liegi fu la sua pace intorbidata da una censura, in cui se gli attribuivano proposizioni erronee, e scandalose. Ebbe di più a soffrire altre più nojose turbolenze, delle quali più giù favelleremo.

(7) L' Arnaldo trattò colla medesima asprezza i nimici, e gli amici, i Cattolici, e gli Eretici, e quando ebbe a combattere o gli uni, o gli altri fu animato dallo stesso spirito acre, e mordace. Scrisse lungamente contra i Calvinisti di Francia, e di Olanda: e le due opere, l' una delle quali ha il titolo: *La Morale de Jesus Christ renversèe par les Calvinistes:* e l' altra: *La Morale des Calvinistes convaincue de nouveau*, ne fanno buon testimonio. I più esposti alle sue irruzioni furono Giovanni Claudio, e Pietro Giurieu. La contesa col primo nacque dalla celebre conversione di Arrigo de la Tour d' Overgne Visconte di Turena. I Signori di Porto Reale posero nelle mani del Visconte un picciol libro, in cui provavano, che nella Chiesa si era sempre creduto intorno alla Presenza Reale ciò, che crede la Chiesa Romana. Giovanni Claudio rispose con un libro, ch' ebbe gran corso. L' Arnaldo (o come altri più probabilmente credono Pietro Niccolio) ripigliò col rinomatissimo libro intitolato: *La perpetuitè de la Foi de l' Eglise Catholique touchant l' Eucharistie*. Il Claudio soggiunse colla *Reponse aux deux Traitèz intitulèz la Perpetuitè &c.* L' Arnaldo rispose co' tre grossi volumi della *Perpetuità difesa &c.* Il Claudio ripigliò. I Giansenisti si opposero. La disputa poi cangiò materia, e si strinse tra Claudio, e Niccolio. La contesa tra l' Arnaldo, e il Giurieu nacque da un libro di questi intitolato: *La Politique du Clergè*; nel quale si lamentava delle persecuzioni,

zioni , che il Clero di Francia avea moſſe contra gli Ugonotti. L' Arnaldo riſpoſe coll' *Apologia per li Cattolici contra le falſità , e le calunnie d' un libro intitolato, la Politica del Clero*, e convinſe il ſuo avverſario di aver peſſimamente ragionato , e ſcriſſe contra il *Preſervatif contre les changemens de Religion* dello ſteſſo Giurieu : il quale vedendoſi mal ridotto , preſe il partito de' vinti, e ricorſe alle ſatire, ed agl' inſulti , ſcrivendo il libro, che ha per titolo *Lo ſpirito del Signor Arnaldo ;* del quale parleremo nella nota ſeguente. Ebbe l' Arnaldo qualche controverſia con Pietro Bayle , il quale nelle ſue *Novelle letterarie* ſi era dichiarato del ſentimento del P. Malebranche nella conteſa, che queſti ebbe coll' Arnaldo: ma il fuoco non divampò molto . Non riſparmiò l' Arnaldo neppure l' altezza delle corone , pubblicando contra Guglielmo III. Re d' Inghilterra un libro intitolato : *Le veritable portrait de Guillqume de Naſſau &c.* Per quello ſpetta le brighe dell' Arnaldo co' Cattolici, io non parlerò delle ſue obbjezioni contra le *Meditazioni* del Signor delle Carte, nè della ſua controverſia col P. Simon ſulla inſpirazione degli Autori ſacri, e ſulle verſioni della Scrittura in lingua volgare, nè de' ſuoi diſpareri col Signor Mallet, e con altri: non poſſo però tralaſciare la ſua aſpra condotta verſo il P. Malebranche. Queſti nelle ſue *Converſazioni Criſtiane* avea ſpiegata la maniera , con cui accordava la Religione col ſuo ſiſtema di Filoſofia : ſu di chè ebbe alcuna conferenza coll' Arnaldo. Ma non altro ne ſorſe che litigio , e contraſto. Il Malebranche per vie più ſtabilire i ſuoi penſieri compoſe un Trattato *della Natura*, *e della Grazia* . L' Arnaldo l' attaccò di fianco col libro intitolato *Des vrayes, des fauſſes Idees :* in cui riconoſcendo il Malebranche per amico, non ſi aſtenne di farlo trovare in mille contraddizioni , di ſpacciarlo per viſionario , e di porlo in beffa per riguardo alla ſua opinione , che tutte le coſe ſi veggono in Dio . Poco dopo pubblicò le ſue *Rifleſſioni Filoſofiche*, e *Teologiche ſul Trattato della Natura*, e *della Grazia* ; nelle quali battè gli ſteſſi ſentieri . Così accarezzava l' Arnaldo i ſuoi amici. Con più bile, ed amarez-

rezza difputò fino alla morte co' Padri della Compagnia. La *Morale pratica*, e gli altri fcritti di queſto genere fono nelle mani di tutto il mondo: ed ogni mediocre erudito non vuol effer digiuno della ſtoria di coteſte animofe battaglie. Io mi atterrò di parlarne per non muovere una palude, che recherebbe naufea agli fpiriti ben fatti.

(8) E' appena credibile il numero e l' amarezza delle calunnie vibrate contra l' Arnaldo. Alcuni hanno tentato di farlo paffare per Ugonotto; altri per Mago, e per Condottiere delle Truppe Valdefi. Taluno lo accusò di aver abbiurato il Cattolichifmo, e di aver prefa moglie. Vi fu chi lo collocò nell' Affemblea di Bourg-Fontaine, luogo, ove correa fama, che ſtrette fi foffero nel 1621. alcune perfone, che trattavano di annientare il Criſtianefimo. Queſte erano Giovanni du Verger di Hauranne Abate di S. Cirano, Cornelio Gianfenio Vefcovo d' Ipri, Filippo Cofpean, Pietro Camus, Antonio Arnaldo, Simone Vigor. Favole! Tra tutte le fatire però contra l' Arnaldo feminate la più acre, e fanguinofa fu quella, che fcriffe il Giurieu fotto il titolo: l' *Efprit de Mr. Arnaud.* Non vi ha calunnia, nè motto piccante che fiafi lafciato sfuggire in queſto libello. L' Arnaldo vi è riguardato in tutt' i profpetti. Egli vi è dipinto come vigliacco, adulatore, politico, fciaurato, vendicativo, finto foſtenitore della rigida morale, malcontento, follevatore, fofpetto di Socinianifmo, litigiofo, declamatore, commediante, calunniatore, uomo di mala fede, cangiante di opinione fecondo i tempi, ed a mifura del proprio utile. Queſta fatira oppreffe, ed ammutolì l' Arnaldo, onde fu raffomigliato a Troja, che dopo diece anni di battaglia fu vinta dagl' inganni d' un Grecolo. Egli però ebbe fovente il piacere di rompere l' orgoglio, e fmentire pubblicamente le franche afferzioni del fuo avverfario.

(9) Se vorremo per poco volgere uno fguardo al maravigliofo numero di contefe, che l' Arnaldo fi traffe fopra, non ci riufcirà grave di riconofcere in lui il carattere d' Ifmaele, le cui mani erano contra tutti, e quel-

le

le di tutti contra di lui. Onde sembra, che non siavi molto di esagerazione in quelle parole del Giurieu *Esprit &c. Arnaldo* (dic' egli) *conosciutissimo da tutto il mondo, per le brighe, ch' egli ha avute con tutta la terra, e che tutta la terra ha avute con lui. Perchè si può dire, che il suo orgoglio, la sua violenza, e il suo mal talento gli hanno svegliato contra persone di tutti gli ordini, e di tutte le religioni.*

(10) Desiderò l' Arnaldo, che dopo morte il suo cuore fosse seppellito in Porto Reale, che amò sempre, perchè sua madre, sei sorelle sue, e cinque nipoti vi erano religiose. Non solo il suo desiderio fu eseguito; ma le Signore di Porto Reale accolsero il cuore dell' Arnaldo con gran pompa, e festa, lo collocarono in onoratissimo luogo, e fecero comporre quest' Epitaffio.

Ad sanctas rediit sedes ejectus & exul,
Hoste triumphato tot tempestatibus actus
Hoc Portu in placido, hac sacra tellure quiescit
Arnaldus, veri defensor, & arbiter æqui.
Illius ossa memor sibi vindicet extera tellus;
Huc cælestis Amor rapidis cor transtulit alis;
Cor nunquam avulsum, nec amatis sedibus absens.

Questi versi mossero una lunga guerra contra il loro autore, su di cui piovve una tempesta di Satire mordacissime. Claudio Perault fu costretto a togliere dal numero de' suoi *Uomini illustri* Antonio Arnaldo, e Biagio Pascal, sebbene già fossero incisi i loro ritratti, impressi gli elogj, e compiuta l' edizione del suo libro. Ecco l' Arnaldo combattuto, e turbato fino nelle sue ceneri.

(1) Ar-

(1) Artsoeker. (Niccolò.)

Dileggiatore del (2) paterno ingegno
Con (3) vetri di mirabile figura
Tentò Coſtui quell' ombre, ov'ha natura
Il ſuo profondo impenetrabil regno.

Di nuovi (4) inſetti, e nuove (5) alme un diſegno
Eſpoſe al riſo dell' età futura:
E di ſe pieno (6) e della ſua ventura
Sdegnò le guide, e ſcoſſe ogni ſoſtegno.

E ardì (7) volgere alfin l' adunca mano
Contra quel dotto popolo, che ſea
L' onor del terren Gallo, e del Germano.

Strano non è ſe tutti in beffa avea
Uom, che un gruppo di vermi il Germe umano,
Vermi la Terra, e vermi il Ciel facea.

(1) Niccolò Artſoeker, o Hartſoeker nacque in Gouda in Olanda nel 1656. e morì in Utrecht nel 1725. di ſua età ſeſſantanoveſimo.

(2) Criſtiano Artsoeker miniſtro Rimoſtrante Padre di Niccolò eraſi poſto in animo di occupare il figliuolo nel ſuo meſtiere; ma incontrò in lui genj contrarj a' ſuoi. Il giovane Artſoeker trovava tutte le delizie nelle Stelle, nel Cielo, e nelle ſpeculazioni degli Aſtronomi, e de' Matematici. Quindi or ſottraendoſi a' divieti del Padre, ed or deludendo le precauzioni di lui, giunſe a darſi liberamente in preda alla ſua inclinazione.

(3) Il lavoro de' vetri fu una delle ſue più amate occupazioni. Sendo egli ancor molto giovine un dì per

ischerzo, e senza verun disegno accostò un filo di vetro al lume d' una candela, e vide, che l' estremità del vetro prendea figura rotonda: e sapendo, che una bolla di vetro accostata all' occhio ingrandiva gli oggetti, prese la picciola bolla per caso formata, e ne compose un microscopio, cui trovando esatto, si consolò di aver l' arte di formarne con sì poco dispendio. Sempre dappoi andò egli vie più coltivando quest' arte, che nella sua dimora in Parigi, ove fu dal grande Ugenio condotto, gli aperse l' accesso al celebre Osservatorio di quella Città. Quivi lavorò alcuni vetri da Telescopio, che non meritarono dapprima l' approvazione del chiarissimo Giovanni Domenico Cassini. Ma l' Artsoeker non isgomentato ne lavorò altri ed altri, finchè riuscì; ed uno in ispezie di 600. piedi di fuoco, per la cui rarità non mai piegossi a privarsene. Per questa costanza meritò i vantaggiosi augurj, e l' onore dell' amicizia del Cassini, che sono un gran contrassegno di merito. Formò ancora uno specchio ustorio eguale a quello, di cui credono alcuni, che Archimede si servisse contra l' armata di Marcello, e ne lavorò altri tre uguali a quelli del Signor Tschirnaus, il più grande de' quali avea tre piedi, e cinque pollici cilindrici di diametro e nove piedi di fuoco, ch' era perfettamente rotondo, e della grandezza d' un luigi d' oro. La mole di questo specchio era tale, che a fatica poteano due uomini trasportarlo. Nel 1694. egli pubblicò in Parigi la sua prima opera, che ha per titolo *Essai de Dioptrique*; della quale ne forma l' estratto nell' elogio dell' Artsoeker il Signor di Fontenelle, dal quale io prendo in gran parte la materia di queste note. *Egli l' Artsoeker* (dice il citato Scrittore) *vi dà questa scienza dimostrata geometricamente e con chiarezza; tutto ciò, che appartiene a' fuochi de' vetri sferici*, (*perchè egli rigetta le altre figure*, *come inutili*) *tutto ciò*, *che riguarda l' aumento degli oggetti*, *il rapporto degli oggettivi*, *e degli oculari*; *le aperture*, *che uopo è lasciare a' canocchiali*; *il campo*, *che si può dar loro*; *il vario numero de' vetri*, *che vi si può porre*. *Vi aggiunge per l' arte di tagliare i vetri*, *e per le condizioni*, *che la loro materia dee avere*, *una*

una Pratica, che in parte è sua ..... Egli va anche più lontano. Un sistema generale della refrazione, e le sue sperienze lo conducevano alla differente refrangibilità de' raggi; proprietà che il Signor Newton avea trovata molt' anni avanti. L' Artsoeker pretende almeno di avere avanzato il primo, affermando, che la diversa refrangibilità nasce dalla diversa celerità. Il saggio di Diottrica è anche un saggio di Fisica generale (siegue a dire il lodato Fontenelle; e dopo aver parlato del sistema di Fisica dell' Artsoeker soggiunge) *La storia delle scoperte fatte nel Cielo co' Telescopj appartenea naturalmente alla Diottrica: il Signor Artsoeker la dà accompagnata dalle sue Riflessioni sopra tante singolarità nuove, e non prevedute. Egli finisce colle osservazioni del Microscopio.*

(4) Non passava l' Artsoeker l' anno diciottesimo di sua età, quando, occupandosi in mille osservazioni co' suoi microscopj, primo di tutti vide, o credè di vedere uno de' più rari spettacoli, che possa mai cadere sotto gli occhi de' Fisici. Vide nuotanti nel seme de' maschi in prodigiosa quantità que' piccioli animaletti, sino al suo tempo invisibili, che debbono (diceva egli) trasformarsi in uomini, e che hanno la figura di rane nascenti, con grosse teste, e lunghe code, e con movimenti vivissimi. Questa novità spaventò siffattamente l' osservatore, che non osò pubblicarla ad uom del mondo; e fu d' avviso, che da qualche infermità questi fantasmi nascessero; ed interruppe le sue osservazioni. Ma alcuni anni dopo le ripigliò, e vide di nuovo gli animaletti, che gli erano stati sospetti. Allora prese il coraggio di comunicare ad alcuni pochi amici la sua scoperta, quale a poco a poco pubblicandosi invaghì l' Ugenio di vedere co' proprj occhi questa novità. L' Artsoeker confidò a questo grand' uomo tutti gli arcani delle sue osservazioni; e levandosi in maggiore ardimento riempì l' aria di questi suoi piccioli animali, e li trovò in tutte le spezie di cose, sulle quali si occupavano i suoi esperimenti. Questo sistema degli animaletti spermatici, che sembrava prendere una felice carriera, ora è interamente screditato.

(5) For-

(5) Formò l' Artſoeker un altro ſiſtema delle anime plaſtiche, o formatrici, il quale ſiccome ebbe un' origine fortuita ſimile a quella del ſiſtema degl' inſetti, così ebbe lo ſteſſo fine. L' Elettor Palatino, di cui l' Artſoeker era primo Matematico, gli fece notare la mirabile riproduzione delle gambe de' gamberi; la quale penſando l' Artſoeker di non potere ſpiegare per lo ſolo meccaniſmo, immaginò di poter farlo col mezzo di un' anima plaſtica, che le membra troncate rifaceſſe. S' egli aveſſe a' ſuoi giorni veduto que' vermi di freſco in Olanda, ed in Francia ſcoperti, che tagliati in due, o in più parti ſi multiplicano in tanti vermi quante furon le parti, e riſanno nuove teſte, e nuove code, avrebbe ſenza meno ampliato l' impero delle ſue anime formatrici. Di ciò non contento eſteſe queſte anime agli altri animali, ed agli Uomini, ne' quali non avendo elleno l' ufficio di rifare le membra perdute, attribuì loro l' incumbenza di formare i piccioli inſetti. Le anime plaſtiche ebbero maggior eſtenſione nella giunta, che l' Artſoeker fece a' ſuoi *Eclairciſſemens ſur les conjectures Phyſiques*. Quivi egli riconoſce nell' uomo un' anima plaſtica intelligente, e più intelligente ancora della ragionevole; queſta comanda, e quella ubbidiſce; e non ſolo pone in eſecuzione tutt' i movimenti volontarj; ma prende penſiere di tutta l' economia animale, della circolazione de' licori, della nudrizione ec. Di più diſtende queſt' anime alle beſtie, alle piante, ed a' Cieli; e ſpande queſte intelligenze per tutto. Ecco un magnifico apparato d' immagini bizzarre, ed allettanti. Tuttavolta lo ſteſſo Artſoeker ha tacitamente profeſſata l' inſuſſiſtenza del ſuo Siſtema, allor quando non ha dubitato di confeſſare, che non avea riſpoſte capaci di ribattere le terribili obbjezioni, che contra le anime plaſtiche ſi preſentavano. E ſebbene tralle nature plaſtiche del Cudworth, e le anime plaſtiche dell' Artſoeker non paſſi altro divario, ſe non che quelle ſono prive di cognizione, e queſte ſono intelligenti; tuttavolta quelle ſi ſono tratti dietro illuſtri partigiani: ma queſte non hanno avuto giammai

mai uom di buon senno, che le guardi in viso senza deriderle.

(6) L' Artsoeker colle sue opere, e colla novità delle sue idee, le quali avea l' arte di smaltire leggiadramente, si acquistò la stima non solo di molti gran Principi del suo tempo; ma degli Uomini più dotti. Il celebre Abate Galois, il P. Malebranche, il Marchese dell' Opital, e l' Ugenio l' ebbero sommamente in pregio. Ma egli riempiendosi alcun poco di se stesso, incominciò a sdegnare le guide, ed a farla da originale. Il Malebranche, e l' Opital lo voleano condurre a coltivare la nuova Geometria degl' *Infinitamente piccioli*; ma egli la rifiutò come poco utile alla Fisica; e sdegnò le profondità dell' Algebra, che secondo lui non serviva ad altro, che a rendersi inaccessibile alla maggior parte degli Uomini. Di più ricalcitrò contra il grande Ugenio, e diede l' arme a' nemici di questo valent' uomo, per farlo passare come suo Plagiario.

(7) *L' Artsoeker* (dice il lodato Fontenelle) *era accusato d' essere sempre in collera co' più grand' uomini, come Ugenio, Leibnitz, Newton*. Quest' accusa era del Bernulli, il quale avea scritto: *Qui (Hartsoekerius) quum meliora non possit, in more habet optima quæque contemnere: immo summorum virorum Hugenii, Leibnitii, Newtoni, aliorumque labores, & scripta, quæ nequidem intelligit, Geometriæ reconditæ cognitione prorsus destitutus, ausu sacrilego depretiare, & ludibrio habere*. Di più era egli accagionato di aver contravvenuto all' Articolo 26. del regolamento del 1699. per l' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, nel quale si vieta agli Accademici di trattarsi *con disprezzo, e con asprezza*, se accade che sieno di opposti sentimenti. Queste accuse avevano il lor fondamento in due libri dell' Artsoeker; l' uno che ha per titolo: *Eclaircissemens sur les conjectures Physiques;* e l' altro; *Recueil de Pieces de Physique*. Nel primo egli prende il tuono di severo censore contra gli autori più rinomati del suo tempo. Mariotte, Ugenio, e Newton non hanno, secondo lui, inteso un' esperienza del pendolo: il Tschimaus nelle sue sperienze quasi

 sem-

sempre si dee leggere con cautela : l' Omberg , il giovane Lemery , il Turnefort , il Parent , il Newton , ed il Bernulli si pongono in burla . Questi erano tutti Membri dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi ; perciò cotesta illustre Società sofferse di mal grado, che fossero in tal maniera trattati Uomini , che le recavano tanto d' onore : e sebbene il Fontenelle nel luogo citato dica , *che l' Accademia non fu punto offesa , e lo trattò sempre come uno de' suoi membri , soggetto soltanto a qualche mal-umore ;* non ostante l' Autore della Prefazione , che va in fronte al *Corso di Fisica* dell' Artsoeker , ci narra , *che l' Accademia avea da lungo tempo rigettati gli scritti dell' Artsoeker , e gli avea negati gli esemplari , ch' ella dà tutti gli anni a ciascun Accademico*. Nel secondo siegue a battere la stessa carriera. *Il suo principal disegno* (dice il Signor di Fontenelle) *è di mostrare l' invalidità del Sistema del Newton , di quel Sistema fondato sulla più sublime Geometria , o interamente con essa incorporato , ricevuto da tutt' i Filosofi d' un' intera Nazione tanto illuminata , quanto la Inglese ; ammirato ancora , o almeno rispettato da coloro , che non lo sieguono* . Combatte in oltre tre Dissertazioni del Mairan ; e risponde ad una Tesi fatta sostenere dal Bernulli in Basilea per vie più comprovare la ragion Fisica del lume del Barometro scosso nel bujo , che questi aveva assegnata nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze del 1701. e ch' era stata dall' Artsoeker caratterizzata come imbarazzata , e difettuosa ; e come involata al Signor Picart . Nella suddetta Tesi l' Artsoeker è assai malmenato ; ma egli non sel soffre ; e non contento di vibrare que' dardi , che può contro il Bernulli, passa a sindicare aspramente l' attrazione , ed il voto del Newton ; e l' armonia prestabilita , la dinamica , le monadi , ed alcuni altri pensieri di Leibnitz non vi sono risparmiati . Questi sono in abbozzo i fondamenti , che han fatto tacciare l' Artsoeker , come sprezzatore degli Uomini più dotti . Io non debbo però dissimulare , ch' egli si è difeso ampiamente su questo punto . Si può leggere la sua lettera apologetica scritta al Fontenelle , che

che in qualità di Segretario dell' Accademia Reale gli aveva indirizzata una lettera di riprensione ; e si può scorrere ciocchè in difesa dell' Artsoeker dice l' Autore lodato della Prefazione al *Corso di Fisica* ; e si possono consultare i giudizj , che di lui , e di alcune sue Opere danno il Signor le Clerc nel *tom.* 20. e 27. della *Biblioteca scelta* , il Signor Bernard nelle *Novelle della Repubblica delle lettere* al mese di Giugno del 1710. ed i Giornalisti dell' Aje nel *tom.* 11. Contuttociò io non saprei dire ancora , se la sua difesa sia in sicuro.

(1) Ba-

(1) Bacone Verulamio. (Francefco.) (*)

Q Uefta è della ragion la notte antica,
In cui giacque l' Egitto e la Caldea,
E in cui, febben Minerva aveffe amica,
Grecia nel fior di fua beltà giacea.

Ma fuor della caligine nimica
Sorga quefta dell' Uom reina e dea;
Vegga e afcolti, e fuoi dritti intenda e dica:
Sul Tamigi Bacon così fcrivea. (2)

E tanto fcriffe Ei fol fra cure ingrate, (3)
E tante aperfe preziofe vene,
Che innaffiò tutta la futura etate:

E folo Ei vinfe la vetufta fpene;
Vinfe gli Eroi del Nilo e dell' Eufrate;
E tutt' i Saggi, onde fu bella Atene. (4)

(1) Francefco Bàcone Barone di Verulamio Vifconte di S. Albano, gran Cancellier d' Inghilterra nacque a Londra nel 1560. e morì nel 1626. nell' anno *66*. di fua età.

(2) Non è neceffario raccontare i traviamenti, i fantafmi e le fchiavitù dell' antica Filofofia, e tutt' i difordini, e le vergogne della umana ragione non folamente nell' Egitto, e nella Caldea, e nella Grecia, che pur fi tenea da tanto in fapienza, ma in tutta l' Europa fino al fecolo fedicefimo e diciaffettefimo. Ognun, che abbia prefo alcun diletto nella Iftoria della Filofofia, fa abbaftanza di quefte cofe. Or dunque molti chiari ingegni avean bene veduta la mifera cóndizione dell' intelletto uma-

umano, e delle Scienze, e si erano adoperati a rialzar la Ragione dalla schiavitù, in cui superbi e scorretti Signori la teneano; ma o fosse infelicità di que' tempi, o debolezza di forze, cadde a voto ogni impresa. Finchè dalla Ragione istessa parve prodotto il gran Bacone da Verulamio, acciocchè togliesse il giogo dalla Filosofia, e la purgasse dalle sue macchie, le quali moltissime erano, e la chiamasse a signoria ed a libertà. Egli adunque adorno di sommo ingegno conobbe tutte le imperfezioni della Filosofia, e grandemente affaticò per correggerle, ed immaginò progetti bellissimi di riformazione, e tanto adoperò per amore della ragione, che giunse a risvegliare gl' ingegni addormentati, ed illuminarli per modo, che la Filosofia fu poi ripurgata e condotta a quella bellezza, in cui è a' dì nostri. Di tal che egli è chiamato il Padre della buona Filosofia, lo scopritore de' pregiudizj e degli errori, l' apritore di nuove strade, lo struggitore de' Filosofici Tiranni, ed è onorato di splendidissime laudi, che posson leggersi in parte nella *Censura celebriorum auctorum* di Tommaso Pope-blount, e nella Istoria della Società Reale di Londra di Tommaso Spraat, siccome i suoi piani di riformazione posson vedersi presso il Baillet (*Vie de Mr. de Cartes* tom. I.) presso il Gassendo (*Op. t.* I.) e presso Jacopo Bruker (*Histor. Critic. Philosoph. Tom. IV. Par. II. cap.* 4.). Ma di questi direm pure alcuna cosa, che mostri almeno i primi lineamenti di questa grande riformazione, della quale incominciò a pensare assai di buon' ora, allorchè nella sua età più fresca scrisse il suo *Parto massimo del tempo*, e la sua *Restaurazion grande*, de' quali forse non contento, lasciò io credo perirgli, ed in età più ferma scrisse *Degli Aumenti delle Scienze*, opera immortale, che tacendo ogni altra commendazione, era chiamata *incomparabile* dal Leibnizio (*Nov. Meth. Jurisprud. P. I.* §. 32.). Se le cose vedute e scoperte in questo Libro (dice il lodato Brukero l. c.) ad emendazione delle Scienze si raffrontano co' passati tempi, e con quei che vennero poi, sarà necessario maravigliarsi molto, che un uom solo tante cose abbia vedute, le quali tanti

se

ſecoli ignorarono, e le quali la felicità de' noſtri tempi andando ſulle orme di lui, e dietro alla luce ſua inteſe finalmente ed inſegnò. Si vuol tacere de' ſuoi deſiderj ſparſi per quaſi tutte le Scienze, per li quali con giudizio grandiſſimo ne ſcoperſe i difetti, e porſe occaſione a coloro, che vorrebon filoſofare con purità, di ſupplir quello di che fu priva l' antecedente età. Affaticò poi per ben diciotto anni al ſuo *Novum Organum Scientiarum*, nel qual preſe a ſanar l' intelletto dalle loiche malattie, e dargli ſicure guide per la via della verità, e a diſcoprir le cagioni degl' impediti progreſſi, e accreſcimenti delle Scienze ne' tanti ſecoli andati. Lodi nobiliſſime raccolſe queſto nuovo Organo, col qual aperſe gli occhi de' Filoſofanti, onde nella ſtrada reale, laſciati i chiaſſuoli, filoſofaſſero. Ma ſebbene egli intendeſſe alla emendazione della Filoſofia univerſale, non però alla Fiſica inchinava maggiormente. Quindi molte Opere ſcriſſe di queſto argomento, e con tanta fortuna, che Samuele Pufendorff diſſe a buona ragione, che la bellezza e la grazia della florida Filoſofia d' oggidì è in gran parte dovuta a queſt' uomo (*Specim. Controv. c.* 1. §. 5. *Erid. Scandicæ pag.* 205.). I diviſati Libri ſono, *la Iſtoria naturale de' Venti*, *la Iſtoria della denſità e della rarità*, *la Iſtoria della vita e della morte*, *i Penſieri e le viſioni fiſiche*, *del Fluſſo e rifluſſo del Mare*, *la Selva delle Selve*, *la Diſcrezione del globo intellettuale*, *della Sapienza degli Antichi*, *la Nuova Atlantide*, ed altri ancora. Nè volle pure aſtenerſi dalla riforma della morale Filoſofia, e per tacer di altre minori ſue coſe, ſcriſſe i ſuoi *Sermoni fedeli etici politici economici*, ne' quali accuratamente inſegnando i caratteri delle virtù e de' vizj, ed i confini de' mali, e le larve della ſimulazione, e la forza de' temperamenti, e le ſublimi meditazioni indolcendo con narrazioni eleganti, con eſempj, motti, e ſentenze, ed ogni coſa aſpergendo di giocondità, ſi è renduto grato a tutte le Nazioni, e que' Sermoni ſono ſtati volti in più lingue (*Biblioth. Thomaſiana* Vol. II. p. 704.). Queſto ſommo Ingegno ſi rivolſe ancora alla Iſtoria, e ne divenne un modello; e laſciando

do altri suoi Opuscoli istorici, certamente, che la Istoria di Enrico VII. Re d' Inghilterra, in cui la prudenza, l' accuratezza, e l' istruzione è tanta, che lo stesso Conringio accusatore alquanto amaro delle altre fatiche del Bacone, non può a meno di lodar molto questa Istoria. Tutte le Opere di questo incomparabile Uomo furono raccolte e pubblicate ad Amsterdam nel 1667. a Francfort nel 1665. a Lipsia nel 1694. ed a Londra nel 1740.

(3) Il Bacone sostenne queste grandi fatiche, e scrisse tutte le Opere sue in mezzo a' romori, alle angustie, alle calamità, ed in ogni genere di traversia e di miseria. Egli nacque di Niccolò Bacone Consigliere della Regina Elisabetta, e Custode del gran Sigillo d' Inghilterra, e fu nello splendore e nella opulenza; ma improvvisamente per crudeltà de' fratelli suoi venne in povertà, così ch' ebbe a pensare a vivere. Frequentò la Corte, e prima n' ebbe onore, che nol tolse dalla povertà, di tal che pensava di abbandonare la Patria ingrata; indi all' onore si unì la fortuna, la qual però essendo cortigiana e da lui tenuta in poco conto, gli volse le spalle improvvisamente, e condannato da' Giudici, ed imprigionato, e tolto dal numero de' Magnati del Regno, conobbe quanto sia pericolosa cosa la Corte, e lo conobbe tanto, che mostrandogli nuovamente buon volto la fortuna, egli ricusò di guardarla: ed ella quasi come sdegnata lo abbandonò in modo, che l' Uom grande e degno di miglior sorte condusse gli ultimi anni in così grave povertà, che poco prima di morire fu costretto a chieder pietà al suo Re con una compassionevole lettera, nella quale tra le altre cose scrivea, ch' egli era vicino *a portar la bisaccia ne' suoi ultimi giorni*, e ch' *egli*, *il quale non desiderava di vivere che per istudiare*, *era oramai stretto a studiare per vivere* (*Bibliot. Universal.* Tom. XI. pag. 45.). Sia detto così passando, che quest' alto ingegno non lasciò opprimersi dalla povertà, che anzi parve, che volesse giocare con lei, perchè morendo fece per galanteria più d' un milione di Legati, e tra gli altri uno di quattrocentomila Lire ad

un

un Collegio immaginario ; che avea finto nella ſua *nuova Atlantide* (*Sorberiana* p. 41.). Io veggo in Bacone quel Saggio di Orazio (Lib. II. Sat VII.)

Quem neque pauperies , neque mors , neque vincula terrenti :
Reſponſare cupidinibus , contemnere honores
Fortis , & in ſe ipſo totus teres , atque rotundus ;
Externi ne quid valeat per læve morari ,
In quem manca ruit ſemper fortuna . . .

(4) Perchè niun creda che per noi ſi eſageri ponendo Bacone al diſſopra di tutta l' antichità , ed alla teſta de' cultiſſimi tempi noſtri, invitiamo chi ne aveſſe vaghezza leggere così fatte e maggiori lodi preſſo i lodati Pope-blount , e Spraat , e Brukero .

(1) BAYLE (Pietro.)

CAldo m' accende di ſaper penſiero,
In qual mai (2) *Setta, o Religion cadeo*
Queſto (3) *Critico indomito e ſevero,*
Che fè di tanta mente uſo sì reo.

Calcaſs' egli il (4) *Pirronico ſentiero?*
O foſſe (5) *Tollerante, o* (6) *Manicheo?*
O (7) *Panteiſta infinto e menzognero?*
O (8) *porco dell' armento Epicureo?*

Ma che cercar ſua Religion qual foſſe?
Quando Ei deriſe il Cielo, e i Regni bui, (9)
Quando lodò chi non conobbe Iddio, (10)

E all' Ateiſmo un sì gran varco aprìo, (11)
E a tutt' i Numi tanta guerra moſſe, (12)
Moſtrò che Nume non avea Coſtui.

(1) Pietro Bayle nacque in Carla Borgo della Contea di Foix nel 1647. e morì in Roterdam nel 1706. di ſua età cinquantanoveſimo.

(2) E' fama, che il Mondo letterato lungamente deſideraſſe di ſapere qual Setta, o qual Religione aveſſe il Bayle abbracciata. Di tal che vi fu chi eſſendo ſeco lui in ragionamento glielo chieſe; alla quale interrogazione diceſi, ch' egli faceſſe una riſpoſta non molto diſſimile dall' ultimo verſo di queſto Sonetto. Io non vorrei farmi mallevadore di queſti racconti.

(3) Lo Studio predominante del Bayle fu la Critica, nella quale ſi occupò fino alla morte. In una età aſſai freſca ſcriſſe le ſue poſtille al libro del Signor Poiret inti-

titolato: *Cogitationes rationales de Deo, anima, & malo;* le quali postille furono impresse insieme colle risposte del Poiret nella seconda edizione del libro suddetto. Pubblicò di poi una Dissertazione contra il libro di Luigi della Villa, cioè del P. Luigi di Valois, intitolato: *Sentimenti di Cartesio intorno l' essenza, e proprietà de' corpi, opposti alla dottrina della Chiesa; e conformi agli errori di Calvino sulla materia dell' Eucaristia*. Notò alcuni errori nel libro del Signor Deker *De scriptis adespotis, pseudo-epigraphis, & supposititiis conjecturæ*. Nel 1680. sendo apparita una delle più grandi Comete, che si sieno vedute giammai, e nel numero de' più correndo ancora il pregiudizio, che le Comete sieno presagj funesti, scrisse su questo soggetto una lettera, la quale in varj tempi, varj accrescimenti acquistando, mutò nome, e prese quello di *Pensieri diversi sulle Comete;* a' quali fece un' aggiunzione per rispondere ad un libello del Giurieu intitolato: *Courte revûe des maximes de morale, e des principes de religion de l' Auteur des Pensèes diverses sur les Cometes, & de la Critique generale &c.* Questo Scritto ruppe tutte le misure del Ministro Giurieu, e lo addusse al silenzio. Dopo qualche tempo pubblicò una difesa de' suoi pensieri sulle Comete col titolo di *Continuation des Pensèes diverses*. In questo libro si trova assai più, anzi tutt'altro, da quello che il titolo promette. Chi crederebbe, che quivi si trattasse dell' esistenza di Dio, della minore empietà dell' Ateismo per riguardo all' Idolatria, della cognizione dell' unità di Dio presso i Pagani, della loro inchinazione a moltiplicare il numero degl' Iddii, della lor Religione non dissimile dall' Ateismo, de' caratteri, e de' costumi degli Atei, ed altre siffatte materie disgiunte affatto dall' idea del titolo? Ma questa è l' indole del Bayle, vagar di continuo in episodj, ch' egli ha poi l' arte di ricondur dolcemente al suo suggetto principale. Appena comparve al pubblico la Storia del Calvinismo di Luigi Maimbourg, che il Bayle la volle porre in derisione, e nello spazio di quindici giorni vi stese contro un' Opera col titolo: *Critique generale de l' Histoire du Calvinisme de Mr. Maimbourg*, la quale accrebb' egli del doppio in una se-
con-

conda edizione , ed in una terza aumentò d'assai cose considerabili. Pubblicò dappoi la continuazione di quest' Opera col titolo: *Nouvelles lettres de l' Auteur de la Critique generale &c.* Questa Critica generale fu il primo seme delle gare tra Bayle, e Giurieu. Questi avea più ampiamente impugnata la Storia del Calvinismo col libro: *l' Histoire du Calvinisme, & celle du Papisme mises en paralelle &c.* la Critica del Bayle fu sommamente gustata, laddove il Paralello di Giurieu fu poco cercato. Questo Ministro, che credea di tenere il principato della letteratura di Olanda, e che non sofferiva competitori, fu invaso da tutte le furie, cercò il suo rivale in tutte le parti, e raccolse tutte le macchine per batterlo ed opprimerlo. Lungo sarebbe riferir qui distintamente le varie contese di questi due Uomini. Basti dire, che queste private battaglie portarono il lor grido fino a' tribunali di Roterdam. Il Giurieu accusò Bayle d'essere Autore d'una satira contra la condotta de' Protestanti Olandesi, ed Inglesi, che avea per titolo: *Avis important aux Refugiez sur leur prochain retour en France;* e che avea fatto uno strano romore in Olanda. Quest' uomo impetuoso tentò screditare il suo avversario co' nomi d'empio, di profano, di seduttore, di nimico dello Stato, e della Religione: e di ciò non contento dopo qualche tempo porse al Magistrato di Roterdam una supplica contra il Bayle piena delle ingiurie, e calunnie più atroci. Questi però non lasciò coglierſi sprovveduto. Pose in opera tutte le forze del suo vasto ingegno, e fece ben valere la bontà della sua causa. Scrisse contra il Giurieu la *Cabale Chimerique*, nella quale si difese ampiamente, e mostrò, che la sua empietà consisteva nell' aver ricusato di acconsentire a' falsi miracoli, alle favolose predizioni, ed alle pretese rivelazioni del Giurieu. Pubblicò in oltre sotto il nome di Carlo Larebonio un' Opera latina col titolo: *Janua cœlorum reserata cunctis Religionibus a celebri admodum viro Petro Jurieu*, ove si confutava *le Vray sistème de l' Eglise;* libro, che passava per lo migliore di questo Ministro; onde disse il Niccolio, che questo solo libro era degno

gno di risposta. Dal che s'intende, che Giurieu fu punto in una parte assai delicata. Chi desiderasse vedere una serie compiuta delle contese del Bayle, e del Giurieu può svogliarsene nella Vita di quegli, scritta dal Signor des Maizeaux, che ci somministra la materia di queste note. Io tralascio di riferire le sue dispute coll' Arnaldo, col Clerico, col Bernard, col Jaquelot, col Gaudin, col Placette, e con altri, perchè o non sono di molto rilievo, o più giù se ne favellerà. Passiamo alle sue *Novelle letterarie*, le quali, se gli acquistarono la stima delle Accademie più illustri d' Europa, gli trassero anche sopra un gran numero di contese. Queste aveano per titolo: *Nuovelles de la Republique des lettres*, ed erano divise in due parti; la prima delle quali contenea estratti, e la seconda notizia di libri. Dapprima prese in questa Opera il Bayle un tuono di Panegirista piuttosto, che di Censore. Ma ben presto gli avvisi de' suoi amici, ed il suo naturale gli fecero premer l' opposto sentiere. Egli volle punger la celebre Cristina Reina di Svezia, che abbracciato il Cattolichismo dimorava in Roma, in proposito di una lettera attribuita a questa Reina, nella quale si biasimava la condotta della Francia in riguardo degli Ugonotti. Questa lettera (diceva il Bayle) è veramente parto di questa Reina, ed è un avanzo del Protestantesimo. Cristina, che non amava siffatte baje, co' lamenti, e colle minacce lo addusse ad ispiegare i suoi sentimenti in una maniera più favorevole al sapere, ed alla virtù d' una Donna, ch' era stata la maraviglia d' Europa. Così la lite si compose. Chi desiderasse conoscere l' indole, lo scopo, e la fortuna di queste *Novelle*, può consultare il Signor Bayllet *Jugemens des Scavans t. 2. par.* 1. della edizione di Parigi. Comechè in tutte le divisate Opere desse il Bayle espressi contrassegni della severità della sua Critica, nel suo *Dizionario Storico Critico* però fece più ampia mostra di questo talento. Nel 1692. egli pubblicò i primi lineamenti di quest' Opera sotto il titolo di *Projet, & Fragmens d' un Dictionaire critique*. Quivi esponea di volere nel suo Dizionario scoprire soltanto gli errori, ne' quali era-

erano inciampati eccellenti Autori, e gli Scrittori di Dizionarj. Ma questa idea non fu gustata; onde prese consiglio d' inserirvi brevi storie degli uomini illustri, osservazioni critiche, e riflessioni filosofiche per pascere tutt' i genj. In esecuzione del qual nuovo pensiere nel 1695. diè al Pubblico il primo tomo del suo Dizionario, e nel 1697. il secondo. Quest' Opera ha avuto un corso maraviglioso, ed ha ricevuti accrescimenti considerabili. Sebbene ciascuno ne giudichi secondo le proprie passioni, ed alcuni levino questo libro fino alle Stelle, mentre altri lo deprimono fin nell' inferno, tutta volta il giudizio de' più sani è, che ivi si contiene un miscuglio di cose eccellenti, e di sentimenti orrendi; onde nello scorrere quest' Opera vi abbisogna una somma dirittura di spirito, ed un gran fondo di Religione. Pietro Giurieu, che soventi volte era stato punto dal Bayle nel Dizionario, non volle rimanersi invendicato. Tentò screditarlo con uno Scritto intitolato: *Jugement du Public sur le Dictionaire critique du Sieur Bayle*. Questi rispose colle *Reflexions sur un Imprimè, qui a pour titre: Jugement &c.* Giurieu portò il romore nel Concistoro di Roterdam; ma furono negletti i suoi trasporti, ed assai bene si accolsero le ragioni del Bayle. Parleremo in appresso degli altri censori del Dizionario critico. Non si dee tralasciare un' altra Opera del Bayle, ch' egli intraprese per sollazzarsi alcun poco nelle pesanti fatiche del Dizionario. Ella ha per titolo: *Reponse aux questions d' un Provincial*; e contiene una unione aggradevole (dice il citato des Maizeaux) di molte discussioni storiche, critiche, e letterarie.

(4) Molti hanno accusato il Bayle di essere stato fautore di un universale Pirronismo; la quale persuasione ha vie più preso piede dopo essersi veduto, che nel Diziorio, oltre moltissimi altri luoghi, all' Articolo *Zenone* raccoglie molti argomenti per istrugger l' esistenza del moto. Ciò non ostante il lodato Signor des Maizeaux dà un altro aspetto al Pirronismo del Bayle. *Le difficoltà* (egli dice) *che* (Bayle) *trovava nelle materie più gravi, lo rendeano circospetto ne' suoi giudizj, e non*

F gli

gli lasciavano sovente che ragioni di dubitare. Questa ritenutezza gli ha acquistato il nome di Pirronico. Ma s' è Pirronico colui, che dubita delle cose dubbiose, non dovrebbero esser Pirronici tutti gli Uomini?

(5) Appena si può muovere il menomo dubbio, ch' il Bayle fosse Tollerante di tutte le Religioni. Egli n' è troppo convinto dall' amara censura, che vibrò contra la condotta della Francia tenuta per condurre gli Ugonotti al Cattolichesimo. Su questa materia compose due Scritti, l' uno, che ha per titolo, *Ce que c' est, que la France toute Catholique sous le Regne de Louis le Grand*: l' altro intitolato: *Commentaire Philosophique* sopra quelle parole di Cristo *Costringetegli ad entrare*. In questi libri si trova stabilita la Tolleranza universale, e l' indifferenza di Religione. Il Giurieu scrisse contro al *Commentario* una risposta intitolata: *Des Droits des deux souverains en matiere de Religion la Conscience, & le Prince; pour detruire le dogme de l' indifference de Religion, & de la Tolerance universelle*. Bayle però rispose al Giurieu con una lettera, che va in fronte del terzo Tomo del *Comentario*; e fece vedere che questo Professore non aveva intesa l' opinione del suo Avversario, che fingeva il nimico, che non v' era, e che citava una gran farraggine di luoghi della Scrittura fuor di proposito.

(6) L' opinione del Bayle intorno a' due principj de' Manichei, i quali sosteneva egli, che non potevano essere confutati colla sola ragione, ha fatto nascere in mente ad alcuni la sospizione, ch' egli fosse Manicheo. Notissime sono le contese, ch' egli sostenne su questo proposito con Isacco Jaquelot, col Bernard, con Alessio Gaudin, ed in ispezie con Giovanni le Clerc, il quale sotto il nome di Teodoro Parrasio pubblicò un' Opera col titolo *Parrhasiana; ou Pensèes diverses sur des matieres de Critique, d' Histoire, de Morale, & de Politique*; ove leggevasi un Articolo concernente le obbiezioni de' Manichei sul male fisico e morale dal Bayle credute inestricabili; e dimostrate dal Signor le Clerc agevoli a sciogliersi co' soli principj d' Origene, ed a maggior equità coll' uso di principj più sani. Il Bayle vi rispose nella

nella seconda edizione del suo Dizionario, aumentando l' Articolo di Origene. Questi disspareri giunsero alle ultime rotture, siccome diviseremo più giù.

(7) Il Poiret in una Dissertazione, *De duplici methodo, deque simulato Petri Bælii contra Spinosam certamine*, pretende che il Bayle, sendo un Panteista infetto del veleno di Spinosa, vale a dire, convenendo con quest' empio, che Dio non sia altra cosa, che la Natura, con mala fede lo impugna nel suo Dizionario. Francesco Buddeo però nel suo Trattato, *De l' Atheisme, & de la Superstition* porta opinione, che il Bayle confuta lo Spinosa con fortissime ragioni, e che non è partigiano di costui, sebbene egli non si brighi di combattere que' principj, che sono comuni allo Spinosa, ed agli altri Atei.

(8) Con somma premura, e con mille [illegible] avendo il Bayle avvalorate le false ragioni de' nimici della Providenza di Dio, nel suo Dizionario vocab. *Marcioniti*, *Manichei*, *Pauliciani*, *Origene*, *&c.* ha dato un giusto fondamento di allogarlo nel gregge di Epicuro.

(9) Io mi addosserei una lunga, e pericolosa pena, se mi occupassi a raccogliere in parte quei luoghi delle Opere del Bayle, ne' quali sfrontatamente tenta di porre in beffa le Massime de' Cristiani su questi due punti.

(10) Viene da molti il Bayle accusato di avere lodato gli Atei, ed accresciuto smoderatamente il lor numero. Avendo egli detto nella prima parte de' *Pensieri sulle Comete*, §. 119. e 132. che l' Idolatria è peggiore dell' Ateismo, nella *Continuazione de' Pensieri* ec. si vide in dovere di chiarire il suo sentimento, il che fece ne' §. 76. 80. 82. 83. e seguenti: ne' quali tentò ogni mezzo per dimostrare, che non solamente la Pagana era un vero Ateismo, ma ch' era peggiore dell' Ateismo istesso; e corse tutte le Nazioni, e tutt' i monumenti per trovare non solo Uomini particolari, ma intere Nazioni, da porre sotto gli stendardi dell' Ateismo. Di più ne' §. 118. 119. 124. 144. ec. vuol dimostrare, che la Religione non è necessaria, e che il Cristianesimo non è adatto per conservare la società; che gli Atei sono men

 cor-

corrotti degl' Idolatri : e che quegli hanno avute le nozioni dell' oneſtà, della virtù, e della gloria.

(11) Apre ſenza meno il varco all' Ateiſmo, ed è anzi Ateo colui, che riconoſce co' Manichei due principj eguali, ed indipendenti; perchè ammettere due Dei, è lo ſteſſo, che non ammettere verun Dio, di cui il carattere ſia l' Unità, e l' Onnipotenza: colui, che ſoſtiene non poterſi riſpondere alle obbiezioni degli Atei contra la Provvidenza: colui, che rigetta alcuni argomenti, onde ſi è ſempre coſtumato provar l' eſiſtenza di Dio: colui, che dà uno ſpecioſo ſembiante agli argomenti degli Atei, e li colloca nella loro luce maggiore, e reca deboli riſpoſte: colui finalmente che protegge l' Epicureiſmo, e l' Univerſale Pirroniſmo. Tale fu ſenza dubbio il Bayle. Il Giurieu ſuo grande Antagoniſta fece molto valere queſt' accuſa, affermando nell' *Avis important au Public*, che il Bayle non facea quaſi più miſtero del ſuo Ateiſmo, che non edificava il Mondo con verun atto di Religione, e che la ſua prima divinità era Luigi XIV. le quali coſe furono più ampiamente dallo ſteſſo Giurieu maneggiate ne' due Libri contra il Bayle, che hanno per Titolo: *Courte revue &c.* e la *Philoſophie de Rotterdam accuſèe, atteinte, & convaincue*. L' acre conteſa, che ſoſtenne il Bayle contra Giovanni le Clerc, ſi aggirava ſullo ſteſſo argomento. Il Clerico accuſava il Bayle di Ateiſmo; e queſti accuſava l' altro di Socinianiſmo. Un grandiſſimo numero di nimici del Bayle ripetea le ſteſſe coſe. *Egli è vero* (dice il lodato Buddeo) *che il Bayle ſi è creduto in dovere di purgarſi da ogni mal ſoſpetto, e di raddolcire con buone eſplicazioni le coſe favorevoli, che avea ſcritte in favore de' Pirronici, e de' Manichei. Ma egli non ha incontrata la fortuna di perſuadere il Mondo incredulo. Perchè per difenderſi dall' Ateiſmo ſi contenta di dire, che i ſuoi nimici gli hanno attribuito a delitto l' aver egli avanzato, che vi poſſa eſſer negli Atei oneſtà, e virtù, ed oſſerva un profondo ſilenzio ſulle altre accuſe. Quindi mal grado di queſt' apologia, il Poiret non laſcia di rinnovare la ſua accuſa di Ateiſmo*.

Samuele Mareſio, altro ſuo Maeſtro, che il libro fu ſollennemente proſcritto. Divulgò ancora una Scrittura ſopra la famoſa Cometa del 1680. prendendo a moſtrare che nulla dalla apparizione di quel natural corpo era a temerſi; la quale Scrittura per la ignoranza di que' tempi ſoſſerſe molte oppoſizioni. Sciſſe in fine alcune coſe in onore della Filoſofia Carteſiana, ed un ſupplimento alla Iſtoria Eccleſiaſtica dell' Orneo, e certo Comento ſopra Daniele, le quali opere non ebbero il merito della diſputa e del romore. Ma quello, che loro mancò, fu largamente compenſato per la diletta e principale opera del Bekkero intitolata: *Il Mondo incantato, ovvero Eſame della ſuperſtizione univerſale intorno a' cattivi ſpiriti, alle forze ed operazioni loro, ed intorno a ciò che gli Uomini poſſono per loro comunicazione e virtù*. Lo ſcopo di queſto libro è convincer di errore il mondo incantato dalla ridicola opinione della potenza degli ſpiriti, e liberarlo da queſte baje, e moſtrargli, che lo ſpirito ſenza corpo nulla può ſopra i corpi, e che quindi tutte le narrazioni delle apparizioni, degli Spiriti, degli Spettri, de' Maghi, e delle Streghe ſono da porſi tralle favole e le novelle figlie dell' ozio e dell' ignoranza: e che Satanaſſo dopo la ſua caduta ſta incatenato, e quello che ſi dice della ſua potenza ſopra la terra, o è errore di antichità e di giudizio precipitato, o è inganno de' ſenſi, o frode d' uomini malizioſi. A provar queſte coſe accomoda i divini Oracoli alla ſua Ipoteſi, ed uſa de' principj carteſiani a confermarla, e va pur tutta l' antichità cercando gli Spiriti e la Magia per confutarla e deriderla. Appreſſo Jacopo Bruker (*Hiſt. Crit. Phil. Tom. IV. Par.* 2. *p.* 714.) può vederſi, ove ſi voglia, più lungo racconto delle immaginazioni e degli errori di queſto libro; perchè io non ſaprei conſigliar veruno a leggere il libro iſteſſo, il quale è molto lungo, e non è tanto buono che ſi poſſa ſoffrir volentieri la ſua lunghezza. Così però com' egli è, trovò infiniti leggitori condotti o dalla erudizione, o dalla eleganza, o più veramente dalla novità; quindi non ſolamente in Olanda, ma in Francia, in Italia, in Germania, in Iſpagna fu comperato e letto e tradotto, ed

ancora applaudito e creduto. Ma in mezzo a questa fortuna si levò un romor contrario, ed i Magistrati di Amsterdam, dopo lunghe disputazioni, condannarono il libro, e l' Autore privarono dell' ufficio suo, e lo rimossero dalla Società. Dall' altro lato moltissimi Teologi accorsero allo strepito, e tanti libri scrissero contra il Bekkero, che a portarli bisognerebbero le carra, e bisognavano allora cento fiorini a comperargli. Egli volle difendersi, lo fece un poco; ma la inondazione era maggiore de' suoi ripari. La Satira entrò ancora in questa disputazione, ed il numero de' libelli fu prodigioso. In somma parve, che l' Inferno si fosse scatenato per vendicar le sue offese. Il Bekkero assalito da tanti lati, e circondato da tante sciagure finalmente si disdisse, ed alcun dice, che vicino a morte cantasse intera palinodia, sebbene altri lo neghino.

(3) Le poetiche immaginazioni sogliono avere qualche fondamento, sebbene non sia poi gran male, se non ne hanno veruno. Questa nostra, in cui tutto l' inferno è in commozione, e spira vendetta contra il Bekkero, è una di quelle immaginazioni, che hanno il lor fondamento, per cui se non diviene più bella di quelle, che non ne hanno, diviene almeno più modesta. Il fondamento è preso da una lettera scritta a Mr. Minutoli da Roterdam nel *1692.* nella quale è scritto così: E' tanto sfrenata la licenza delle medaglie in questo Paese, che se n' è fino fatta una per la deposizione del Ministro Bekkero, nella quale si rappresenta un Diavolo vestito da Ministro a cavallo d' un asino con una bandiera in mano, per mostrare, che questo è un monumento del trionfo, che il Diavolo ha menato ne' Sinodi di Amsterdam. Una Scrittura fiamminga spiega questa medesima, e racconta alla maniera di un Ragguaglio del Boccalini le scene passate ne' Sinodi, e negli altri Tribunali di Amsterdam su questo affare, e chiama *Ministri Diavolisti* i nemici del Bekkero, come se questi si fossero renduti gli Avvocati, i protettori, ed i partigiani dell' impero, e de' diritti, e della potenza del Diavolo. Questo mi par certo un buon fondamento, e se non è, io temo, che la Iliade e la Eneide non ne abbiano un migliore.

(1) BEL-

(1) BELLARMINO (Roberto.)

SUll' ardue vie di faticosa arena
Alla (2) nuova Eresia spezzai la testa;
E l' avvolsi in sì torbida tempesta,
Che in van morse dappoi la sua catena.

Indi ornai (3) Roma di sì chiara vesta,
Che l' avversario ardì guardarla appena;
E or per me regna in pace, e scioglie, e frena;
Nè più l' empio suoi dritti urta, e calpesta.

Di queste gravi, e coraggiose imprese
Ebbi poi per durissima mercede
E le (4) fraterne, e le straniere offese.

Lasso! è vidi da bocca atroce, e impura
Il mio (5) candor macchiato, e la mia (6) fede.
Dell' opre grandi ecco la rea ventura.

(1) Roberto Bellarmino nacque in Monte Pulciano nel 1542., e morì in Roma nel 1621. di sua età settantanovesimo.

(2) Sono pochissimi coloro, che ignorano le gravissime fatiche sostenute dal Bellarmino per debellare le nuove Eresie sorte nel suo tempo. I suoi dotti, e voluminosi Libri, che hanno per titolo: *Disputationes de controuersiis Christianæ Fidei adversus hujus temporis Hæreticos*, saranno eterni testimonj delle sue sante occupazioni in un punto di tanta importanza. Quanto gloriosa poi sia stata la riuscita di questa faticosa impresa, si può ravvisare e da' testimonj, e dalla condotta degli stessi nimici del Cattolichesimo. Ecco ciò, che ne dice oltre tutt'

tutt' altri il Montacuzio (*in præf. ad App. sect. 56.*) *Virerat* (Bellarminus) *admirandæ industriæ, doctrinæ, lectionis stupendæ: qui, ut primus, ita solus immanen illam molem, & immensum chaos controversiarum stupenda ingenii dexteri felicitate, artificio singulari excoluit, in ordinem redegit, confusum prius accurata diligentia, & multorum annorum studio eleganter expolivit: præripuit ille palmam secuturis omnibus, & sibi desponsatam vel destinatam cuicumque laudem abstulit; nam ab illo, qui tractant hodie controversias, ut ab Homero Poetæ, sua omnia fere mutuantur*. Per quello spetta la condotta de' Protestanti verso le Opere del Bellarmino, uopo è udire un Autore celebre della stessa greggia. Verun Gesuita (egli dice) non ha fatto maggior onore al suo ordine di lui: e verun Autore non ha meglio di lui sostenuta la causa della Chiesa in generale, e quella del Papa in particolare. I Protestanti lo hanno ben conosciuto, e le loro ingiurie contra questo grand' Uomo sono segno del danno, che hanno da lui ricevuto. Per lo spazio di 40. o 50. anni quasi tutt' i Teologi Protestanti scelto hanno il Bellarmino per lo suggetto delle loro lezioni, e delle Opere loro: è stato da costoro attaccato da tutte le parti ec.

(3) Lo stesso Bellarmino attesta il suo particolare impegno addossatosi per sostenere la maestà, e l' impero de' Romani Pontefici. *Quod enim hoc sæculo* (sono sue parole nella Dedicatoria del primo Tomo delle Controversie a Sisto V.) *inter tam multas hæreses, quibus catholica oppugnatur fides, nulla sit longius, latiusque diffusa, & propagata, nulla gravior, nulla infestior ea, quæ summum istum Pontificatum labefactare contendit: ut non jam alio nomine Catholici ab Hæreticis, quam Papistæ vocitemur, quasi sola sit inter nos, & illos de Papatu contentio: ea caussa fuit, cur in nostro Opere nulla disputatio esset diligentius, copiosiusque tractanda, nulla major, nulla instructior ea, qua Summi Pontificatus institutio, & auctoritas asseritur, atque defenditur.*

(4) Sebbene il vasto sapere, ed il gran merito del Bellarmino lo facesse riguardare come il più abile Uomo del-

(1) Bernulli (Jacopo.)

No, che di (2) Febo la soave cetera
Non macchia ai Saggi la severa tonica,
Siccome reca una maligna e vetera
Querela sparsa tralla gente erronica.

Ve Costui come in (3) dotte cure invetera;
E or guida a corte vie (4) l' Arte Gnomonica,
Or cribra, e pesa (5) l' aer vago e l' etera,
E or al (6) futuro, e all' (7) infinito armonica.

Legge impone, e idee nuove elice, ed anima.
Poi (8) colle Muse appiè d' olmi, e di roveri
Tratta l' armoniosa arte magnanima.

Ove son or que' smunti ingegni, e poveri,
Che, mentre Clio fan vile e pusillanima;
Restan pomici fredde, aridi soveri?

(1) Jacopo Bernulli nacque in Basilea nel 1654., ed ivi morì nel 1705. l' anno cinquantunesimo di sua età.

(2) Io debbo qui dare sfogo brevemente ad una mia bile contro alcuni ingegni sprezzanti, che diffinendo dal tripode, beffano come inutile ciò, che non sanno, e tacciano la Poesia come occupazione leggiere e puerile, indegna d' un uomo veramente dotto e grave. Ma s' io additerò loro una gran parte de' più dotti uomini del Mondo seriamente intesa alle poetiche amenità, contra esempli di tanta autorità, io m' avviso, che non avranno ardimento di opporre i loro immaturi giudizj. Non intendo però di far parola di que' valent' uomini tra' Greci, e tra' Romani, o di que' celebratissimi Padri della

della Chiesa, che alla Poesia dieder opera; sol mi contento di alcuni pochi raccolti da' secoli a noi più vicini. Anzi tra questi ancora tralascio gli Scaligeri, i Vossj, i Douzj, Erasmo, Lipsio, Alciato, Poliziano, Bembo, Sadoleto, Dempstero, Einsio, Budeo, Beza, Allazio, Milton, Tuano, e mille altri, che ad un' amplissima, e seriosissima erudizione accoppiarono un vivo genio alla Poesia. Odano soltanto i detrattori di questa bellissima facoltà questi grandi e gloriosi nomi: Ticone Brahe, Giovanni Keplero, Galileo Galilei, Ugo Grozio, Dionigi Petavio, Bernardo Lamy, Giovanni Morino, Godifredo Leibnizio, Daniello Uezio, Pietro Nicole, Tommaso Obbes, Samuele Bochart, Francesco Redi, Eustachio Manfredi, Vincenzo Gravina, Bernardo di Fontenelle, Edmondo Halley, Francesco Bianchini, ed il nostro Bernulli. Questo è un gruppo di Teologi, di Critici, di Giurisperiti, di Astronomi, di Filosofi, e di Matematici, che saran sempre l' ammirazione degli eruditi per le loro laboriose, ed immortali Opere, e che non hanno perciò sdegnato di accomunarsi colle Muse, e non hanno giammai pensato di contraer macchia o danno dall' esser Poeti; che anzi si sono recati ad ornamento e vantaggio questo nome onorato.

(3) Fino dalla sua tenera età fu preso il Bernulli da un incredibile amore per le Matematiche; e sebben il Padre suo, che ad altri studj lo avea destinato, gli vietasse tutt' altre occupazioni; non ostante senza maestri, e senza libri divenne Geometra, e diessi in preda a' suoi genj; e prese per insegna Fetonte col motto: *Invito Patre sydera verso*. Nell' età di 18. anni sciolse un celebre problema di Cronologia; nel quale esercizio di sciorre, e proporre problemi si occupò dappoi gloriosamente in tutto il corso della sua vita. Nell' anno 22. di sua età inventò un nuovo metodo, avendo scorto la vanità di quello di Cardano, d' insegnare a scrivere ad una cieca, ch' era divenuta tale in età di due mesi. Il suo impiego di Professore di Matematica nell' Università di Basilea gli porse occasione d' impegnarsi in molte ricerche Matematiche, e Fisiche. L' onore conferito-

rrogli di associarlo alle Accademie delle Scienze di Parigi, e di Berlino gli aggiunse nuovi stimoli, e gli Atti di quelle celebri Società si veggono ornati delle produzioni del Bernulli. Ne' suoi viaggi non fu meno inteso a letterate occupazioni, che ne' suoi riposi. La sua delizia era conferire co' dotti uomini de' Paesi, pe' quali passava. In Inghilterra volle conoscere tutt' i grand' ingegni di colà; ed intervenne assiduamente alle Assemblee, che si univano in ogni settimana presso il famoso Roberto Boyle, che pel nostro Bernulli nudrì una stima assai distinta. Da questi esempli animato, recatosi in Patria, aprì una specie di Accademia di sperienze fisiche, e meccaniche.

(4) Si allude alle sue Tavole universali Gnomoniche.

(5) Il Bernulli nel 1682. pubblicò una Dissertazione, *De gravitate Ætheris*. *Ove non solo tratta* (sono parole del Signor di Fontenelle, ch' è la nostra scorta nell' elogio del Bernulli) *del peso dell' aria cotanto incontrastabile, e sensibile per lo Barometro, ma principalmente del peso dell' Etere, o di una materia molto più sottile dell' aria, che respiriamo. Al peso, ed alla pressione di questa materia egli riferisce la durezza de' corpi.*

(6) Co' calcoli Astronomici, e Geometrici penetrò il Bernulli nelle oscurità del futuro, ch' è stato sempre il tormento de' curiosi. Sulla celebre Cometa del 1680., scrisse la sua prima Opera, che ha per titolo: *Conamen novi Systematis Cometarum, pro motu eorum sub calculum revocando, & apparitionibus prædicendis*. *Egli suppone* (siegue a dire il lodato Fontenelle) *che le Comete sono satelliti d' uno stesso Pianeta cotanto elevato al dissopra di Saturno, sebbene posto nel vortice del Sole, ch' è sempre invisibile a' nostri occhi; e che questi satelliti non divengono visibili, se non quando sono rispetto a noi nella parte più bassa del lor cerchio. Da ciò conchiude, che le Comete sono corpi eterni, e che i ritorni loro possano esser predetti. La Cometa del* 1680. *secondo il Sistema, ed il calcolo del Bernulli comparirà nel* 1719. *i* 17. *di Maggio nel primo grado* 12. *della Libbra. Ecco una predizione ben ardita per l' esattezza delle circostanze.* Scrisse il Ber-

Bernulli un' altra Opera, *De arte conjectandi*; che si aggira a determinare certe regole, e gradi di probabilità per conghietturare ciocchè avverrà non solo ne' giuochi di sorte, ma ancora negli affari politici, e morali.

(7) *La Geometria* (dice nel citato luogo il Fontenelle) *non mostra giammai più di audacia, che allor quando pretende di farsi Signora dell' infinito, e di trattarlo come il finito*. Fu questa la più costante occupazione del nostro Bernulli. Lunga cosa sarebbe, e non da me, riferir qui tutto ciò, che questo valente Geometra operò, e scoperse in questa impresa; basti soltanto trascegliere alcune più necessarie notizie dallo stesso Fontenelle per intelligenza di questo punto. *L' illustre Leibnitz* (dic' egli) *pubblicò negli Atti di Lipsia alcuni saggi del nuovo* Calcolo differenziale, *o degl'* Infinitamente piccioli, *del quale nascose l' arte, ed il metodo. Subito i fratelli Bernulli . . . , conobbero da quel poco, che scoperto vedeano di questo Calcolo, quale ne doveva essere l' estensione, e la bellezza. Eglino si applicarono ostinatamente a cercarne il segreto, ed a torlo di mano all' Inventore. Vi riuscirono, e perfezionarono questo metodo a tal segno, che il Leibnitz con una sincerità degna d' un grand' uomo confessò, che il suddetto metodo appartenea loro egualmente, che a lui . . . . Supposto il* Calcolo differenziale *ognun sa quanto necessario sia l'* Integrale, *ch' è di quello, per così dire, il rovescio; perchè siccome il* Calcolo differenziale *discende dalle grandezze finite alle loro infinitamente piccole, così* l' Integrale *ascende dalle infinitamente piccole alle grandezze finite; ma questo ritorno è difficile, e fino ad ora impossibile in certi casi. Nel 1691. il Bernulli diede due saggi del* calcolo integrale, *i primi, che si fossero ancor veduti, ed aprì questa nuova carriera a' Geometri.*

(8) Il Bernulli amò la Poesia, e compose molti versi in Alemanno, in Francese, ed in Latino; nelle quali tre lingue è fama, ch' egli avesse una facilissima vena. Ecco un gran Matematico, che non ebbe a schifo di aspergere alcuna volta le sue astrazioni colle dolcezze d' Apollo.

(1) Bian-

(1) Bianchini (Francesco.)

SE opposti studj, e idee nimiche e crebre
Premon lo spirto di contrario affanno,
S' ingombra di confuse atre tenebre
La nobil parte, ove le immagin vanno.

Chi può a un tempo veder l' ime latebre,
Ove piange la (2) *Storia il vecchio danno?*
Ed in seno di questa ombra funebre
Veder (3) *qual giro in Ciel le Stelle fanno?*

E a chi Dio mai sì vasta anima diede,
Che or (4) *d' Omero le Veneri emulasse,*
Or d' Erodoto i genj (5), *or d' Archimede?*

Costui sol ebbe il memorabil dono:
Ei solo unì l' arti (6) *contrarie, e trasse*
Da suoni opposti armonioso suono.

(1) Francesco Bianchini nacque in Verona nel 1662., e morì nel 1729. sessantasettesimo della età sua.

(2) Non fu il Bianchini uno di quegl' ingegni, che si appagano di essere versati in una sola facoltà, e non curano, che tutto il rimanente sia per loro un mondo ignoto, e mentre, siccome un grand' Uomo dicea, sono eroi in una disciplina, si ritrovano fanciulli in tutte le altre. Egli distese le sue mire sopra tutta quanto ella è vasta la letteratura. L' Astronomia, le Matematiche, l' Antichità, la Storia, e le amene lettere ebbero per lui ristretti confini. Ecco alcune delle sue Opere, che riguardano l' Antichità, e la Storia. Nel 1697. pubblicò la prima parte della sua Storia universale sagra e profana

condotta dalla creazione del Mondo fino a noi, col titolo: *La Istoria universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi*. Questa prima parte dovea contenere i 40. primi secoli della Storia profana; ma il volume sarebbe riuscito di una mole deforme; perciò non vi entrarono senonchè 32. secoli, che terminano alla rovina del grande Impero di Assiria. Intertenuto dappoi da altre imprese, non condusse a termine questo progetto. *Ma questa sola parte non solo è bastevole a dare un' alta idea dell' Opera; ma ne forma la porzione più forte per la difficoltà ed oscurezza delle materie, che dovevano illustrarsi. Colà ove questa parte si compie, la luce incominciava a sorgere, ed a guidare i passi dello Storico.* Così nell' elogio di questo valent' uomo parla Bernardo di Fontenelle, presso cui si può più ampiamente vedere l' idea dell' Opera divisata. Oltra ciò adornò una edizione in 3. tomi in foglio delle Vite de' Papi di Anastasio Bibliotecario, arricchita d' un gran numero di eruditissime ricerche. Di più nell' anno 1726. fu scoperta sotto la via Appia una fabbrica sotterranea, divisa in tre grandi sale, nelle pareti delle quali in varie nicchie erano allogate molte urne cenerarie, accompagnate d' Iscrizioni, che descrivevano i nomi, e le condizioni di coloro, le cui ceneri ivi erano rinchiuse, che tutt' erano o di schiavi, o di liberti della Corte d' Augusto, ed in specie di quella di Livia. Il Bianchini si occupò con tutto il piacere d' un antiquario su questo raro monumento; e diè in luce uno scritto, che ha per titolo: *Camera, ed Iscrizioni sepolcrali de' Liberti, Servi, ed Uficiali della Casa di Augusto*. Presso lo stesso Fontenelle si legge alcuna cosa di più precisa.

(3) Strana cosa fu, che un uomo immerso nelle sotterranee rovine dell' Antichità, potesse poi levarsi in alto, e contemplare i movimenti, ed i fenomeni delle stelle. Nel 1728. pubblicò un' Opera intitolata; *Hesperi, & Phosphori nova phaenomena, sive observationes circa planetam Veneris*. Coloro, che dell' Astronomia si dilettano, sanno quanto ardue sieno le osservazioni su questo pianeta. Il maggior Cassini vi fu occupato; ma le sue dub-

dubbiezze non si dileguarono. Il celebre Ugenio cercò inutilmente le macchie di Venere, e con tutta la sua grande attività altro non vide, che una luce egualissima. Filippo de la Hire vi scoprì delle grandi ineguaglianze; ma non cessarono perciò le dubbiezze. Il P. Briga Gesuita invitò tutti gli osservatori suoi amici ed in Europa, e nella Cina a rintracciar le macchie di Venere; ed ebbe per risposta, che si perdea l' olio, e l' opera. In somma prima del Bianchini, le macchie di Venere o non si erano vedute, o si eran vedute male. Ciò era spezialmente intervenuto, perchè si usavano lenti di 50., o 60. piedi di fuoco, che non erano atte a quest' uopo. Da eccellenti artefici n' erano state lavorate di 100., e 120. piedi; ma difficilissima cosa era maneggiarle, non solo per mezzo de' tubi, ma ancora colla macchina dell' Ugenio. Il Bianchini adunque per toglier di mezzo queste difficoltà, inventò una macchina più semplice, e più facile di quella dell' Ugenio per usare le divisate lenti senza tubi. Per questa via giunse ad iscoprire sicuramente le macchie di Venere, che gli apparvero come le macchie della Luna vedute ad occhi nudi. Or supposto, che le macchie della Luna sieno mari, siccome v' ha chi porta opinione, lo saran senza meno ancora le macchie di Venere. Perciò il Bianchini stabilì verso il mezzo del disco di Venere sette Mari, che hanno comunicazione per quattro Stretti; e verso l' estremità del disco, altri due Mari senza unione co' primi. Chiamò Promontorj le parti, che uscivan fuori del contorno de' Mari suddetti, e ne discoprì otto. Siccome aveva egli un diritto di proprietà sopra questo pianeta, perciò dietro l' esempio degli antichi Greci, che allogavano in Cielo i loro Eroi, e de' moderni Astronomi, che riempierono la Luna di Filosofi, e di Eruditi; così egli usando di sua ragione impose a' mari, a' promontorj, ed agli stretti di Venere que' nomi, che più gli tornarono in grado. Il Re di Portogallo, ed i suoi Capitani, che segnalati si erano nelle due Indie, ed i celebri navigatori, ed il Galileo, ed il Cassini, e l'Accademia delle Scienze di Parigi, e l' Istituto di Bologna occupavano luoghi distinti in quel

Pianeta. *I principali dominj de' dotti* (dice Bernardo di Fontenelle, nostra guida) *non sono esposti alla gelosia degli altri uomini*. Presso questo Autore si possono leggere le altre scoperte del Bianchini nel pianeta di Venere.

(4) Nell'ampia serie de'gravi studj a'quali distese il Bianchini le sue mire diè luogo ancora all'Eloquenza, ed alla Poesìa. In fatti, giusta il giudizio del lodato Scrittore, si trova nello stile di lui, quando le occasioni si offrono, una forza ed una bellezza di stile, di figure e di comparazioni, che sentono il genio poetico.

(5) Il Bianchini fu un gran Matematico, e ne diede assai chiare prove, allora quando nel Pontificato di Clemente XI. si trattò l' affare del Calendario. Questo valent' uomo scrisse due Dissertazioni su questo gran soggetto, nelle quali la Matematica si accoppiava ad una esquisita erudizione. I titoli sono: *De Calendario, & Cyclo Cæsaris, ac de canone Paschali S. Hippolyti*. Il grande gnomone, che fece nella Chiesa de' Certosini di Roma eguale a quello, che il maggior Cassini avea già formato nella Chiesa di S. Petronio in Bologna, e la meridiana, che si accingea di tirare per tutta l' estensione d' Italia ad imitazione della meridiana di Francia, della quale nell' articolo del Cassini ragioneremo, furono manifesti contrassegni delle sue vaste cognizioni in questa disciplina.

(6) *Il genio delle verità matematiche, e quello della profonda erudizione sono opposti, e si escludono, e si sprezzano vicendevolmente: raro è di possedergli ambidue, ed è poi quasi impossibile di aver tempo di soddisfare ad entrambi. Ma il Bianchini possedè l' uno e l' altro, e li portò assai lontano:* Così favella il Signor Fontenelle, che siegue a dire: *Egli dividea di continuo il suo tempo tralle ricerche dell' Antichità, e della Matematica, e sopra tutto dell' Astronomia: or Astronomo, ed or Antiquario osservava o i Cieli, o gli antichi monumenti con occhi rischiarati dal lume proprio a ciascun oggetto, o piuttosto sapea prendere occhi differenti secondo i differenti oggetti.*

(1) Boc-

(1) Boccaccio (Giovanni.)

Dal fango alzar (2) l'estinte lingue antiche,
E aprire i Greci, ed i Romani fiumi;
Narrar (3) le Guerre, i Capitani, e i Numi;
Le Matrone, e le Vergini pudiche;

Indi a dotte meschiar (4) stolte fatiche,
E al cieco mondo vender baje, e fumi,
E d' Etruria corrompere i costumi
Con sozzi Adoni, e Veneri impudiche;

Essere de' (5) cocolli, e delle gonne
Stolto nell' odio, e nell' amor più stolto
Or di plebee, or di (6) regali donne;

Son di Boccaccio, s' io diritto veggio,
Gli opposti genj, e l' incostante volto.
Nel ben chi meglio? e chi nel mal fu peggio?

(1) Giovanni Boccaccio nacque in Certaldo nel 1313. ove morì nel 1375. in età di 62. anni.

(2) Non v' ha chi contenda al Boccaccio il nome glorioso di promotore delle lettere Greche, e di ristauratore delle Latine in Italia. Perchè sebbene la prima gloria sia dovuta a quegli esuli Greci d' immortale memoria Crisolora, Bessarione, Trapezunzio, Gaza, Lascari, Argiroprio, Calcondile, ed altri, che dalla scaduta, e poi nel 1453. dalle arme Maomettane, soggiogata Grecia fuggendo, nell' Italia allor barbara rifuggirono, e seco arrecarono le buone lettere; tuttavolta non può negarsi al Boccaccio l' onore d' avere d' assai cooperato alla grande impresa, e di essere allogato vicino al Mu-

ſato, ed al Petrarca, debellatori della barbarie d' Italia. Ognun ſa, che il Boccaccio pieno di queſto impegno molto ſofferì, molto viaggiò, e molto profuſe fino a ridurſi nell' ultima povertà, alla qual largamente il buon Petrarca aſſai volte ſovvenne. Leonzio Pilato di Teſſalonica fu lungo tratto dal Boccaccio ſpeſato per apprender da lui le bellezze d' Omero, che a ſue ſpeſe con altre Opere Greche introduſſe in Toſcana. Le Opere Latine del Boccaccio, che in que' rozzi tempi erano d' una rara bellezza, non poco conferirono al diviſato riſtauramento.

(3) Qui ſi allude ad alcune Opere ſerie del Boccaccio; cioè delle Guerre degl' Imperadori: de' Fiorentini: della preſa di Geruſalemme: degli Uomini grandi, delle Femmine illuſtri, e della Genealogia de' Dei. Su queſt' ultimo libro non è mal fatto riflettere, che il Boccaccio è accuſato di averlo traſcritto da un' Opera di Paolo da Perugìa Bibliotecario del Re Roberto. L' accuſa di plagio è contra di lui rinnovata per alcune delle ſue Novelle, le quali ſi vogliono tratte da un libro antico, e dall' Aſino di Apulejo; non mancano però al Boccaccio i ſuoi difenſori.

(4) Alle riferite ſerie, e dotte Opere, molt' altre ne aggiunſe il Boccaccio facete, ſatiriche, e libertine; dalle quali per vero non aſpettava egli l' immortalità del ſuo nome: e pure più da queſte, che dalle ſerie la ottenne per lo corrotto genio del Mondo alla ſatire, ed alle diſſolutezze inchinatiſſimo. Il Decamerone, ch' è il capo d' opera del Boccaccio, per la purità, e leggiadria dello ſtile, e per la vaghezza delle narrazioni, ha ricevuto l' applaudimento univerſale, ed è ſtato impreſſo in quaſi tutt' i Paeſi, e volto in quaſi tutti gl' idiomi. In queſta, e nelle altre Opere piacevoli del Boccaccio regna però un ſacrilego diſprezzo delle perſone, e delle coſe più ſagre, ed una proſtituzione contraria affatto alla Criſtiana coſtumanza; onde fu già detto, che *queſto Autore è ſtato meno ſcrupoloſo a violare le regole della purità de' coſtumi, che da Dio medeſimo abbiam ricevute; che a contravvenire a quelle della purità della lingua, che na-*

nate sono dal capriccio, o dalla volontà degli Uomini. Si sa, che il Decamerone non dispiace a' Protestanti; perchè ivi si beffano i Monaci, la Confessione auricolare; il Purgatorio, il culto de' Santi, ed altre pie usanze della Chiesa Romana. Bonifacio Vannozzi nelle sue lettere esclama *al fuoco*, *al fuoco* contra il Decamerone; ed aggiunge che saremmo presi da una straordinaria maraviglia, se ci fosse dato vedere il numero delle Donne da questo libro corrotte. Conviene, che il Vannozzi avesse gran pratica di questo ceto. Adriano Baillet, *Jugemens des Scavans &c.* da un passo del Giovio negli Elogj raccoglie, che nel secolo di quest' Autore, sendosi forse il Mondo disgustato della licenza del Boccaccio, o avendo scossa la soverchia sua preoccupazione, gli negava la primiera stima. S' egli è vero, nel nostro tempo il Boccaccio ha riacquistato il perduto impero.

(5) Quanto il Boccaccio fosse perdutamente trasportato contra le persone religiose è notissimo a chiunque si diede la menoma briga di leggerlo. Il bel sesso, che formava le sue delizie, ebbe la disgrazia di divenire lo scopo delle sue satire più amare. Egli spinto dallo sdegno conceputo contra una Vedova, scrisse il *Laberinto d' amore*; censura sanguinolentissima contro le donne, che vi sono vivamente dipinte o quali sono, o quali si crede che sieno.

(6) Avendo il Boccaccio a persuasione del Petrarca abbandonata Firenze, sconvolta per quei dì dalle fazioni, dopo aver corso varj luoghi d' Italia, rifuggissi in Napoli nella Corte del Re Roberto, ove fu da questo Principe cortesemente accolto, e dove s' innamorò della figliuola naturale di Roberto, per la quale è fama, che scrivesse la *Fiammetta*, ed il *Filocopo*; sebbene altri sospettino, che il Boccaccio, usando lo stile de' Poeti, si fingesse in queste due Operette un' Amata immaginaria. Dicesi ancora, che possedesse gran parte de' facili favori della Reina Giovanna.

(1) Boccalini (Trajano.) (*)

Satiro, assai dicesti: alfin t' accheta.
Da questi poggi di Parnaso istessi,
Ove la reggia e il tribunale elessi,
Di cui novellator fosti e poeta, (2)

Ascolta il Nume. Tu la sacra meta,
Oltr' a cui son di sangue i passi impressi,
Violasti, e ne' regali ermi recessi
Censor gridasti, ove ogni lingua è cheta.

Ben tu senti l' error (3). *L' ispana arena,*
Su cui far strage ed armeggiar ti piacque,
Sia la tua meritata ultima pena (4)

Apollo disse: e il Satiretto scempio
S' inviluppò nella sua barba, e giacque
A' regj Momi spaventoso esempio.

(1) Trajano Boccalini nacque a Roma, fiorì nel principio del XVII. Secolo, e morì a Venezia assassinato, siccome diremo più giù. Non si trova, che io sappia, maggior distinzione di questa intorno agli anni, in cui nacque e morì quest' uomo.

(2) Fu il Boccalini un vivacissimo e bellissimo ingegno, e nella Istoria, e nella Politica, e nella Letteratura universale versatissimo. Ma amò più che non conveniva la Satira e la maledicenza, e per sollazzarsi e censurare ogni cosa che volesse, immaginò un nuovo e piacevole ritrovamento. Finse che Apollo tenesse tribunale in Parnaso, ed ascoltasse le querele di tutto il Mondo, e rendesse giustizia ad ognuno. Da questa finzione ne

ne fece nascer molte altre, ed un numero grande di casi, di accusazioni, di censure, e di difese, le quali cose egli andò raccontando in molti Ragguagli, che insieme adunati formano un Libro intitolato: *Ragguagli di Parnaso*, il quale è stato tradotto in diverse lingue, e se si eccettua lo stile ha ricevuta, la pubblica approvazione.

(3) Se il Boccalini si fosse ristretto a censurare qualche Filosofo Greco, o qualche Oratore, o Grammatico Latino, o ancora qualche Monarchia o Repubblica antica, avrebbe forse potuto menar la vita di Satiro in pace. Ma egli cadde nel vizio ordinario della sua professione e portò la sua maledicenza fino a' Troni ed alle Corone, colla quale imprudenza peccò gravemente contra la buona politica, di cui pure faceva il maestro, e contra i suoi proprj principj, co' quali avea spesse volte nelle sue Opere insegnato, le sacre cose de' Principi non doversi biasimare, e cautamente ancora lodare da Uomini, cui sia caro il riposo e la sicurezza.

(4) Or dunque il Boccalini trasportato dal suo genio satirico scrisse e pubblicò un acerbissimo libretto intitolato: *Pietra di Paragone*, nel quale accusava la Monarchia Spagnuola di tirannia sopra il Regno di Napoli, e di ascosi pensieri contra la libertà d' Italia, e si affaticava a mostrare, che quella Monarchia non era potente così come si credeva, e che anzi era facile cosa svellerne tutta la forza con certi ingegni, ch' egli indicava. Quella illustre nazione a buona equità si sdegnò degli effrenati insulti di questo Satiro, e se ne dolse molto e pubblicamente. Il Boccalini n' ebbe timore, e si rifuggì a Venezia, ove fu assassinato in un modo assai straordinario. Egli era ancor nel suo letto, quando quattro Uomini armati entrarono nella camera, e con sacchetti pieni di arena gli diedero tanti colpi, che lo lasciaron morto. Moltissime diligenze furon fatte per iscoprire gl' assassini; ma inutilmente. I novellieri e gl' indovini, che voglion sapere ogni cosa, dissero di aver saputo, che que' sacchetti erano pieni di arena Spagnuola. Ma con tutte le franche affermazioni loro, il fatto rimase nel suo bujo, ed il misero Boccalini, sia di un modo, sia di

un

un altro, portò la pena delle sue maledicenze, alquanto atroce veramente, ma tale però da infonder giudizio a' Satiri, che ne hanno così poco. Oltra i mentovati Libri, il Boccalini scrisse ancora i suoi *Discorsi Politici sopra Tacito*, ovvero la *Bilancia politica*, di cui si tiene pochissimo conto. (V. l' Amelot de la Houssayè *Discours critique* in fronte della sua Morale di Tacito). E' stato detto, che tutte queste Opere sieno del Cardinale Enrico Gaetano, il quale volendo il piacere di censurare e mordere senza biasimo e senza nemicizie, fece prestarsi il nome del Boccalini. (*Scavenio appresso Rodio de Auctorib. Supp. Morosio Polyhist. p.* 81. *Placcio de Pseudonymis*, e *Deckero de Scriptis adespotis ne parlano*). Questa voce, che viene da un solo, si tiene communemente per falsa. Ma se fosse vera, certamente il buon Boccalini sarebbe stato di una docilità senza esempio. Lasciarsi morir sacchettato per gli altrui Libri è una pazienza, a cui non ha eguale nè la Istoria, nè la Favola, ed al cui confronto è una baja la bontà di quei Padri di nome, i quali soffrono in pace la vergogna e il danno de' figli supposti, che altri seminò nel lor fondo.

(1) Boe-

(1) BOELO'. (Niccolò.)

SE innalzerai dalla ſelvoſa tomba,
O ſatiretto, la caprina fronte, (2)
Non ſol vedrai ſull' Apollineo Monte
Nembo di Corbi, che gorgoglia e romba (3).

Nè maculata ſol l' alma colomba
E volta in limo la pudica fonte, (4)
E l' Equivoco *aſtuto, alle cui onte*
Par che la ſanta verità ſoccomba (5).

Ma tu vedrai l' audace noſtra etate
Come cieca infedel ſtolta calpeſta
L' ordin, la ſapienza, e la Pietate.

Qui verſa omai la ſatira infinita:
Qui pungi e sferza. Altra ſciagura è queſta.
Che il Poeta, e la Donna, e il Lojolita.

(1) Niccolò Boileau Signore Deſpreaux nacque a Parigi nel 1636., e vi morì nel 1711. di ſua Età Settantacinqueſimo.

(2) Il Padre del noſtro Boelò guardando i ſuoi figliuoli e paragonandoli fra loro ſolea dire di lui, che *queſti era veramente un buon fanciullo, che non direbbe mai male di niuno*. Ma il buon Vecchio con queſto ſuo vaticinio dimoſtrò che i Padri d' ordinario non ſogliono eſſere buoni indovini della riuſcita de' loro figliuoli. Queſto ſia detto non già perchè ſi abbia per vero che il Boelò foſſe un *calunniatore*, un *menzognero*, un *maldicente* ſecondo che i nimici ſuoi divulgarono; ma perchè ſi eſercitò grandemente in iſcrivere Satire contra la depravazione del guſto, e del coſtume; il che veramente non ſarebbe da riprenderſi, ſe non aveſſe nominati in grandiſſima copia i vizioſi, e gl' ignoranti, e ſe per ſue gare private non aveſ-

avesse più volte imposti questi nomi a tali, che non li meritavano. (Mr. l' Abbè d' Olivet Hist. dell' Accademie Franc.)

(3) Il Boelò dopo aver vagato per la Filosofia, per le leggi, per la Teologia pieno d' avversione non so quanto ragionevole, si diede interamente alle belle lettere, e singolarmente alla Satira, con cui pretese di toglier dal Mondo il mal gusto ed il peccato. Si avvisò, che il suo Paese ed altre Terre ancora fossero inondate di cattivi Poeti, e così prese a perseguitarli chiamandogli a nome e svergognandogli scopertamente, che il romore fu grande più che non può dirsi. Scrisse dodici Satire e dodici Epistole, nelle quali sebbene tratti di varj argomenti, pure dovunque s' incontra con qualche Poeta infelice, lo morde, e lo lacera spietatamente. Scrisse ancora *l' Arte Poetica* nella quale profuse le medesime censure. Raccolse applausi maravigliosi; ma fu anche biasimata la sua effrenatezza da Uomini gravissimi, e vi fu chi disse, che *un Rimatore così maledico meritava d' esser gettato con la testa in giù a rimare nel fiume* (M. Broscette notes sur la sat. IX.). Non è però da negarsi, che l' acerbità satirica del Boelò non diminuisse allora la plebe incomoda de' cattivi Poeti. Ma pare ora chè la memoria di quelle sferzate siasi quasi perduta, perchè i corbi poetici rombano molto ne' nostri giorni. Compose ancora un *Dialogo de' Morti*, in cui mise in grande irrisione Madamigella di Scuderì, ed altri Romanzieri Francesi. I vizj e certi costumi ridicoli della sua Nazione furono pure da lui descritti con sali amari nelle *Satire* e *Lettere* intitolate *gl' incomodi, e gl' imbarazzi di Parigi: l' Uomo e le sue pazzie: la vera nobiltà: il vero e falso onore e vergogna: la cognizion di se stesso: la verità.*

(4) Con tutte le proteste, e le scuse, che il Boelò fece al bel sesso, la sua *Satira contra le Donne* assalite da tutt' i lati, e dipinte co' colori più oscuri non potè certamente, essergli grata. Il Perraült fu d' avviso, che il pudore vi fosse in più luoghi violato. L' Arnaldo e il Bruyere si opposero e paragonarono questa Satira alle Prediche del Bourdalove, e pare che tanto volessero esagerare nella lode, come gli avversarj nel biasimo.

(5) Del-

(5) Delle Satire fin qui raccontate le Donne o niente ſeppero, o riſero, gli ſcoſtumati ſeguirono il lor uſo, i Poeti moſſero qualche romore, che svaporò in aria. Ma la Satira *contra l' Equivoco* e l' Epiſtola ſu l' *Amor di Dio* offeſe un genere irritabile d' Uomini, che diedero al Boelò più noja che non avrebbe voluto. Egli deſcriſſe l' Iſtoria e il regno dell' *Equivoco;* e dopo avergli attribuito il peccato d' Adamo, l' idolatria e l' Ereſie, lo fece autore del probabiliſmo, della negligenza dell' amor di Dio, e di altre dottrine di famoſi Geſuiti accuſati di rilaſciamento della Morale Criſtiana. Veramente la prudenza, o la paura gl' inſegnarono a proteſtarſi, che non aveva in mira niuno; ma i buoni occhi videro ove l' Uomo guardava. E poi baſta leggere dal verſo ſeſſantuno fino alla fine della Satira contra l' *Equivoco* per conoſcere paleſemente la ſua intenzione. Tra gli altri chiari caratteri; *Va* (egli dice all' Equivoco) *Va ſe vuoi vincere più ſicuramente la tua cauſa, va a Trevoux, a quel Tribunale, in cui un Senato Monacale compoſto di nuovi midi tiene ſeſſioni in ogni meſe per giudicare Apollo*. Gli Avveduti Uomini offeſi ben ſe ne avvidero, e coll' ajuto del P. Le Tellier confeſſor di Luigi XIV. impediron la Stampa di queſto *Equivoco*, ed il Boelò con tutta la protezione dell' Arciveſcovo di Parigi e del gran Cancelliere di Francia ebbe il dolore di morire ſenza vedere pubblicata la ſua diletta Satira. I Giornaliſti Trevulziani lo andavano sferzando con qualche bel motto, egli riſpoſe con qualche epigramma, e queſta fu la ſua picciola conſolazione. Altri Opuſcoli ſcriſſe il Boelò in verſi ed in proſa come il *Lutrin* e molte Ode ed Epigrammi, e ſoſtenne queſtioni letterarie contro il Perrault e l' Uezio, le quali novelle divulgatiſſime ſono oggimai note ad ognuno. Se queſto cenſore levaſſe ora la teſta, e vedeſſe i diſordini letterarj e morali del noſtro tempo, avrebbe ben dove eſſercitare il ſuo pungolo e la ſua sferza Satirica con più ragione e con utilità e lode maggiore.

Ætas parentum pejòr avis
Tulit nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitioſiorem.

(1) Bor-

(1) Boerave (Ermanno.)

Qual gran (2) popolo è questo? ed in qual parte
Piega? Qui vedo il più culto Occidente,
E qui 'l Liceo d' Apolline, e di Marte.
Ove traete voi, confusa Gente?

Andiamo a udir la più feconda Mente,
Che vergasse giammai (3) Chimiche carte,
Mente, che terge questa squallid' Arte;
Tal che tra il fumo non più abbuja, e mente.

Questa è il lume e l' onor de' giorni nostri,
Che tanto (4) l' Arte d' Esculapio affida,
Che, se non giova, non uccide almeno.

Voi dunque ite a veder due strani mostri;
Chimico, che non sia d' insanie pieno;
E medico fedel, che non uccida.

(1) Ermanno Boerave, o Boerhaave nacque in Voorhout presso a Leide nel 1668., e morì in Leide nel 1738. di sua età settantesimo.

(2) Comechè il Boerave fosse un ingegno universale, abbracciando colla vastità di sua mente le lingue erudite, le belle lettere, la Geometria, la Fisica, la Botanica, la Chimica, la Teologia, e fino la Giurisprudenza, e la Politica; la sua facoltà dominante però fu la Medicina, che gli acquistò nel Mondo una fama immortale. Si narra, come una stranezza, il maraviglioso numero di Scolari, che da tutte le parti di Europa correva a u-

a udire le sue lezioni di Medicina, della quale facoltà in una età assai fresca era stato eletto Professore nella Università di Leide. L' Alemagna in ispecie, e l' Inghilterra, avvegnachè fioritissime in Accademie, ed in eccellenti Professori, gli fornivano il maggior numero di Uditori. Siccome negli spettacoli di maggior fama si fanno occupare i posti; così interveniva nelle lezioni del Boerave. Non è maraviglia, siccome osserva il Fontenelle, che ne' secoli barbari da tutt' i Paesi di Europa siasi corso dietro ad un Dottore divenuto celebre, e che sovente sia stato seguito fino nelle solitudini, allorchè avveniva, che per la rabbia, e gelosia de' rivali fosse spinto fuori della Città. Ma nel tempo nostro, in cui tutto è pieno di Collegj, di Università, di Accademie, di Maestri, di Libri, qual bisogno vi ha d' uscire della Patria per istudiare? non è possibile su questo punto immaginar altra causa, che i talenti rari e singolari d' un Professore. Questo incredibile numero di Scolari era d' un sommo vantaggio alla Città di Leide. Quindi i Curatori della Università aumentarono d' assai gli stipendj del Boerave a condizione, che non abbandonasse giammai la loro Università: e non si pentirono d' aver comprato a sì caro prezzo la sicurezza di possedere un tal Professore. Lo stuolo degl' infermi, che si conduceano a consultarlo su' morbi strani, ribelli alla Medicina comune, e talvolta incurabili, non era forse meno numeroso di quello degli Scolari. Oltra ciò il grande Czar Pietro I., e il Duca di Lorena, poi gran Duca di Toscana, trovandosi in Olanda, l'onorarono delle loro visite.

(3) Nel 1732. pubblicò la sua *Chimia* in due Volumi in quarto. Ecco ciò, che ne dice il Signor Fontenelle. *Benchè* (la Chimia) *fosse già stata tratta da quelle tenebre misteriose, tralle quali anticamente si chiudeva, e dove si mantenea come una scienza unica, che sdegnava tutt' i commercj coll' altre; non ostante sembrava, che perfettamente non si sottoponesse ancora alle leggi generali della Fisica, e che pretendesse conservare alcuni diritti, e privilegj particolari. Ma il Boerave l' ha ridotta ad essere una semplice Fisica chiara ed intelligibile. Egli unì tutt' i lumi, ch'*

era-

erano confusamente sparsi in mille luoghi, e ne ha fatto, per così dire, una illuminazione ben ordinata, che offre all' animo un magnifico spettacolo. Ha però dovuto soffrire l'accusa di aver dato luogo in quest' Opera ad alcune sperienze, che non avea fatte egli stesso, e che si era buonamente riposato sopra i suoi operarj. Sendo egli stato associato nell' Accademia delle Scienze di Parigi, e nella Società Reale di Londra, divise tra queste due Accademie un gran lavoro, proseguito notte e giorno senza interruzione per lo corso di quindici anni sopra uno stesso fuoco; donde risultava, che il Mercurio era incapace di veruna vera alterazione, e che non potea cangiarsi in verun altro metallo. Vedi la Storia dell'Accademia Reale delle Scienze del 1734.

(4) Nel 1707. il Boerave diede alla luce le sue *Institutiones Medicæ*; e nel 1708. i suoi *Aphorismi de cognoscendis, & curandis morbis*; delle quali Opere si sono fatte, e si fanno nuove edizioni. Io non so neppure qui dipartirmi dalla elegantissima idea, che ne porge il Signor Fontenelle. *Queste due Opere* (egli dice) *e principalmente le istruzioni sono stimatissime da coloro, che hanno diritto di giudicarne. Egli vi si propone per modello Ippocrate. Dietro l' esempio di questi non si fonda giammai, senonchè sopra sperienze ben avverate; e lascia da parte tutt' i Sistemi, che possono essere ingegnose produzioni della mente umana, disapprovate dalla Natura. La sua imitazione d' Ippocrate comparisce ancora nel suo stile stretto, e nerboruto.* Le suddette due Opere passarono i confini della Cristianità, e sparse in Turchia furono tradotte in Arabo. *Da chi?* (siegue a dire lo stesso Autore) *dallo stesso Muftì. I dotti Turchi intendono dunque il Latino? Intenderanno dunque una infinità di cose, che hanno rapporto alla nostra Fisica, alla nostra Anatomia, alla nostra Chimia d' Europa?* .... contuttociò uomini intendenti di tali materie hanno riconosciuta questa versione esattissima. Altre Opere Mediche scrisse il Boerave. (*V. M. de la Mettrie: Vie de Mr. Boer.*)

(1) Bochart (Samuele.)

Chi mi ſa le caligini diſciorre,
Onde preme le coſe il tempo avaro?
Chi mi ſa (2) di quel luogo i ſegni porre,
'Ve i noſtri Padri nel gran tronco urtaro?

Chi ſa dirmi, ove (3) i Popoli piegaro
Dopo l' ardir della confuſa Torre?
E ſe mai puote (4) Enea le vele ſciorre
Nel mar d' Italia dopo il fato amaro?

Chi saprà mai dall' imo fondo trarmi
Gli (5) oſcuri nomi della Storia Ebrea,
E de' bruti, e degli alberi, e de' marmi?

Bocharto ſol, che gli alti ſenſi aprìo
Di Fenicia, d' Arabia, e di Giudea;
E (6) delle Muſe in ſen viſſe, e morìo.

(1) Samuele Bochart nacque in Roano nel 1599., e morì a Caen nel 1667. della età ſua ſeſſantotteſimo.

(2) Dopo la morte del Bochart tralle ſue carte (ſiccome ſi raccoglie da due lettere del Signor di Colleville a Daniele Uezio) ſi trovarono un Ragionamento, e due Dialoghi, l' uno Latino, e l' altro Franceſe, ed un picciolo regiſtro, che conteneva il principio d' una più grand' Opera; ed oltracciò ſi rinvennero due Diſſertazioni, l' una Franceſce, e l' altra Latina: le quali Scritture conteneano le inveſtigazioni del Bochart ſulla ſituazione del Paradiſo terreſtre. Di più nel *Faleg*, e nell' *Hierozoicon* diede alcuni ſaggi, ſebbene fra loro contrarj,

del ſuo ſentimento su queſto punto. Finalmente nel 1692. ſi pubblicò in Olanda una Raccolta delle Opere del Bochart, nelle quali fu inſerito il di lui parere intorno al luogo del Paradiſo terreſtre, molto ſimile a quello dell' Uezio, ch' è omai univerſalmente ſeguitato da tutti coloro, che penſano diritto. Onde fu preſo fondamento di cenſurare queſto valent' uomo, come colui, che ſi ornava colle altrui piume; e per uſare le parole dello ſteſſo Uezio nella Prefazione ad un' altra edizione del ſuo Trattato *della ſituazione del Paradiſo terreſtre: Si volle far onore alla memoria d' un Miniſtro Proteſtante* (Bochart) *a ſpeſe d' un Veſcovo Cattolico* (Uezio). Chi aveſſe vaghezza di leggere le ragioni, onde l' Uezio ributta queſta cenſura, può ſcorrere la citata Prefazione.

(3) Il *Faleg*, ed il *Canaan*, che ſono i titoli di due parti della Geografia ſagra, illuſtrata tanto dal Bochart, portarono la di lui fama all' ultimo colmo. Ivi con una prodigioſa erudizione, e colla profonda cognizione delle lingue orientali tratta egli della diſperſione de' Popoli, cagionata dalla confuſione delle lingue; delle Colonie, e delle lingue de' Fenici, e di mille altri argomenti, de' quali lungo ſarebbe porgere minuta idea. Tutto il Mondo letterario ſi è unito nelle lodi di queſte Opere eccellenti. Il ſolo Riccardo Simone ſingolare ne' ſuoi giudizj nella ſua *Storia Critica del Vecchio Teſtamento* condanna nel *Faleg*, e nell' *Hierozoicon* la ſoverchia prolìſſità, e la ſcarſezza di giudizio.

(4) Si legge nelle Opere del Bochart una lettera, nella quale imprende a provare, ch' Enea non venne giammai in Italia. Chi deſideraſſe vedere ſu quali argomenti ſi appoggi, e come ſi poſſano evacuare, può ſcorrere i Prolegomeni alla *Storia della Repubblica*, *e dell' Impero de' Romani* del Nieuport.

(5) Qui ſi fa alluſione al ſuo *Hierozoicon*, o ſia degli Animali della Scrittura, ed alle ſue raccolte ſulle piante, ſulle pietre, ſu i minerali ec. de' quali nella Scrittura ſi parla. Sebbene queſte Opere non abbiano ricevuto il lor compimento, e ſieno dopo la morte del Bochart

chart rimaſte in peſſimo ſtato; tuttavolta così informi come ſono, danno una prova evidente del vaſtiſſimo ſapere di questo uomo infaticabile.

(6) Muojono d'ordinario gli uomini pieni di que' penſieri, ed avvolti in quelle cure, nelle quali viſſero. Il Bochart, che conduſſe la ſua vita in compagnia delle Lettere, e delle Muſe, morì d'apopleſia in un' Accademia; onde ſcriſſe di lui il Signor de Brieux.

Scilicet hæc cuique eſt data ſors æquiſſima, talis
Ut ſit mors, qualis vita peracta fuit.
Muſarum in gremio teneris qui vixit ab annis,
Muſarum in gremio debuit ille mori.

 (1) Bo-

(1) Bossuet (Jacopo Benigno.)

PRemendo gli Apostolici sentieri,
Or qual Padre, e or qual fulmine, che freme,
Del ver gittò Costui l' ottimo seme
In seno a' (2) Regi, a' Duci, ed a' Guerrieri.

A' (3) tremanti e volubili pensieri
Del nuovo error troncò l' inferma speme:
E forte addusse alle rovine estreme
Dell' Idra (4) i capi rigogliosi e fieri.

Ma poi, gli odj nudrendo (5) e l' ire antiche,
Torse alle false vie d' auliche genti,
E oscurò il fine delle sue fatiche.

Nocchier, che resse in faccia all' atra scena
Del Mar turbato, e de' commossi venti,
Poi ruppe in pochi sassi, e in poca arena.

(1) Jacopo Benigno Bossuet nacque in Dijon nel 1627. e morì in Parigi nel 1704. di sua età settantasettesimo.

(2) Incominciò il Bossuet assai di buon' ora a battere le strade Apostoliche, alle quali lo invitava lo Stato Ecclesiastico fin dalla sua più fresca adolescenza abbracciato. Egli occupossi dunque dapprima a predicare la parola di Dio, per la quale aveva un maraviglioso talento: ed in questo ministero sparse sì ampiamente il grido della sua rara capacità, che la Corte di Parigi invaghissi d' udirlo; ed egli sostenne con tanto applauso quest' onorato, ma difficile incarico, che questo fu il primo passo della sua fortuna. Imperocchè nel 1669. ebbe il Vesco-

va-

vado di Condom, e nel 1681. quello di Meaux, e nel 1697. fu eletto Consigliere di Stato; e giunse in fine a fare in Parigi una delle più splendide figure. L' onore però, che gli recò più di lustro, fu quello di Maestro del Delfino. Nella educazione di questo Principe riuscì egli con tanta fortuna, che non tanto si meritò gli applausi di tutta la Francia; ma il gran Pontefice Innocenzo XI. con un Breve onorevolissimo si congratulò seco lui dell' avventurato successo della sua savia educazione. Il Bossuet per mostrare al Mondo il serio interesse, che si prendeva in un impiego sì grave, diede alla luce due Opere. L' una, che ha per titolo: *Discorso sulla Storia universale:* e l' altra: *Politica tratta dalle proprie parole della Scrittura Santa*. Libro, ch' esser dovrebbe lo studio di tutt' i Principi. Queste occupazioni, che richiedevano un uomo intero, non vietarono al zelo del Bossuet d' interessarsi nella conversione degli Eretici. La sua prima Opera intitolata: *Confutazione del Catechismo di Paolo Ferri Ministro della Religione pretesa Riformata*, fu da Dio benedetta per modo, che produsse la conversione, non solo di molti Eretici particolari; ma altresì di molti Ministri. Scrisse dappoi l' *Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica;* della quale vi è un gran numero di edizioni, e di versioni in varie Lingue; in Inglese per l' Abate di Montaigu; in Irlandese per lo P. Porter; in Italiano per l' Abate Nazari; in Latino per l' Abate Fleury; ed in Fiamingo, ed in Alemanno. Quest' Opera eccellente ebbe a buona equità l' approvazione de' Vescovi di Francia, e dappoi de' Prelati forestieri; ed Innocenzo XI. volle con due Brevi all' Autore indirizzati rinnovargli i contrassegni della sua stima. *Si ravvisa in effetto* (dice il P. Niceron nelle sue *Memorie*) *nell' Autore un talento maraviglioso in isviluppare senza pena le quistioni più imbarazzate*, *togliendone tutto ciò*, *che vi si mischia di straniero*, *ed offerendo all' animo tutto ciò*, *che vi è di essenziale sotto l' idea più netta*, *e più semplice*. Molti Protestanti si posero in arme contra l' applauso di questo libro: ed alcuni Cattolici poco illuminati, si lamentarono, che il Bossuet non formasse ar-

ticoli di fede delle loro opinioni. Tutto ciò non impedì il corso, e l' utilità di quest' Opera. Che anzi avendola il Bossuet composta in favore del Signor Dangeau, allora Calvinista, la conversione di quest' uomo illustre ne fu il primo frutto; e poco dopo quella del Maresciallo di Turena istruito dal Bossuet, le arrecò una nuova gloria; e finalmente Madamigella di Durazzo nipote del suddetto Maresciallo, fu sì vivamente tocca dalla lettura di questo libro, che dopo una disputa tenuta in sua presenza tra il Bossuet, ed il Claudio Ministro Calvinista, della quale l' effetto fu l' imbarazzo e la confusione di quest' Eretico, ella abbracciò il Cattolichesimo.

(3) Una delle più dotte, ed utili Opere del Bossuet è la *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti*; della quale si sono vedute molte edizioni, e versioni in Parigi, in Olanda, ed in Italia. Riconoscono in quest' Opera i dotti Uomini una vasta erudizione, un gran numero di ricerche, un torno di eloquenza inimitabile, ed una forza di ragioni, che ha recato a' Protestanti un crollo, cui han tentato in vano di riparare. Molti Ministri, e sovr' altri il Basnagio nella sua *Storia della Chiesa*, ed il Giurieu ne' suoi *Avvertimenti*, si sono ingegnati di confutare quest' Opera. Il Bossuet ha risposto sempre con uno spirito da vincitore.

(4) A ciò che si è detto brevemente delle controversie del Bossuet col Ministro Claudio, col Basnage, e col Giurieu, si dee aggiungere alcuna cosa toccante quest' ultimo. Scrisse questi alcune lettere contra la *Storia delle Variazioni*; il Bossuet rispose con sei Avvertimenti; il primo de' quali ha per titolo: *Il Cristianesimo diffamato, ed il Socinianismo autorizzato dal Giurieu*. Il secondo: *La riforma convinta di errore, e di empietà da questo Ministro*. Il terzo: *La Salute nella Chiesa Romana secondo questo Ministro*. Il quarto; *La Santità, la concordia del matrimonio violate dallo stesso*. Il quinto: *Il fondamento degli Imperj rovesciato dallo stesso*. Il sesto: *L' antichità rischiarata sulla immutabilità dell' Essere divino, e sull' agguaglianza delle tre Persone*. *Lo stato presente della Religion Protestante contra il Tableau* del Giurieu

rieu. E' giudizio de' Savj, che gli articoli più importanti della Religione sono trattati in questi sei Avvertimenti con un vigore straordinario. L' abuso, che i Ministri Protestanti fanno della oscurità dell' Apocalisse per nudrire con dissipite interpretazioni l' odio di Genti credule contra la Chiesa Romana, mosse il Bossuet a scrivere una spiega chiara, e fondata sull' Apocalisse. Ha pubblicato in oltre una Istruzione pastorale sulle promesse di Gesù Cristo alla sua Chiesa; ed una seconda Istruzione per rispondere alle obbiezioni d' un Ministro contra la prima Istruzione. Prese poi di mira le abbominazioni del Quietismo, contra il quale scrisse una *Istruzione sopra gli stati d' Orazione, in cui sono esposti gli errori de' falsi Mistici cogli atti della loro condanna*. Ed una *Relazione sul Quietismo*.

(5) Lo scoglio, in cui dicesi, che il Bossuet rompesse, fu l' ambizione, che poi con una fatale catena lo trasse in altri errori. Egli era un valent' uomo, tutta la Francia lo conosceva, ed egli non l' ignorava: di qui nacque un' alterezza, che non gli facea sofferire veruno competitore. Il celebre Francesco di Salignac della Motta Fenelon uomo, non meno che il Bossuet, consumato negli studj, e nel grande affare della conversione de' Protestanti; veneratissimo per l' onorato impiego di Maestro de' Figliuoli del Delfino, e per lo carattere di Arcivescovo di Cambrai; e lodato tanto per quel suo incomparabile Poema, che ha per titolo: *Les Avventures de Telemaque fils d' Ulysse*; quest' uomo, io dico, fu dal Bossuet riguardato come un potente rivale, e divenne lo scopo della sua avversione, non per altro, se non perchè avea troppo merito. Accadde intanto, che il Fenelon, sostenendo vigorosamente le parti della famosa Madama Guyon, ch' era accusata di Quietismo, per giustificare i Mistici, e spiegare a fondo il sistema delle cose spirituali pubblicò un libro col titolo: *Spiega delle Massime de' Santi sulla vita interiore*. Da quest' Opera trassero fondamento gli emuli, di spargere, che il Fenelon vestiva di colori lusinghieri le massime della fanatica Guyon, e de' Quietisti, e ch' egli era il Montano di questa Priscilla.

Il Bossuet prese di qui l' opportunità di dar l' ultimo crollo alla fortuna del suo competitore ; e strettosi colla celebre Marchesa di Maintenon potentissima sul cuore di Luigi XIV., del quale stata sarebbe moglie, se i consigli del Fenelon fossero stati meno sinceri , macchinò con esso lei la rovina di questo ingenuo Prelato. E per tacere degli altri cortigiani raggiri del Bossuet , egli estrasse dalla *Spiega delle Massime de' Santi ec.* dodici proposizioni, contra le quali coll' aura della Corte , colle promesse, e cogli artificj allettò un gran numero di Dottori della Sorbona a stendere un' acerba censura . Ma fu dappoi costretto a sopprimerla , ravvisando divulgato il traffico, onde si era estorta. L' Autore della Prefazione, che va in fronte di alcuna edizione del *Telemaco*, e che fu poi soppressa , come spiacente al Fenelon , ci fornisce altre circostanze, che non fanno molto onore alla memoria del Bossuet.

(1) Boyle (Roberto.) (*)

La pietà di quest' Anglo, e la fatica
Tanto oprò fortemente, e tanto ardìo,
Che giunse aprendo l' ombra atra e nimica,
Ne' regni immensi, ov' è Natura e Dio.

Nelle dure ossa della Madre antica
Facile strada e dilettosa aprìo;
E in seno a Dio guidò con mano amica
Gente immersa nel sonno e nell' obblìo (2).

Questi due Regni altri confuse insieme,
Altri disciolse: e chi il maggior distrusse,
Chi tutta pòse nel minor sua speme (3).

Ma costui l' ombra vinse, e il giorno addusse:
Riordinò le due Potenze estreme:
L' una a regnar, l' altra a servir condusse.

---

(1) Roberto Boyle, sebben fosse di nobilissima famiglia Ibernese, noi tutta volta lo diciamo Inglese, perchè quasi tutta la sua vita condusse in Inghilterra, e vi morì più che sessagenario nel 1691. dalla quale època si può in qualche modo raccoglier quella della sua nascita, ch' è tacciuta da quei che scrivono di lui.

(2) Io ho udito de' Teologi, i quali vorrebbero che ogni cosa fosse Teologia, e de' Filosofi, i quali disprezzano tutto quello che non è Filosofia. Il Boyle conobbe come andavano errati questi vantatori della loro mercatanzia, e si pose nell' animo, che queste due grandi Facoltà dovevano essere in concordia, e vicendevolmente soc-

soccorrersi, e di questo pensiere fece l' occupazione di tutta la sua vita. E così appena egli ebbe fatti alcuni suoi studj a Leide, ed alcuni viaggi in Francia, in Elvezia, ed in Italia, che si consacrò alla lettura della Scrittura Santa nelle lingue originali per tal modo che ne sapeva i luoghi in Greco ed in Ebreo meglio forse de' Maestri consumati. Queste cose e la maggior parte delle altre, che racconteremo, sono prese dalla orazion funebre, che per questo valentuomo scrisse il Burnet pseudovescovo di Salisburì. Il Boyle avea tanto amore per la Religione, che sofferse gravi e lunghe fatiche in leggere i Padri, i Rabbini, e gl' Interpreti, ed in esaminare tutte le controversie, ed i Sistemi di Religione, ed in ascoltare gl' insegnamenti de' dotti Uomini per la intelligenza de' Libri santi. *Egli indirizzava tutte le sue ricerche de' segreti della natura a risvegliare in se stesso e negli altri idee grandi della maestà, della sapienza, e della bontà di Dio*, e raccomandava agli Accademici della Società reale di Londra, di cui fu quasi il fondatore ed il lume maggiore (*T. Spraat. Hist. Societ. Londinen. P. II. sec. II. p. 67.*) a condurre le verità fisiche alla gloria dell' Autore della natura, ed alla utilità degli uomini. Era egli lietissimo quando faceva alcuno scoprimento, onde venisse lume a' dogmi della Religione, o si toglieffero le opposizioni degl' increduli. Pieno di questo spirito stabilì un fondo considerabile a stipendiare un certo numero di dotti Uomini, che facessero in ogni anno alcuni Sermoni sopra la verità della Religione Cristiana, del quale stabilimento sono a quest' ora nati parecchi tomi di questi Sermoni. Oltracciò sommamente desideroso della propagazione della Religione, fece stampare a sue spese il nuovo Testamento in lingua Indiana, e Turca, e diede settecento lire sterline per la stampa della Bibbia in lingua Irlandese, e molto spese nella stampa, e nella versione in Arabo del libro *della Verità della Religione Cristiana* di Ugo Grozio, e per la diffusione della Religione nell' America, e nelle Indie Orientali. Queste ed altre magnificamente descritte nella lodata Orazione furono le opere e le virtù religiose del Boyle, le quali cer-

certo meriterebbero un' immortale commendazione, s' egli non fosse stato miseramente involto nello Scisma Inglese. Diciamo ora delle sue fatiche Filosofiche. Siccome egli possedea tutte le lingue erudite di Europa, ed ancora le Orientali, e tenea grande commercio di lettere e di discorsi con tutt' i Filosofi della età sua, e ricchissimo essendo, grande denaro profondeva in perpetui esperimenti, e somme fatiche e pensieri ponea nello studio della Fisica, che dicono esperimentale; così è facil cosa a pensare qual grande accrescimento e lume arrecasse a questa Facoltà. Egli sapea (dice l' Autore della ricordata laudazion funebre) assai bene le Matematiche, la Geografia, la Istoria, i viaggi, e tutte le parti della Medicina, ed era forse il più abile ed esercitato uomo del Mondo nella Istoria della Natura, nelle produzioni di tutt' i Paesi, nella cultura e virtù delle piante, de' metalli, de' minerali, le quali cognizioni lo guidarono a fare un numero di esperimenti maggiore di qualunque, che altro Uomo abbia giammai fatto. Ma il suo particolare studio, che amava sopra ogni altro, era la Chimica, nella quale si occupava non per avarizia, ma per rapire in certo modo il suo segreto alla Natura, e per iscoprire i principj degli Enti naturali, e vederne le risoluzioni, e preparar buoni rimedj. Così egli tenendosi ne' confini della ragione, siccome si conosce dal suo Libro intitolato: *Chimista scepticus*, perfezionò la Chimica, e non impoverendo se stesso, arricchì la Fisica; ed il suo ingegno, e le sue fatiche furono tenute in pregio da tutto il Mondo. Sarebbe lungo discorso dir qui di tutte le sue Opere, le quali versano sopra cose naturali, e sono illuminate da maravigliosa luce d' ingegno, e di esperimenti, e furon raccolte e stampate a Ginevra, e sono nelle mani di tutti.

(3) Gli Spinozisti confondono la Natura e Dio, e di due diversissime cose ne fanno empiamente una sola. Gli antichi, e nuovi Epicurei dividono la Natura e Dio, e tolgono la Provvidenza. Gli Atei, iniquissimo e stolidissimo genere di Uomini, non vorrebbero alcun Dio; ed i Libertini non ne vorrebbero altro all' infuori del Mondo.

(1) BRAE (Ticone.)

QUi dove Borea freme, e il mar tempesta,
E il vicin Polo aduggia il suol Danese
Dalle stellate sedi (2) *Urania scese,*
Questo è il suo albergo, e sua Cittate
è questa.

Levando in Ciel la generosa testa
Tico quì la recò: qui seco intese
I corsi eterni, e seco ad ornar prese (3)
I Cerchi estremi di mirabil vesta (4).

Seco (5) *emendò del Ciel la vasta mole,*
Seco (6) *a' deliquj della Luna accorse,*
E (7) *guidò seco a miglior giro il Sole.*

Ma poich' (8) *esule scinse il mortal velo,*
Nacquero (9) *l' erbe dove Troja sorse,*
E ritornò la mesta Urania in Cielo.

(1) Ticone Brae nacque in Knuftrop, o Knudstorpio in Danimarca nel 1546., e morì in Praga nel 1601. cinquantacinquesimo di sua età.

(2) Wilelmo Langravio d' Assia studiosissimo di Astronomia, col quale Ticone nel suo viaggio strett' aveva una famigliare amicizia, fece premurosi uficj presso Federico II. Re di Danimarca, acciocchè promovesse gli studj di Ticone. Questo Re mosso dalle vive istanze del Langravio, donò a Ticone un' Isola posta nel Mare di Danimarca, e situata tralla Zelanda, e la Scania, detta in latino *Venusia*, dagli abitatori *Huenna*, e dagli stranieri *Scar-*

Scarlatina; prendendo in oltre sovra di se il generoso Principe tutte le spese necessarie per gli edificj, per gli strumenti, per gli artefici, e servi ec. Ticone si recò lietamente nell' Isola, nel cui mezzo fabbricò un Castello, cui diede nome *Uraniburgo*, o sia Città di Urania. Ivi edificò degli osservatorj, delle macchine, e de' lavoratoi, ed unì una maravigliosa suppellettile di strumenti, ed un gran numero di libri, e d' immagini di valent' uomini, sotto le quali, siccom' era alla Poesia latina inchinatissimo, scrisse Epigrammi, ed Elegie. Di più in un colle dell' Isola formò un osservatorio sotterraneo, che appellò *Stelleburgo*. Di questi edificj se ne può leggere una più ampia descrizione nella Vita di Ticone scritta da Pietro Gassendi. In questa fortunata solitudine fece Ticone la maggior parte delle sue osservazioni astronomiche, e molti sperimenti chimici: ed ebbe il contento di vedersi nella sua Uraniburgo visitato dal Re Jacopo di Scozia, dal Re Federico II. di Danimarca col suo primo figliuolo, e da altri Principi, ed Astronomi.

(3) Sebbene l' Arte Chimica occupasse piacevolmente Ticone ne' ritiri di Uraniburgo, non ostante l' Astronomia era il suo trattenimento predominante. Le sue imprese, le scoperte, e le riformazioni fatte in quest' ardua facoltà sono tanto più maravigliose, quanto si sa che precedettero il ritrovamento del Telescopio, senza del quale possono gli Astronomi vedere assai poco. Ticone, rivolgendo talvolta in pensiere la felicità de' suoi viaggi fatti pel Cielo, solea dire:

Et jam strata via est, multis prius invia sæclis,
Magna equidem, & vigili tandem exantlata labore,
Scandere inaccessi liceat qua culmina cæli,
Et superas penetrare domos, habitacula Divum;
Seu lubeat fixas, vario seu tramite motas
Designare faces, cursumque, situmque probare
Sidereum, summi ut constent miracula Jovis.

(4) Ticone si affaticò lungamente per determinare i luoghi delle Fisse tanto secondo l'Equatore, quanto secondo l'

Ecl.

Eclittica per mezzo di Venere or mattutina, ed or vespertina comparata il giorno col Sole, e la notte colle Stelle fisse. Su di che formò una Tavola intitolata: *Tabella exhibens 21. peculiarium stellarum per singulos Zodiaci asterismos hinc inde collocatarum vera respectu Æquatoris atque Eclipticæ loca &c.* Di questo Catalogo dice il Gassendo nel luogo citato: *Haberi hoc quasi fundamentum totius Astronomiæ ab ipso restitutæ possit*. Ed evvi in oltre un suo Scritto col titolo: *Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio*. Nel 1595. compiè il suo grande Globo di Oricalco, sul quale impresse intorno a mille Stelle ne' proprj luoghi collocate. Questo era parto delle lunghe osservazioni di 25. anni. Nel 1572. osservò nell' Asterismo di Cassiopea una Stella non più veduta, rotonda, e senza crini, o barba, o coda, che mandava raggi con veemente scintillazione, come le fisse, più delle quali splendeva. Ella era maggiore della Lira, della Canicola, e di qualunque altra fissa; e superava Giove nella maggiore vicinanza alla Terra; e sembrava emular Venere, quando è più prossima a noi, cosicchè potea vedersi di giorno. Questa grandezza poi, e questo lume a poco a poco diminuissi. finchè dopo 16. mesi interamente sparì (*V. Gass. l. c.*). Su questa novità impresse Ticone uno Scritto a persuasione di molti amici, che gli tolsero finalmente dall' animo il pregiudizio, che a' nobili uomini non sia decorosa cosa stampare.

(5) Non v' ha chi contenda a Ticone la gloria d' essere stato ristauratore dell' Astronomia. Egli incominciò assai di buon' ora a volgere in animo questa vasta idea: e prodigiosa cosa fu, che in età di soli 17. anni esaminasse le *Tavole Alfonsine*, le *Pruteniche*, o sia *Copernicane*, e l' *Esemeridi di Stadio*; ed avesse l' abilità di scoprirne le imperfezioni; e fino da questo tempo concepisse il gran pensiero di formar nuove tavole; e corregger le antiche. Imprese dappoi la stessa emendazione su i calcoli d' Ipparco, e di Tolomeo. Quindi nacquero le *Tavole Rodolfine*, così nominate dall' Imperadore Rodolfo II. Mecenate di Ticone, che ordinate, perfezionate, ed accresciute dal Keplero, videro la luce dopo la mor-

te

te di Ticone. Nel 1582. sendo sospeso tra i due Sistemi di Tolomeo, e di Copernico, stabilì di porgli in concordia; su di che fece molte diligentissime osservazioni, in ispecie nella ricerca della Parallassi di Marte, e nella misura dell' altezza del polo di Fruemburgo in Prussia, ove Copernico avea fatte le sue osservazioni, e ritrovò, che questi aveva errato. Queste, ed altre scoperte avendo Ticone ammassate, concepì, e descrisse il suo nuovo Sistema del Mondo, e lo inserì nel suo libro: *De nova Stella* con questo titolo: *Nova mundani Systematis Hypotyposis a Tychone nuper adinventa, qua tum vetus illa Ptolemaica redundantia, & inconcinnitas; tum etiam recens Copernicana in motu Terræ physica absurditas, excluduntur, omniaque apparentiis cælestibus correspondent*. Questo era un abbozzo del suo Sistema, riservandosene una più ampia descrizione nella sua Opera astronomica. Finalmente i suoi 3. libri *Progymnasmatum Astronomiæ instauratæ*, i due libri *Epistolarum Astronomicarum*; e la parte meccanica *Astronomiæ instauratæ* saranno un eterno testimonio delle sue invenzioni, e delle sue riforme. Dalle quali cose si può scorgere, ch' egli senza millanteria potè dire in una sua Elegia:

Alcides fesso, ut fertur, subvenit Olympo,
Ne rueret præceps machina vasta Poli.
Ast, Ptolemæe, tuis, Alphonse, Copernice, vestris
Lapsibus occurrens ipse ego sisto pedes.

(6) Siccome il genio di Ticone per le cose astronomiche ebbe origine da un' ecclissi, così non trascurò mai di osservare minutamente tutte le oscurazioni della Luna, e del Sole. Nel 1560, di sua età 14. accadde la famosa ecclisse, della quale scrive il celebre Clavio rispetto a Conimbria: *Solem circa meridiem non modico tempore contectum latuisse, tenebras fuisse quodammodo nocturnis majores . . . clarissimeque stellas in cælo apparuisse; aves etiam (mirabile dictu!) ex aere in terram præ horrore tam tetræ obscurationis decidisse*. Ticone avendo udito dire, che co' calcoli degli Astronomi si giungeva a predire il

il tempo dell' ecclissi, volle occuparsi ad una Facoltà, che gli dava alquanto di signoria sul futuro. Chi desiderasse sapere il numero, e le circostanze dell' ecclissi da Ticone osservate può leggerne la serie esattamente descritta dal Gassendo l. c.

(7) Il nuovo Sistema di Ticone, e le sue molte osservazioni fatte sul Sole mostrano le sue premure per rinvenire l' altezza, e per ristabilire il vero corso di questo grand' Astro.

(8) Nel 1596., e 97. l' invidia eccitò contra Ticone una fiera burrasca. I Medici Danesi, che vedeano correre all' Isola d' Urania un gran numero d' infermi, che da' rimedj spargirici di Ticone si risanavano, anche da' morbi incurabili, furono gli Autori principali della disgrazia di lui. Gli studj suoi furono accusati come inutili alla società, e come dannevoli al regio erario; onde fu tolto a Ticone l' annuo stipendio, ed i soliti sussidj per gli strumenti astronomici. Ticone con un filosofico coraggio imbarcò i suoi libri, gli strumenti, e la famiglia, e nel 1597. fece vela, e trasportò in Germania la sede d' Urania; e sotto gli auspizj di Rodolfo II. la fissò in Praga; e diede l' ultimo addio ad una Patria ingrata, che non avea saputo conoscerlo.

Ergo ingrata (Patria) *vale: Patria est mihi quælibet ora,*
Quæ æthèreis possit æqua litare sacris.

(9) Dopo la partenza di Ticone da Uraniburgo, rimase quella infelice Isola negletta, e profanata. Egli stesso se ne lamenta in que' versi:

Uraniæ sacrata domus, specula inclita Cæli,
Excelso fundata loco, firmataque vallis,
Arboribusque, herbisque tuis circumsita in hortis,
Quæ ter septenos lustrasti cuncta per annos
Sidera, dum caput augustum sustollis Olympo,
Siccine spreta jaces? Sic nunc orbata quiescis?

Onde a ragione ad Uraniburgo adatta il Gassendo quelle parole: *Jam seges est, ubi Troja fuit.*

(1) Bris-

(1) Brisson (Barnaba.)

Fuggiamo Atene: la cicuta crebbe
Sopra questa crudele arena ingrata:
Il giusto e il Pio l' estremo sorso bebbe
Vittima pura d' una ciurma irata (2).

Fuggiam Parigi: amico a Temi increbbe
Brissonio a stolta e rea turba malnata.
Ahi! da tragico laccio il Saggio debbe
Pender misto al Sicario ed al pirata (3).

Scherno di plebe e di rapaci augelli
Giacquero i due Custodi e Sacerdoti
Dell' alme leggi e del verace Foro.

Ma il Greco e il Franco intorno a' Sacri avelli
Sparser poi pianti eterni e incensi e voti (4).
Or t' amo, Atene, e te Parigi, onoro.

(1) Barnaba Brisson nacque a Fontenai-le-Comte, e morì tragicamente sulle forche nel 1591.

(2) La tragedia di Socrate è tanto rinomata che non abbisogna di molto comentario.

(3) La tragedia di Barnaba Brisson che in parte somiglia quella di Socrate domanda qualche dichiarazione. Questo valentuomo passò la sua migliore età nello studio e nella pratica della morale e delle leggi, e fu il più dotto Giureprudente che mai avesse la Francia. Arrigo III. che lo conobbe intimamente e lo impiegò in alti affari, usava dire, che *non vi era nel Mondo alcun Principe, il quale potesse vantarsi di aver seco un Uomo tanto sapiente*

 quan-

quanto il suo Brisson. Se la testimonianza d' un Re sembrasse picciola cosa a' delicati, potrà almeno valere a confermarla il Codice delle leggi di quel Re, e de' suoi Predecessori, che il Brisson compilò sotto il titolo di *Codice di Arrigo III.* donde acquistò quella gran lode, che riempiè tutta la sua età e giunse magnifica e continua fino alla nostra. (*Niceron Mem. des Homm. ill. Tom. IX. Pope-Blount Cens. celeb. Auth. e Chausfpiè Dict. Art. Brisson*). Oltracciò altre dottissime scritture compose, che gli accreber la gloria di Giureconsulto non solamente profondo ma copioso, elegante, erudito, e dilettevole, i quali attributi non sogliono convenir troppo frequentemente a' Dottori di leggi. Noi nomineremo le primarie delle sue opere. *De verborum, quæ ad jus pertinent significatione. De Ritu nuptiarum & jure connubiorum. Selectarum ex jure antiquitatum lib. IV. Divini & Humani juris observationes. De formulis & solemnibus Populi Rom. verbis.* Opera magnifica ed ammirabile. *De Regio Persarum Principatu*. Lavoro d' una fatica, d' una esattezza, e d' un pregio inestimabile. (*Niceron e Popeblount ll. cc. le Clerc Bibliotheque Anc. e Mod. Tom. XVI. M. Simon Bibl. Choisie Tom. I.*) G. Scaligero (*Scaligerana II.*) disse di alcuni di questi libri che erano più voluminosi che buoni. Ma Scaligero fu spesso invidioso e maledico, ed in questa presente maledicenza è anche solo. E' dunque giusto credere ad altri Giudici ed alla bellezza delle opere istesse piuttosto che a lui. Or quest' Uomo tanto nobile per lettere, e per cariche illustri, nella sollevazione di Parigi contra il Re, mentre gli altri del Parlamento fuggirono, rimase tra i sollevati e lasciò eleggersi a primo Presidente. Di questa apparente fellonia fu varia la fama. Altri la condannarono: (*Le Grain Decade d' Henri le grand. M. de Thou Mem. de sa vie. M. Pasquier lett. Liv. XVII.*) Altri la difesero per cagione o di accortezza o di necessità (*Mezeray Abregè chron. Tom. V. L' Autore del Giornale d' Arrigo III. Tom. I.*) Frattanto mentre egli amministrava la giustizia con somma vigilanza e tranquillità cadde in ira de' Collegati, i quali prima d' aguato macchinaron di perderlo, indi scopertamente lo condannarono alle

alle forche. Egli a ſuo uſo andava a tener ragione, quando fu aſſalito da una brigata di faziosi, e udì dirsi: *tu ſei un traditore, muori. Almeno* (egli riſpoſe) *prima ch' io muoja, chiudetemi per alcun tempo tra quattro muraglie, finchè metta fine ad un libro di Leggi che ho incominciato.* Non udirono parole; così com' era veſtito di toga lo incatenarono, e dettogli che provvedeſſe alla ſua anima, lo appiccarono per la gola ad una trave. Appreſſo involſero il cadavere in una camicia plebea, ed inſieme con altri ſciaurati lo ſoſpeſero pubblicamente alle forche con queſto ſcritto ſulle ſpalle: *Barnaba Briſſon capo degli Eretici e de' Politici* (Paſquier e Mezeray ll. cc.) *Cataſtrofe indegna d' un così dotto ed eccellente Uomo, ma ordinaria a coloro, che penſano di nuotare tra due partiti*, dice un Iſtorico Franceſe, il quale non avverte, che nelle pubbliche turbolenze ſi può andare a ruina per tutte le vie. Nelle Iſtorie non mancano eſempj di ruine e di fortune ora nel partito, ora nella neutralità.

(4) Siccome la morte di Socrate fu pianta da tutta la Grecia, ed i ſuoi perſecutori e carnefici finirono male in breve tempo, così avvenne della morte dell'infelice Briſſon. Il Duca di Mayenne era alle porte di Parigi nel giorno dell' orrenda tragedia. Ne udì il romore, ed entrato e fatto Signore di ogni coſa ordinò, che quelli ſollevati, in buon numero foſſero ſtrozzati pubblicamente. Ricompoſte poi alquanto le commozioni di Parigi, altri furono condannati all' eſiglio ed alle galee, ed altri appiccati, ruotati, abbruciati, e le ceneri gettate nel fiume, e le ſoſtanze confiſcate. (Paſquier e journal d' Henri III. ll. cc. Remarques ſur la Confeſſion de Sancy Liv. II.) la Francia e la Poſterità piangono ancora la ſtrage crudele d' un tanto Uomo, e i Dotti non parlan di Socrate, che non ſi ricordino di lui.

(1) Bruno (Giordano.) (*)

Non sol di mare in mar, di terra in terra
Questo incostante viaggiator trapassa;
Ma d' ombra in ombra ancor valica ed erra,
E d' errore in error s' aggira e passa (2).

Spiriti e larve in Ciel finge e sotterra:
Vortici, e Mondi, e abitatori ammassa:
Col ver, co' Saggi, e seco stesso è in guerra:
E gli antichi delirj orna, e sorpassa (3).

Da questi semi, e da quest' atre forme
Un Mostro nasce, orror d' Uomini e Dei,
Più d' Idra, e più di Cerbero deforme (4).

Ben arde il Mostro in sacra fiamma ultrice (5);
Ma cento versa ancor Mostri più rei
Dal fummo, e dalla cenere infelice (6).

(1) Giordano Bruno nacque a Nola, non si sa in qual anno, e fu abbruciato a Roma nel 1600.

(2) Fu questo Bruno un Uomo in ogni sua cosa singolare. Fu adorno di grande memoria, di grande ingegno, e di una così maravigliosa forza d' immaginazione, che era le più volte rapito fuori di se, e difficil cosa sarebbe fra tanti Entusiasti, che popolarono il Regno delle Lettere, trovarne un maggiore di lui. Egli sempre spirava maraviglie, e novità, e immagini astruse, ed insolenti, ed incomprensibili, ed era un vero e vivo caos d' idee

d' idee . In mezzo a queste ombre credea che la luce fosse nella sua sola casa . A tutti faceva onte e scherni, a tutti contraddiceva, e col volto di ardito pedagogo voleva essere nuovo Maestro di tutti. In somma era in ogni sua cosa contraddittore, superbo, e novatore quanto basta per essere insoffribile, ridicolo, ed empio . Un Uomo di questo carattere non potea certamente viver molto in una Società, ed in un Paese senza infinita calamità. Così gli avvenne in Italia ; donde ebbe a fuggire, grave delle sue, e delle pubbliche querele, e sol confortato dalla speranza di poter nell' esilio filosofare, e credere a suo talento. Si rifuggì prima a Ginevra, donde per la licenza sua fu discacciato; indi passò a Lione, a Tolosa, a Parigi, ove egli, chiamando Aristotele stupidissimo Principe de' Filosofi, e gli Aristotelici bruti, e feccia de' Filosofi, ebbe prima alcun applauso, e poi ebbe a ritirarsi. Andò appresso errando per la Inghilterra, e per la Germania traendo seco errori, litigj, e guai; finchè ritornò colle usate sue merci in Italia a farsi abbruciare. Se alcuno trovasse piacere, e credo, che saran pochi, a leggere i viaggi del Bruno, esaminati colla maggior critica del mondo, vegga Jacopo Brukero nella Istoria Critica della Filosofia (*Tom. IV. Part. II. pag.* 15. *e segg.*). Io non credo, che il vagabondo Bruno abbia mai potuto immaginarsi, che i suoi miseri viaggi diverrebbero per ricerche erudite così famosi, come i viaggi di Ulisse, e di Enea.

(3) Rade volte avviene, che si scriva molto, presto, e bene. Il Bruno era uno di quegli Scrittori estemporanei, de' quali il nostro Orazio dicea (Lib. I. Satyr. IV.)

——— In hora sæpe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror . . . .

Così egli scrisse molti Libri, e molti errori. Eccone i titoli di alcuni: *La Cena delle Ceneri* in cinque Dialogi.

Delle ombre delle idee. *L' Arte della Memoria*. *Della Causa Principio, ed Uno*. *Dell' Infinito Universo, e Mondi*. *Lo Spaccio della Bastia trionfante*. *Cabala del Cavallo Pegaseo con le aggiunte dell' Asino Cillenio*. *Degli Eroici furori*. *Del Progresso, e della Lampada Venatoria de' Logici*. *Dello Scrutinio delle specie, e della Lampada Combinatoria di Raimondo Lullo*. *L' Acrotismo* contra gli Aristotelici. *Del triplice Minimo e della misura*. *Della Monade numero, e figura, del Minimo, del Grande, della misura, degl' innumerabili, dell' immenso, e infigurabile* ec. *Della composizione delle immagini, de' segni, e delle idee*. Con questi Libri il Bruno promulgò i suoi paradossi, e le sue empietà, le quali cose sarebbe nojosa opera raccontare interamente. Diremo dunque brevemente di alcune. Come il Bruno finse nel Mondo un' anima universale, così empiè ogni cosa di spiriti e di ombre, e ne animò le stelle, ed i pianeti, e gli alberi, ed i sassi, e tutti gli elementi, e vi fece sopra le più belle favole del mondo, le quali han potuto dar materia d' impazzire a forza d' ingegno agli Autori del *Conte di Cabalì*, e delle *Lettere Cabalistiche*. Era ancora il Bruno pieno de' delirj della Scuola Pitagorica, ed amava la Metempsicosi, e facea fare alle anime di bellissimi viaggi, e ponendo in ogni minima e vil cosa il senso, la intelligenza, e lo spirito, si formava un vastissimo campo, ove amplificare e variare i suoi giuochi. Oltracciò insegnò i Vortici, che furon poi il diletto di Cartesio, ed il sollazzo de' Filosofi romanzieri, e la derisione de' Fisici migliori. Ingegnò anch' egli Mondi innumerabili, che furono la follia di Democrito, e il dolore del credulo Alessandro. Pose Abitatori in ogni lato della Natura, e fin anche nelle stelle fisse, e nel Sole, e pensò di aver trovato modo di salvargli in quelle voragini, dicendo, che potean bene nudrirsi, come si nudre il fuoco. Ma queste ed altre così fatte pazzie di quest' Uomo, le quali potrebbero vedersi più diffusamente ne' Cataloghi, che ne scrissero l' Eumanno, il La Croze, il Bayle, ed il Brukero, sebbene spirino molta empietà non son tuttavolta di tanto sfrontata malvagità, quanto le

le altre, che raccolse Gasparo Scioppio, e furon trovate vere dal lodato La Croze, il quale le riscontrò diligentemente ne' Libri del Bruno. *Entretiens de Mr. La Croze* p. 287. Egli dunque insegnò, che la Magia è una scienza buona e legittima; che lo Spirito Santo è l' anima del Mondo; che il Mondo è eterno: che Mosè fece i miracoli suoi per li segreti della Magia, nella quale era più dotto degli Egiziani: che le sue Leggi sono un ritrovamento suo: che le Sante Scritture sono un sogno: che il Diavolo un dì sarà salvo: che i soli Ebrei venivan da Adamo, e gli altri Uomini da un altro Uomo fatto assai prima: che Gesù Cristo era un insigne Mago. Non è più noja, ma è stomaco ed ira ascoltar queste ribalderie. Non è da maravigliarsi, che un Uomo, il quale pensava sì male le più volte contraddicesse a se stesso, e sempre ripugnasse ad ogni Filosofia, di tal che non si vergognò un tratto difender pubbliche conclusioni non solamente contra la *vulgare*, ma contra *qualunque Filosofia*. Ad un così fatto Uomo, il quale si costituì contradditore universale non per ragione, ma per mal costume, avvenne quello che naturalmente doveva avvenire; siccome non vi fu verità che non negasse; così non vi fu delirio che non ricevesse.

(4) Da un Uomo pieno di vanità e di superbia, amico de' misteri, e dell' ombre, spirante innovazione, e singolarità, e lascivia d' immaginazione, confuso, sconnesso, insolente, e povero di giudizio, e nimico della meditazione e della fatica, qual' altra cosa poteasi mai aspettare (dice il Brukero l. c.) se non che *in luogo d' un armonico sistema di Filosofia un dissonante e bruttissimo mostro?* E certo dalle Dottrine di lui già in qualche parte riferite si conosce qual' informe ed orribil cosa fosse la nuova Filosofia di quest' Uomo.

(5) Racconteremo il fine tragico del Bruno colle parole di Gasparo Scioppio, il quale fu presente alle cose, e di esse scrisse a Corrado Ritersusio nel dì stesso della morte del Bruno. E' dunque scritto così in quella Lettera: *Finalmente il Bruno venne nelle mani della Inquisizione a Venezia, donde fu mandato a Roma, ove più*

volte dal S. Offizio esaminato, e da sommi Teologi convinto, ora ottenne quaranta giorni a deliberare, ora promise una ritrattazione, ora difese le sue baje, ora impetrò altri quaranta giorni. Ma finalmente non fece altra cosa che burlarsi del Pontefice, e della Inquisizione. Quasi dunque due anni dopo che era in Roma nel dì nono di Febbrajo nel Palazzo della Inquisizione alla presenza de' Cardinali del S. Officio per età, per esperienza, e per saviezza prestanti, e de' Teologi Consultori, e del Magistrato secolare, fu il Bruno introdotto, ed in ginocchio ascoltò la sua sentenza, la qual'era di questo modo. Vi fu narrata la sua vita, i suoi studj, e i suoi dogmi, e la diligenza usata nel convertirlo fraternamente, e la pertinacia di lui, e l' empietà. Fu poi degradato e scomunicato, e dato a punirsi al Magistrato Secolare, pregando che clementissimamente e senza spargimento di sangue fosse castigato. Questo essendo fatto, egli niente rispose altro, se non che minaccevole: forse voi dite contra me la sentenza con paura maggiore di quella, ch' io la ricevo. Così fu condotto nel carcere, e tenuto otto giorni a veder pure se volesse rivocare i suoi errori. Ma in vano. Oggi adunque è stato condotto al rogo. Essendogli mostrata la Immagine del Salvator Crocifisso, con torvo volto l' ha disprezzata, e così miseramente è stato abbruciato, ed è andato, io credo, a raccontare in que' suoi mondi, che ha finti, di qual modo sogliansi trattare da' Romani gli Uomini bestemmiatori ed empj. Alcuni fecero i loro dubbj sopra questa narrazione, i quali posson vedersi presso il Brukero. Ma ciò non ostante Giovanni Enrico Ursino (*de Zoroastre*), e Teofilo Spizelio (*de Atheismo*) e Giovanni Tolando (*Opusc. posthum. Tom. I.*) e Maturino La Croze (*Entretiens sur divers Sujets d' Histoire*) e il P. Niceron (*Memoires ec. Tom. XVII.*) e Gianfrancesco Budeo (*de l' Atheisme ec.*) e Gianfrancesco Reimanno (*Hist. Atheismi Sect. III. c. 4.*) e quasi tutti comunemente hanno fede a quella narrazione, in cui il Brukero va cercando ogni nodo, perchè gli pare favorevole a' Romani, e contraria a' suoi Protestanti, la qual cosa facendo, fa da buon Settario, e da cattivo Istorico.

(6) La-

(6) Lasciando ora di dire, che il Bruno pare l' Antesignano de' Preadamiti, de' mondi innumerabili, della eternità della materia, della Metempsicosi, e di altri errori rinnovati ed amplificati dappoi; si vuol dire solamente ch' egli è tenuto per Precursore dello Spinozismo dal lodato La Croze, da Pietro Bayle (*Dict. art. Brunus*) dal citato Budeo, da Carlo Stefano Giordano (*Disquisitio Hist. lit. de Jord. Bruno*) e dall' Autore dello Spettatore (*Tom. IV. disc. XXVII.*) Cristoforo Augusto Eumanno (*Act. Philos. Vol. III.*) è di contrario avviso, ed il Brukero, che disamina questa lite, par che lo siegue. Io credo, che il Poeta, il quale suole seguire il verisimile, ora, facendo nascere quegli errori dalle ceneri del Bruno, siegua anche il vero.

(1) Bucanano (Giorgio .)

Se alla (2) Sfera, ed al (3) Tragico Coturno,
E solo a' (4) Carmi Ebrei stendea la mano,
Ovunque gira il bel Raggio diurno
Chiaro (5) andrebbe il soave Bucanano.

Ma il suo nome ingombrò d' orror notturno
Contra (6) il Ciel sollevando il capo insano;
E perdè il grido del bel plettro eburno,
Sozzo (7) macchiando il puro stil Romano.

Quind' il vil Momo, il Satiro lascivo,
Il Can (8) de' Sagri, e de' regali Eroi
Misero, prigioniero, e fuggitivo.

Errò in cento Provincie, e cento Regni;
E agli (9) Stranieri in odio cadde, e a' suoi,
E il premio colse de' mordaci ingegni.

---

(1) Giorgio Bucanano nacque in un Villaggio di Scozia nel 1506., e morì in Edimbourg nel 1582. in età di 76. anni.

(2) Tralle molte, e varie Poesie latine del Bucanano i 5. libri *de Sphæra* occupano un luogo distinto. L' argomento di questo Poema si manifesta assai chiaramente ne' versi, onde incomincia:

Quam variæ mundi partes, quo semina rerum
Fœdere conveniant discordia, lucis, & umbræ
Tempore quis motus regat, æstum frigore mutet,
Obscuret Solis vultum, Lunæque tenebris
Pandere fert animus . . . .

Questa è un' Opera stimatissima nel suo genere (dice Pietro Petit presso il Baillet *Jugemens &c.*) *e il Bucanano vi ha mostrata la forza del suo genio, quale sostiene in molti luoghi con gran vigore; sebbene non sia sempre eguale, ed uniforme*. I due ultimi libri sono stati suppliti, e compiuti dal Pincier.

(3) La prima Tragedia, che il Bucanano compose, fu il Batista: *Baptistes, sive calumnia*. Poco dopo volse in Latino la *Medea* di Euripide. La gran fortuna, che queste due Opere, scritte per seppellirle nel silenzio, incontrarono, lo incoraggiò a comporre con più esattezza, per acquistarsi una fama, che passar potesse con onore alla posterità. Con questo intendimento scrisse il suo *Jephtes, sive votum;* e traslatò l' *Alceste* dello stesso Euripide. Il Bucanano nella sua Vita da lui scritta ci fornisce queste circonstanze. Tuttavolta i più grand' uomini non han fatto gran caso di questa distinzione. Giovanni Gerardo Vossio, Balzac, Rapin, e Grozio hanno trovato che dire sull' *Jefte* non meno, che sul *Batista*. Questi nei però non tolgono alle Tragedie del Bucanano il pregio d' una rara bellezza, e purità.

(4) Il capo d' Opera del Bucanano è la sua *Paraphrasis poetica in librum Psalmorum*, ch' egli scrisse prigioniere in un Monistero di Portogallo. Questa Parafrasi è stimatissima per la fedeltà del Traslatore, e per la felicità, e varietà de' versi. *Non è possibile* (dice il Baillet l. c.) *che coloro, che trovar vogliono il sodo unito all' aggradevole ne' versi, possano anteporre niun' altra Opera del Bucanano a questa Parafrasi . . . . Si dice, che Nicola Borbone il giovane, buon Poeta, e buon giudice in Poesia la preferiva all' Arcivescovado di Parigi. Nella stessa maniera, che Galland, e Passerazio preferivano alla Ducea di Milano l' Oda, che il Ronsard compose per lo Cancelliere dell' Hopital; e Scaligero la 9. Oda del libro 3. d' Orazio al Regno di Persia; e la 3. del 4. libro al Regno di Aragona*. Questi sono rifiuti, che si fanno per forza, e senza perdere nulla. Lungo sarebbe raccogliere qui tutt' i vantaggiosi giudizj de' grand' uomini in onore della Parafrasi del Bucanano. Non debbono però esse-

fere ommessi due bellissimi versi di Arrigo Stefano:

Davidis hic corpus, sed tectum veste latina,
Quæ picta est Flacci, picta Maronis acu.

Il P. Luigi de la Croix nella Prefazione alla sua versione de' Salmi ha tentato di screditare la Parafrasi del Bucanano. Ognun vede se vi abbia riuscito.

(5) Per la bellezza, e gravità delle divisate Opere; il Bucànano si era posto in istato di poter occupare il Principato sovra i Poeti latini moderni. In fatti Giuseppe Scaligero (*Scaligeran.*) giudica, che veruno non vi era in tutta Europa, cui nella Poesìa latina il Bucanano di gran lunga non si lasciasse addietro. E nell' Epitaffio del Bucanano, composto dallo stesso Scaligero si conferma il medesimo giudizio. Eccone una parte:

Namque ad supremum perducta Poetica culmen
In Te stat, nec quo progrediatur habet.
Imperii fuerat Romani Scotia limes:
Romani eloquii Scotia finis erit.

Dello stesso avviso erano Teodoro Beza, il P. Vavassore, e Carlo Utenovio, che opinò, che i tre Francesi Michele de l' Opital, Adriano Turnebio, e Giovanni Dorat avessero vinto i sei famosi Italiani Sannazzaro, Fracastoro, Flaminio, Vida, Naugero, e Bembo, ma che Bucanano era ancora invincibile:

Tres Italos Galli senos vicere; sed unum
Vincere Scotigenam non potuere virum.

(6) La macchia principale, che oscurò la gloria del Bucanano, fu la sua poca, o niuna Religione. Egli fu imprigionato in Portogallo come sprezzatore de' riti, e della dottrina della Chiesa Romana. E ben si vide, che non erano fallaci i sospetti; perchè ritornato in Iscozia abbiurò il Cattolichesimo, e si unì pubblicamente alla Chiesa pretesa Riformata. Alcuni portano opinione, che

che questa fosse una cerimonia , ed una impostura ; ch' egli nel fondo del cuore fosse ben altro che Luterano, o Calvinista. Il P. Garasso nel libro intitolato: *Dottrina curiosa*, narra che il Bucanano morì ubbriaco , e che a coloro, che lo confortavano a recitare il *Pater*, o alcun' altra orazione, rispose , che coteste preghiere gli erano ignote, e che verun' altra non ne aveva apparata all' infuori di quella di Properzio.

Cinthia prima suis miserum me cœpit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.

E che così colla morte, e col bicchiere alla bocca morì vero Epicureo. Il Moreri aggiugne, che il Bucanano vicino a morire ributtò con estremo furore un Ministro, che gli volea far leggere la Bibbia ; e *Andate* (gli disse mostrandogli la Storia di Plinio , che in quel punto leggea) *Io trovo più verità in questo libro , che in tutte le vostre Scritture* ; e che in questa guisa finì da Ateo i suoi giorni. Se sono veri questi racconti , de' quali alcuni eccellenti Critici sospettano , non può negarsi, che il Bucanano fosse un libertino ed un empio.

(7) Due furono le contaminazioni , onde il Bucanano deturpò il candore del suo stile Latino ; l' una fu l' oscenità degli argomenti, e l' altra la Satira. Di questa ragioneremo più giù. Tralle sue Elegie , Epigrammi, ed Endecasillabi molti se ne incontrarono disonesti e lascivi. Tra gli altri una Elegia impudentissima in difesa delle donne venali.

(8) Una parte delle Poesìe del Bucanano è intitolata ; *Fratres Fraterrimi*. Questa è una svergognata raccolta di Epigrammi in biasimo di molti Papi, Vescovi, ed altre Ecclesiastiche persone . S' incontra nelle sue Poesìe una Selva Satirica, che ha per titolo : *Franciscanus :* Satira sanguinolentissima contra un Ordine venerando , ch' è il prodigio dell' austerità . Non contento di ciò il Bucanano dirizzò i pungoli della Satira contra la Maestà delle Corone. La infelice Reina Maria Stuart , ch' era stata lo scopo delle lodi del Bucanano , che di lei avea già cantato : *Nym-*

Nympha Caledoniæ, quæ nunc feliciter oræ
Missa per innumeros sceptra tueris avos:
Quæ sortem antevenis meritis, virtutibus annos,
Sexum animis, morum nobilitate genus &c.

mutata la faccia delle cose di Scozia, divenne il bersaglio della sua velenosa Satira. Nella sua Storia di Scozia dice il maggior male de' costumi, e della condotta di quella Reina: e dice assai peggio in un altro suo libro intitolato: *Detectio*, ch' è stato universalmenre riguardato come il più sozzo, e rabbioso scritto del mondo.

(9) Quanto il Bucanano fosse in detestazione presso i Cattolici Romani, da ciò, che si è finora divisato si può agevolmente, raccogliere. La stessa sorte incontrò presso a' suoi. Guglielmo Barclajo anch' egli Scozzese nel suo libro: *De Regno, & Regali potestate adversus Bucananum, Brutum, Bucherium, & reliquos Monarchomacos*, non solo impugna il Dialogo del Bucanano: *De jure Regni apud Scotos*; ma lo accusa come un traditore, un cospiratore, uno schiavo della impudicizia, e della Satira, ed un falsificatore della Storia. Il parlamento della Scozia proscrisse il suddetto Dialogo non meno che la *Storia di Scozia*, e la *Detectio*. Gli stessi Protestanti, come tra gli altri il Daillon: *Examen de l' oppression des Reformez*; ed il Giurieu, *Reponse a l' Histoire du Calvinisme de Maimbourg*: disapprovano il Dialogo *De jure Regni &c.* e trattano il Bucanano da uomo senza nome, e senza conseguenza.

(1) Budeo (Guglielmo.)

NAto fra (2) cieca effemminata gente,
E alle piume cresciuto, e all' ozio in seno
Senza scorta varcai l' ampio torrente,
E giunsi (3) là dove si giunge meno.

L' (4) Attiche Muse, e la Romana Mente
Solo accolsi nel Gallico Terreno:
Le (5) antiche leggi, e le memorie spente
Trassi dal bujo a dolce aer sereno.

Poi d' onor carco (6) senza pianto, e metro
Umil sepolcro elessi; ch' io sol basto
Per esser di me stesso urna, e feretro.

Genti nel fango incanutite, e morte
Alzin tombe superbe, e menin fasto
Di sozza vita, e di più sozza morte.

---

(1) Guglielmo Budeo nacque in Parigi nel 1467., e morì viaggiando per la Normandia nel 1540. in età di 73. anni.

(2) Il Budeo uscito d' una antica e nobile famiglia di Parigi fu educato secondo i genj delle persone nobili di quel tempo; vale a dire nella mollezza, nel lusso, nelle cacce, e ne' tornei. Questi erano per quei dì i trattenimenti della Nobiltà di Parigi, che riguardava le lettere non solo con indifferenze, ma con odio, e con disprezzo. Il nostro Budeo lasciossi anch' egli trasportar dal torrente; ma in fine rinunziando all' ozio, ed

ed alla effemminatezza del suo secolo, e della sua patria, profondamente negli studj s' immerse, e con tanta passione amò le lettere, che sotto il peso delle fatiche languendo, era divenuto un simulacro di morte: e giunse sino a lamentarsi di non avere studiato, che tre, o quattr' ore nel giorno delle sue nozze. Fu sempre riputato un prodigio, che il Budeo divenisse sì dotto senza maestri, siccom' egli lo espresse in una sua lettera ad Erasmo con quelle parole αὐτομαθής τε καὶ ὀψιμαθής. Onde a ragione disse di lui il Baillet *Jugemens &c. Che questo grand' uomo non era obbligato del suo profondo sapere a verun maestro tra gli uomini; e che Dio si era servito della particolare industria, e costanza infaticabile di lui, per renderlo tale, qual era comparso nel Mondo*. E poco dopo, che Budeo *non ebbe avanti di lui veruno da imitare; nè veruno vi fu dopo lui, che fosse capace d' imitarlo*.

(3) Grave impresa sarebbe rappresentar qui pienamente l' alto punto di gloria, a cui giunse il Budeo, o si riguardi il favore de' più gran Principi, o gli elogj de' letterati uomini, o l' immensità della sua dottrina. Diciamone alcuna cosa. La Corte di Francia lo conobbe, e lo prezzò ne' tempi di Carlo VIII., e di Luigi XII., e sebbene il Budeo si astenesse a tutto potere da' cortigiani tumulti; non ostante Francesco I. lo trasse presso di se in qualità di Maestro de' Memoriali, e di Bibliotecario; ed il Budeo fu presso questo Principe il promotore della fondazione di nuove Cattedre per insegnare le Lingue, e le Scienze. Il Mondo letterato ha profuso per lo nostro Budeo così grandi elogj, che per ogni altro sembrerebbero iperboli. Paolo Giovio negli *Elogj* non dubita di chiamarlo il più dotto di tutta l' Europa, senza neppure eccettuarne Erasmo. Cristoforo Longolio nelle sue lettere tesse un lungo, ed elegante parallelo tra l' Erasmo, ed il Budeo; dal quale si può raccorre, come questi due gran rivali per varie strade alla gloria giungessero. Beato Renano lo ha considerato come il solo Principe delle lettere. Il Sammartano si soscrive a' riferiti giudizj; e lo stesso Erasmo grande competitore del Budeo, non ebbe difficoltà di chiamare il suo rivale il por-

portento della Francia ; ed il giovane Scaligero, quel sì avaro lodatore, lo riguardava come un uomo unico, cui ſimile non ſarebbe per naſcere in Francia mai più . Da una lettera di Giambatiſta Egnazio ſi raccoglie , che il Budeo era divenuto l' arbitro , ed il terrore de' Letterati d' Europa . Il Launoi (*Hiſt. Coll. Navarr.*) ſcriſſe , che il Budeo era tutto l' onore , e l' ornamento delle lettere , e degli eruditi del ſuo ſecolo ; tra' quali egli era molto al diſſopra di ogni comparazione . L' Uezio (*de Cl. Interp. l.* 2.) afferma , che il Budeo era nato per la gloria del ſuo ſecolo , e ch' era ſtato colmato di tutte quelle lodi , che le Scienze poſſono acquiſtare ad un uomo In fine il Baillet , ch' è il raccoglitore de' riferiti giudizj , aggiunge , *che i ſervigj preſtati alla Repubblica delle lettere dal noſtro Budeo ſono sì ſtraordinarj , ed in così gran numero , che ſe ſi conſidera ſerioſamente la coſa , e per lei medeſima , e per le ſue circoſtanze , agevolmente ſi giudicherà , che tutt' i titoli , e gli elogj , che ſi poſſono unire , non ſentiranno giammai di troppo per lui .*

(4) Gl' Idiomi di Atene , e di Roma nel ſolo Budeo trovarono in Francia il lor ſoſtegno , ed il ricovero in quel ſecolo di barbarie , e d' ignoranza . Di ciò ne porgono un aſſai ſplendido teſtimonio i ſuoi *Comentarj* dell' una , e dell' altra lingua . Gli Eruditi hanno riguardato queſto libro , come un cumulo di tutte le ricchezze dell' idioma Greco , e Latino ; come un parto d' una fatica immenſa , e d' un' infinita lettura ; come una impreſa fino allora inaudita , e molto al diſſopra delle forze di tutt' i dotti uomini paſſati , e preſenti , e come una porta , che apriva il cammino a' più grandi Elleniſti . Queſti Comentarj , giuſta l' avviſo di Teodoro Beza nelle *Immagini* , hanno acquiſtato all' Autor loro il nome onorato di riſtauratore delle due Lingue ; han fatto dire allo Scaligero , che il Budeo era il maggior Greco di Europa ; ed a Giovanni Laſcari , che il Budeo era giunto al ſegno della perfezione Attica , e che aveva agguagliati i più eloquenti , e dilicati Scrittori dell' antica Grecia . Giorgio Bucanano ha elegantemente riſtrette queſte lodi in que' verſi :

Gallia quod Græca est, quod Græcia barbara non est
Utraque Budæo debet utrumque suo.

Oltra i Comentarj il Leſſico Greco-Latino, le Piſtole Greche e Latine, il ſuo Metodo per iſtudiare le belle lettere, e le ſue verſioni di alcuni Opuſcoli di Plutarco, ſono altrettanti teſtimonj dell' ampliſſima erudizione del Budeo in queſto genere di letteratura.

(5) Fu il Budeo intendentiſſimo delle Leggi, e delle più recondite parti dell' Antichità, e della Storia, ſiccome ſi può ſcorgere dal ſuo libro, *de Aſſe, & ejus partibus*, e dalle ſuo Note ſulle Pandette.

(6) Volle il Budeo eſſere ſeppellito di notte ſenza canti, ſenza lumi, e ſenza gli altri conſueti eſtremi uffici. Donde traſſero fondamento i maligni di accuſarlo di poca, o niuna Religione: e preſero maggior forza le calunnioſe voci, allora quando videſi la Vedova del Budeo recarſi in Ginevra, e farvi profeſſione del Proteſtanteſimo. Queſta Diſerzione fu dal Melantone in una ſua Piſtola a Camerario conſiderata come un effetto de' colloqui, che queſta donna tenuti avea col marito. Non avvenga però, che ci facciamo ſedurre da queſte apparenze Imperocchè (laſciando qui di parlare degli altri ſcritti ſuoi, ne' quali ſi ravviſa una grande avverſione alle novità) il ſuo libro: *De tranſitu Helleniſmi ad Chriſtianiſmum*, ſcritto dal Budeo per opporlo alle *Iſtituzioni di Calvino*, e per difendere l' antica Teologia, e la diſciplina della Chieſa, ci porge uno ſplendidiſſimo argomento della di lui ſincera Ortodoſſia.

(1) Bur-

(1) Burnet (Tommaso. (*)

IN favoletta immaginata e in gioco
Volse Costui la veneranda Istoria,
E gli aurei libri antichi a poco a poco
Tutti contaminò d' immonda scoria.

Come il guidò la guasta sua memoria,
Trasse la Terra da confuso loco,
Ed esultando di sognata gloria,
D' acqua la oppresse e poi la sciolse in foco:

All' ampia strage ed al crudel pensiero
L' Anglia sdegnata, e popol vario accorse (2)
Ma il Sognator fe' guerra al giorno e al vero.

E d' ira acceso il buon Dritto contorse,
Turbò dell' Ombre il placido sentiero (3),
E sempre errando e peggiorando corse.

(1) Tommaso Burnet nacque in Inghilterra nel villaggio Ricmondiense nel 1632., e morì nel 1715. in età di 86. anni.

(2) Il Burnet non solamente fece servire la Natura e la Fisica a' suoi romanzi, ma fece ancora che vi servisse la Istoria sacra e profana, e tutta la erudizione. Egli cresciuto sotto la educazione di Radolfo Cudwort, e di quegli altri Maestri della Scuola Cantabrigense, i quali erano studiosissimi delle opinioni dell' antica Filosofia, s' immerse in questo studio, e tanto vi pose l' animo, che agguagliò i suoi Maestri, e spesse volte li vinse. Pieno di questa filosofica erudizione viaggiò per

la Francia, per l' Italia, per la Germania, per l' Olanda, e viaggiò da letterato uomo, e principalmente pensò in questi viaggi a fissar da' presenti avanzi la immagine dell' antica Terra, che meditava infin d' allora. Ritornato a casa diede poi alla luce la prima parte del celebre suo libro intitolato, *Telluris Teoria sacra*, e la seconda alcuni anni dopo. Quivi egli prende a cercare le origini e le mutazioni, che o sofferse, o dovrà soffrire questa nostra Terra, le quali mutazioni, secondo lui, sono il Paradiso terrestre, e il Diluvio, e la conflagrazione del Mondo, ed il futuro stato delle cose. Or a saper queste mutazioni (egli dice) è necessario riccorrere alle divine Scritture, ed a' sagri monumenti, e confrontarli colle memorie profane. E questo facendo, egli crede di poter affermare, che diversa è la forma naturale del vecchio, e del nuovo Mondo; che quello doveva essere così costituito, che desse luogo al Diluvio, e quest' altro alla conflagrazione; che la Terra trasse la sua origine da un certo Caos, o sia massa fluida composta di moltissime parti, che le più crasse e solide cadder giù, e composer l' interno della Terra, che a poco a poco indurò in metallo; e le meno gravi e coerenti le stetter sopra, e fecer l' acqua e l' aria; che poi essendo rimasti fuori altri corpicciuoli macri e tenui, vennero a cader sopra le acque, e le circondaron d' un limo, e di una crosta d' intorno, sopra la quale vissero lietamente i primi uomini, finchè scaldata dal Sole per lo corso di 1656. anni, e diseccata, siccome avviene nelle terre palustri, mise di grandi crepature, le quali divise caddero nell' acque, e si appoggiarono in varj siti e maniere alla Terra, che sotto era, quindi fu il Diluvio, e la origine de' monti, e delle valli, e delle isole, e delle altre ineguaglianze e varietà presenti del Globo nostro. Così composte le cagioni del Diluvio, e le origini della presente nostra Terra, vuole ritrovare sopra quella sua crosta tutta la immagine della Terra primitiva, e la salubrità e bellezza di lei da' sacri e profani Scrittori dipinta, la quale felicità egli pensa esser venuta dal sito allora retto nell' eclittica, da cui la Terra per lo Diluvio

vio decadde. Di questa sua Cosmogonia il Burnet è tanto innamorato, che gli pare che i sacri e i profani monumenti, e tutt' i libri parlin di lei. Collo stesso amore e gusto scrive della combustione del Mondo, che deduce da cagioni naturali, e del nuovo Mondo, che sorgerà dopo quella combustione. A confermare queste immaginazioni il Burnet aggiunse un altro libro intitolato *Archæologiæ Philosophicæ*, che sono in due parti. La prima è come una istoria dello stato della Filosofia appresso tutt' i Popoli del Mondo. L' altra è un supplimento alla sua Teoria Sacra, col quale di nuove osservazioni e dottrine adorna il suo Sistema, e per meglio liberarsi dalle frasi della Genesi, che gli sono contrarie, finge che Mosè alla maniera degli Orientali abbia usato figure, ed emblemi, ed allegorie, o all' uso degli antichi Teologi Poeti il parlare simbolico, tra' quali arcani non vorrebbe che si cercasse il senso letterale. Ognun vede, che questa è una favola, la quale se tal fosse solamente, sarebbe forse buona a fare qualche dialogo così piacevole, come quello della *pluralità de' Mondi* dell' elegante Fontenelle, e divertire qualche Marchesa; ma il male sta, che quella favola aspira ad essere verità, e con questo prurito, in vece d' interpretare, e seguir Mosè e le Scritture Sante, le contorce e le corrompe, e dà luogo a pericolose conseguenze.

Per la qual cosa molti grandi Uomini ed in Inghilterra, e fuori scrissero contra queste immaginazioni, quali furono Erberto Corst, Erasmo Warren, Giovanni Wiston, Giovanni Keil, l' Autor del libro *Moses vindicatus*, ed altri molti raccolti dal Fabrizio (*Syl. Script. de Verit. Rel. Christ. cap.* 13.). Il Burnet non abbandonò già il suo campo per questi assalti. Si difese molto ed arditamente. Fu di nuovo assalito; onde spaventato ed infastidito dell' avversa fortuna de' libri suoi, si astenne di pubblicarne altri; anzi andò ancora in ira, e giacchè gli fu conteso di produrre, ed abbruciare il Mondo a suo modo, volle almeno abbruciare tutt' i libri, che avea fin allora composti, e chi sa quante altre favole abbiamo perdute con questo incendio?

 (3) Due

(3) Due ſoli libri ſalvò dalle fiamme. L' uno intitolato: *De Fide & officiis Chriſtianorum*, e l' altro: *De ſtatu mortuorum & reſurgentium*. *Queſte Opere* (dice il Deſmezeaux Not. alle lettere Bayliane lett. CXLII.) non ſono *publici ſaporis* (vuol dire che traviano fin anche dalle dottrine degli Eretici) *e queſta fu forſe la ragione, per cui l' Autore le avea tenute ben chiuſe. Le avea però fatte ſtampare più d' una volta per ſuo uſo, ed affine di rivederle e correggerle comodamente: ma non ne faceva imprimere che un ſolo eſemplare*. La prima Opera fu poi tradotta in Franceſe, e ſtampata ad Amſterdam, e la ſeconda a Roterdam in Latino, e fu ſolidamente confutata da Lodovico Antonio Muratori. Parve in certo modo, che in queſti due Libri il Burnet ſdegnato contra gli avverſarj ſuoi ſi poneſſe a dir peggio che mai; che in eſſi vi è ben altro che favole.

(1) CA-

(1) Caracciolo (Marino.)

DE' regali, e magnanimi penſieri
Di (2) valoroſa antica Stirpe erede
Marino alzò (3) ſulla ſmarrita ſede
L' Arte vera de' Regni, e degl' Imperi.

Premendo di virtù nuovi ſentieri,
Leggi alla pace, ed alla guerra diede;
E come a' Regi, e a Dio ſi ſerbi fede
Inſegnò, e come il Saggio ſerva, e imperi.

Gli amici (4) a Piero, e a Ceſare gli onori
Crebber per lui; per lui gli Avi fur vinti;
E i Nipoti per lui furon maggiori.

O Voi, o Voi, di nobiltà cui reſta
Un nome ſol tratto da' Padri eſtinti,
Di vera nobiltà l' immago è queſta.

(1) Marino Caracciolo nacque in Napoli nel 1468., e morì in Milano nel 1538. di ſua età ſettanteſimo.

(2) Dell' antichiſſima, e ſplendidiſſima Stirpe Caracciola a gran ragione può dirſi ciocchè del Nilo diſſe già un Poeta; cioè che queſto gran fiume non fu veduto giammai naſcente, o piccolo. Concioſſiachè, all' oppoſito dell' altre Famiglie, nelle cui antichità inoltrandoci, giungiamo in fine alle zappe, ed alle capanne, la Proſapia Caracciola ſi trova ſempre ſimile a ſe ſteſſa; ed anzi che attenuarſi, ſembra che più ſi diffonda e creſca, quanto più alla ſua fonte ſi avvicina. Quindi è intervenuto, che tutti gli Storici, che dell' origine di lei han

ragionato, o incerte e favolose sorgenti abbian prodotte; o ingenuamente abbiano confessato d' essersi smarriti tralle profonde caligini d' un' antichità, che mette capo in tempi, su' quali la Storia, e la Cronologia non han diritto. Io so, che v' ebbero di quei, che portarono opinione discendere i Caraccioli da' Tedeschi, almeno quel braccio, che de' *Caracciol-Sguizzeri* si appella; non osservando quest' incauti opinatori, gli *Sguizzeri* quegli stessi essere, che detti furon *Pisquizj*, e che dallo stesso tronco co' *Caraccioli-Rossi* discesero. So, che altri estender non vollero l' origine de' Caraccioli oltra le mura di Napoli, ove dal lungo corso di ben otto secoli splendidamente stabiliti li ritrovarono. So in fine, che altri dalla Grecia cercarono le prime sorgenti de' Caraccioli, e sostennero essere stati questi colà decorati non solo de' primi incarichi della Corte di Costantinopoli, e della imperiale affinità; ma aver ancora occupato il Regno di Antiochia nella persona di *Besta Carakolo*, o *Caracciolo* sovrannominato *Ambusto*, uom valoroso, e prudente, che il vacillante Impero Orientale difese e sostenne, ed ebbe la maravigliosa moderazione di fare il gran rifiuto dell' Impero, a cui era dalle milizie acclamato. Questa opinione potrebb' essere appoggiata da non dispregevoli fondamenti, se i Caraccioli avessero o la vanità, o il bisogno di pescare il lor lustro da' Paesi forestieri; ma la buona mercè di Dio fin dall' ottavo secolo eglino tanto ne hanno in lor natio terreno, che ben ne possono esser contenti e satolli. Per collocar tutto ciò nel suo punto di veduta, io non tesserò qui il tanto noto Catalogo de' Principati, delle Ducee, de' Marchesati, e delle altre ricche ed ubertose possessioni, onde questa famiglia fu in ogni tempo poderosissima; nè mi affaticherò a calcolare i gran Cancellieri del Regno di Napoli, i gran Contestabili, Camarlinghi, Logoteti, e Siniscalchi, i Vicerè, e Governatori di Regni, i Generali, e Marescialli, i Gran Maestri degli Ordini più illustri, e tutt' i generi d' Ecclesiastica dignità, che sopra ogni fede le recarono uno splendore immortale. Andrò pago soltanto di adombrare in iscorcio alcuni di quegli Eroi, che so-
vra

vra tutt' altri o col valore dell' armi, o colla forza dell' ingegno si sollevarono, e che specialmente all' ultimo colmo condussero il ramo de' *Caraccioli-Rossi*, che a' dì nostri ne' Principi di Avellino sostiene l' antica maestà. Il primo, che per consumata prudenza, e per invitta robustezza d' animo ci si faccia incontro è *Giovanni Caracciolo-Rossi* Vicerè di Sicilia per l' Imperador Federico II. Egli sendo nel 1234. alla difesa del Castello d' Ischia, e dopo valorosa ed ostinata resistenza, vedendosi dalle superiori forze degli aggressori condotto alla necessità di arrendersi, con una fermezza di cuore, che ha pochi esempj, elesse di lasciarsi morire incenerito; onde meritò le lodi più splendide del suo Signore, e di tutt' i buoni conoscitori del vero coraggio, e valore. (*V. le Costituzioni del Regno sotto Ferdinando I. tit. de reassumtione Instrum. Archiv. della Zecca* 1306. *fol.* 15. *Ammirato delle Famiglie nobili Napoletane par.* 1. *De' Pietri Istoria Caracciola p.* 11.) Per l' onore di Arcivescovo di Napoli, e per una vasta cognizione della Medicina, e delle Leggi fu *Bernardino Caracciolo* degno figliuolo di Giovanni, ed ornamento del suo grado, e della sua Gente. (*V. Franc. Sansovino delle ill. Famiglie d' Italia. Bartol. Chiocca. Storia de' Vesc. ed Arcivesc. Napolet. Summonte St. del Regno. Ammirato &c.*) *Gualtieri Caracciolo*, e *Giovanni* figliuolo di lui soprannominato *Viola*, nel mestier della guerra si acquistarono un amplissimo nome; avendo il primo in molte spedizioni, ed assedj coraggiosamente combattuto fino a rimanerne prigioniero; e l' altro supremo Comandante di Mare nel Regno di Giovanna I. l' Armata navale avendo con laudevolissima arte, e fede nella spedizione d' Ungheria condotta, e governata (*Arch. della Zecca* 1291. *e* 1292. *fol.* 143. *ib.* 1299. *f.* 124. *Villani l.* 12.). *Filippo Caracciolo* figliuolo di *Giovanni* ereditò il valore e la prudenza del Padre; onde fu egualmente in pregio ed alla sua Reina, ed al Pontefice Bonifacio IX., che fra lor gareggiarono in ricolmarlo de' carichi più sublimi, e delle incumbenze più dilicate (*Vita del G. Siniscalco Acciajuoli*, *Villani*, *Ammirato ec.*). *Giovanni Caracciolo* detto *Cutrofello*

Ca-

Capitan Generale del Re Roberto, Campione della sua Patria, e del suo Principe benemeritissimo per avere assai volte difeso il Regno dalle scorrerie, e dagli assalti de' nimici, e de' ribelli; e per avere nelle guerre di Sicilia con suoi proprj cavalli militato, e vinto. Sull' orme gloriose del Padre a gran passi camminò *Niccola Caracciolo Viola*, anch' egli sovente reprimendo l' orgoglio de' felloni dell' uno e dell' altro Regno (*V. Ammirato, de' Pietri ec.*). Ma, se i fasti Caraccioli splendidi e memorabili furono ne' secoli, che prima del Cardinale Marino corsero, siccome in abbozzo finora divisammo; ne' tempi, che a questo incomparabile Prelato successero, nel braccio de' Principi di Avellino tanta, e sì ampia gloria, e potenza si diramò, che questi divennero soggetto più d' invidia, che di emulazione. *Marino Caracciolo* primo Principe di Avellino per lo valore, e per la fede a' Cattolici Re dimostrata, a niun altro secondo, nella lega tra il Pontefice, il Re Cattolico, ed i Veneziani contra il Turco nel 1571., diede sì luminosi segni d' inusitato coraggio, di opportuna liberalità, e di vivo zelo per la Religione, che non possono per commendazione agguagliarsi. Adunò egli una numerosa schiera d' animosi Napoletani Cavalieri, e con suo denaro una magnifica Galea corredò, che fu per ventura la più robusta, e più fornita, che alla grande spedizione fosse condotta: ed in tutto il corso dell' ardua impresa, e nel giorno, in cui abbattuto giacque l' orgoglio Ottomano, sì fortemente adoperò, ch' ebbe gran parte nella vittoria, e meritò le lodi più splendide di D. Giovanni d' Austria Generale dell' Esercito della Lega, del Cardinale Granvela Vicerè del Regno di Napoli, e dello stesso Re Cattolico (*V. Ammirato. De' Pietri ec.*). *Camillo Caracciolo* figliuolo di Marino, e secondo Principe di Avellino levò a sì alto punto di splendore la sua stirpe, che non fu più capace di ricevere incremento. Nella sua più molle giovanezza non lasciò egli anneghittirsi tralle piume, ed i piaceri, che in gran copia lo circondavano; ma punto dagli stimoli di gloria, ed invaghito della fatica, del sudore, e della guerra, nella rimota Fian-

Fiandra si conduſſe, e nell' Armata di Filippo II. colla fede, col coraggio, e colla virtù, de' nimici non meno che de' ſuoi, ſi meritò le ſincere commendazioni. Egli fu ſempre il primo ne' conſigli di Guerra, e di Stato, negli attacchi più ardui, nelle zuffe più ſanguinoſe, nelle ritirate più eſpoſte, e nelle vittorie più inaſpettate. Egli usò opportunamente ora la tardità di Fabio, ed ora gli empiti di Marcello; coll' autorità, e coll' avvenentezza calmò gli ammutinamenti; nelle careſtie dell' eſercito con larghiſſime profuſioni agl' indeboliti Soldati ſovvenne; col ſuo eſempio reſe ſovente a' fuggitivi il coraggio, e colla ſua intrepidezza ſvelſe la vittoria dalle mani nimiche, e le ſtudiate mire degli avverſarj ſconvolſe. Egli delle Matematiche Scienze iſtruttiſſimo i macchinamenti degl' Ingegneri aſſai volte o correſſe, o migliorò. Egli i Napoletani Fanti, e i Cavalli per lunghi e diſaſtroſi ſentieri ad ardue impreſe avventuratamente conduſſe; e le paterne ſponde dalle minacce, ed irruzioni de' Turchi difeſe, e tranquillò. Egli finalmente gran Cancelliere del Regno di Napoli, Cavaliere del Toſon d' Oro, Conſigliere collaterale del ſupremo Conſiglio di Stato, carico degli onori militari, e di ampj, e fioritiſſimi Stati Signore, ed agli uomini caro, a' Principi, ed a Dio, giunſe a poſſedere quanto agognano appena gl' ingordi deſiderj dell' ambizione umana (*Tuano*, *Campana*, *De' Pietri*, *ec.*). Di *Domizio Caracciolo* fratello, emulatore, e compagno di Camillo, avvegnachè molte preclare opere narrar qui ſi potrebbero, tuttavolta la ſola morte di lui ne' ſervigi del ſuo Principe colla ſpada in mano ſoſtenuta, baſtevol' è per ravviſarlo un Eroe del prim' ordine. Per formare a *Marino Caracciolo* figliuolo di Camillo, e terzo Principe di Avellino un immortale ornamento, baſta dire, ch' egli fu compagno di molti viaggi ed impreſe del Padre, ed erede degli onori di lui; e fu gran ſoſtegno, ricovero, e premio de' letterati uomini del ſuo tempo. Su queſte orme luminoſe alla vera gloria volſero i paſſi altri tre *Marini*, l' ultimo de' quali a' dì noſtri colle bilance della Religione, e della Equità le numeroſe a lui ſuggette genti go-

governa; e tralle gravi occupazioni alle piacevoli Muse, ed agli eruditi commercj non chiude l' accesso.

(3) Sebbene del nostro Cardinal *Marino Caracciolo* verun letterato monumento non ci sia pervenuto; tuttavolta perchè sappiamo, ch' egli fino dalla sua più fresca adolescenza coltivò le buone lettere, ed in ispecie quella parte di letteratura, che *Politica* è detta, e che da' veri lumi guidata è la più sublime ed utile facoltà; quindi non ci è sembrato grave l' allogarlo qui, come uno di que' modesti Eruditi, che il saper loro tralle domestiche ombre nascondendo, espor non si vollero a' giudizj sovente ingiusti del Pubblico. Or, tralasciando di porger qui minuta idea della vasta erudizione di lui, bastevole sia recare alcuna cosa dell' ottimo uso, ch' ei fece di quella grand' Arte, su cui si aggirano le macchine de' Regni. Egli nella Corte di Roma, ed in quella dell' Imperadore Carlo V. occupato fu negli affari più rilevanti, finchè il suddetto Imperadore alla cura di lui affidò lo Stato di Milano. Questo fu il bel campo, in cui la rettitudine, e la sapienza di Marino fece le prove più memorabili. Ravvisato egli avea, che l' adulazione, e la menzogna erano gli scogli, ne' quali molti Principi rompevano. Il perchè incominciò il suo governo dal purgar l' Arte del Regno da questi due mostri; laonde i belletti, e le finte carezze degli adulatori non lo sedusser giammai, nè credè di poter trarre stabile emolumento dalla finzione, e dalla bugia. Vide altresì dalle guerre ingiuste sorgere le più lunghe calamità, e la pace essere il più soave, e naturale stato degli uomini. Quindi sua più seria e frequente cura fu esser Ministro del pubblico riposo. Vide in fine l' incorrotta fede esser dovuta a' Principi; ma senza perdere di veduta ciò che si debbe a Dio, al cui cospetto sono arena e polvere i Regni. Verità in somma, Schiettezza, Pace, Fede, e Religione, furono le basi del suo impero.

(4) Nel 1523. addossata fu al Card. Marino una gravissima ambasceria a' Veneziani, co' quali saggiamente maneggiò, e conchiuse la loro alleanza col Pontefice, e coll' Imperadore; dal quale fu egli trascelto per incoro-

ronarlo la prima volta in Aquisgrana. Di questo valent' Uomo, e de' suoi egregj fatti più ampiamente scrissero Scipione Ammirati, e Francesco de' Pietri (*l. c.*) e di lui onorata memoria fecero il Guicciardini (*Istoria l.* 15.) il Giustiniano (*Istor. di Ven. l.* 12.) il Morigia (*Istor. di Mil. l.* 1.) il Panvino (*Epit. de' Pont. e Card.*) ed altri. Non debbo però intralasciare le sugose parole del celebre Cardinale Sforza Pallavicino (*Istoria del Concil. di Trento l.* 2. *cap.* 23.) perchè in esse si contengon cose degne di osservazione. *Inviò Leone* (dice egli) *all' eletto Imperadore un Nunzio per congratularsi, com' è in usanza, ed insieme per trattar de' negozj pubblici. Tra questi era principalissimo il reprimer la sorgente infezione dell' Eresia Luterana, come necessario per l' eterna salute del Gregge Cristiano, per la tranquillità del governo politico, e per la conservazione del Principato Apostolico. Destinò pertanto a questa Nunziatura Marino Caracciolo del presente ramo d' Avellino, Protonotario Apostolico, chiaro per sangue, e per nobili maneggi esercitati con laude anche nella stessa Germania. Erasi egli ritrovato non molto prima alla Dieta Imperiale, che da Massimiliano fu tenuta in Augusta; e come Oratore del Duca di Milano avea sostenuta persona pubblica nel Concilio di Laterano terminato dallo stesso Leone: e ne' succeduti tempi dopo aver esercitati gravissimi ministeri e per Cesare, e per la Sedia Apostolica, fu creato Cardinale da Paolo III., e per lui fu Legato allo stesso Cesare, e finalmente da questo fu deputato supremo Governator di Milano.*

(1) Car-

(1) CARDANO (Girolamo.)

VE' *Cardano, che (2) fugge, e ſuda, e bolle,*
Poi ſtaſſi; e gli occhi volge or lieti, or meſti:
Vello fra i cenci, e vello in ricche veſti.
Deh! venite a veder: Cardano è folle.

Vegghia le notti, e il dì roncheggia: eſtolle
Suoi (3) ſcorni, e vanta ſuoi coſtumi infeſti:
E (4) muor per ſoſtener ſue vane ampolle.
Chi folle fia, ſe non è folle queſti?

Ma ve', ch' ei ſparge (5) di virtute un raggio
Sempre volto a ſublimi ignoti ſegni.
Deh! venite a veder: Cardano è ſaggio.

Dunque è ver, che in noi dura ſignorìa
Menan gli eſtremi; e che ne' vaſti Ingegni
S' uniſce a gran ſaper grande follìa.

---

(1) Girolamo Cardano nacque in Pavia nel 1501., e morì in Roma nel 1576. in età di 75. anni.

(2) Gabriello Naudeo (*Judic. de Cardano*) Samuele Parker (*Diſp. de Deo ec.*) e tutti quegli Scrittori, che del Cardano han fatta memoria, convengono, che coſtui era un folle, ed un fanatico. Ma ciò, ch' è più ſollazzevole, e da riderne molto ſi è, che lo ſteſſo Cardano ha rotto il ghiaccio su queſto punto a quelli, che hanno ſcritto dopo lui; e non ha avuto ribrezzo di confeſſare ſenza molti circuiti, ch' egli era un pazzo. La ſua Vita, da lui medeſimo ſcritta contiene una numeroſa ſe-

ſerie delle ſue ſtravaganze. Narra egli quivi, che ſolea camminare violentemente, come chi fugge: e poi arreſtarſi d' improvviſo; che ſe la Natura non lo addolorava, egli ſi mordea le labbra, ſi torcea le membra, ed era alcuna volta moſſo ad ucciderſi; che ora in ricchi cocchi, e con nobili veſtimenti; ed ora cencioſo aſſiſo ſu' carri da tre ruote facea di ſe lepida moſtra; e che in ſomma il ſuo ritratto era lo ſteſſo, che quello di Tigellio dipinto da Orazio in que' verſi della Satira III. del libro I.

Nil æquale homini fuit illi: ſæpe velut, qui
Currebat fugiens hoſtem, perſæpe velut, qui
Junonis ſacra ferret: habebat ſæpe ducentos,
Sæpe decem ſervos: modo Reges, atque Tetrarchas
Omnia magna loquens: modo, ſit mihi menſa tripes, &
Concha ſalis puri, & toga, quæ defendere frigus,
Quamvis craſſa queat. Decies centena dediſſes
Huic parco paucis contento, quinque diebus
Nil erat in loculis, noctes vigilabat ad ipſum
Mane, diem totum ſtertebat, nil fuit unquam
Sic impar ſibi . . . .

(3) Nel citato libro *De vita propria* ſiegue il Cardano a narrare, che veruna coſa non gli riuſciva più aggradevole, quanto tener diſcorſi, che diſpiaceſſero alle Aſſemblee, ove ragionava; ch' egli ſpacciava o a tempo, o fuor di propoſito tutto ciò, che ſapea; che amato aveva il giuoco di fortuna ſino a perdervi le intere giornate, le ſoſtanze di ſua famiglia, e la ſua riputazione; e ch' egli era reo di menzogna, di furto, di libertinaggio, e d' empietà. Queſta sì poco neceſſaria ingenuità moſtra chiaramente, che il ſuo capo era lavorato ſul torno della pazzia. Ove poi il Cardano nel libro, *de Rerum varietate* paſſa a decantare i pregi ſuoi; cioè che ſi levava in eſtaſi, quando gli era in grado; che vedea ciocchè volea; che prevedeva in ſogno i ſuoi futuri avvenimenti; e che conoſcea l' avvenire per certi ſegni nati ſulle ſue unghie; ci porge un nuovo contra-

trassegno della strana foggia del suo pensare. Vi hanno alcuni, che portano la follia del Cardano fino all' Ateismo. *Homo nullius Religionis, ac fidei* (dice del Cardano Teofilo Rainaud *Erot. 4. de bon. & mal. lib.*) *& inter clancularios Atheos secundi ordinis ævo suo facile princeps*. Ma uomini più avveduti trovano Cardano più superstizioso, che Ateo (*V. Samuele Parker. De Deo, & Provident. disp. 1. sect. 25. Bayle Dict. Crit. Hist. Voc. Cardanus. Budeo de l' Ateisme, e de la Superst.*).

(4) Il Cardano si occupò lungamente in formare Oroscopi. Questa era una follia; ma la follìa divenne empietà allorchè non ebbe ribrezzo di tirar l' Oroscopo di Gesù Cristo. Volle ancor divertirsi a sue spese. Drizzò l' Oroscopo di se medesimo, e rilevò che morto sarebbe di 75. anni nel 1576. in un giorno determinato. Venne il giorno; ma gli astrologici sofismi non produceano l' effetto loro. Il Cardano per non iscreditar l' arte elesse di morir da Romano, e lasciossi perir di fame. Tanto narrano il Tuano, e lo Scaligero. Altri Critici però non estimano Cardano per uomo sì coraggioso. Il P. Daniele nel suo *Viaggio per lo Mondo di Cartesio*, su questo proposito si diverte a spese del Cardano. Quel piacevolissimo Scrittore lo introduce in iscena pieno di stizza contra le novelle dello Scaligero, e del Tuano; e gli fa dire: *Iterum profecto mendaces sunt, videsque, quod si mortuus essem, me hic non fore. Verum est, quum prædixissem diem meæ mortis in horoscopio meo, quod ipse feci, ac animadverterem, errasse me, nec viderem in me illo, quod prædixeram, tempore, ullum symptoma propinquæ mortis, cubiculo me meo inclusi; nec a me impetrare potui, ut dein hominibus conspiciendum me præberem; quum omnia vitæ meæ momenta, quæ postea habiturus essem, tot mihi continuæ futuræ essent erroris exprobrationes, statui corpus meum linquere, atque huc habitatum venire. Atque hac ratione res gesta est*.

(5) Quegli stessi, che accusano il Cardano di stoltezza, ravvisano in lui un prodigioso acume d' ingegno, ed uno spirito originale, e creatore. Lo stesso Giulio Cesare Scaligero avversario implacabile del Cardano non po-

potè contenersi di colmarlo delle più splendide lodi. Andrea Alciato lo fregia col nome onorato di Uomo delle invenzioni : e Daniele Morosio lo appella il Novatore in ogni genere di Scienze, ed in ispecie nella Filosofia, e nella Medicina. Lo straordinario numero de' suoi libri, che nella Edizione di Lione del 1663. formano dieci Volumi in foglio saranno un monumento eterno del suo ingegno inventore, ed universale. Chi avesse vaghezza di vedere la varietà degli argomenti, intorno a' quali si aggirano le Opere del Cardano, può soddisfarsene nella *Biblioteca* del Gesnero, presso il Vander-linden *de Script. Med.*, e più ampiamente presso lo stesso Cardano *de libris propriis*.

(1) CARTESIO (Renato.)

Già sciolto e di (2) Stagira il nuvol nero,
E il pigro error piegò l' ignobil testa.
Un puro e geometrico pensiero
Disciolse il nembo, e la crudel tempesta (3).

Già dilettoso s' apre alto sentiero (4);
Già nuovo Cielo, e nuova Terra è questa;
Già (5) i nimici son vinti; altro non resta:
Ecco elevato il Cartesiano impero.

Ma (6) il Regno cadde; e vane l' arti, e vani
Furo i ripari: ed or può dirsi appena:
Qui di Cartesio fu la sorte, e il regno.

Venne, e vinse, ed or regge Anglico Ingegno;
E reggerà fin ch' apra nuova scena
Il vortice fatal de' casi umani.

(1) Renato Cartesio, o des Cartes, nacque in Haya nella Turena nel 1596., e morì in Stocholm nel 1650. in età di 54. anni.

(2) Non v' è chi non sappia l' infelice stato, nel quale le Scienze da lungo tempo gemeano, prima che i sublimi ed immortali uomini Galileo, Keplero, e Cartesio diradassero la profonda caligine, e le Scienze dal lor lungo esilio richiamassero. I partigiani di Aristotele parlavano dal tripode, e tralle oscurità ricropendosi, con una spezie di tirannia esigeano la venerazione dovuta agli Oracoli. Non si pensava allora a correggere le falsità degli An-

Antichi, nè a perfezionarne le verità, nè a rischiarar le dubbiezze: la sola occupazione di que' dì era pascersi delle chimere del Peripato, ed accagionare di fellonia chi ricusava d' esser mancipio vile della barbarie dominante. In somma *la Filosofia di Aristotele* (dice Carlo Perault nell' Elogio del Cartesio) *era stabilita per ogni dove, e con tal forza, che non era permesso di farsi incontro al sentimento, e alle decisioni di questo Filosofo. La ragione istessa non reggeva a fronte di lui, ed uopo era, ch' ella ammutolisse, ov' egli parlava. Contuttociò Cartesio ebbe il coraggio di spargere opinioni, e di battere strade opposte alle Peripatetiche, e di far preferire le sue dottrine alle Aristoteliche, che sole fino allora sembrate erano vere.*

(3) La Geometria fu la scorta, e l' arme, onde Cartesio intraprese la gran riforma: *Universale illud Cartesii, ingenium Mathematicis instructissimum Scientiis nova facturum omnia, nisi festinatio nocuisset, & obstitissent adversarii. Fecit tamen... exegit scholis vocabula sensu vacua, & pro rationibus vendi solita; substituit philosophandi modum uti clariorem, ita meliorem... Mathematica præparavit, ut ad res physicas transferri deinceps a summis ævi nostri viris potuerint*. Fin qui Giorgio Bernardo Bulfingero nel suo Sermone per lo primo solenne congresso dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo. Ma perchè la Geometria sopra ogni altra facoltà rendè il Cartesio celebre, e più nella Geometria, che nella Fisica fece utili scoperte, non sarà fuor di luogo parlare alcun poco della di lui *Geometria* nell' anno 1637. in Francese la prima volta pubblicata insieme col suo Metodo, colla Diottrica, e colle Meteore; e volta poi in Latino da Francesco Schooten, ed illustrata dalle note di Florimondo Beaune. Io recherò qui le parole di Jacopo Ermanno, nel suo Sermone pel secondo solenne congresso dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo. Ecco ciò, che questo illustre Matematico dice sulla Geometria del Cartesio. *Opus quidem mole parvum, sed novis inventionibus refertissimum; in eo enim non modo analysis speciosa ad insignem facilitatem est redacta, sed felicissime ad Geometriam applicata, quod cum tanta perspicui-*

 tate

tate , & felicitate a nemine ante ipsum fuit præstitum. Dispescitur hæc Geometria in tres libros , quorum primus primo agit de Problematibus , quæ construi possunt adhibendo tantum lineas rectas , & circulos . Primo loco ostendit , quomodo multiplicatio , divisio , & radicum extractio geometrice perfici possint , & quomodo , & qualibus commodis notis uti possimus in Geometria . Quomodo ad æquationes perveniendum , quænam æquationes lineis tantum rectis , & circulis construi possint , eaque propter plana , & problemata , quæ ad tales æquationes dicant plana vocari , dein earum constructiones , seu effectiones generales tradit ; & tandem quæstione Pappi propositum librum claudit . Libro II. agit de natura linearum curvarum . . . multa egregia profert de natura locorum Geometricorum . Pergit deinceps ad modum ducendi perpendiculares ad curvas Geometricas , idest tales lineas , quæ secent datas curvas , vel earum contingentes ad angulos rectos ; qui quidem modus non est brevissimus , neque maxime naturalis . . . sed est ex alio capite plane eximius , dignusque qui inter prima , atque præcipua analyseos ad Geometriam applicatæ inventa referatur . . . . Pergit deinceps in hoc secundo libro ad lineas opticas , quarum constructiones exhibet , & demonstrationes adducit , sed inveniendi artem non aperuit . . . Sunt autem hæ lineæ opticæ tales lineæ , ut diaphanum aliquod earum figuram habens hanc una obtineat virtutem , ut omnes radios ex aere in hoc diaphanum incidentes cogat in punctum unum idemque convergere ; aut si rei catoptricæ debeat inservire : ut omnes radios a superficie earum repercussos pariter in unum idemque punctum adunet . Denique Cartesius in 3. libro agit de constructione Problematum solidorum , & solida excedentium , in quo primum æquationum naturam , & varias præparationes , quæ in iisdem institui possunt , perspicue exponit , & ingeniosum modum tradit , quo æquationes biquadraticæ ad cubicas revocari debent . Postea vero ad constructionem Problematum transit , ostendens quomodo per insectiones parabolæ , & circuli radices æquationum cubicarum , & biquadraticarum definiri possint , & per occursus curvarum altiorum graduum radices æquationum , quæ supra biquadraticas assurgunt . In toto opere inventiones ingeniosissimæ occurrunt ,

quæ

quæ de ingenio Auctoris totidem luculentissima præbent testimonia . Il celebre Ermanno Boerave solea dire , che Isacco Newton non sarebbe stato quel gran Geometra, che fu , se nella Geometrica Facoltà il Cartesio prima di lui non avesse aperto il sentiero ; e che il Cartesio non dovea tanto agli antichi Geometri , quanto al solo Cartesio il Newton (*Mr. de la Mettrie Vie de Mr. Boerhaave* .)

(4) Non credo , ch' esser vi possa intelletto sì mal consigliato , che negar voglia al Cartesio l' onore d' aver aperto un nuovo sentiero per ben filosofare . La Logica delle Scuole altro non era , che un' arte di rendere oscuri ; principj noti e facili ; ed egli prese a rimovere queste spine co' suoi *Discorsi del Metodo per ben condurre sua ragione* , *e cercar la verità nelle Scienze* . Le di lui *Meditazioni intorno alla prima Filosofia* sono un altro colpo di riforma , e di novità . Proporre uno scetticismo universale per ispogliarsi de' pregiudizj ; inventare nuovi argomenti per dimostrare l' esistenza di Dio ; collocare l' essenza dell' Anima nel continuo pensiere , e quella del Corpo nella triplice estensione : rintracciare un nuovo criterio della verità , ec. erano pensieri nuovi , a' quali il gran giuramento delle Scuole non aveva ancora permesso di giungere . Lunghissima impresa sarebbe riferire distintamente i nuovi Sistemi del Cartesio , e tutte le scoperte da lui fatte nella Fisica , e quelle , che meditava di fare . Il Signor Baillet nella Vita di questo Filosofo ne porge un' assai precisa idea . Con queste lodevolissime fatiche , *se il Cartesio non è giunto a scoprire le maraviglie della Natura* , *almeno ha indirizzati coloro* , *che verranno dopo lui sulle strade per giungervi* . Così il Perault l. c.

(5) Tutte le novità , sebbene utilissime , incontrano un gran numero di avversarj , o perchè gli Uomini

> . . . . *Nihil rectum* , *nisi quod placuit* , *sibi ducunt* :
> *Vel quia turpe putant parere minoribus* , *&* *quæ*
> *Imberbes didicere* , *senes perdenda fateri* .

Di qui avvenne , che contra la nuova Filosofia del Cartesio

tesio si sollevò un' ampia, e formidabile schiera di nimici. Il Signor di Fermat fu uno de' primi, che volle battersi col Cartesio. Quindi stese alcune obbiezioni contra la Diottrica di questo, al quale inviò ancora un suo Scritto geometrico, *De maximis, & minimis*, più per avvertire il Signor delle Carte di ciò, che il Fermat credea, che obbliato avesse nella sua Geometria, che per un puro complimento. In questa battaglia si mescolarono, per sostenere il Fermat il vecchio Pasquale, ed il Roberval; e per la parte del Cartesio il Midorge, l' Ardi, e poi il Roò, o sia Rohault, ed il Clerselier. Il termine di questa disputa fu la conversione del Fermat. Il Petit si sollevò anch' egli contra la Diottrica del Cartesio colla stessa riuscita. Contra la Diottrica propose i suoi dubbj il Morino professore reale di Matematica in Parigi; ma la contesa giunse a tale, che il Morino dichiarossi di non chiedere altra risposta. Le *Meditazioni* del Cartesio furono lo scopo di molt' illustri avversarj. Il Catters, l' Obbes, l' Arnaldo, ed il Gassendo colla maggiore serietà formarono le loro obbiezioni, che incontrarono risposte assai plausibili. Le divisate contese furono per lo più oneste e civili; ma Gisberto Voezio portò le cose all' estremità. Quest' uomo impetuoso unitosi allo Schockio, o Schvokio di lui Scolare ebbe l' impudenza di accusare il Cartesio di Ateismo; ma quegli ne fu ampiamente confutato (*V. Cartes. Opera Ph. p.* 374.): e questi fu da' Giudici costretto a disdirsi (*V. Baillet Vie de Descartes t.* 2. *pag.* 245.). Oltracciò il *Viaggio per lo Mondo di Cartesio* del P. Daniele, e la *Censura della Filosofia Cartesiana* di Daniele Uezio sono due Opere al Mondo notissime; alle quali però non sono mancate risposte.

(6) Siccome la Filosofia d' Aristotele avea ceduto il Regno al Cartesianesimo, così questo lo cedette al Newtonianismo; e questo invecchiato lo dovrà cedere egli ancora un giorno a qualche Filosofo più giovane, e più fortunato. Questo è il gran giro delle cose umane:

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore . . .

(1) Cas-

(1) Cassini (Giandomenico.)

Già vidi (2) il Po men gonfio, e il picciol Reno,
Che per Costui men burrascoso move;
Vidi (3) fermi i dì sacri; e vidi dove
Uom giunger può da questo umil terreno.

Or spiego l'ale ov' è più il Ciel sereno;
E lo rivedo (4) al Sol dar sagge, e nuove
Leggi, e altero regnar (5) su Marte, e Giove,
E (6) all' erranti Comete imporre il freno.

Serve a lui (7) Cintia, e di Ciprigna il segno,
E di (8) Saturno il vortice funesto.
Chi vide mai più chiaro, e vasto regno?

Ecco a qual alto termine sen vanno
I dominj de' Saggi. Altro è ben questo,
Che il Gallicano Impero, o l' Alemanno.

(1) Giandomenico Cassini nacque in Perinaldo nella Contea di Nizza nel 1625., e morì cieco nel 1712. in età di 87. anni.

(2) Le spesse inondazioni del Po, e del Reno sono da lungo tempo una materia di contesa tra gli Stati vicini a' corsi di questi due Fiumi, ed in ispecie tra Bologna, e Ferrara. Nel 1657. sendo insorte assaissime differenze su questo suggetto tra Ferrara, e Bologna, questa spedì ad Alessandro VII. un Ambasciadore straordinario accompagnato, e diretto dal Cassini. Questi per adempiere seriamente la sua commissione, pubblicò in

Roma varj Scritti, ne' quali trattò a fondo la Storia del Po, tratta dagli antichi monumenti, e dalle moderne osservazioni; ed in presenza de' Cardinali della Congregazione dell' Acque fece molte esattissime sperienze. Quindi il Senato di Bologna in contrassegno di riconoscenza lo incaricò della Soprantendenza dell' Acque dello Stato. Il Cassini colla sua prudente condotta nella divisata spedizione si acquistò tanto di credito presso Alessandro VII., che fu da questo Pontefice impiegato per comporre col Gran Duca di Toscana alcuni suoi dispareri simili a que' di Bologna, e di Ferrara.

(3) Il notissimo sregolamento del Calendario Giuliano avea svegliato gli Astronomi del sedicesimo Secolo, i quali per la via delle osservazioni vollero riordinare gli Equinozj, ed i Solstizj, che il disordinato Calendario diece giorni dopo collocava. Nel 1575. Ignazio Dante Domenicano tirò nel Tempio di S. Petronio in Bologna una linea, che disegnava il viaggio del Sole nel giro d' un anno, e principalmente l' arrivo di lui al Solstizio. L' accrescimento fattosi dappoi al Tempio suddetto porse al Cassini l' idea di tirare una nuova linea più lunga, più utile e più esatta di quella di Dante, che non potea dirsi ancora Meridiana. La nobile idea fu condotta ad effetto con una diligenza quasi superstiziosa. Bernardo di Fontenelle, che ci fornisce queste notizie nell' elogio del Cassini, porge una breve idea di questo eccellente strumento. *Un pertugio* (egli dice) *orizzontale, d' un pollice di diametro, formato nel tetto, ed elevato perpendicolarmente* 1000. *pollici al di sopra d' un pavimento di marmo, sul quale è segnata la Meridiana, riceve ogni giorno, e manda nel meriggio su questa linea l' immagine del Sole, che vi diviene ovale, e vi si muove di giorno in giorno, secondo che il Sole si avvicina, o si allontana dal Zenit di Bologna*. Essendo compiuta questa grand' opera: il Cassini con pubblico Scritto invitò tutti gli Astronomi all' osservazione del Solstizio di Estate del 1655., e nello stess' anno pose in istampa un altro Scritto dell' uso della sua Meridiana. Con questo ajuto il Cassini fece osservazioni cotanto esatte, che compose del-

delle *Tavole* del Sole, alle quali ne succeſſero altre anche più ſicure e corrette. Le cognizioni, che il Caſſini avevaſi acquiſtate con queſto genere di ſtudj, lo poſero in iſtrada di poter penetrare nelle tenebre più riposte. Se gli offerſe un Calendario Indiano confuſo, miſterioſo, ed ingombrato dalla barbarie di que' Popoli. Egli diradò non oſtante queſte tenebre, e ſi avvide, che gli Autori di quel Metodo conoſciuto avevano aſſai bene i movimenti del Sole, e della Luna. Il Calendario Indiano lo ſcorgeva a nuove meditazioni su i noſtri Calendarj. Quindi inventò un Periodo di 11600. anni, che nominò Luniſolare, e Paſquale; perchè il di lui ſcopo era accordare i moti del Sole, e della Luna per rapporto alla feſta di Paſqua. La Meridiana di Bologna, della quale abbiam ragionato, comechè pregevoliſſima, altro non era però, che la 600000. parte della circonferenza della Terra. In Francia ſe n' era intrapreſa un' altra, ch' eſſer dovea la 45. parte della ſteſſa circonferenza. Queſta è la celebre Meridiana dell' Oſſervatorio incominciata dal Picard, continuata dalla parte del Nord di Parigi dal De la Hire, e dalla parte del Sud dal Caſſini, e da lui portata fino all' eſtremità del Roſſiglione. Donde ſi vede, che le Meridiane di Bologna, e di Francia, i due più belli, ed utili monumenti, che l' Aſtronomia pratica abbia dirizzati ſulla Terra, avevano o interamente, o nella maggior parte per autore il gran Caſſini.

(4) Oltra le diviſate ſcoperte del Caſſini su i movimenti del Sole, egli ſi affaticò ſeriamente ſulla Parallaſſi di queſt' Aſtro, che provò eſſer lontano dalla Terra ſei volte più di quello opinato aveva il Keplero, e diciotto volte più di quello, che altri avean calcolato, ed in una parola almeno trentatrè milioni di leghe. L' Accademia Reale delle Scienze di Parigi fece nel 1672. una ſpedizione di alcuni oſſervatori nell' Iſola Cajenna vicina all' Equatore, i quali colle oſſervazioni loro confermarono ciocchè col ſolo raziocinio, e per Teoria il Caſſini ſtabilito avea ſulla Parallaſſi del Sole. Di più egli usò degli Ecliſſi del Sole per l' invenzione delle longitudini;

ed

ed inventò un Metodo di trovare la vera posizione delle macchie del Sole.

(5) Nel mese di Febbrajo del 1667. il Cassini scelse il punto favorevole di osservar Marte, che si approssimava alla Terra; e per lo moto di alcune macchie giudicò, che questo Pianeta girava sopra il suo asse in 24. ore, ed alcuni minuti. Fece altresì utilissime osservazioni sulla Parallassi dello stesso Pianeta. Ma le delicate scoperte del Cassini nel gran globo di Giove, e ne' suoi compagni, furon di maggior conseguenza. Nel 1665. in Toscana egli fece osservare al Viviani le ombre, che gettavano nel Disco di Giove i di lui Satelliti, quando passavano tra Giove, e il Sole. Ardua cosa era però distinguere le macchie fisse dalle ombre passeggiere. Il Cassini le distinse sì bene, che per mezzo d' una macchia fissa scoperse, che Giove ruotava intorno al suo asse in 6. ore, e 56. minuti. Di qui nacquero nel 1668. le sue Efemeridi de' Pianeti Medicei. Il Galileo, che ne fù lo scopritore, e Mario Odierna aveano tentato in vano di calcolare i moti, e l' Eclissi de' suddetti Pianeti. Il solo Cassini ebbe il gran vantaggio di condurre a termine l' ardua impresa. Nel 1693. pubblicò delle nuove Tavole de' Satelliti di Giove più esatte, e portate all' ultima perfezione: colla giunta d' un discorso sulla dilicata Astronomia di Giove. *Egli la rendeva e facile per tutti, ov' ella non lo era neppure per gli stessi Astronomi; e così esatta, che il più delle volte le osservazioni concordavano col calcolo delle Tavole fino ne' minuti. Il Cassini sopra quattro Lune straniere, lontanissime da noi, e conosciute da poco, fece ciò, che tutti gli Astronomi di ventiquattro Secoli avevano a gran pena fatto sulla nostra Luna* (Fontenelle l. c.). Coll' osservazione de' riferiti Eclissi si è ritrovato un infinito numero di longitudini, e si è recato un gran vantaggio alla Nautica. *Obstupescite* (dice Giorgio Bernardo Bulffingero l. c.) *quibuscumque id non antea auditum est. Cassinus Academiæ Scientiarum Parisinæ socius, vir incomparabilis, ex stellularum illarum motibus suspendit navigantium salutem, deductoque ex illis ratiocinationum filo sane tenerrimo, plurimas e naufragio naves*

haves retraxit . Ænigmata loquor, sed vera narro. Ex quo illa temporum minuta sagacissimum Cassini ingenium detexit, quo memorati Satellites Eclipsin aut a Jove patiuntur, aut eidem inducunt, tota pene in aliam formam Geographia, præsertim Asiatica transiit; definitis per Eclipses illas creberrimas locorum longitudinibus.

(*6*) Il Caſſini in aſſai freſca età incominciò le ſue oſſervazioni ſulle Comete. Nel 1652. ne apparve una, ch' egli oſſervò con tutte le diligenze dell' arte, e nell' anno ſeguente pubblicò un Trattato su queſto fenomeno. In queſt' Opera egli porta opinione, che le Comete ſieno generazioni fortuite ſorte dall' eſalazioni della Terre, e degli Aſtri. Ma ben toſto ſe ne formò un' idea più plauſibile, e più nobile; e portando innanzi i ſuoi diſcorſi incominciò ad avvederſi, ch' eſſer potea, che le ineguaglianze de' corſi delle Comete foſſero ſoltanto in apparenza, e ch' elleno non foſſero nuove produzioni, ma Aſtri antichi, non meno, che i Pianeti. Con queſti penſieri in animo oſſervò in Roma la Cometa del 1664.; e dopo le due prime oſſervazioni ſegnò ſul Globo celeſte la ſtrada, ch' ella dovea correre; e dopo la quarta oſſervazione affermò, che la Cometa non era nella maggior vicinanza alla Terra; che vi giungerebbe in un tal giorno; e che ſi arreſterebbe in Ariete, vi ſi fermerebbe, ed il ſuo movimento diverrebbe retrogrado. Nell' anno ſeguente, ſendo apparſa un' altra Cometa, il Caſſini, alcuni giorni dopo la prima apparizione, pubblicò una Tavola, in cui la ſuddetta Cometa era calcolata, ſiccome ſe ſtata foſſe una Cometa antica. Diede nello ſteſs' anno alla luce un Trattato latino ſulla Teoria di queſte due Comete; ove ſcopriva liberamente il ſuo ſegreto; che può da' curioſi eſſer letto nella Storia dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi dell'anno 1706., e 1708. Guidato il Caſſini da' lumi del ſuo Siſtema ſi perſuaſe, che le Comete poteano ritornare dopo un determinato numero d' anni (V. la ſuddetta Storia ann. 1699. 1702. 1706.). Quindi dopo la prima oſſervazione fatta da lui in Parigi della famoſa Cometa del 1680., francamente prediſſe avanti al Re, e tutta la Corte, che

che corſo avrebbe lo ſteſſo ſentiere, che corſe già un' altra Cometa oſſervata da Ticone nel 1577. Queſto ſtrano ardimento naſcea dall' aver egli oſſervato, che la maggior parte delle Comete avevano in Cielo un cammino particolare, ch' ei chiamar ſolea il Zodiaco delle Comete. E ſiccome la Cometa del 1580. correva il Zodiaco della Cometa di Ticone; così egli opinò, che i loro corſi ſi raſſomiglierebbero; e l' eſito comprovò la dirittura delle di lui congetture.

(7) Già nella nota (3) alcune coſe abbiam riferite intorno agli ſtudj del Caſſini su i movimenti della Luna. Oltracciò egli arricchì l' Aſtronomia della eſplicazione della Librazione della Luna per mezzo della combinazione de' due movimenti di lei, l' uno de' quali è quello di un meſe, e l' altro intorno al di lei aſſe. Sebbene Venere ſia difficiliſſima ad oſſervarſi; tuttavolta egli ſcoprì alcune macchie ſul di lei Diſco, ed opinò, che la di lei rivoluzione eſſer potea poco meno eguale a quella di Marte. Ma l' uom circoſpetto ne ſoſpeſe il giudizio; e laſciò queſta Provincia al Bianchini, che con rara fortuna la occupò.

(8) Avventuratiſſimo fu il Caſſini nel Mondo di Saturno, che non ebbe per lui il funeſto ſembiante attribuitogli dall' Aſtrologica vanità. Criſtiano Ugenio avea nel 1655. ſcoperto un Satellite di queſto Pianeta. Ma il Caſſini ne diſcoprì altri quattro. *Queſte ſcoperte* (dice opportunamente il Fontenelle l. c.) *richieggono una gran ſottigliezza d' oſſervazioni, ed una eſtrema preciſione. Della qual coſa n' è teſtimonio l' errore, in cui cadde il Reita, che preſe alcune picciole Stelle fiſſe per nuovi Satelliti di Giove, e volle adulare Urbano VIII. appellandogli Aſtri* Urbanottaviani. *I Satelliti di Saturno furono degni, che ſe ne formaſſe una Medaglia nella Storia del Re con queſta iſcrizione.* Saturni Satellites primum cogniti.

(1) Con-

(1) Collins (Antonio)

SE il Genitore uccido avido erede,
Se mi nutro di frode, e di rapina,
S' empio il Mondo d' incendio e di ruina,
Uso la libertà che il Ciel mi diede (2).

Per valor di costei dall' alta sede
Scuoto l' umana fede e la divina (3):
Poi questa ancor superba mia Reina
Incurvo al solio dove il Fato siede (4).

Ite, o Compagni libertini, e servi
E al piacer vago e alle fatali voglie
Tutti i muscoli date e tutti i nervi.

Disse l' Empio: e da questi eroici inganni
Or nascon boschi d' agitate foglie
Ed armenti di Schiavi, e di tiranni (5).

(1) Antonio Collins nacque ad Heston nella Contea di Middlesex nel *1676.*, e morì nel 1729. in età di 53. anni.

(2) Una delle più strepitose Opere del Collins ebbe per titolo *Discorso sopra la libertà di pensare*. L' Inghilterra istessa ove pur piace tanto la libertà di pensare sclamò altamente contra questa licenza. Ascoltiamo due riputati Inglesi ed avremo qualche idea della malvagità di quell' Opera. Il primo è Guglielmo Wiston. [*Reflexions sur un Brochure intitulèe Disc. sur la Libertè de penser*]. „ Sebbene questa Scrittura [egli dice] sia aggirata in „ modo da far credere che combatta l' Idolatria, e la „ su-

„ superstizione piuttosto che il Cristianesimo e i Libri
„ Sacri, contuttociò si rappresenta in essa un ritratto co-
„ sì odioso del Clero, e de' Preti Cristiani in generale,
„ si assale di così mala fede la Religion rivelata, si mo-
„ stra un disprezzo così visibile della Nazione Giudaica
„ e della legge di Mosè, come ancora del dogma dell'
„ immortalità dell' Anima, e si fanno insinuazioni, che
„ tendono così palesamente a rendere spregevoli ed incer-
„ ti i libri Sacri tanto de' Giudei, quanto de' Cristiani,
„ che è ben giusto e ragionevole opporvi qualche rispo-
„ sta. „ Il secondo è l' Autore del Mentore moderno
(Tom. I. e II.) il quale con gran forza scrive di
questo modo. „ Un uomo che dopo aver messo il fuoco
„ ad una Casa, volesse giustificarsi con la sua prerogativa
„ di essere *agente libero*, potrebbe più escusarsi, che questo
„ Collins, il quale stabilisce privilegj anche più orribili
„ sopra il diritto di pensare liberamente. . . . Il nostro
„ Autore può assicurarsi, che non conosce ciò che si sfor-
„ za d' infamare, e che il suo preteso Ateismo non è
„ che una vera stupidità. . . . Mi sovviene d' una truppa
„ di scostumati, che non è già molto prendevano il piacere
„ più vivo di correre per le strade e ferire di spada, o di
„ coltello coloro, che incontravano. Quando scrittori si-
„ mili al nostro si eriggono in Dottori con tanto inge-
„ gno, quanta hanno malignità, io non so perchè gli
„ Assassini, che prendon piacere nella uccisione, non pos-
„ sano pretender di essere dilettosi ed aggradevoli. . . . Se
„ mai Uomo meritò che gli fosse interdetta l' acqua ed
„ il fuoco „ questi è certamente l' Autore del *Discorso della libertà di pensare*. Diciamo così di passaggio che questo Collins era la più cara cosa che il Locke avesse nel Mondo (*M. Des Maizeaux Recueil de diverses Pieces de M. Locke*). Quante contraddizioni tra gli Uomini! In Inghilterra il Locke è un pensatore ottimo, e pure ama ed onora grandemente Collins, che in Inghilterra è un pensatore pessimo.

(3) Sulle tracce di questa *libertà di pensare* il Collins scrisse un *Saggio intorno all' uso della Ragione nelle Proposizioni, la cui evidenza dipende dal Testimonio umano*.

Qui

Qui il penſar libero fa gran danni alla fede umana. Scriſ-ſe ancora un *diſcorſo ſu i fondamenti e le Ragioni della Religione Criſtiana*; e qui la medeſima *libertà* fa ſtrazio del vecchio e del nuovo Teſtamento, e di tutta la fede divina. Su gli ſteſſi principj ſcriſſe altresì un *ſiſtema intorno al ſenſo letterale degli Oracoli eſaminato*, in cui pensò di ſoſtenere *una libertà univerſale di credere e di operare una ſola legge naturale, a cui ſi obbediſca, ed un aſſoluto diſprezzo delle autorità de' Giudei, de' Pagani, de' Maomettani, de' Papiſti, de' Luterani, de' Calviniſti, de' Quakeri*. Il fiore della letteratura Ingleſe ſi ſollevò contra queſte temerità, e ſingolarmente il lodato Giuglielmo Wiſton, Samuele Clarke, ed Arburo Asley Syches.

(4) Dopo che il Collins ebbe eſteſa la *libertà del penſare* fino alla licenza, ſi rivolſe non ſo bene ſe per bizzarria, o per contraddizione a diſtruggere la *libertà dell' Uomo*, e compoſe in queſto intendimento le ſue *Ricerche filoſofiche intorno alla libertà*. Quivi egli ferma lo ſtato della quiſtione a queſto modo: *L' Uomo è un agente neceſſario, ſe tutte le ſue azioni ſono determinate dalle cagioni, che le precedono in guiſa che ſia impoſſibile, che alcuna di quelle azioni abbia potuto o poſſa non avvenire. Egli è un agente libero ſe può in ogni tempo ad onta delle circoſtanze, in cui ſi trova, e delle cagioni, che lo muovono, far coſe differenti ed oppoſte*. Fiſſato queſto ſenſo il Collins afferma, che l' Uomo è un Agente neceſſario, e preſume di provarlo colla *noſtra propria eſperienza, con l' impoſſibilità della libertà, con l' imperfezione della libertà, e la perfezione della neceſſità con la conſiderazione della preſcienza divina, con la natura delle ricompenſe, e de' gaſtighi, e del bene morale o della virtù*. Egli però pensò di ſminuire la fatuità di queſta opinione, proteſtando di riconoſcer nell' Uomo *la poteſtà di fare ciò che vuole e gli aggrada*. Ma non vide o finſe di non vedere che il *volere* e l' *aggradire* debbano nel ſuo ſiſtema eſſere neceſſità determinate anch' eſſe dalle cagioni e dalle circoſtanze, di guiſa che per la medeſima ragione l' Uomo dovrebbe dirſi un agente neceſſario e nell' *operare* e nel *volere*, onde il noſtro Collins con tutta quella ſua eſcuſazione o toglie affatto

la libertà, o non sa quello che dica.

(5) Quantunque alcuni dicono, che i costumi del Collins furono regolati, è però fermo che da' torbidissimi principj della licenza del pensare, e della necessità di operare dee nascere una intera sfrenatezza o negligenza in tutto il sistema morale. So che i nostri Saccentuzzi per vivere a loro talento, leggono molto le Opere del Collins, e con l' Autore ben noto del *Catalogo degli Spiriti forti* vanno attorno vantando, che queste opere con tutte le confutazioni Anglicane rimangono ancora vincitrici. Ma il Collins medesimo smentì queste false vittorie, perchè giunto al letto della morte, ch' è il luogo, ove gli Uomini irreligiosi veggono finalmente la bruttezza de' loro errori, attestò che *siccome il meglio che avea potuto, si era affaticato a servir Dio, il Re, e la Patria, così andava al soggiorno preparato a coloro, che amano Iddio*; e poi soggiunse che *la Religione Cattolica consiste nell' amare Iddio ed il prossimo*, ed esortò i circostanti a non perder giammai di vista questi principj. Smentì adunque nell' ultimo fiato le sue impugnazioni della umana libertà, ed i suoi biasimi sacrileghi contra il Cristianesimo.

[1] Con-

(1) CONCINA (Daniele.) (*)

DOlce giogo, e leggier peso traea
Del Divino Pastor l' intatto armento,
E in due chiare d' amor leggi ponea
L' indole di virtute e il fondamento;

Ma sorto dalle nuvole e dal vento
Genio disputator su noi fremea,
E or virtute in ferocia ed in tormento,
Ora in sfrenata libertà volgea (2).

Concina accorse gravemente armato,
E alla licenza mostrò fero il volto,
E sovra lei versò l' ultimo fato (3).

Ma tanta guerra accese e tanto foco,
E nell' aspro rigor fu tanto avvolto,
Che la dolce Virtù sen dolse un poco (4).

(1) Daniele Concina nacque nel 1677., e morì a Venezia nel 1756. di sua età sessantanovesimo.

(2) Chi non ha ascoltato i nomi, che suonano in ogni lato, di Probabilismo, e Probabiliorismo, di Lassismo, e Rigorismo, ed altre così fatte eleganze, le quali si fanno ascoltare in una prodigiosa quantità di Libri, di querele, e di urli, certo che può ben dire di essere,

Venuto al Mondo sol per far letame.

Coloro, che hanno la menoma curiosità, conoscono queste romoreggianti battaglie morali meglio che le proprie case:

No-

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus Martis . . . .

La maggior sostanza di queste guerre è , che un Partito accusa l' altro di troppo rigore , e l' altro di troppa libertà ; ed in mezzo a queste dense accusazioni difficil cosa è trovare la verità, la quale per altro si potrebbe trovare agevolmente, se vi fosse modo di far ascoltare a questi animi irati quelle poche parole , che sono state loro tante volte ridette. Se non è vero sempre, nelle dispute vostre è verissimo quel detto di Aristotele scritto elegantemente da Orazio (*Lib I. Ep. XVIII.*)

Virtus est medium vitiorum, & utrinque reductum.

(3) Il Concina fu veramente quale ci vien descritto nella Lettera circolare composta da' suoi Correligiosi di Venezia dopo la di lui morte . Io lo vidi a Napoli nel 1746. ed ebbi seco alcun discorso, e lo ascoltai dal pulpito, e conobbi , ch' egli era veramente un Uomo, ed un Predicatore Apostolico senza ricci e dilicatezze ; pieno di nerbo di dottrina, e di austerità ; grande sprezzator di se stesso , e delle fortune , e delle calamità del Mondo; fortissimo nel sostenere le sue dottrine ; indifferente alle contumelie ed alle minacce , e sempre tranquillo com' Uom, che non si move nè per benedizione, nè per maledizione, e nulla spera e nulla teme; di Dio veneratore e della Religione grandissimo ; e nella pietà, nella divozione , e nella regolar Disciplina severissimo; povero seriamente e sobrio ; nimico dell' ozio e della quiete; e nello studio e nella fatica invincibile, per modo che potè scrivere ben quaranta Libri di cose Teologiche, ne' quali , secondo che è scritto nella lodata Lettera, *s' insegnano le Dottrine della Morale più pura , si fa guerra alla licenza , le opinioni erronee si svelano, la pazzia degl' increduli si sconfigge, la monastica disciplina alla primitiva forma si riconduce, il vigore delle leggi Ecclesiastiche si sostiene, ed ogni cosa spira ingegno, erudizione, zelo, ed una certa celeste unzione, colla quale ammolli-*

sce

sce i cuori, e persuade quello che pare più aspro alla carne ed al sangue. Io so bene che queste lodi non troveranno in tutti eguale docilità, nè io sono da tanto che possa fare malleveria a tutte; ma posso dire e sostenere, che il Concina non fu di quei Maestri di aspre Dottrine, i quali pensano, le Leggi essere come le tele de' ragni, che sono l' inviluppo de' piccioli animali, e lo scherno de' grandi, ma fu di quegli altri, i quali insegnano, e fanno, e la cui vita è così austera come le loro Dottrine. Il Concina, siccome si è detto, scrisse gran numero di Libri, nella maggior parte de' quali fa una terribil guerra alle rilassate Dottrine, ed alle larghe maniche, e tanto gli è in odio la licenza, e, siccome lo chiamano, il *lassismo* delle opinioni morali, che sospetta ch' ei sia da per tutto, e pare che lo combatta talvolta ove non è. Ma certo non gli si può negare la lode di aver combattuto fortissimamente per la purità e severità della buona Morale, e di avere avuta avanti gli occhi la buona causa, e di avere col suo zelo e col vigore della parola e della penna recato danno grandissimo alla Morale rilassata. Le sue Opere principali di Argomento Morale sono: Un *Comentario Istorico Apologetico* sopra la Disciplina della povertà Domenicana contra i Bollandisti, e contra le *interpretazioni lasse* di Raffaele di Pornasio: *della Disciplina Apostolico-Monastica* in quanto *al voto della povertà circoscritto dalla vita comune*, e degli *altri capi della medesima disciplina*: Un *Comentario Teologico della Legge del Digiuno*: Una *Difesa de' Decreti del Concilio di Trento* ec. *nella causa della povertà Monastica*: Un *Comentario* e *tre Dissertazioni contra l' Usura*, e *contra i Casuisti della Morale molle*: *Due Dissertazioni contra gli spettacoli Teatrali vietati a' Cristiani*, ed una *Confermazione* delle medesime *Dissertazioni*; Una *Dissertazione Teologica dell' assoluzione da concedersi, o da differirsi a' recidivi consuetudinarj*: le *Animadversioni sopra l' antica, e nuova disciplina intorno al digiuno Quaresimale*: *la Istoria del Probabilismo e del Rigorismo*: *La Quaresima appellante dal foro contenzioso di certi moderni Casisti al tribunale del retto senso e della buona fede del Po-*

M 2   polo

polo Cristiano: Una *Confutazione del Libro intitolato*, dell' impiego del denaro: *I monumenti Storici intorno all' uso del Cioccolata*: una *Istruzione de' Confessori, e Penitenti*: ed una *Teologia Cristiana Dogmatica Morale* assai voluminosa, in cui tutte le Dottrine altrove sparse si veggon raccolte, e poste come in lor luogo. Oltra queste ed altre minori Opere, il Concina scrisse *della rivelata Religione contra gli Atei, i Deisti, i Materialisti, gl' Indifferentisti*; ed alcune altre cose d' istorico e critico argomento.

(4) Non saprebbe dirsi abbastanza quale, e quanto gran guerra abbiano suscitata le Opere morali del Concina, e quante risposte, quante difese, quante amare censure, e satire ancora, nelle quali gli Stampatori trovaron molto guadagno, e i Leggitori poco. Le opinioni di lui intorno alla povertà Religiosa, al Digiuno, a' Teatri furono riputate d' una insopportabile gravità, e d' un rigore impraticabile. I Sostenitori delle opposite opinioni contraddissero con estrema acerbità, ed il Concina, ch' era dotato di grande ferocia di scrivere, li ricambiò con usura, e terribil fuoco si accese ed arse lungo tempo, e varia e prolissa favola si rappresentò, nella quale parve, che trionfasse piuttosto la rilassata, che la rigida Morale, e che l' acerbità e l' ira prevalesse alla dolcezza e soavità della virtù. Questo sia detto non per biasimo del Concina, e de' suoi Oppositori, ma per compiangere un poco la infelicità, e quasi il fato delle controversie letterarie, le quali per poco che sien lunghe, divengono ingiurie e satire.

(1) Copernico (Niccolò).

Vada la Terra, e il corso arresti il Sole,
Disse già un (2) Pitagorico pensiero.
Ma stè la Terra, nè per sue parole
S' arrestò il Sol nel fervido sentiero.

E pur la voce accrebbe, e il suon primiero
Del buon Vecchio di Samo ardita Prole,
E levò sulle Stelle un nuovo impero,
E conturbò le vie dell' alta mole (3).

Già (4) *il Sol piegava di se stesso in forse;*
E la Terra de' suoi giri signora
Già s' affrettava per gli eterei calli.

Ma (5) *voce qui più poderosa sorse:*
Stia la Terra, e il Sol vada. E Febo allora
Spinse più ratto il carro, ed i cavalli.

(1) Niccolò Copernico nacque in Torn nella Prussia Reale nel 1473., e morì nel 1543. di sua età settantesimo.

(2) Vulgatissima è l' opinione di Pitagora, e della Scuola Pitagorica intorno al moto della Terra, ed alla quiete del Sole. Questo Filosofo è stato da molti creduto il primo ritrovatore di questo Sistema. Esaminata però più maturamente la cosa, si reputa più probabile, che Pitagora solamente ne fosse il promulgatore presso i Greci, e che nel suo viaggio in Egitto da' savj Sacerdoti di quel paese, da' quali le teologiche e filosofiche Dottrine apprese, il nuovo Sistema traesse. In fatti Nu-

ma, il quale, sebbene da Clemente Alessandrino, e da molti altri per anacronismo appellato sia Filosofo Pitagorico, fiorì tuttàvolta assai prima di Pitagora, che per testimonio di Cicerone (*Tusc. quæst. l.* 4.) viveva in Italia negli stessi tempi, ne' quali L. Bruto liberò Roma; Numa, io dico, nella fabbrica del rotondo Tempio di Vesta, nel cui centro un perenne fuoco serbavasi, espresse un simbolo del suo avviso sulla quiete del Sole nel centro del Mondo. Io non posso dispensarmi di trascrivere le opportune parole d' Isacco Newton tratte dal principio del libro *De Mundi systemate: Is* (Numa Pompilius) *in symbolum orbis rotundi, & ignis solaris in centro, Templum erexit Vestæ, forma rotunda, & ignem perpetuum in medio observari sanxit. Ab Ægyptiis autem astrorum antiquissimis observatoribus propagatam esse hanc sententiam verosimile est. Etenim ab illis, & a Gentibus conterminis ad Græcos, Gentem magis Philologicam, quam Philosophicam, Philosophia omnis antiquior juxta & sanior manasse videtur: & Sacra Vestæ ingenium Ægyptiorum sapiunt, mysteria captum vulgi superantia sacris ritibus, & hieroglyphicis pingentium.*

(3) Il Sistema Egiziano, o vogliam dire Pitagorico, non ebbe molta estensione, che anzi era interamente caduto, allor quando Niccolò Copernico tentò di farlo rifiorire, e dargli un più allettante, e nobile aspetto. Riguardando egli dunque come immaginario ed insussistente il Sistema di Tolommeo, che regnava in que' dì nelle scuole, si addossò il grande incarico di esaminare i libri, ed i Sistemi di tutt' i Filosofi, ed Astronomi, e di pesare rigidamente la verisimilitudine loro, per poi stabilire una più naturale, ed esquisita armonia de' movimenti celesti. Bilanciò sopra tutto le opinioni di Apollonio Pergeo, di Marziano Capella, e de' Pitagorici; ed incominciò a piegare nel sentimento di Filolao, che mosse la Terra dal centro, e le diede non solamente un moto diurno intorno al proprio asse; ma ancora un annuo movimento intorno al Sole. Sembrò duro dapprima al Copernico muover la Terra dalla sua antica quiete; tuttavolta prendendo animo, incominciò a raccogliere osserva-

ſervazioni, che poteſſero illuſtrare, e munire il ſuo penſamento. Quindi miſurò la diſtanza de' Tropici, la maſſima declinazione del Sole, l' obbliquità dell' Eclittica, le varie altezze dell' Equatore, e del Polo, e tentò formar *Tavole* più conſenzienti col Cielo, che le Tolomaiche, e le Alfonſine. Provveduto di queſta ſuppellettile poſe mano alla ſua Opera, che ha per titolo, *De Orbium Cæleſtium revolutionibus*, nella quale con metodo geometrico compreſe tutta l' Aſtronomia. Queſt' Opera è diſtinta in ſei libri; nel primo de' quali ſi porge una generale idea del Mondo, ſecondo l' Ipoteſi dell' Autore. Egli colloca nel mezzo il Sole immobile, come cuore del Mondo; preſſo al Sole Mercurio, che intorno ad eſſo ſi aggira in tre meſi; indi Venere, che in nove meſi compie il ſuo giro; di poi la Terra che in 12. meſi corre il ſuo cerchio; poi Marte, che in due anni, Giove, che in dodici, e Saturno, che in trenta corrono le orbite loro. Intorno alla regione de' Pianeti colloca la Sfera delle Fiſſe immobile non meno, che il Sole. Paſſa quindi ad iſpiegare i tre moti, ch' egli riconoſce nel Sole per ſalvare tutt' i Fenomeni. Ne' libri, che ſieguono va più minutamente dichiarando il ſuo Siſtema. Il Copernico ſpaventato dalla ſtranezza della ſua nuova opinione non ſapea riſolverſi all' impreſſione della ſua Opera. Ma ſpinto dagl' impulſi degli amici finalmente ſi conduſſe a pubblicarla; ed uſcì dalle Stampe di Norimberga nel 1543. cioè nello ſteſſo anno, che Copernico morì; ed egli non ebbe ſe non lo ſcarſo piacere di vedere, e toccare il ſuo libro poche ore prima di morire.

(4) Appena l' Opera, ed il nuovo Siſtema del Copernico vide la luce, che ſe gli affollarono d' intorno celebri ammiratori. Eraſmo Reinoldo gran Matematico di quel ſecolo vi ſcriſſe un dotto Comentario; e ſteſe le Tavole Pruteniche, le quali altro non ſono, che le Tavole Copernicane più emendate, ed accreſciute. Meſtlino, Stadio, Leovizio, Origano, Magino, ed altri ſi recarono ad onore di andare ſulle orme del Copernico. E ne' tempi a noi più vicini Keplero, Galileo, Carteſio. Gaſſendo, ed altri moltiſſimi aumentarono il grido

della Scuola Copernicana. Il gran Ticone descrisse con poetica leggiadria i prosperi avvenimenti della grande impresa del Copernico in questi versi.

Si robusta adeo fuit ingens turba Gigantum
Montibus, ut montes imposuisse queat;
Hisque velut gradibus celsum affectarit Olympum,
Quamvis in præceps fulmine tacta ruit.
Omnibus his unus quanto Copernicus ingens,
Robustusque magis, prosperiorque fuit.
Qui totam Terram cunctis cum montibus, astris
Intulit, & nullo fulmine læsus abit.
Corporis hi sed enim temeraria bella movebant
Viribus, id poterat displicuisse Jovi.
Is placidus Cælum penetravit acumine mentis;
Menti quum mens sit Jupiter ipse favet.

(5) Il Sistema Copernicano, che sempre più profonde gettava le radici, fu finalmente nel *Dialogo* del Galileo *de' due massimi Sistemi ec.* in Roma proscritto, come assurdo, e falso, e formalmente eretico, perchè contrario alla Sacra Scrittura.

(1) Cun-

(1) Cudwort (Radolfo).

Poichè non pago l' ultimo Britanno
D' esser per molto mar da noi diviso,
Volle ancor del buon tronco esser reciso,
Steril ramo, al cultor vergogna e danno;

Fu pria nel sangue e nella strage intriso;
Indi nell' ombra e in infinito inganno;
E alfin di Dio contra l' eterno scanno
Par che volgesse ribellante il viso (2).

Vide il furor de' suoi Cudworto, e corse
A mille fonti ed a mill' erbe elette,
E gran bevanda all' Isolano porse (3).

Ma in vano al patrio mal l' inglese accorse.
Eran le fonti ed eran l' erbe infette (4).
Giacque l' egro, e più crudo il morbo sorse.

---

(1) Radolfo Cudwort nacque ad Aller nella Contea di Somerset in Inghilterra nel 1617., e morì nel 1688. in età di 71. anni.

(2) Non si vuol già qui raccontare i fatti dell' Inghilterra dopo la sua separazione dalla Chiesa Romana; sì perchè sarebbe troppo lunga opera; sì perchè non vi è ormai chi non sappia, come quella grande Nazione fu involta nella strage, nella fellonia, ed in ogni genere di confusione e di tumulto; e come divenne la madre ed il teatro di tutte le Sette, e delle opinioni più strane; e come in fine più di qualunque altra Nazione fu popolata da' Libertini, da' Materialisti, dagli Atei; la qual cosa si

sa si può vedere in parte , siccome avvisa F. Budeo (*de l' Atheisme e de la Superstit. Cap.* 1. §. 27.) dallo stesso gran numero di libri scritti da' dotti uomini di quell' Isola contra l' Ateismo Britanno : tra' quali uno de' primi luoghi occupò Radolfo Cudwort, di cui Gianlorenzo Mosemio traduttore e comentore del *Sistema intellettuale* dice nella sua Prefazione : *Niuno di lui più fortemente e più animosamente si oppose alla empietà contra Dio , la quale allora alzava il capo nella Bretagna, e niuno con maggior copia ed erudizione assalì le squadre degli Atei.*

(3) Vedendo il Cudwort gl' Increduli , e specialmente i seguaci dell' empio Obbes armati di filosofia e di erudizione crescere sempre più, e far danno, rivolse ogni pensier suo a combattergli , e diverse Opere scrisse sopra questo argomento, altre abbozzate , altre compiute, alcune stampate, alcune inedite. Eccone il catalogo tratto dalla Prefazione del Mosemio. *De Bono & malo morali. De Doctrina morali. Hobbesii Philosophia explanatur. De libertate & necessitate. De Veritate Religionis Christianæ.* Αυκαιον φυσικον και αιωνιον. *De æternis & immutabilibus justi & honesti notionibus. De creatione mundi ac animæ immortalitate. De eruditione Hebræorum. Expositio doctrinæ Hobbesii de Natura Dei & de Spirituum extensione.* Questi, ed alcuni altri sono libri nella maggior parte rivolti a confondere gli Atei , e sopra tutto la pestifera dottrina di Obbes. Ma niuna delle Opere del Cudwort è stata scritta con maggior senno, e letta , e comentata, ed applaudita con maggior solennità , quanto quella che nell' originale Inglese ha per titolo: *The true Intellectual-Systeme of the universe :* e nella traduzione latina del Mosemio : *Systema intellectuale hujus universi, seu de veris naturæ rerum originibus Commentarii, quibus omnis eorum Philosophia , qui Deum esse negant, funditus evertitur.* Tra i libri , che provano la esistenza di Dio, e confutano gli Atei (dice Giovan Clerico *Bibliotheque choisie Tom. IX. p.* 102.) non ve n' è alcuno, che possa paragonarsi a questo per la chiarezza e forza del discorso, e per lo numero delle prove , e per la profonda let-

lettura dell' Antichità, e per la scelta di ciò, ch'ella ha di più bello e di migliore. Il Cudwort (*Biblot. choisie Tom. I. p. 64.*) univa ad una lettura grandissima dell' Antichità sacra e profana accompagnata da molta cognizione delle Lingue antiche, un discernimento poco comune, ed una penetrazione straordinaria, ch' egli si era acquistata collo studio della Teologia e della Filosofia, e sapea fare un uso eccellente delle sue grandi letture. Io son persuaso (scrive Pietro Bayle epist. CCLXVII.) che questa è un' Opera dell' ingegno più profondo, e della più vasta erudizione, che siasi giammai veduta. A' quali giudizj niun' altra cosa dee aggiungersi, se non che questo utilissimo ed incomparabil lavoro è sparso frequentemente di gravi errori, de' quali parlaron molti, e sopra tutti il lodato Mosemio ne' suoi Comentarj, e Jacopo Bruker nella Istoria di Platone, e della Setta eclettica, e parleremo noi pure alquanto nella seguente annotazione.

(4) Non solamente il Cudwort era immerso nello Scisma Inglese; ma si crede che fosse ne' principj di quelli, che sono chiamati *Latitudinarj*, i quali nella Teologia eccessiva libertà concedono, e sono più miti e moderati che non bisogna (*Gilberto Burnet History of his ovvn Time Livr. II. p.* 188.). Il Mosemio nella sua Prefazione crede difficil cosa provarsi dagli scritti del Cudwort, ch' egli fosse addetto a questo genere d' uomini. Ma affermando poi, che il Cudwort disputa in materie gravi per l' una e per l' altra parte, e lascia il Leggitor suo dubbioso ove attenersi, mostra bene, che la libertà de' Latitudinarj non gli era discara. Ma che che sia di questo, manifesta cosa è, che egli andò in errori gravissimi per confessione finanche del suo medesimo Comentatore, il quale tra gli altri luoghi, parlando del libro di Tommaso Wise, che abbreviò il *Sistema intellettuale* del Cudwort, ed in una lunga Prefazione prese a difenderlo da tutte le accusazioni; *Certamente* (egli dice) *l' Avvocato non mancò mai all' Accusato: ma io temo che l' Accusato non manchi assai volte all' Avvocato*. Sarebbe lunga opera dire di tutti questi errori. Diremo bre-

brevemente di due . Il primo è delle *Nature plastiche* ovvero *generatrici* , delle quali quando ascolto gli argomenti del Cudwort mi fa pietà quel medesimo , che altrove mi facea maraviglia . Questo Sistema piacque a pochi, e pochissimi lo seguirono . Altri lo impugnarono, e sopra tutti Pietro Bayle , il qual sostenne (*Continuation des Pensèes sur les Cometes Tom. I. §. XXII. e CXI.* ed altrove) che la Ipotesi di Radolfo Cudwort, e di Neemia Grew sopra le *Nature generatrici* , cioè nature immateriali e brute , le quali inconsapevoli delle operazioni loro sanno formare e generare ogni cosa, snervava il grande argomento per la esistenza di Dio , preso dall' ammirabil fabbrica dell' universo; imperocchè si deducea da quel Sistema , che la formazion delle cose, sebbene bellissima e buonissima , possa nascere da cagione irragionevole. Giovanni Clerico vi si oppose acerbamente (*Bibl. choisie Tom. V. e VI.*). L' altro replicò con pari animosità (*Histoire des Ouvrages des Savans. Aug.* 1704. *& Decemb.* 1705.) e nacque gran favola tra questi due uomini, la quale , siccome avviene in queste liti, finì in ingiurie, e non altro produsse che confusione. Chi amasse più diligente narrazione di queste dispute, può leggere il Desmaizeaux (*Vie de M. Bayle*) ed il Brukero (*Hist. Cur. Phil. Tom. IV. p.* 595.). Se io fossi da tanto per giudicare di questi dispareri , certo che sarei disposto a credere, che quelle immaginate *Nature plastiche* non sieno buone nella Filosofia , e meno nella Religione : e tanto più volentieri lo crederei, quanto veggo che lo stesso Mosemio, parlando nella sua Prefazione, degl' *incomodi di quelle Nature*, pare che creda il medesimo . L' altro assai più grave errore del Cudwort, di cui è comunemente ripreso , fu l' estremo amor suo per le Dottrine o sincere o depravate di Platone. Da questo amor nacque ch' egli volle trovare la nostra Augustissima Trinità nelle tre *Archiche Ipostasi* de' Platonici , le quali essendo disgiunte per dignità e per sostanza, pensò lo stesso doversi dire della Trinità Cristiana . Il troppo amor di Platone lo indusse in questo errore, dice il lodato Mosemio, perchè stimava la dottrina

trina delle tre Nature in Dio eſſere pervenuta dagli E-
brei a Platone, e da lui a' moderni Scolari ſuoi. Quin-
di tutti coloro, che intendevano a nuove dottrine ſopra
queſto Miſtero, cercavan da lui argomenti. I Sociniani,
ed i recenti Sabelliani coprivan la lor nudità colla veſte
di lui: e quelli che la vera opinione di Dio ſoſtenevano,
erano gravemente irati contra di lui. Dalle quali
coſe ſi conoſce paleſemente, che queſt' uomo, ſebbene
nudriſſe ottima intenzione di ſvellere l' Ateiſmo dalla
ſua Gente, e con immenſo apparato di grandi argomen-
ti, e di erudizione, e di Filoſofia ſi ſtudiaſſe a ſanare
l' infermità de' ſuoi popolani, avvelenò inconſideratamen-
te i ſuoi medicamenti, e la ſeguente iſtoria c' inſegnò,
ch' egli non avea riſanato veruno, e che avea forſe
fatto più male che bene.

(1) Cum-

(1) Cumberland (Riccardo) (*)

*Non perchè Tu le origini vetuste
Orni, e l' Ebraico argento e le misure (2),
Vien che a laudi sì splendide e sì giuste
Sorga dalle natìe regioni oscure (3);*

*Ma perchè di tua man furon combuste
L' Arme d' Obbesio scellerate impure,
E l' eterne per te regole auguste
Di Ragione e d' Amor furon sicure:*

*Perchè gettasti il fondamento immoto (4)
Dell' alme leggi, e la catena antica
Dalla Terra levasti infino a Dio:*

*Tu sarai tolto dall' Inglese obblio,
E parleranno della tua fatica
La Terra e il Ciel, non che l' Anglo e lo Scoto.*

(1) Riccardo Cumberland nacque a Londra nel 1632., e morì nel 1719. in età di 87. anni.

(2) Il Cumberland scrisse diverse Opere, tra le quali un Trattato sulla Istoria Fenicia di Sanconiatone, o sia intorno ad un frammento di questo Istorico presso Eusebio di Cesarea (*Præpar. Evangel. lib. I. c.* 10.) il quale frammento dice : *Isiris fratello di Chnaa il primo Fenicio*. Di qui prese occasione di estendere molto le sue ricerche, e di formare una Istoria profana uniforme alla Scrittura Santa dal primo uomo fino alla prima Olimpiade, e vi aggiunse poi un' altra parte intitolata, *delle Origini antichissime delle Genti*. Della quale Opera scrit-

ſcritta in Ingleſe, ſebbene vi ſieno ancora alcuni pezzi latini, ſe ne può vedere qualche notizia nella Biblioteca antica e moderna di Giovanni Clerico (*Tom. XXIII.*) e negli atti degli Eruditi di Lipſia [*Tom. IX.*]. Queſta Opera fondata ſulla opinione, che la Iſtoria Fenicia di Sanconiatone ſia genuina, e non già un romanzo compoſto da Filone di Biblo, che la traſſe in Greco, ſiccome egli finge, dall' original Fenicio, del quale avviſo ſono il Dodwel, il Clerico, il Van-dale, il Moſemio, ed i maggior Critici; queſta Opera, io dico, fu tenuta in poco conto, e non v' ebbe chi la riputaſſe degna di eſſere tradotta dal ſuo Ingleſe. Il Cumberland ſcriſſe un *Saggio ſopra i peſi, le miſure, e le monete degli antichi Giudei*, contra cui ſcriſſe Eduardo Bernard nel ſuo Trattato *de Menſuris & ponderibus antiquis*, ed il Clerico ne diede un eſtratto nella Biblioteca Univerſale (*Tom. V.*). Ma neppur queſta fu l' Opera, che tolſe il Cumberland dalla oſcurità.

(3) Il Cumberland o foſſe combinazione di coſe, o ſua inclinazione ſi giacque lungo tempo oſcuro, e quaſi chiuſo ora in un angolo di Londra, ora in alcuna Parrocchia di Campagna, appena altri ſeppero che viveſſe, fuorchè pochi amici, ed i ſuoi Parrocchiani. Egli era così lontano da' romori della Corte, e dalla luce del Mondo, che ſi racconta per maraviglia, come egli, eſſendo andato al caffè ſecondo il ſuo coſtume, leſſe nella gazzetta, che il Dottor Cumberland era ſtato nominato al Veſcovado di Peterborough, di che egli, che nulla ſapea di queſto, fece le maraviglie maggiori del mondo.

(4) Ma il Cumberland fu tolto dalla oſcurità ſua, e venne in grande celebrità per lo famoſo ſuo Libro, che ha per titolo: *Trattato Filoſofico delle Leggi naturali, nel quale ſi cerca, e ſi ſtabiliſce per la natura delle coſe la forma di queſte Leggi, i loro capi principali, il loro ordine, la loro pubblicazione, ed obbligazione; e ſi confutano gli elementi della Morale e della Politica di Tommaſo Obbes*. In queſta Opera il Cumberland deriva tutte le Leggi naturali dalla ſola fondamentale legge della benevolen-

volenza verſo le ragionevoli coſe . Imperocchè laſciando qui l' intero e grande Siſtema di tutti gli enti ragionevoli, e riſtringendoci agli uomini, certa coſa è, che la beatitudine e la felicità è il fine dell' uomo, a cui tutt' i doveri, e le leggi tendono ; ora la beatitudine ſenza l' amore e la benevolenza delle creature ragionevoli non può ottenerſi . Dunque la ſcambievole benevolenza è il fondamento e della beatitudine e della felicità, e di tutte le leggi naturali, le quali o riguardino i doveri verſo la ſocietà, o verſo Dio ed i Principi, o verſo noi medeſimi, tutte ſi fanno diſcendere dalla prima e fondamentale legge della benevolenza ſcambievole. Di queſto modo venne a diſtruggere la guerra di tutti contra tutti, che l' Obbes poſe come ſtato naturale dell' uomo, e cogli Stoici ſtabilì la Socialità nel medeſimo tempo difeſa e dichiarata dal Pufendorf. Ed avendo l' Obbes data alle ſue falſità la immagine del vero, veſtendole da matematiche, così ancora il Cumberland diede abito geometrico alle ſue Dottrine ; e ributtò validamente e copioſamente tutte l' empietà di quell' uomo . L' Eineccio (*Elem. J. N. & G. lib. I. Cap. III.*) coltivò poi, e dichiarò più ampiamente il Siſtema del Cumberland, ed Antonio Genoveſe vi aggiunſe le ſue oſſervazioni (*De Princ. leg. Natur. Cap. X. & XI.*). Non ſi vuol qui laſciar di avviſare chi nol ſapeſſe, che queſta Opera del Cumberland, ſebben piena di gran lumi d' ingegno, ha però i ſuoi grandi errori, ſpezialmente riguardo alla Religione Cattolica, di cui egli all' uſo della ſua Nazione era nimico grandiſſimo ; e non ſi vuol ancora laſciar di proporre un noſtro deſiderio, il qual naſce dal vedere le maggiori Opere di Diritto naturale trattate da Eretici, ed è in ſoſtanza, che alcuno de' noſtri valentuomini componga finalmente un corpo di Giuriſprudenza, ed Etica naturale, in cui non ſia offeſa, anzi abbellita e confermata la Religione Cattolica.

(1) Dalleo (Giovanni.)

Quant'Uom più sale, e move altero il freno,
E la sferza su popolo suggetto;
Tanto più gonfia d' ardimento il petto,
E all' onestate, e a Dio s'incurva meno.

Così (2) pensieri atroci accolse in seno
Questo infermo Pastor d' Ovile infetto.
Versò su i nostri Padri ira e dispetto,
E gli asperse d' invidia e di veleno (3).

Mosso da baldanzosi pensamenti
I (4) Compagni deluse, il Gregge (5) oppresse,
E urtò le sante mura, e i fondamenti.

Non siate preda d' orgogliosi venti,
Voi, che reggete; Voi, che il Cielo elesse
Ministri, e servi delle serve Genti.

---

(1) Giovanni Dalleo, o Daillè nacque in Chatelleraut nel 1594., e morì a Parigi nel 1670. in età di 76. anni.

(2) L' onorato luogo, ch' ebbe il Dalleo nell' amicizia del famoso du Plessi Mornai, del P. Sarpi, del Balzac, del Conrat, e di molti altri dotti Uomini del suo Secolo; l' incarico di Ministro, che in varj luoghi, e spezialmente in Parigi sostenne; e le smisurate lodi, che per lui profondeano quelli della sua Religione, gli gonfiarono sissattamente il cuore, che il suo orgoglio si rese insoffribile. Samuele Maresio, o des Marets (*Prolegom. Epicris. Theolog.*) va divisando l' origine, e le

 cir-

circonstanze della superbia del Dalleo . *Iniquius* (ei dice) *fert sibi contradici*, & *pro celebritate Ecclesiæ , cui servit* , διὰ τὸ βασιλεύειν τὴν πόλιν ἐκείνην, *ut de veteri Roma loquuntur PP. Concilii Chalcedonensis Can. penul. non solum* τὰ πρεσβεῖα *sibi deberi putat*, *sed etiam* τὸ πρωτεῖον , *ac subinde Archiepiscopaturit* , & *Papaturit* . . . *afflatus typo sæculi paulatim assuevit* κατακυριεύειν τῶν κλήρων , *ut multi sint ejusdem secum ordinis in Gallia* , *qui majorem moderationem*, & *nimis sublimium spirituum aliquam repressionem in ipso desiderent . Verum id solet iis evenire* , *qui in loco celsiori consistunt*, *ut facile tententur vertigine*, & *aliorum blandimentis deliniti* , *sibi quid sumant de Pharisæorum supercilio*, *quod postea tonsoris novaculam non vult admittere*. Il Dalleo era uno di que' Predicatori , che non vivono secondo le massime che inculcano . I suoi sermoni, che formano 20. Volumi , sono pieni dello spirito dell' umiltà , del perdono delle ingiurie, e della più rigida Morale ; ed i costumi suoi per l' opposito in ogni parte ardeano d' orgoglio , di livore, e di vendetta. Ecco gli Eroi pretesi riformati.

(3) Nel 1631. il Dalleo pubblicò il suo primo libro, che ha per titolo : *De Usu Patrum* . Varj , e contrarj sono i giudizj su quest' Opera . *I Presbiteriani* (dice il Colomies *Bibliot. Choisie*) *ne fanno gran caso ; e gli Episcopali non la prezzano molto . Parlando io di questo libro con un dotto Uomo*, *ch' è oggi dell' ordine de' secondi* , *mi disse*, *che per suo avviso la menoma delle Opere del Dalleo era questa ; e che si maravigliava* , *che avesse costui usata una sì grande lettura de' Padri per oscurare il merito dell' antica Chiesa*. *Lo Scrivener Teologo Inglese porta la stessa opinione nella sua* Apologia per li Padri *contro lo stesso Dalleo* . Oltra i Presbiteriani molti altri si sono dichiarati ammiratori della suddetta Opera . Giovanni Mettayer, che la tradusse in Latino, seguendo l' uso de' Traduttori, leva il Dalleo, e la erudizione di lui sopra tutti gli Eruditi del suo tempo. Giovanni Clerico nel Tom. 10. della *Bibliot. Univers.*, e nel tom. 3. dell' *Arte Critica* tesse al Dalleo uno splendido Panegirico . Gli uomini , che non sono sedotti dal furore de' Partiti confessano

no, che dal libro *De Usu Patrum* si scorge, che il Dalleo intendea la Storia, e la dottrina de' Padri, che avea della mente, e dell' eloquenza; ma si scorge altresì, che queste buone qualità furono dal Dalleo usate pessimamente.

(4) L' orgoglioso disprezzo del Dalleo giunse a tale, che non si recò nè a vergogna, nè a scrupolo di deludere, ed ingannare due Sinodi della sua Comunione, far comporre lettere a suo capriccio in un Sinodo, a cui egli presedeva, ed accumulare un sutterfugio sull' altro per beffare i lamenti, che contra la condotta di lui si faceano. *Litteras* (dice il citato Maresio) *suæ Synodi provincialis curavit fabricari pro suo lubitu . . . . Dallæum suæ Synodo imposuisse, idque parum & prudenter, & pudenter, luce meridiana clarius possim demonstrare*.

(5) Il Dalleo pieno di quel suo talento superbo e monarchico trattava la sua Greggia come un picciol tiranno. Il Fauqueberge Ministro della Chiesa di Senlis scrisse un *Factum* contra questa feroce condotta del Dalleo. Il Maresio riferisce non senza cautela un racconto, che nel divisato Scritto contiensi. *Nolim* [egli dice] *omnibus iis credere, quæ de ipso* (Dallæo) *publice scripsit unus ex suis in eadem Provincia Symmystis Fauquembergius; illum eo feritatis processisse, ut quum sibi narraretur, hunc pro concione liberius notasse quendam ex Ecclesiæ suæ membris, qui dicebatur falso modio usus fuisse, statim eum inauditum damnaverit, nec solum censura dignum pronuntiaverit, sed etiam in hanc tyrannicam vocem proruperit:* Il lui faut bailler les estriviers du haut en bas: *quo atrocius, & contumeliosius, ut norunt qui gallice norunt* (*sic enim agitur demum cum vilissimis mancipiis*) *nihil a Verbi Divini Ministro de suo fratre in eadem dignitate constituto dici potest*. Un altro forse non men violento segno della sua indole tirannica e baldanzosa diede il Dalleo in una breve contesa, ch' ebbe col suddetto Maresio, il quale scritto avea contra lui. Il Dalleo proruppe negli eccessi d' una furiosa collera, fulminò minacce e vendette, e strinse una lega col Courcelles Professore Arminiano; le cui leggi erano; che l' uno facesse irruzione contra il Maresio di fianco, mentre l' altro seco lui si battesse di fronte.

 (1) Dem-

(1) Dempstero (Tommaſo.)

A Morino, Erudito, e Duellante
Io fui; e ſempre ebbi i deſtini avverſi.
Della mia (2) *Fille riamato amante*
Ahi! l' atroce rapina egro ſofferſi.

Per dotti ſpazj le grand' ale aperſi (3),
Ma il volo mio fu tortuoſo errante;
E nel patrio ſplendor tanto m' immerſi,
Che del vero violai le leggi ſante.

La pronta ſpada, e il mio guerriero ingegno (4),
Gli acri piati, e le belliche riſpoſte
Or mi ſpinſero in queſto, ora in quel Regno.

Mal ſi confanno Amor, Lettere, e Gioſtre,
E fra di lor ſi ſtruggon l' arti oppoſte.
Unità ſiavi nelle cure noſtre.

---

(1) Tommaſo Dempſtero nacque in Iſcozia, e morì in Bologna nel 1625.

(2) La contrarietà delle occupazioni del Dempſtero lo fece divenire un ſoggetto da Commedia. Qual mai ſi può vedere immagine più piacevole d' un Pedante innamorato, e ſpadaccino? Queſto è ben altro, che *vedere Diogene Cinico col mantello di Romagnuolo ſquarciato, e rappezzato, la barba ſqualllida, ſenza camicia, lordo, e pidocchioſo far dell' innamorato, paſſeggiando lungo la porta della famoſa Laide (Taſſoni Penſ. diverſ. l. 7. c. 11.).* Io ravviſo nel Dempſtero qualche coſa di più. Dapprima queſti ſimile a Diogene incontrò la grazia d' una belliſſi-

ma

ma Inglese, che non ebbe ritrosìa di viaggiar seco lui. Ma fu bene un lepido spettacolo ciò che Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vittorio de' Rossi (*Pinacoth.* 1.) narra esser loro avvenuto in Parigi: *Mulierem* (egli dice) *nactus est* (Dempsterus) *forma*, *&* *vultu adeo liberali*, *adeo venusto*, *ut nihil supra*, *quam in uxoris loco habuit*. *Quæ mulier quum luce quadam Parisiis*, *quo rursus Thomas cum ea se receperat*, *conspecta esset*, *&* *quia forma præstabat*, *&* *quia habitu erat dementissimo; nam* *&* *pectus*, *&* *scapulas nive ipsa candidiores omnium oculis expositas habebat; tantus visendi gratia hominum concursus factus est*, *ut nisi se in domum cujusdam*, *una cum viro*, *recepisset*, *nihil proprius factum esset*, *quam ut ambo a multitudine opprimerentur*. Ecco l' Epitesi della Commedia. Questi Parigini complimenti non essendo tornati in grado al Dempstero, egli passò i Monti, e venne in Italia, ove incontrò assai peggio. In Pisa, ov' eletto fu Professore, ebbe il gran cordoglio di vedersi per inganno de' suoi stessi Scolari rapita la bella Inglese. E questa fu la catastrofe de' suoi amori.

(3) Siccome il Dempstero aveva il dono d' una prodigiosa memoria; così, affidandosi a questo vantaggio, non altro pensò, che raccogliere moltissime cose, e ricordarsele, senza prendersi veruna briga di ornarle, e di pesarle criticamente. Gran memoria, e gran raziocinio si accoppiano di rado. Il numero, ed i varj titoli de' Libri del Dempstero mostrano, ch' egli avea steso l' ale ad una varia e copiosa letteratura. Le sue Poesie sono assai numerose. *Carmina omnis generis: Sylvæ: Epithalamia: Epicædia: Tragædiæ*. Le Prose di lui formano alcuni Volumi di Orazioni, Prefazioni, e Lettere. Ha scritto in oltre le sue Note sopra Claudiano, Stazio, Eliano, e Corippo; la *Cosmografia*; la *Politica*; la *Mythologia ex numismatis*, *&* *inscriptionibus*; le *Observationes in Glossas*; *Inditia de omnibus omnium gentium*, *temporum*, *linguarumque historicis*; il Supplimento alle Antichità Romane del Rosini; *L' Apparatus ad Historiam Scoticam*; *Menologium Scotorum*; *Nomenclatura Scotorum Scriptorum*; *Historia Scotica*. Da tutte queste fatiche il Dempstero ha

raccolto il gran frutto di paſſare per uomo di vaſta lettura, e di veruno giudizio. *Homo multæ lectionis, & nullius plane judicii* (*Uſſerius Antiq. Brit. Eccl. c.* 1.). Le Opere, ch' egli ha compoſte ſu gli Scrittori, e ſu la Storia di Scozia, ſono quelle, che lo hanno interamente diffamato. *Il Dempſtero* (dice Adriano Baillet. *Jugem. des Savans t.* 2. *par.* 1.) *avrebbe voluto, che tutt' i dotti uomini foſſero Scozzeſi; ha inventato de' titoli di libri, che non mai ſono comparſi, per innalzare la gloria della ſua Patria; ed ha ordite molte altre frodi, che lo hanno ſcreditato tra le Genti di lettere. Queſti ſono preſſo a poco i lamenti contra il Dempſtero dell' Uſſerio* (De Brit. Eccl. prim.) *del Wareo* [Rer. Hibernic.] *del P. Labbe* [Bibl. Bibli.] *del Sandio* [Animad. in Voſſ.] *ec.*

[4] Strana coſa fu, che il Dempſtero creſciuto tra le pacifiche occupazioni delle Grazie e delle Muſe foſſe sì feroce ricercatore di liti, e sì pronto a ſnudare la ſpada, come ſe ſtato foſſe uno ſpadaccino di profeſſione. Fu il bel vederlo col cappello, e col tabarro di Pedante preſſo che ogni giorno ſchermire, e lottar per le piazze con chi o non l' inchinava a tempo, o non gli riſpondeva a dovere. Tra le altre prodezze ſue piacevoliſſima è quella, che narra il citato Eritreo. La novella è queſta. Uno Scolare ſeveramente dal Dempſtero punito, volendoſi vendicare, introduſſe nel Collegio, ove Dempſtero inſegnava, tre Gentiluomini ſuoi parenti a cavallo. Il coraggioſo, e veterano Pedante, che veduto aveva altri venti, ed altre tempeſte, non ſi ſmarrì punto a viſta dell' ineguale combattimento. Formò co' banchi le trincee, dirizzò cogli ſcolaſtici ſtrumenti le batterie, tutto poſe in arme il Collegio, e con queſte militari diſpoſizioni sì bravamente adoperò, che portò gli avverſarj alla dura neceſſità di chieder quartiere. Egli allora la fece da Romano. Diede coraggioſamente a' ſuoi nemici la vita, contento d' averli col ſuo valore condotti a chiederla. Ma coſtoro per la ſofferta vergogna inviperiti preſero un' altra ſtrada per rovinare il lor generoſo benefattore. Fecero prendere informazioni, ed unirono teſtimonj ſulla vita, ed i coſtumi del Dempſtero, la qual coſa obbligollo a fuggir-

girſene . Gli ſpiriti bellicoſi reggono contra un Eſercito, non contra un Tribunale. Ecco dunque il Dempſtero infelice in tutte le ſue occupazioni ; Amante deluſo, Erudito beffato, Duellante fuggitivo . Le profeſſioni oppoſte non ſi uniſcono mai bene . Quel precetto di Poetica, può eſſere un aforiſmo di Morale.

Denique ſit quodvis ſimplex dumtaxat, & unum.

(1) Erasmo (Desiderio.)

Diviso io vedo (2) in parti opposte il Mondo,
Qualor d' Erasmo il simulacro io chero.
Quinci sostiene il letterato impero ;
E quindi urtato cade giù nel fondo.

Or (3) sobrio e puro, ed or briaco e immondo
Il vedo: or (4) schernitore, ed or severo:
Or (5) nimico, or compagno di Lutero:
Or tutto piume, or tutto nerbo e pondo.

Or (6) degno è dell' alloro, ed or del fuoco:
Or distrugge (7) la Fede, or la difende:
Talor (8) sa tutto, e talor nulla, o poco.

Quindi involta in oppositi colori
L' immagin di Costui dubbiosa pende
Tra gran virtuti, e vizj assai maggiori.

---

(1) Desiderio Erasmo nacque in Rotterdam nel 1467., e morì in Basilea nel 1536. in età di 69. anni . Non si dee però dissimulare , che tra gli Scrittori , che parlano di Erasmo s' incontra una somma discordanza intorno agli anni della nascita , e della morte di lui .

(2) Comechè sembri un destino universale di tutti quegli Uomini , che si levano ad un grado distinto di fama , starsi fra due partiti contrarj , l' uno de' quali troppo loda , e l' altro biasima troppo ; e per la diversa disposizione de' palati ciocchè all' uno è dolce , è acetoso all' altro :

Po-

Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter;
Quod petis id sane est invisum acidumque duobus.

Tuttavolta io son d' avviso, che non si sieno giammai d' altro uomo famoso seminate Novelle, e sparsi giudizj più ripugnanti, quanto del celebre Desiderio Erasmo. Ora io lo veggo salito nel più alto poggio, e quasi all' impero del Mondo letterato; ed or lo ravviso caduto a piombo nell' infamia, nell' ignoranza, e nella empietà. Onde *disagevole cosa è* (dice opportunamente Adriano Baillet, *Jugemens ec. t. 2. p. 2.*) *trovare il giusto mezzo tra le accuse degl' invidiosi, e le lodi degli ammiratori di lui. Miglior partito è lasciarlo cercare al Leggitore; e contentarci di unire sinceramente ed indifferentemente ciocchè gli uni, e gli altri ne hanno pensato.*

(3) Il più irritato ed ingiusto censore di Erasmo fu Giulio Cesare Scaligero, che contra lui scrisse due ingiuriose Invettive, che hanno per titolo: *Pro M. T. Cicerone contra Desiderium Erasmum Roterodamum Oratio* 1. *&* 2. Quivi lo Scaligero ruppe tutte le leggi della onestà e della modestia, vibrando le ingiurie più atroci contra il suo nimico, e chiamandolo il più miserabile Scrittore del Mondo, il Corruttore della pura Latinità, il Distruttore dell' eloquenza, il Carnefice delle lettere, il Disonore degli Studj, il Veleno di tutt' i Secoli, il Padre della menzogna, una vera Furia, una vera Peste, un vero Busiride, un triplice Parricida, un Ubbriaco, che, sostenendo sua vita col mestiere di correttore presso Aldo, lasciava per ubbriachezza correre assaissimi errori. Ognuno crederà, ch' Erasmo inciampato sia in alcun orrido sacrilegio, e che per isciagura:

Minxerit in patrios cineres, aut triste bidental
Moverit incestus . . . .

pure il delitto di lui altro non fu, che aver coltivato poca amicizia con Cicerone, ed avere schernito nel suo *Cicero-nia-*

niano la greggia serva degl' imitatori superstiziosi dell' Antichità . Le ingiuriose voci dello Scaligero non possono ricevere confutazione più robusta di quella di Giuseppe figliuolo di lui . Questi [*poster. Scaligeran. p.* 73.] condanna le furie di suo Padre , e sinceramente dice , che pugnò contra Erasmo da Soldato , e senza conoscerlo , e ch' ebbe il torto di scrivere contra questo grand' Uomo. Ma che dopo avere studiato conobbe il merito del suo avversario , e si pentì d' avere contra lui scritto . Oltracciò dallo stesso Giulio Cesare Scaligero [*Ep.* xv.] , e da molti altri Scrittori opposto fu all' Erasmo di essere nato d' immonda Venere , de' cui piaceri egli lasciava prendersi agevolmente . Su di che non può l' Erasmo essere difeso : conciosiachè non ebb' egli medesimo ribrezzò d' esserne testimonio . *Mater dicta est Margareta* [Vita Erasmi, Erasmo Auctore] *Pater dictus est Gerardus. Is cum dicta Margareta spe conjugii vixit . . . Interim relicta est sperata conjux gravida &c.* E nella Pistola 10. del lib. 5. egli fa una descrizione sì molle dell' Inghilterra , che ben si vede , che più amava quella contrada per la cortesia delle donne , che per lo spirito de' maschi . *Sunt hic nymphæ* (egli dice , il suo Amico invitando) *divinis vultibus , blandæ , faciles , & quas tu tuis Camœnis facile anteponas. Est præterea mos nunquam satis laudatus. Sive quo venias , omnium osculis exciperis : sive discedas aliquo , osculis dimitteris : redis , redduntur suavia ; venitur ad te , propinquantur suavia ; disceditur abs te , dividuntur basia ; occurritur alicubi , basiatur affatim ; denique quoqummque te moveas , suaviorum plena sunt omnia . Quæ si tu , Fauste , gustasses semel , quam sint mollicula , quam fragantia &c.* Contuttociò l' Erasmo non è sì sfornito d' Amici , che alcuni non ve n' abbiano , che tentino di coprir queste macchie , di dileguarle , e di trasformarle in virtù .

(4) Non senza ragione l' Erasmo fu sovente nominato il beffatore del Genere Umano ; anzi egli stesso detestò ingenuamente la sua naturale inclinazione , che lo portava alla mordacità ed alla buffoneria [*Erasm. purg. sua abu. epist. non sobriam Lutheri , & epist. ad Ad.* VI. *l.* 23.

25. *epist.* 2.] Il suo *Encomium Moriæ* conferì molto a trargli sopra il nome d' immoderato schernitore. In questa Satira non solo egli fa una prodiga effusione di tutt' i sali più acri e piccanti, e delle formole più spiritose; ma beffa tutte le Comunioni come combricole di Pazzi; e dà la baja alle cose Sacre, ed a' Teologi del suo Secolo. In molti de' suoi *Colloquj* si ravvisa lo stesso carattere. Onde con molta dirittura queste due Opere sono state proscritte; e lo stesso Erasmo si è vergognato di averle prodotte [*V. Giov. elog. Val. Andr. Bibliot. Belg.*]. Comechè tutto ciò sia certissimo, v' hanno tuttavolta alcuni, che negli Scritti di Erasmo non trovano altro che nerbo, severità, e grandezza [*V. Melch. Adam. vitæ Germ. Philosoph. pag.* 99.].

(5) Siccome l' Erasmo nella Tragedia Luterana non volle nè all' uno, nè all' altro Partito determinarsi; così incontrò l' usata disavventura de' neutrali, che siccome dicea colui, si assomigliano a quelli, che nelle case abitano ne' piani di mezzo, che da' superiori sono incomodati coll' urina, e dagl' inferiori col fumo. Tanto all' Erasmo addivenne: ed egli ben se ne avvide, e se ne dolse. *Lutherana Tragædia* [Eras. vita ab Er. scrip.] *intolerabili illum* (Erasmum) *oneravit invidia*. *Discerptus est ab utraque parte, dum utrique studet consulere*. Ed in una sua lettera a Niccolò Everardo la prima volta pubblicata da Pietro Bayle (*Dict. art. Bore*) rinnova lo stesso lamento. *Ego sedulo hortor utramque partem, ut æquis conditionibus jungant fœdus, & insana prælia dirimant. Vis scire quantum proficiamus? quantum solent ii, qui inter duos armatos ira, vinoque furentes intercedunt diremturi, & utrinque vulnerantur:* I Luterani da una parte l' odiarono mortalmente per lo libro *de Libero Arbitrio* da lui scritto contra Lutero; per due lettere poco favorevoli alla pretesa Riforma, l' una *ad Pseudo-Evangelicos*, e l' altra *ad Fratres Germaniæ inferioris*; e per avere, ovunque l' opportunità se gli offeriva, amaramente derisa la condotta de' Luterani. I Cattolici dall' altra sospettavano, ch' egli *Luterizzasse*: e correa fra loro quel motto: *Aut Erasmus Luterizat, aut Lutherus Erasmizat*. L' Università di Lo-

vanio

vanio incaricò un Domenicano nomato Entenio di raccogliere da tutte le Opere di Erasmo le proposizioni erronee e scandalose, per recarle al Concilio di Trento. L' Entenio fece una voluminosa raccolta degli errori, ch' egli opinò avere incontrati negli Scritti d' Erasmo; in ispecie nella materia de' voti, del celibato, del matrimonio, della podestà del Papa, dell' astinenza, delle feste ec. Si trovano in oltre alcuni indici de' libri proibiti, ove l' Erasmo è allogato nel numero degli Eretici; e le Opere di lui condannate; e sovra tutt' altre i *Colloquj*, *l' Encomium Moriæ*, *l' Institutio Christiani Matrimonii*, *la Parafrasi sopra S. Matteo*, *ec.* ed infine vulgatissima cosa è, che egli ha portate alcune opinioni censurate dalla Facoltà di Parigi, e dal Concilio di Trento. Tuttavolta l' Erasmo si è vigorosamente difeso, attestando, che gli errori del suo intelletto non avean luogo nella sua volontà. Quindi que' Cattolici, che hanno usato una Critica più moderata, come tra molti altri sono Dionigi Petavio, Jacopo Marsolier, Agostino Calmet, Daniele Uezio, e Natale Alessandro, han portata opinione, che l' Erasmo ha vivuto, ed è morto nel seno della Chiesa Cattolica.

(6) Molti Scrittori, tra i quali il Boissart, il Renano, il Joly, il giovane Patin, sostengono, che ne' Pontificati di Adriano VI. e di Paolo III. Erasmo fu vicino ad essere Cardinale; ma ch' egli per un eccesso di moderazione rifiutò questa sublime dignità. I lodati Autori ciò raccolgono dalla 3. e 4. lettera di Erasmo del *l.* 23. e dalla 25. e 28. del *l.* 27. Che che però di questo fatto dir si debba, fermissimo è, ch' Erasmo fu non solo da Adriano VI. e da Paolo III. in sommo pregio tenuto; ma prima di questi Lione X. e poi Clemente VII. diedero pubblici attestati dell' animo loro propenso verso di lui. Oltracciò i maggiori Principi d' Europa impiegarono premurosi uffizj per trarre presso loro l' Erasmo: ed i Prelati più illustri, ed i più scelti Eruditi di quel Secolo si recarono ad onore d' aver seco lui commercio di lettere, e lo colmarono di splendidissime lodi. La fama del nome di lui era per ogni dove cotanto onorata, che s' im-

s' imprimeano, come suoi libri, ch' egli non conoscea, e rapiti gli erano sovente i suoi manuscritti non ancora maturi, persuadendosi gli avidi Librai di trarre ubertosi guadagni da quell' Opere, che avessero in fronte il nome di Erasmo. Per l' opposito vi aveano di quelli, che a tutto potere laceravano il nome di lui, e chiamavano le fiamme a divorarlo. Di alcuni si è già parlato, e di altri si parlerà nella nota seguente.

(7) Il Bellarmino [*Controv.*] colloca Erasmo nel numero de' Semi-Cristiani. Il Possevino [*Appar. Sac.*] vorrebbe, che si cancellasse il nome di lui da tutti gli scritti de' Cattolici. Il Grineo [*Ap. Melch. Adam. de vit. Germ.*] disse, ch' Erasmo avea recato più danno a' Papi co' suoi motteggiamenti, e co' suoi faceti aculei, che Lutero col suo sdegno, e co' suoi trasporti. A molti è sembrato, che l' Erasmo abbia intorbidati ed indeboliti que' luoghi della Scrittura, ove si parla della Divinità del Verbo; perciò lo hanno collocato nella schiera degli Antichi Ariani, e lo hanno nominato il Precursore de' Sociniani, e de' moderni Fotiniani [*V. Andr. Quenstedt de Patriis viror. Illust.*] In fatti Fausto Socino, che per ogni dove cercava sostenitori alla sua follia, dà all' Erasmo un luogo distinto nella sua greggia [*V. F. Socino Epist. ad Fran. David.*] Ciò non ostante Adriano Baillet [*Jugemens ec.*) non ha difficoltà di dire, *che non è meno agevole purgare Erasmo dal Socinianismo, di quello sia difendere S. Clemente Alessandrino dall' Arianismo, e S. Giovanni Grisostomo dal Pelagianismo*. Di più Lutero accusò pubblicamente Erasmo di Ateismo: e Teofilo Rainaud [*Erotem. de bonis, & malis libris par. I. Erotem. IV.*) avendo distinti gli Atei in tre classi, loca Erasmo nella terza. Altri per l' opposito l' onorarono come il sostenitore della verità contra il Fato di Lutero: e come un Uomo, che per estinguere le turbolenze de' suoi tempi, porse vigorosi consigli.

(8) Noi recheremo qui i vantaggiosi giudizj di varj Scrittori, che si fanno i Panegiristi del sapere di Erasmo, e soggiungeremo dappoi le acerbe censure di alcuni al-

altri, ſeguendo le tracce del Baillèt, che ci porge una ampia raccolta degli uni, e degli altri. Paolo Giovio negli *Elogj* nomina l' Eraſmo il Varrone del ſuo Secolo, ed il Cicerone d' Alemagna. L' Anonimo Ingleſe, che pubblicò le Piſtole di Eraſmo, di Melantone ec. dice, che l' Eraſmo era il Nimico, ed il vincitore della barbarie, il liberatore de' Santi Padri, ed il Maeſtro dell' Eloquenza. Il Boiſſard nelle *Immagini* ravviſa nell' Eraſmo due rari pregi; l' uno che non ſi potea baſtevolmente ammirare, ed era la forza dell' ingegno di lui; e l' altro che non ſi poteva eſtimare abbaſtanza, ed era la gran cognizione, che ei poſſedea in ogni genere di diſcipline. Gerardo Giovanni Voſſio [*de Hiſt. Latin.*) lo riguarda come il più gran lume del ſuo Paeſe, e numera Ugo Grozio dopo lui. Il Colomiez (*Melang. hiſt.*) lo dipinge come il trionfatore, e l' ammirazione de' ſuoi ſteſſi nimici, e come l' ornamento del ſuo Secolo non meno, che di tutti quei che verranno. Beato Renano [*Ep. ad Carol. V.*] lo appella il reſtauratore, ed il Padre delle belle lettere; e Daniele Uezio [*de Claris Interpr.*] la Fenice del ſuo Secolo, aggiungendo, che veruno giammai non fu ornato di tante, e sì belle qualità; che veruno poſſeduto non ha un maggior numero di Scienze; che veruno non è ſtato mai provveduto d' un genio più abbondante, e più eſteſo; che veruno non ha avuta memoria sì vaſta; che veruno non ha ſcritto più dolcemente; e che in fine veruno non fu mai sì pieno di que' ſali, e di que' tratti d' ingegno, che ſoſtengono i libri, e li fanno leggere dalla Poſterità con una brama ſempre nuova: nel mentre, che quelle Opere, che ne vanno ſprovvedute cadono co' loro Autori nella dimenticanza. Di più lo ſteſſo Uezio [*Ibid. & de opt. genere interpretandi*] ci rappreſenta Eraſmo come il modello perfetto de' Traduttori, e come il Principe di queſt' Arte. Ecco Eraſmo effigiato come un Uomo, che tutto sa; ma ecco lo ſteſſo Eraſmo per altri dipinto come colui, che non sa nulla. Egli fu un mal accorto Grammatico per avviſo di Giuſeppe Scaligero [*Scaligeran. prim. & poſter.*] ed un peggiore Poeta. [*Jul. Cæſ.*

Sca-

Scalig. Hypercritic. l. 6. Poetices]. Fu novatore nel dir latino secondo che scrive Paolo Giovio negli *Elogj*. Fu tra i Tedeschi Latino, e tra i Latini Tedesco per giudizio del Giraldi [*De Poetis sui sæc.*]. Fu tutto parole e colori, senza nerbo e gravità per quello, ch' estimano Edmondo Leigh [*ap. Guil. Grovvæum Elench. S. Scr.*] e Cristoforo Longolio [*Epist.*]. Fu imperito nell' Idioma Greco, giusta l' opinione dell' Halesio, [*Not. ad Chrysost. in Paul. ad Hebræ.*] di Marino Vittorio, [*Præf. ad Hieronym. Op.*], e del Billi [*Observ. Sacr. l.* 1. *c.* 9.]. Fu negli *Adagi* affettatamente erudito, e nojoso ripetitore per sentimento di Giuseppe Scaligero [*Prim. Scaligeran.*]. Fu da taluno, sebbene ingiustamente, accusato di Plagio [*Bayle dict. V. Erasme*]. Fu in fine un mal Critico [*Peronian.*]: mal Dialogista: [*Boreman var. lect. c.* 4.] mal Geografo: [*Cleric. Art. Critic. par.* 1. *c.* 1.]: e mal Teologo (*Miræ Elog. Belgic. Vereyden. Elog. præst. Theolog.*). Ecco dunque il ritratto d' Erasmo, che dubbioso pende tra il biasimo e la lode, e che può fornire un gran documento a' Letterati Uomini, di non isdegnarsi molto per le Censure, e di non molto gonfiarsi per le lodi.

(1) Fontenelle (Bernardo di.) (*)

BEn vedo il raro magiſterio e l' arte,
Onde far bello il favellar ſapete
De' morti figli di Minerva, e Marte,
E delle altr' Ombre, che paſſaron Lete (2):

E vedo come parla in voſtre Carte
L' aſpra Filoſofia voci più liete (3);
Come eloquente Amor da voi ſi parte (4),
E le Muſe, e le grazie intorno avete (5).

Vedo come per voi da' cavi Chioſtri
Parlan più chiaro, e ſenza larve, e gonne
Stanno la Pitia, e i Sacerdoti immondi (6):

Non vedo poi come ne' voſtri Mondi (7)
Parlin sì ſaggiamente ancor le Donne,
Che ſol parlan follie ne' Mondi noſtri.

(1) Bernardo di Fontenelle Nipote del gran Cornelio nacque nel 1657., e morì nel 1757. in età di quaſi cento anni.

(2) Il Fontenelle ſcriſſe un buon numero di Dialoghi ne' quali introduſſe a parlare ſopra varie materie utili, e piacevoli ora i Morti Antichi cogli Antichi, ora i Moderni co' Moderni, ora gli Antichi co' Moderni. Queſti Dialoghi per la eleganza, per la vivacità, e per la ſottigliezza e venuſtà de' penſieri furono dal Mondo Letterato accolti con tanto gradimento ed onore, che ſebben foſſero ad imitazione de' *Dialoghi de' Morti* di Luciano, i quali certamente belliſſimi ſono, non oſtante fece-

fecero in gran parte ſcordare gli Originali; e il Fontenelle, che ſi avvide della gran fortuna de' Dialoghi ſuoi, come volle appreſſo prevenire il Mondo in favore di alcuna ſua Opera, la intitolò *dell' Autore de' Dialoghi de' Morti*. Della qual coſa parlan di queſto modo le Novelle della Repubblica delle Lettere (*Fevrier 1687. Art. IV.*) *I Dialoghi de' Morti han fatto tanto onore al Fontenelle, ch' egli ha penſato per prevenire favorevolmente i Leggitori, eſſer uopo ſegnare le Opere ſue col nome dell' Autore de' Dialoghi de' Morti. Certamente queſta è un' Epoca buoniſſima per la ſua gloria: e quando contra le apparenze avveniſſe, che le Opere ſue future non aumentaſſero la riputazion ſua, egli troverebbe un grato riſtoro in queſti Dialoghi, a' quali potrebbe mandar le perſone, che amaſſero di ben conoſcerlo.*

(3) Non ſolamente il Fontenelle ſparſe d' innumerabili grazie, di bellezze, e piacevolezze originali le Opere ſue, ch' erano di dilettevole Argomento; ma quelle ancora, che verſavano intorno a materie di profonda erudizione, e di Filoſofia, le quali due Diſcipline già aſſuefatte al parlar miſterioſo, e ſevero della Cattedra, e della Scuola, parevano indocili ad ogni ornamento, e contente d' un picciol numero di Dotti, e nemiche al rimanente del Genere umano. Or dunque egli provveduto di tutte le grazie dell' eloquenza aſperſe tanto d' incomparabile eleganza *Peleo e Teti*, *Enea e Lavinia*, quanto Leibnizio, e Newtone, e Malebranche, e Bernulli: e fece così piacevole e grato a tutte le orecchie un calcolo Aſtronomico, ed un Siſtema di Filoſofia, come una Epiſtola a Fille, o un Sonetto a Licori. Oltra i lodati *Dialoghi de' Morti*, de' quali abbiam detto, e la *Iſtoria degli Oracoli*, e gl' *Intertenimenti ſopra la pluralità de' Mondi*, de' quali diremo appreſſo, ſcriſſe ancora di Critico, e Filoſofico argomento la *Iſtoria del Teatro Franceſe*, la *Vita di Tommaſo Cornelio*, le *Rifleſſioni ſopra la Poetica*, un *Diſcorſo dell' eſiſtenza di Dio*, un altro *della Felicità*, ed un altro *dell' Origine delle Favole*; ed in quaranta e più anni, ch' egli fu Segretario dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi ſcriſſe 69. Elogj degli Acca-

demici di quella illustre adunanza, ne' quali Elogj si vede il Filosofo, il Matematico, il Naturalista, il Macchinista, l'Astronomo, l'Anatomico, il Medico, l'Istorico, l'Oratore, ed ogni cosa; ed il medesimo si conosce negli Atti della stessa Accademia; onde bene e giustamente è stato detto, ch' egli ha oltrepassati tutt' i Dotti, che non hanno avuto il dono della invenzione, ed è stato riputato il più universale ingegno, che abbia vivuto nel nostro Secolo, ed è stato ascritto a buona ragione tra' suoi dalle Accademie Francesi, e delle Iscrizioni, e belle Lettere, e delle Scienze, e dalle Società di Londra, e di Berlino, e finalmente è tenuto in onore grandissimo da quanti vi sono in Europa belli e sublimi Ingegni.

(4) Vivacissima, e leggiadrissima Opera del Fontenelle è una Raccolta di lettere amorose scritta del Cavalier d' Her.... Io non credo, che gli Amanti, e gli Amori abbian parlato mai così bene; e credo anzi, che il buon Fontenelle fingesse amore, perchè non intendo come possa parlare con tanta sanità un Uomo infermo di quella follia. Queste lettere (è scritto nelle lodate *Novelle* Dec. 1686. *Catal. des Livres nouveaux. IV.*) *sono d' uno stile aggradevole, vivo, naturale. Vi si trovano cento giulivi tratti, ed un foco d' immaginazione, che ha mille allettamenti, e che non cade d' ordinario nel falso burlesco.*

(5) Comechè, noi Uomini Italiani non siam forse fatti per giudicare delle Poesie Francesi, e per intenderne tutte le bellezze, non ostante nelle Poesie del Fontenelle troviamo bellezza maggiore, che in altre assai di quella Nazione; laonde convien certo, che sieno d' una rara virtù, se fa sentirsi fin anche in Italia. Le sue Poesie Pastorali, le sue Opere Teatrali *Teti e Peleo*, *Enea e Lavinia*, e gli altri suoi versi, so che piacciono ancora a' nostri Uomini, i quali han detto, che le Muse, e le Grazie son più belle in abito Italiano; ma dovendosi pur vestire alla Francese, non posson essere meglio abbigliate.

(6) Sebbene gli Oracoli de' Gentili fossero non solo
dagli

dagli Epicurei, ma da grandi Sette di Filosofi, e dagli Uomini di più sano intendimento derisi; e sebbene a' tempi di Eusebio di Cesarea si contassero fino a seicento Autori Pagani, che avevano scritto contra gli Oracoli loro; tuttavolta fino agli ultimi tempi stava ancora l' opinione, che gli Oracoli fossero cose soprannaturali, e venissero da' Genj, e da' Demonj piuttosto, che dagli artifizj de' Sacerdoti. Antonio Van-dale scrisse due Dissertazioni l' una a fissare la durazione degli Oracoli, e l' altra gli Autori, ch' egli pensò non essere già i Demonj, ma i Preti maliziosi, ed avari del Paganesimo. Il Fontenelle si dilettò molto di questa Opera; ma gli dolse, che fosse scritta solo per li Dotti, che forse ne hanno minor bisogno; onde prese a pulirla, ed ornarla a suo stile di eleganza e piacevolezza, e renderla tanto chiara e gentile, che potess' esser letta con utilità fin dalle Donne, e da quegli Uomini, che quanto al pensare, e studiar seriamente sono come le Donne, o peggio. Di qui nacque il Libro del Fontenelle intitolato *Istoria degli Oracoli*, ove prese a mostrare, che gli Oracoli non vennero da' Demonj, ma da' furbi Sacerdoti Gentili, e che non cessarono alla venuta di Gesù Cristo; le quali affermazioni spogliando egli della Letteraria austerità del Van-dale, e vestendo di civili eleganze, e di famigliari leggiadrie, giunse a farle leggere alle tolette delle Dame, e sopra i Sofà degli Oziosi; ed ebbe il piacere di udire nelle Conversazioni, in vece de' Romanzi di Madama di Scuderì, o delle Novelle delle Regina di Navarra, raccontarsi le Istorie delle Dame dell' Asia, e dell' Egitto, le quali pensando di aver passata la notte cogl' Iddii, l' avean poi passata veramente co' lor Sacerdoti.

(7) Gl' *Intertenimenti sopra la pluralità de' Mondi* sono un' altra Opera sommamente elegante del Fontenelle, e se alla eleganza si aggiunge la sublimità e difficoltà della materia, può dirsi ancora la sua maggior' Opera. Quivi in cinque Intertenimenti con una Marchesa egli fa un corso di Fisica Astronomica. Visita tutt' i Pianeti; esamina i loro viaggi, e parla quasi co' loro

Abitatori. Descrive le Stelle fisse, delle quali fa altrettanti Mondi, ed in un argomento sì aspro e difficile, ed in tanto fondo di Fisica, e di Astronomia si spargon varj e bellissimi fiori, e tutto è pieno di piacevolezze gentili, di scherzi ingegnosi, di profonde ed allegre moralità, di vaste immaginazioni, e di ogni genere di allettamento, e di utilità. *Pochi saprebbero immaginarsi* (Nouvelles de la Rep. des Lettres Mai 1686. art. I.) *che le quistioni Astronom che potessero essere diciferate con tutta quella giocondità, e con tutte quelle immaginazioni singolari, che l' Autore ha sparse nella sua Opera. Le comparazioni nuove, ed alcune volte di vasto disegno non gli mancano nell' occasione, e gli servono a dar chiarezza a' dogmi più lontani dalle opinioni popolari*. In questi bellissimi Intertenimenti è paruto solamente un po' strano, che una Donna vi parli così bene, ed in meno di cinque o sei ore compia un corso di Fisica Astronomica. *Questa è agevole cosa* (si dice nelle *Novelle suddette* l. c.) *quando si creano personaggi immaginarj, com' è la Marchesa del Fontenelle; perchè le si fa apprendere tutto ciò che si vuole, si nuota in pieno Mare, e si dispone a capriccio dell' ingegno e del cuore, e si fa tutte queste cose assai più facilmente, che la Natura stessa non fa*. In fatti le Donne, che sembrano fatte per altro che per le Matematiche, e per l' Astronomia, han sempre sofferta un' amara derisione, come han voluto uscire del lor naturale elemento. Tra molte beffe antiche e nuove, la sesta Satira di Giovenale, e la decima del Boelò, e la Commedia delle *Precieuses ridicules* del Moliere ne sono una buona prova; ed io mi ricorderò sempre di quel passo dell' Abate della Roque nel suo Giornale degli otto di Marzo 1686. il qual passo essendo bello ed istruttivo, ed un poco satirico, potrà ascoltarsi senza noja. Dopo che i Matematici (egli dice) hanno trovato il segreto d' introdursi fino ne' Gabinetti delle Dame, si dice, che il Regno della Galanteria è in rotta; che non vi si parla più, che di Problemi, di Corollarj, di Teoremi, di Angoli retti ed ottusi, e di Rombi, e Romboidi; e che poco fa si sono vedute due

due Damigelle a Parigi, alle quali questi studj hanno così travolto il cervello, che l' una non ha voluto intender parlare di marito, se colui, che aspirava a lei, non apparava a fare di quegli occhiali, de' quali parla il *Mercurio Galante*; e l' altra ha rifiutato un onestissimo Uomo, perchè in un tempo da lei prefisso non ha potuto inventar nulla di nuovo sopra la quadratura del Circolo. Donde apparisce, che le Donne, e sien pur anche Marchesane, non sono parlatrici verisimili per Dialoghi di Filosofia.

(1) Galiano (Celestino.) (*)

Ben Tu nell' ombra e nel silenzio puoi
Starti, e dalla tua gloria andar lontano,
E passar anco il gelido Oceano,
Le Sarmatiche Selve, e i Lidi Eoi;

Che dalla lode mai tanto, e da noi
Non fuggirai, che Tu non fugga in vano.
La gloria segue i fuggitivi Eroi,
E fugge il rapitor volgo profano.

Ella vien teco a' taciturni Chiostri,
E t' accompagna ne' sudati incarchi,
Ne' gravi studj, e ne' Romulei rostri.

Teco sale a compor gli arcani guai
Degl' Imperj discordi, e de' Monarchi;
Ed è teco la gloria ovunque vai (2).

---

(1) Celestino Galiano nacque a Foggia nella Puglia piana nel 1681., e morì a Napoli nel 1753. in età di 72. anni.

(2) Io non potrei, e potendo ancor non vorrei scrivere qui altro Comentario, che quello, il quale fu scritto da Appiano Buonafede con questo titolo: *Appiani Bonafedii Ab. Cæl. De Cælestini Galiani Archiepiscopi Thessalonicensis vita Commentarius*. Da questo Elogio del Galiano io conosco, che la di lui vita fu quasi una continua serie di gloria, e di lode fuggita, e involontariamente ricevuta. In fatti egli ancor fanciullo conobbe le inezie Filosofiche di quella età, e la giacente fortuna della

della Teologia, e seppe a poco a poco uscire per se medesimo dalle ombre di quegli studj, e lesse poi le Opere di Renato Cartesio, di Giovanni Locke, e d' Isacco Newtone, e non le lesse solamente, ma le intese, e quello vide, che era da seguirsi, e quello ancora, che doveva evitarsi; e finalmente inteso a questi studj, i quali non sol potevano occupare un Uomo, ma opprimerlo, ebbe pur ozio di volger nell' animo consigli di purgare la Teologia, e di leggere antichi e moderni Autori idonei a questa impresa, ed apprender le Greche, ed Ebraiche Lettere, e la Critica e la Diplomatica, e la sacra, e la profana Antichità. Fiorendo egli adunque grandemente in questi studj, fu dalla sua Congregazione Celestina, sebben giovane molto, dall' uditorio condotto alla Cattedra per certa inusitata maniera di acclamazione. Di che egli molto si maravigliò, e sebbene avrebbe anzi voluto vivere a se, ed alla sua solitudine, pure sofferse l' incarico, e nuove Teologiche, e Filosofiche Istituzioni compose, e pubbliche Disputazioni sostenne con tanta lode, che se ne sparse gran fama, e fu acclamato come uno de' restauratori delle Scienze in Italia; di che scrivono con molto applauso, e in maniera di congratulazione i Giornali d' Italia di quel tempo. Dopo queste prove egli fu in onor grande appresso i maggiori Uomini, che allora erano in Roma, chiari e nobilissimi Giovani lo ascoltarono, e furono Scolari suoi quelli, che furon poi Cardinali, e Ambasciadori, e Governatori di Provincie; e quegli ancora che venivano di là da' Monti, e dal Mare volean vedere quest' Uomo, il cui nome era giunto fino alle ultime terre; e finalmente la fama ne giunse fino al trono, ove giunge difficilmente la voce delle Lettere. La Veneziana Repubblica, e il Duca di Savoja, e il Papa con inviti onestissimi lo chiamarono ad insegnare le Scienze nelle loro Accademie; ed egli elesse rimanersi a Roma tra gli amici, e i Libri suoi, contento di una Cattedra di Storia Ecclesiastica nella Sapienza. Papa Clemente XI. lo esercitò molto in Matematici, e Fisici argomenti, e volle che del Gioco del Lotto scrivesse un

parere, il quale fu molto applaudito, sebbene non istampato, e volle che fosse uno de' Matematici eletti per le acque del Reno, e del Po, e delle Chiane, e del Tevere; dalle quali spedizioni tornò di doni, e di lodi, e di modestia ornatissimo. La sua Congregazione, la quale perfettamente lo conoscea, lo elesse prima a Procurator Generale appresso la Santa Sede, indi a Presidente Generale, e nel terzo anno di questa Presidenza fu Arcivescovo di Taranto, e poco dopo Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, Arcivescovo di Tessalonica, e Prefetto de' Regj Studj di Napoli, ove una Società delle Scienze adunò, per la quale Napoli non avrebbe forse invidiato Parigi e Londra, se strani casi non avessero distrutti i principj della preclara opera. Tutti questi ornamenti splendidissimi, che avrebbero altrui gonfiato il cuore, erano per lo Galiano esteriori minuzie, che non entravano nel sistema della felicità, e della virtù. Egli non gli avea mai desiderati, e ne poteva esser privo senza dolore. *In fatti* (dice l' Autor nostro) *poiché Carlo Borbone conquistò i Regni di Napoli, e di Sicilia, in quella mutazion di fortuna, siccome magnifiche cose aspettavano i fautori degli Spagnuoli, così giaceano con timoroso animo gli amici de' Tedeschi. Era sparso per li pubblici discorsi, che la calamità era imminente al Galiano sollevato da' recenti beneficj degli Austriaci. Ma egli, siccome conveniva ad Uomo innocente e sapiente, di nulla timoroso, ed ancora allegro in qualunque fortuna, le paure degli amici intorno al vicino pericolo compresse con queste memorabili parole*. Spogliati di questi splendidi inciampi nulla perdiam della vera felicità, ó Amici: purchè una cameretta appresso gli antichi compagni, e libri ci rimangano, ogni cosa è in sicuro. *Con questo grande animo neppure pensava, che macchinasse della sorte sua lo Spagnuolo*. Ma il Re Carlo a luogo di rimuoverlo lo confermò, lo elesse Consigliere, e dappoi gran Cancelliere dell' Ordine di S. Carlo, e Prefetto del Tribunale Misto; e lo volle fin seco alla guerra di Velletri, *e tanta fu verso lui la benevolenza del Re, e tanta l' opinione della di lui sapienza e bontà, che nulla*

man-

mancò alle somme fortune sue, fuorchè l' ingegno ambizioso, e l' anima cortigiana. Un altro luogo bellissimo dell' Autor nostro dimostra ancora come il Galiano era lontano da' vasti desiderj. Abbiam ricevuto (egli dice) dalla pubblica opinione, che il Galiano sarebbe stato Cardinale. Ma perchè poi non sia stato, sono varie le sentenze. Siccome tutti vogliono indovinare, altri raccontano politiche ragioni, altri le ripugnanze del Candidato. Questa non fu forse la minore difficoltà. Diciamo ancora d' un terzo luogo del medesimo Autore a confermare la stessa cosa.

Il Galiano rivolse l' animo ad ogni genere di discipline. Generalmente veniva riputato, ed era *Polistore*, o sia Letterato universale; di tal che Eustachio Manfredi Uomo grave solea dir del Galiano: che il meno ch' egli sapesse erano le Matematiche; ma che non conoscea niuno, che nelle Matematiche lo vincesse. Non ardea nè di desiderio di gloria, nè di gelosia letteraria; delle quali due malattie spesse volte i grandi ingegni infermano. Volle piuttosto esser dotto, che parere. De' suoi ritrovamenti era prodigo. Ad imitazione di Pitagora, e di Socrate niuna Opera volle pubblicare, neppure tormentato. Un' altra sorgente di gloria per lo Galiano, ed un' altra prova della sua moderazione, venne dalle incumbenze gravissime, ch' egli sostenne per ordine di Principi grandi. Oltre quello, che si è detto delle sue spedizioni per le acque, Carlo VI. Imp. lo elesse come suo Avvocato nella disputazione colla Santa Sede per la Monarchia di Sicilia; *la quale disputazione* (dice l' Autor nostro) *parea minacciar grave tempesta; ma affaticandosi da un lato Prospero Lambertini, che fu poi Benedetto XIV., e dall' altro il Galiano, venne una maravigliosa serenità*. Carlo Re di Napoli usò ancora di lui appresso la S. Sede e per lo possesso de' Regni suoi, e per li diritti regali, che furon materia di molte e lunghe contese; le quali cose furon per opera di lui ridotte a buona concordia; e *facilmente avvenendo in queste disputazioni* (dice ancora il medesimo Autore) *che da una parte si acquisti benevolenza, e dall' altra invidia*,

vidia, parve quasi un prodigio, che il Galiano non dispiacesse a niuno. Da queste, e da altre fortune forse al Galiano gloria grandissima. Ma egli contento di aver compiuto al dover suo, non curò altra cosa. *Egli era* (conchiude il lodato Autor nostro) *di una egregia fede verso il suo Re, e soddisfaceva all' uffizio suo non solo santamente, ma ancora con certa superstizione, se vi è pure alcuna superstizione ne' doveri. Non fu nè puerulo, nè cercatore, come si fa nelle Corti. Onde parve meno comodo agli Amici, e non ottenne altre utilità, senonchè le offerite spontaneamente.* Poichè l' Autore del lodato Comentario intorno alla vita del Galiano ci ha fatto fin qui così buona compagnia, par necessario mostrargli il nostro grato animo, la qual cosa vogliam fare di questo modo. E' da sapersi, che contra quel Comentario si fece correre per l' Italia una Letteruccia stampata, nella quale con gentilezze da chiasso e da bettola si accusa l' Autor nostro di tre o quattro errori in latinità. Il peccato era gravissimo nel paese della pedanteria, e vi voleva una pubblica accusazione. Il rimanente di quella Letteruccia era tutto ingiurie, nelle quali si vedea che l' Autore non sapea dire altro, e neppure queste con un poco di garbo. Ora io ebbi curiosità di sapere chi fosse il mirabile Scrittore di questa Opera, e da un Amico di spirito bellissimo ebbi questa risposta.

„ Ho udito dire, che l' Autore della Lettera sia un „ tal Ser Gerunzio Maladucci. Non so veramente chi „ sia costui, ed è difficile saperlo, perchè è un di colo- „ ro, che vanno sempre coperti per non mostrare la „ bruttezza delle loro orecchie. Solamente so ch' egli „ è Autore di tre grandi Opere, le quali insieme fanno „ due carte. La prima è composta di due Ricette pie- „ ne di tant' oppio, di tanti papaveri, e di tanti altri „ sonniferi, che avrebbon fatto dormire in eterno un „ Elefante, non che quell' infelice, a cui da Ser Gerun- „ zio erano propinate. Onde il Novelliere Fiorentino „ (Nov. Lett. di Firenze 1749.) lo pone nel numero „ di que' Medici ignoranti di Sidonio Apollinare (epist. „ X. lib. I.) i quali con grossi farmachi, e con per-

„ petue

„ petue visite *ammazzano gl' infermi offiziosissimamente*.
„ L' altra Opera di Ser Gerunzio è una Lettera satirica
„ contra Giano Planco, il quale con una pubblica Scrit-
„ tura avea scoperto al Mondo il tossico di quelle Ri-
„ cette. Ser Gerunzio andò in collera; scrisse contro al
„ Planco ingiurie, e barbarismi, e gli fece fino toccar
„ con mano, che in vece d' *invidia* avea stampato *in-*
„ *vidia*. La terza Opera di Ser Gerunzio, nella quale
„ di Medico diviene Grammatico, è una Lettera così
„ stomachevole, come le sue Ricette, scritta contra il
„ Comentario della Vita dell' Arcivescovo di Tessalo-
„ nica. In questa censura il nuovo Pedagogo studiò tan-
„ to in lingua Latina, che si scordò l' Italiana, ed in
„ questa sua Lettera, che tolti i passi del suo Avversa-
„ rio, non giunge a quaranta righe inciampò almeno in
„ trenta spropositi di ortografia, e di lingua Italiana,
„ a' quali se si aggiungono gli errori di altro genere,
„ è una maraviglia come stiano in così breve spazio tan-
„ te bellezze. Questo è tutto ciò che ho potuto sapere
„ di Ser Gerunzio Maladucci, col quale vogliamo ralle-
„ grarci molto, che di Medico sia fatto Grammatico,
„ perchè le sue Ricette potrebbero nuocere a lui, e al
„ genere umano; ma la sua pedanteria non nuocerà
„ mai ad altri che a lui solo. „ Io credo che questa digres-
sione, sebbene alquanto prolissa, diletterà un poco i no-
stri Leggitori, e metterà in molto bisbiglio la Sinagoga
de' Gerunzj, e de' Pedagoghi.

(1) GALI-

(1) Galilei (Galileo.)

DOve ſon gli occhi di ſottil veduta;
Che diſvelaro in Ciel (2) Luci novelle,
Le Nebuloſe, e le Medicee Stelle,
La Luna alpeſtre, e Venere cornuta?

Che (3) la faccia del Sol vider ſparuta,
E maculate le ſue chiome belle?
Che per nuovo ſentier (4) giunſero in quelle
Parti, v' Natura è più buja e minuta?

Dove ſono quegli occhi, che all' ignoto
Dier lume, e reſer campi culti e aprichi
E (5) le Lunghezze, e i Pendoli, ed il Moto?

Oimè! ſi fero que' begli occhi oſcuri,
Che vider più, che tutti gli occhi antichi,
E i Lumi fur de' ſecoli futuri (6).

---

(1) Galileo Galilei nacque in Piſa nel 1564., e morì in Firenze nel 1641. in età di 77. anni.

(2) L' invenzione del Teleſcopio viene da molti attribuita al Galileo, tra' quali ſi diſtingue l' Autore della *Prefazione Univerſale*, che va in fronte alle Opere del Galileo. Altri per l' oppoſito fermamente gliela contendono; aggiudicandola o a Giambatiſta Porta Napoletano, ſiccome raccolgono dal lib. 18. c. 10. *Mag. Nat.* o a Jacopo Mezio Ollandeſe. Noi poco di ciò dobbiamo eſſer ſolleciti; perchè, ſiccome oſſerva Criſtiano Wolfio (*Elem. Math. t. 3. Dioptr. c. 6.*) la prima invenzione del Teleſcopio piuttoſto al caſo, che alla meditazione è dovuta; quin-

quindi poco rileva saperſi a chi toccò in ſorte d' incontrarſi il primo in queſto caſuale ritrovamento. Piuttoſto il buon uſo di tale ſtrumento può recare ad un uomo eterna lode. Tale fu ſenza dubbio il Galileo, che coll' uſo del Teleſcopio, ſe non da lui inventato, almeno con pochi lumi ſcoperto, e migliorato, fece in Cielo più grandi e numeroſi ſcoprimenti di quanti mai l' antica Aſtronomia fatti ne aveſſe. Grave impreſa ſarebbe riferirli qui ad uno ad uno; onde baſtevole ſia narrarne brevemente alcuni. Il Galileo dunque della nuov' arme del Teleſcopio fornito rivolſe gli occhi alla via Lattea, e diſcoperſe, che le Nebuloſe altro non erano, che una congerie di Stelle fiſſe, che per la loro immenſa diſtanza da noi, e per la lor picciolezza riſpetto alle altre di maggior mole, divenivano inviſibili alla nuda veduta: e vide in oltre un incredibile numero di Stelle fiſſe all' Antichità ſconoſciute. Quindi vie più invaghito dell' improvviſo ſpettacolo fiſsò lo ſguardo a Giove, e lo rinvenne accompagnato da quattro Pianeti, o vogliamo dir Lune, che gli ſi aggirano intorno per cerchi determinati e diſtinti, e con regolati periodi. Manifeſtò dappoi *i tempi periodici de' movimenti de' diviſati Pianeti, ne fabbricò le Tavole, ne calcolò l' Efemeridi, nelle quali prediſſe le loro coſtituzioni, le congiunzioni, l' eccliſſi, le occultazioni, e gli altri particolari accidenti, fino allora da lui ſolo oſſervati e conoſciuti* (Pref. Univerſale). Coteſti nuovi Pianeti conſacrò egli alle glorie della Caſa de' Medici, e li nominò Pianeti Medicei. Si rivolſe il Galileo alla Luna, e la ritrovò di ſuperficie ineguale, piena di Valli, e di Monti, e ſimiliſſima alla noſtra Terra. Egli con ragioni geometriche miſurò que' Monti, e quelle Valli; e paſſando oltre vide nel diſco Lunare un tenue lume e ſecondario, cui nominò *Candor Lunare*; e diſcoperſe quel mirabile moto di librazione, che ha la Luna in latitudine, e longitudine; il qual moto egli deduſſe dal vedere alcune macchie vicine all' eſtremità del diſco Lunare mutar diſtanza dall' orlo del medeſimo diſco. Tutte queſte inaſpettate novità furono dal Galileo raccolte e pubblicate nel ſuo *Nunzio Sidereo: contra il quale*

le molti temerariamente si sollevarono , altri con scritture private , ed altri più incauti sin colle stampe , stimando quelle vanità e delirj , o finti avvisi del Signor Galileo , o pur false illusioni de' cristalli . Ma in breve gli uni , e gli altri necessariamente cedettero alle confermazioni de' più savj , all' esperienze , ed al senso medesimo (Viviani Vita del Galileo). Vide dappoi Saturno tricorporeo , e Venere mutar figure come la Luna : due stranissime novità, che furono poi mirabilmente illustrate , la prima dall' Ugenio , e l' altra dal Bianchini . Tutti questi maravigliosi scoprimenti volgendo in animo il celebre Filicaja disse del nostro Galileo :

Quei che di nuova luce il Ciel fè bello ,
D' Astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello .
Quei , che volò sugli altrui voli , e feo
Del ver giudice il guardo , e co' pianeti
Commercj ebbe segreti .

(3) Non vi è per avventura minor contrasto per rinvenire il primo scopritore delle macchie Solari , di quello vi abbia per l' invenzione del Telescopio . Cristiano Wolfio (*Element. Math. tom. 3. Astronom. part. 2. c. 1.*) francamente afferma , ch' è fuor di dubbio , che Giovanni Fabrizio figliuolo di Davide dal principio dell' anno 1611. aveva osservate le macchie del Sole , prima che veruna voce si fosse udita di questo fenomeno allora sconosciuto ; che il P. Cristoforo Scheiner Gesuita nello stesso tempo incominciò ad osservare le suddette macchie ; e che da ciò eccitato il Galileo anch' egli le osservò . Ma l' Autore della citata Prefazione con franchezza maggiore ci dà per indubitato , che il Galileo *primo di tutti dimostrò le macchie Solari , ed avvisò il suo sentimento intorno al luogo , all' essenza , ed al moto di esse ; e diede di più l' importante notizia d' aver per mezzo di quelle osservato , che il corpo Solare si rivolge in se stesso ; avvenimento , che giunse novissimo a tutti gli Astronomi ec.* Che che però di tale ritrovamento dir si debba , certissi-

ma

ma cosa è, che in somma lode del Galileo tornò la Istoria, ch' egli compose, e le dimostrazioni delle macchie Solari, e loro accidenti: *vedendosi in questa storia ciò, che di vero, o di probabile almeno è stato detto sin ora sopra argomento così difficile e dubbio* (*Viviani ib.*).

(4) Io mi maraviglio assai, che il Wolfio (*Elem. Math. tom. 3. Diopt. c. 7.*) ragionando della invenzione del Microscopio, e di coloro, a' quali è stata attribuita, non interponga una sola parola del nostro Galileo: come s' egli non avesse niuna parte in questo utile istrumento. E pur sappiamo, che Uomini gravissimi al Galileo han data la lode di questo grande scoprimento. Tal' è Vincenzo Viviani (*l. c.*) uomo delle cose al suo Maestro spettanti istruttissimo. *Il Galileo inventò* (egli dice) *i Microscopj d' un convesso, e d' un concavo, ed insieme d' uno, o di più convessi, applicandogli a scrupulosa osservazione de' Minimi componenti delle materie, e della mirabile struttura delle parti, e membra degl' insetti, nella picciolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio, e le miracolose operazioni della Natura*. Dello stesso avviso è l' Autore della *Prefazione Universale ec.* che dopo aver recate poderose ragioni in favore del Galileo, conchiude: *Dalle quali cose io porto ferma opinione, che manifestamente apparisca con quanta verità sia stato asserito, che il Galileo del Microscopio stato sia il ritrovatore; e quanto ingiuriosamente altri abbiano tentato di volerlo spogliare della gloria, che per una tale pellegrina speculazione a buona ragione era dovuta a lui solo*. Ma il Signor Wolfio non vuol perdere una parola ad onore del Galileo, perchè teme di far troppo onore alla nostra Italia.

(5) Il vero modo di potere in ogni tempo ritrovare la longitudine, che alla latitudine unita possa determinare la precisa situazione sul Globo terracqueo di qualsisia punto di Mare, o di Terra, è stato sempre il tormento degli Astronomi, e de' Geografi. Altri con poca fortuna usato aveano gli ecclissi della Luna, che per la loro rarità vane rendeano le osservazioni. Il Galileo pensò di applicare al grande affare delle longitudini gli ecclissi de'

Sa-

Satelliti di Giove; e vedendo il suo pensamento essere fondatissimo, ne fece offerta nel 1615. al Re di Spagna, insieme colla sua Testiera, o Celatone, ch' era uno strumento, onde si potea dalla cima d' un' albero della Galea riconoscere di lontano la qualità, numero, e forze de' Vascelli assai prima del nimico. Al suddetto Re propose il Galileo il suo nuovo modo di stabilire le longitudini. Ma il trattato essendosi arenato egli si rivolse agli Stati Generali delle Provincie Unite, che la gravità ed utilità del progetto intesero; ed alcune difficoltà incontrando, principalmente sopra un' esatta misura del tempo, e sulla maniera di fissare l' Osservatore ne' dibattimenti delle Navi; il Galileo soddisfece loro, esibendo il suo Oriuolo col pendolo; istrumento da lui il primo inventato (che che Cristiano Ugenio ne dica) e fabbricato con tal' arte, che esattamente si misuravano i minuti primi, e secondi. Questo ritrovamento gli cadde in animo fino dalla sua gioventù, osservando nella Chiesa Primiziale di Pisa le vibrazioni d' una Lampana. Offerse in oltre agli Stati una sua Macchina, onde nelle agitazioni della Nave si potea porre l' Osservatore in tanta quiete, che fosse simile a bonaccia. Ma per la vecchiezza, e per la cecità del Galileo svanì questo progetto, e si smarrì la preziosa raccolta degli Scritti, e de' ritrovamenti suoi con irreparabile danno della Nautica. Il *Dialogo* del Galileo intorno alle due scienze Meccanica, e Moto locale, apertamente dimostrano qual lungo studio, e quali maravigliose scoperte facess' egli nella spinosa scienza del Moto. Questo Dialogo, come quello, in cui il Sistema Copernicano si difendea, trasse sopra al Galileo quelle sciagure, che sono al Mondo notissime.

(6) Gli acutissimi occhi del Galileo, che tanto in Cielo, ed in Terra aveano veduto, dalle lunghe fatiche indeboliti, rimasero avvolti nelle tenebre della cecità: della quale a gran ragione amaramente si duole il P. Castelli in un suo Opuscolo filosofico, ove trattando delle malattie degli occhi dice: *Di questa tale infermità non posso trattare, nè discorrere, se non con sentimento di acerbissimo dolore, avendo ella percosso a' giorni nostri il più*

nobil

nobil occhio, che abbia mai fabbricato la Natura. Io dico l' occhio del Signor Galileo Galilei, occhio tanto privilegiato, e di tanto alte prerogative dotato, che si può dire, e con verità, ch' egli abbia visto più egli solo, che tutti gli occhi insieme degli Uomini passati, ed abbia aperti quelli de' futuri. Di quanto il Galileo superati abbia gli Antichi, ed illuminati i futuri Uomini ne dà splendido ed elegante testimonio, oltra mill' altri, Giorgio Bernardo Bulffingero (*Sermones &c.*) *Ille physicis tractationibus novam induxit formam; ille novam Astronomiæ lucem intulit; ille exemplo ostendit optima quæque nondum detecta esse, posse autem a nobis plurima detegi; ille viam & præivit, & munivit, qua sola tuto liceat progredi, & ad veritatem pertingere; ille æmulos præstantia inventorum excitavit; ille excitatos commercio, & consiliis suis adjuvit; ille amicos, & discipulos reliquit magistro suppares; ille immortalem Italiæ suæ gloriam intulit.*

(1) Gassendo (Pietro.)

Io giuro per quel Genio, che dall' Etra
Scende ne' Saggi, e li governa, e bea,
Ch' io, pingendo Costui, spezzai la cetra,
Che non mai rese il suon, com' io chiedea.

Già (2) *Epicuro è miglior (meco dicea);*
Ma questo carme è duro più che pietra.
Già (3) *di Stagira è vota la faretra.*
Ma donde è presa quest' ardita idea?

Poggiò Gassendo (4) *in Ciel. Comune è questo,*
Tutto ei (5) *seppe. Adular l' Ombre tu vuoi.*
Così abbozzo, e distorno, e corro, e resto.

Tanto io m' ango,, o Poeti, e soffro mille
Stenti, pingendo i volti degli Eroi,
Mentre pingete voi Licori, e Fille.

---

(1) Pietro Gassendo nacque in un Villaggio vicino a Digne nel 1592., e morì in Parigi nel 1655. in età di 63. anni.

(2) Non senza ragione il Gassendo universalmente è detto il riformatore della Filosofia Epicurea, imperciocchè con una incomparabile rettitudine d' ingegno egli purgò il Sistema di Epicuro dall' empie opinioni, ond' era deturpato, lo appoggiò con fondamenti più saldi, lo difese, ov' era di difesa capace, e lo emendò, ed ornò siffattamente, che potè senza pericolo essere abbracciato da' Filosofi Cristiani. Le Opere del Gassendo in questo genere sono: *Philosophiæ Epicuri Syntagma*: in cui espone

ne i principj della Filosofia Epicurea. *Diogenis Laertii liber. x. qui est de vita, moribus, placitisque Epicuri cum nova interpretatione, & notis.* Otto libri della vita di Epicuro, ove ampiamente narra le gesta, i costumi, la scuola, gli amici, i libri, ed i successori di questo Filosofo: esamina in oltre, e ributta molte calunnie versate ingiustamente contra Epicuro, quali sono il fasto di lui, la malignità, la gola, la impudicizia, l' odio delle Arti liberali, i famosi orti Epicurei, ec. Per queste Opere Epicuro si rinvenne migliore di quello, che volgarmente era creduto; e si videro i veri errori suoi con sano criterio confutati.

(3) Non tenne il Gassendo verso Aristotele, e gli Aristotelici il medesimo modo, che tenuto avea verso Epicuro. Questi potea risanarsi con soavi medicamenti: ma per colui vi abbisognava il ferro, ed il fuoco. Quindi il Gassendo rivolse in animo di dare al Peripato il gran colpo tanto aspettato, e non giunto ancora, ed immaginò un' Opera intitolata: *Exercitationes Paradoxicæ adversus Aristoteleos libri* 7. ove tutt' i sofismi, le schiavitù, le mancanze, le superfluità, gli errori, e le contraddizioni della Filosofia Aristotelica meditava di svelare al Mondo. Ma quest' Opera a gran danno delle lettere non ha ricevuto l' ultimo compimento.

(4) I primi sguardi del Gassendo furon rivolti verso il Cielo, e le Stelle; onde fu già leggiadramente detto da Samuele Sorbiere (*Præf. de vita, & moribus Gass.*) *Quum primum firmato gressu domo egredi* (*Gassendus*) *quadriennis valuit.... solus in multam noctem Cælo sudo serenoque Lunam, & sidera contemplabatur, non sine metu parentum multo per avia puerum in cunis astrologizantem quæritantium*. Quindi pieno di questi genj sublimi da lui assiduamente coltivati, non senza grave discapito di sua salute, giunse ad essere uno de' più valenti Astronomi del suo secolo. *Quantus fuerit in Astronomicis nemo dubitat; atque utinam sibi temperare potuisset ab Astrorum inspectione, qui nocte intempesta siderum motus, quoties Cælum erat serenum, observabat, non sine magno valetudinis suæ dispendio* (*Id. ibid.*). Le laboriose osservazioni

 per

per lo spazio di 37. anni dal Gassendo con estrema accuratezza fatte su i movimenti, e gl' intervalli delle Stelle, su i giri de' Pianeti, e su gli ecclissi, han prodotta l' Opera, che ha per titolo: *Commentarii de Rebus Cælestibus, seu observationes Cælestes ab anno* 1618. *ad annum* 1655. ed han fatto riguardare il Gassendo, come il solo erede di Ticone Brae. Oltracciò la sua Istituzione Astronomica, e le varie lettere, che sopra Astronomici argomenti s' aggirano, sparsero sì largamente la sua fama, che a lui, come ad Oracolo, ricorreano gli Astronomi più illustri, quali furono Keplero, Longomontano, Vendelino, Schikardo, Snellio, Ortensio, Evelio, Eichstadio, Galileo, Kircherio, Scheinero, Cassini, ed altri.

(5) Per rimaner persuasi, che il Gassendo fu un ingegno universale, basta guardare un poco su le voluminose sue Opere, che si veggono sparse abbondevolmente di ogni genere di letteratura. Vi si veggono ampiamente trattate tutte le parti della Filosofia, siccome si può ravvisare nel suo *Syntagma Philosophicum*. Vi s' incontrano in oltre molti Opuscoli su varj particolari argomenti filosofici. Vi si ammirano le vite di Niccolò Claudio Peiresk, di Ticone Brae, di Niccolò Copernico, di Giorgio Peurbachio, e di Giovanni Regiomontano. Vi si scorge una profonda cognizione de' Riti Ecclesiastici, delle antichità e delle Lingue erudite; le quali cose si fanno chiare principalmente nella sua *Notitia Ecclesiæ Diniensis*: nel *Romanum Calendarium compendiose expositum*: e nell' *Abacus Sestertiorum, seu de Valore antiquæ monetæ ad Gallicam redactæ*. La Teologia in fine non fu per lui una terra ignota. *Theologiam* (dice l' Autor della Prefazione, che a nome del Librajo va in fronte delle Opere del Gassendo) *pro regula proposuerat sibi, cujus peritissimus abstinuit a scribendo, modestia potius quam præclaræ facultatis ignoratione. Linguam Hebraicam apprime callebat, ex qua, veluti ex fonte, doctrinæ Sacræ fluvios derivabat*. Queste vaste occupazioni, che maggiori erano della vita d' un Uomo, non intertennero il Gassendo di abbassarsi a penetrare in tutt' i misteriosi recessi dell' Astro-

Aſtrologia ; donde nacque il ſuo Eſame della Filoſofia dell' Aſtrologo Fluddo : e di guſtare le aſtratte finezze della Muſica , ſiccome ben ſi vede dalla ſua *Manuductio ad Theoriam , ſeu partem ſpeculativam Muſicæ* . Ma ſopra tutt' altro una perenne fama acquiſtò al Gaſſendo quella ſua arte d' ingentilire colla bellezza dello ſtile le materie più rozze e ſmunte , e di riempierle opportunamente di vezzi tratti da' Poeti , dagli Oratori , e da' Filoſofi Greci , e Latini ; onde fu già detto , che , ſe le Opere di queſti grand' uomini per iſciagura ſi ſmarriſſero , ſe ne potrebbero rinvenire negli Scritti del Gaſſendo i frammenti più belli . Di qui ſi vede quanto a torto alcun Critico ſciaurato aveſſe la imprudenza di affermare , che il Gaſſendo ebbe tardo ingegno , e fu un buono , ma non già un grand' uomo . Per intenderne la falſità baſta , ſecondo l' avviſo del lodato Sorbiere , por mente alla ſola *Diſquiſitio metaphyſica adverſus Carteſium* ; ſulla quale il famoſo Obbes facea le più ſerie maraviglie ; e dir ſolea , che il Gaſſendo non mai gli ſembrava maggiore , quanto allor quando combattea colle Larve , che agevolmente ſi diſperdono nell' aria , e deludono i colpi delle clave , e delle ſpade . Nella ſteſſa ſentenza diſceſe Claudio Perault (*Hommes illuſtres &c.*) . *Sopra tutt' altro* (egli dice) *levò in gran fama il Gaſſendo la lunga diſputa , ch' egli ebbe col Signor delle Carte . Queſti erano due eccellentiſſimi Uomini , ma d' un aſſai differente carattere . Il Carteſio non era giammai più contento , che quando ſpargeva opinioni contrarie alle comuni : ed il Gaſſendo ſi compiacea di uniformare le ſue , per quanto gli era permeſſo , a quelle , che ritrovava già ſtabilite . L' uno ſi diſtinguea per la profondità delle ſue meditazioni : e l' altro per l' eſtenſione della ſua letteratura . L' uno volea , che tutti coloro , che lo aveano preceduto , non aveſſero preſſo che nulla conoſciuto nelle coſe della Natura ; l' altro ſi affaticava di moſtrare con favorevoli interpretazioni , che agli Antichi erano cadute in animo le ſteſſe verità , che ſi riguardavano come nuove . L' uno ſembrava ſchiavo delle ſue cognizioni ; e l' altro ne appariva ſempre padrone . In una parola ſi avrebbe potuto dire , che l' uno avea delle cogni-*

zioni più grandi della sua anima ; e che l' altro avea l' anima più grande di tutte le sue cognizioni . E il P. Daniele nel *Viaggio* , *&c. Fuit homo* (Gassendus) *non minoris ingenii* , *quam Cartesius* , *at longe vastius extensæ cognitionis* , *&* *longe minus pertinacis opinionis* . Da' quali giudizj s' intende di qual penetrante ingegno riputato fosse il Gassendo posto in uguaglianza , e forse al dissopra del Cartesio, che fu la più bella mente del Mondo . V' ebbe in oltre chi biasimò il Gassendo di non aver penetrato a fondo nell' Algebra , ed in molti segreti della Geometria. Ma i lodati Sorbiere , e Perault violentemente rispondono , che il Gassendo non mettea vela ne' ruscelli. *Nihilo inferior* (dice il primo) *summis Mathematicis fuit Gassendus* , *quamvis ignoraverit* , *vel potius discere neglexerit nonnulla* , *quæ nullius usus esse noverat* , *impensæ vero* , *hoc est temporis in acquirendo sat longi* . *Nimium satis esse duxit* , *vitæ humanæ brevitatem advertens* , *&* *angustias mentis nostræ dimetiens* ; *necessaria tantum comparare* , *&* *ea* , *sine quibus ad philosophandum se accingere non poterat* ; *non invidens aliis* , *qui toti Geometriæ* , *vel Algebræ incumberent subtilissimarum inventionum gloriam* . *Præ oculis semper habuit ultimum philosophandi scopum felicitatem* , *quæ in corporis bona valetudine* , *&* *animi tranquillitate tota consistit* . . . . *Verum esse Mathesim illam absstrusissimam non multum conferre* , *ne quid gravius dicam* , *ad recti ratiocinii adeptionem* , *&* *ad rerum naturalium illustrationem* : *quum nemo non norit insignes in Arte Analytica* , *vel in Sectionibus Conicis Mathematicos interdum nihilo in cæteris rebus existere oculatiores* . *O che il Gassendo* (dice il secondo) *abbia veramente ignorato ciò che vi ha di più riposto in queste Scienze* , *o che l' abbia disprezzato* , *non può essere che più lodato* . *Evvi della picciolezza nell' attenersi a troppo picciole cose* .

(1) GIANSENIO (Cornelio.)

SUdò, ed alse (2) quattro lustri in vano,
Torcendo i sensi del Pastor d' Ippona,
Il Condottier del Popol Gianseniano,
Vago di Teologica corona.

Poi quel suo fero (3) Marte Gallicano
Spinse in campo, onde Francia ancor ne tuona:
Poi sottopose (4) al Fulmine Romano
Quel Volume, di cui pur si ragiona:

Poi (5) tumido andò sol de' pensier suoi:
Poi (6) d' ignoranza, e d' atro ingegno e basso
Macchiò la Chiesa, e i Saggi antichi, e poi

Di (7) Cristo il Regno fu per lui diviso.
Così al colmo si va di passo in passo,
Ch' Uom pessimo non fu mai d' improvviso.

(1) Cornelio Giansenio nacque nel 1585. in Accoy Villaggio nel Territorio Leerdamense, e non già in Leerdam, siccome scrisse l' Autore della *Synopsis vitæ Jansenii*, che va in fronte dell' *Augustinus*: e morì di peste in Ipri nel 1638. in età di 53. anni.

(2) Fino da che il Giansenio si avvenne nel celebre Abate di San-Cirano, e seco lui strinse amicizia, incominciò con una laboriosissima assiduità a volgere le Opere di S. Agostino, ch' egli dopo la Scrittura a tutt' i libri del Mondo anteponea. *Familiaribus quandoque fassus est, se decies, & amplius universa opera Augustini attentione acri, adnotatione diligenti, libros vero contra Pelagianos fa-*

cile trigesies a capite ad calcem evolvisse . Patres ceteros utiles esse , sed Augustinum necessarium , imo unum pro omni materia theologica sufficere ajebat . . . . Nullum aut Aristotelis , aut Archimedis , aut cujuscumque sub cœlo ingenium dicebat æquale Augustino . . . . Dicentem non semel audivimus : vitam sibi jucundissimam fore , si in Insula aliqua , aut caute Oceani extra omne humanum consortium cum solo suo Augustino deponeretur . Breviter post Deum & S. Scripturam , omnia ei erat Augustinus (Synops. vitæ Jans.) . Lo stesso Giansenio assai volte nel suo *Agostino* ripete la profonda venerazione, ond' era tenuto verso quell' incomparabile Dottore , le lunghe fatiche sofferte , e la miglior parte degli anni suoi occupata in rintracciarne le sincere e liquide dottrine . *Nullis tædiis , aut laboribus territus* (egli dice lib. Procemial. c. 11.) *volutationi , & lectioni assiduæ universorum librorum ejus iterum iterumque sæpius repetitæ per viginti duorum annorum spatium immersus fui ; hoc unicum spectans , ut . . . . genuinam doctrinam ejus radicitus intelligerem , & medullitus imbiberem* . Gli stessi vanti va egli rinnovando nella Prefazione al 3. tomo dell' *Agostino* , nell' Epilogo dell' Opera , ed altrove . E non si avvedeva il meschino , che gloriandosi delle sue fatiche , si manifestava per un uomo, che più di tutti avea letto , e men di tutti inteso il suo Dottore .

(3) Nel 1630. il Giansenio coperto sotto il finto nome di *Alessandro Patrizio Armacano Teologo* diede al Pubblico un libro intitolato : *Mars Gallicus , seu de justitia armorum , & fœderum Regis Galliæ lib.* 2. ove si vibrano le invettive più amare contra la condotta della Francia , che somministrava ajuti continui a' Protestanti d' Alemagna , e d' Olanda : e gli Olandesi vi sono dipinti come ribelli , e repubblicani usurpatori . Alcuni han finto , che da questa Satira nascesse l' odio del Card. Richelieu , ed i politici macchinamenti di questo Ministro per rovinare le dottrine , ed il partito Gianseniano . Ma non si rammentano cotesti fabbricatori di novelle , che il suddetto Cardinale morì nel 1642. e che prima del 1649. non fu mossa veruna disputa sulle cinque proposizioni . Laonde fu il

ſu il libro di Gianſenio deteſtatò in Francia, perchè era deteſtabile.

(4) Comechè il Gianſenio varie Opere pubblicate aveſ-ſe, quali ſono in materia di Controverſie l' *Alexipharma-cum*, contra il quale Gisberto Voezio ſcriſſe le ſue Oſſervazioni intitolate: *Philonius Romanus correctus*; cui riſpoſe Gianſenio colla *Spongia Notarum*; e replicando il Voezio con un groſſo volume intitolato: *Deſperata Cauſ-ſa Papatus*, ripigliò per lo Gianſenio Liberto Fromondo: e ſebbene aveſſe il Gianſenio fatta moſtra delle ſue co-gnizioni della Scrittura col ſuo *Tetrateuchus*, *ſeu Com-mentarius in quatuor Evangelia*; e col *Pentateuchus*, *ſeu Commentarius in quinque libros Moyſis*; non però la fama di lui non era molto diſteſa. Ma poichè egli manifeſtò la grande idea di dar nuove interpretazioni alle dottrine di S. Agoſtino ſulla Grazia; e poichè vide la luce dopo la morte di lui il ſuo libro, che ha per titolo, *Cornelii Janſenii Iprenſis Epiſcopi Auguſtinus*, il nome del Gian-ſenio ſuonò nelle bocche di tutt' il Mondo. Queſt' Ope-ra è diviſa in 3. tomi: il primo contiene otto libri dell' Ereſia Pelagiana: il ſecondo è diſtinto in quattro parti 1. Un libro *De ratione*, *&* *auctoritate in rebus Theologicis*. 2. Un libro *De Gratia primi Hominis*, *&* *Angelorum*. 3. Quattro libri *De Statu Naturæ lapſæ*. 4. Tre libri *De Statu Naturæ puræ*. Il terzo Tomo è diviſo in due parti. La prima abbraccia diece libri *De Gratia Chriſti Salvatoris*; la ſeconda è formata da un libro intitolato: *Parallelum erroris Maſſilienſium*, *&* *opinionis quorumdam Recentiorum*. Queſti moderni ſono i Seguaci di Lodovico Molina. Il Gianſenio lavorò in queſt' Opera fino agli ultimi periodi della ſua vita, a' quali pervenuto, a Ri-naldo Lameo ſuo Cappellano laſciò gli Scritti ſuoi perti-nenti all' interpretazione di S. Agoſtino, acciocchè ſi pub-blicaſſero; e ſebbene egli credeſſe, che veruna coſa non vi foſſe da emendarſi, tuttavolta inculcò, che il ſuo li-bro ſi ſottoponeſſe alla cenſura della Chieſa Romana. *Sentio* (egli diſſe nel ſuo Teſtamento dettato men di mezz' ora prima di morire) *aliquid difficulter mutari poſſe. Si tamen Romana Sedes aliquid mutari velit*, *ſum obe-*

obediens filius , & illius Ecclesiæ , in qua semper vixi usque ad hunc lectum mortis , obediens sum . Lo stesso aveva egli già scritto nel cap. 29. del libro Proemiale t. 2. e nell' Epilogo dell' Opera . Se queste fossero espressioni dettate più dall' uso , che dal cuore , potrà vedersi nella nota (6).

(5) Per le nuove scoperte , che il Giansenio credè aver fatte nelle Opere di S. Agostino , ch' egli considerò come un mondo riservato a se solo , si gonfiò di tanta alterezza , che riputò ciechi ed ignoranti , non tanto que' valenti Uomini , che battuta aveano la stessa carriera ; ma la Chiesa medesima , che con tanta accuratezza pesati aveva i sentimenti di quel Dottore . Nella Pistola sedicesima all' Abate di San Cirano egli si maraviglia : *Quantum doctrina Augustini non tantum sui , sed etiam præteritorum sæculorum Theologis ignota fuerit . . . Audeo dicere , mihi compertum esse , quod si utraque tum Jesuitarum , tum Thomistarum Schola usque ad extremum judicii diem disputatura sit , tantum a veritate sit aberratura , in quantum utraque ab ipsa centum leucis distat . . . . Quum Augustinum degusto , fastidit Thomas , &c.* e nel *cap. 30. de lib. Proœm.* non sentì ribrezzo di affermare , che la Chiesa non ha intesa la forza delle sue Orazioni , ed è stata cieca nella interpretazione della mente di Sant' Agostino . Così il Giansenio si credeva il Colombo del nuovo Mondo Agostiniano .

(6) Dalle formole di sommessione , che il Giansenio usò verso la Chiesa Romana hanno alcuni dedotto , ch' egli fosse un Uomo , che con buona fede cercasse la verità , e che non avesse altra malvagità , fuorchè quella , in cui lo trasse la contumacia de' suoi Seguaci . Ma io non mi appago di queste franche asserzioni : imperocchè trovo , che il Giansenio aveva il suo *Agostino* intitolato *Apologia Baii* , le cui opinioni erano già state proscritte : e nelle sue Lettere all' Abate di San Cirano , al quale senza velo comunicava i suoi più segreti pensieri , s' incontrano espressioni tali , che ci mostrano aver egli conosciuto il mal , che faceva , e le conseguenze fatali , che dal suo libro potean sorgere . *Tantum* (egli dice epist. 65.)

65.) circa istud negotium incommodi ac periculi exponere mihi non potes, quantum ego vel ab initio subodoratus sum. Non audeo (Epist. 16.) dicere, quod sentio de Prædestinatione, & Gratia, ne forte antequam omnia parata, maturaque sint, mihi, quod aliis, accidat, & Romæ damnetur, sicut damnatus fuerat Bajus. Si contingat (dice in un' altra Pistola) *meam doctrinam revelari, futurum est, ut tamquam delirus & somniator insignis audiar.* Altre siffatte cose va il Giansenio col suo amico conferendo, dalle quali agevolmente si ravvisa, ch' egli sentiva i rimorsi, e conoscea d' essere un Novatore. Le lunghissime dispute, le scisme, e le altre fatali conseguenze dall' *Agostino* di Giansénio prodotte, si trovano descritte in un quasi immenso numero di libri; e sono di tanta estensione, che non possono aver luogo tra le angustie d' un Volumetto.

(1) Gio-

(1) Giovio (Paolo.)

Io (2) vendo il vero, e la menzogna io vendo.
S' affretti omai chi mercantar vuol meco.
Soſpeſo tra la lode e il biaſmo io pendo.
Son contra te, ſe vuoi; ſe vuoi, ſon teco.

Coll' (3) oro i detti miei libro e ſoſpendo;
S' aureo ſei tu, con aureo ſtil dal cieco
Plebeo ſquallor ti copro, e ti difendo:
Se ferreo ſei, ſon io più ferreo e bieco.

Cultor (4) ſon io d' una pregevol' arte,
Onde Marte, ed Alcide in tronchi volgo,
E trar poſſo da' tronchi Alcide, e Marte.

Contra me pure (5) un turbin atro piova
D' amare voci, e pur mi roda il volgo;
Che ſtolto è quel, cui l' Arte ſua non giova.

---

(1) Paolo Giovio nacque in Como nel 1483., e morì in Firenze nel 1552. di ſua età ſeſſantanoveſimo.

(2) Sebbene il Giovio onorato nome ſi acquiſtaſſe in varj generi di letteratura, ſiccome fede ne fanno i ſuoi libri *De Romanis Piſcibus*. *De Piſcibus Marinis, lacuſtribus, & fluvialibus*. *Deſcriptio Comi, & Comenſis Lacus*. *Deſcriptio Britanniæ, Scotiæ, Hiberniæ, & Orcadum*. *Carmina &c.* tuttavolta il carattere di Storico fu quello, che gli recò più d' onore. I ſuoi Comentarj delle coſe de' Turchi, le Vite, e gli Elogj degli Uomini per arme, o per lettere illuſtri ſparſero largamente la fama di lui; ma ſoprattutto l' accrebbe la ſua *Iſto-*

Istoria, ch' egli incominciò la prima, e compiè l' ultima. Ella ha per suggetto ciò, che accadde per tutta la Terra dall' anno 1494. in cui l' arme di Carlo VIII. Re di Francia conquistarono Napoli fino al 1544. e contiene 44. libri; i quali però sono da due lacune interrotti. La prima si stende dopo il libro 4. fino al 10. inclusive; e la seconda dopo il libro 19. fino al 24. inclusive. Il più detestabile vizio d' uno Storico è la parzialità; e questa appunto fu la brutta macchia, che diffamò presso gli Eruditi le Storie del Giovio. Egli si credè di poter esser Signore e Tiranno in una Provincia, ov' era Vassallo, e credè di poter sacrificare al suo utile la verità, sulla quale non avea verun diritto; di poter fare della menzogna una fruttuosa mercatanzia; e di poter usare le indipendenze, e i privilegj de' Pittori, e de' Poeti. Per le quali cose si ode tra gli Eruditi un giusto lamento, che la venalità del Giovio abbia deturpato il candor della Storia. *Venalem calamum habuisse* (dice il Teano l. 11. Hist.) *omnibus persuasum est*. E il Bodino (*Meth. Hist. c.* 4.) *Quum Historiam venalem prostituisset, uberiores tulit mendacii fructus, quam quis alius vera scribendo*. E il Bayle elegantemente (*Dict. V. Giov.*) : *Quest' uomo non è stato in istato di scrivere una buona storia, perchè quando potea dire la verità, non voleva; e quando avesse voluto, non potea.*

(3) Non senza ragione ho introdotto il Giovio accusator di se stesso; imperciocchè è fama, ch' egli non molto dalle divisate accuse si difendesse. Antonio Teissier (*Addition aux Eloges &c. t.* 1.) narra, che il Giovio si vantava di usare una penna d' oro in favore di coloro, che lo favorivano, ed una di ferro contra quelli, da' quali non ispremea nulla. Il Vossio (*De Art. Hist. c.* 9.) ci assicura, che il Giovio promettea nelle sue Storie l' immortalità alla gente più vile, purchè la comprassero; e stracciava coloro, che nol soddisfacevano. Il Bodino (*l. c.*) racconta, che il Giovio interrogato, perchè vendea la menzogna, e sopprimea la verità: *Amicorum gratia id a se factum, respondit: & tametsi superstites intelligeret suis scriptis fidem derogaturos;*

ros; attamen intelligebat, infinitæ posteritati credibilia fore, quæ sibi suisque popularibus laudem essent allatura.

(4) Il Giovio si arrogò il potere di creare gli Eroi, di seppellirgli, e disotterrargli, e di trasformare i vincitori in prigionieri. Antonio da Leva non volle giammai piegarsi a comprar lodi; ed egli lo coperse d' obblio. Giovanni III. Re di Portogallo rifiutò le offerte, che il Giovio gli fece della sua penna d' oro, ed egli tacque le vittorie de' Portoghesi, e forse soppresse quelle, che rimunerato, avrebbe finte. Francesco I. comprata avea la penna di lui con una pensione di 500. scudi; ed egli lo dipinse più vincitore, che vinto nelle battaglie con Carlo V. Il Turco gli fece presente d' una gran medaglia, e d' una penna d' oro, e d' altre assai cose di prezzo: contrassegno, che non senza grandi mire il Giovio delle cose de' Turchi avea scritto.

(5) Oltra le riferite accuse contra l' adulazione, e i capricciosi racconti del Giovio, altre per ventura non meno pungenti s' incontrano negli Scritti di dotti Uomini. Giuseppe Scaligero (*Scaligeran.*) condanna lo stile di lui, come poco istorico, e poco puro: e Rolando des Marets (*Epist* 41. *l.* 1.) lo trova pieno di barbarismi, di traslati, e di nojosi epiteti. Giusto Lipsio (*Not. ad* 1. *lib. Polit. c.* 9.) accusa la freddezza delle Orazioni del Giovio. Il Bodino (*l. c.*) e l' Alciato (*Epist. ad Paul. Jov.*) lo riprendono d' aver introdotto a parlare i fantaccini, come oratori consumati. Martino del Rio (*Disq. Mag.*) si beffa della credulità del Giovio, il quale si abbandonò alle favole dell' *Amniomanzia;* cioè di quell' Arte d' indovinare per l' inspezione della membrana *Amnios*, che copre il feto nel ventre della madre: le quali frivole circostanze osservò il Giovio nel nascere del Marchese di Pescara. Altri danno la baja a questo Storico, per essersi dato in preda alle predizioni Astrologiche, all' influenza degli Astri attribuendo le gran rivoluzioni, che accaddero nel principio del sedicesimo Secolo. L' Imperiale (*Musæ. Hist.*) dipinge i suoi costumi poco migliori delle sue Storie. Il Cardano in fine (*Apologia Neronis*) mosse contra il Giovio una piacevo-

cevolissima accusa, scoprendolo per Ermafrodito vicino a partorire nella vecchiaja. *Tametsi senex* (si noti, che queste parole si leggono nel margine del libro del Cardano) *parum abfuit quin pepererit*. Il Laica, o sia il Grazzini, ripete le stesse cose nell' Epitaffio del Giovio, ch' egli per sollazzarsi compose:

Qui giace Paolo Giovio Ermafrodito,
Che in sostanza vuol dir moglie, e marito.

Ma io son d' avviso, che il Giovio fosse Ermafrodito più d' animo, che di corpo; imperciocchè mentre nelle sue Opere mostrava un ingegno maschio, facendo poi tutte le sue produzioni venali, mostrava un' indole femminile.

(1) GIURIEU (Pietro.)

*CHi vuol veder quantunque può (2) lo
sdegno,
L' alterezza (3), l' invidia (4), il nero inganno;
Veda quest' aspro ed orgolioso Ingegno,
Che (5) a se non men, che altrui diè
tanto affanno.*

*Veda Costui, che nel libero Regno
Delle Scienze tentò farsi tiranno:
E aperse (6) il Ciel, levando un nuovo segno,
A color, che dal Ciel più lunge vanno.*

*Veda, com' Ei (7) da sedizioso vento
Spinto, e pieno d' un misero aruspizio
Sol beffe colse dal suo lungo stento.*

*Veda, che chi da Dio non prende auspizio
Vergar ben può cento volumi, e cento,
Che fonda in mar suo labile edifizio.*

---

(1) Pietro Giurieu nacque nel 1637., e morì in Roterdam nel 1713. in età di 76. anni.

(2) Le parole del Signor des Maizeaux (*Vie de Mr. Pierre Bayle*), onde si dipinge il carattere del Giurieu, servir possono di prova, e di rischiarimento generale alle nostre asserzioni. *Il Giurieu avea lo spirito penetrante,* (ei dice) *l' immaginativa feconda, scrivea bene, e facilmente; e benchè si fosse scostato da' sentimenti della Riforma in assai cose, non lasciava però d' essere zelante difen-*

fensore dell' Ortodossia. Egli presuntuoso volea dominare per tutto, ed il suo orgoglio sofferiva di mala voglia tutti coloro, ch' ei temea, potessero agguagliare, e adombrare il merito, che si credea d' avere. L' amore, che ne' suoi amici nudriva, era regolato sul rispetto, che questi aveano per lui. Mancare a' riguardi, ch' egli esigea, bastava a rendersselo nimico implacabile. Quest' indole imperiosa e torbida lo conduceva a portar la discordia ovunque andava, e lo rendeva odioso a tutt' il Mondo. Perciò era stato obbligato ad abbandonare le Chiese di Mer, e Vitry; e si era tratto sopra molti disturbi in Sedan; ove però non lasciava di nudrire un partito considerabile.

(3) Il Giurieu non potea soffrire, che si lodasse ciò, che non era suo. L' invidia lo divorava. Le lodi, che si acquistò il Bayle colla *Critica generale della Storia del Calvinismo del Maimbourg*; ed il poco prezzo, in che si tenne il *Parallelo*, ch' egli il Giurieu scrisse sullo stesso argomento, furono le sorgenti dell' odio implacabile, e della furiosa rabbia, onde smaniò tanto contra il suo rivale. Non mancherebbero altri esempj dello spirito invidioso del Giurieu; ma non ho talento di riempiere assai carte inutilmente.

(4) Molti Uomini, che non passano per menzogneri, hanno sovente accusato il Giurieu d' impostura, di falsificazione, e d' inganno. Il Beauval, il Saurin, l' Arnaldo, il Pellisson, il Clerico, e sopra tutt' altri il Bayle lo han mille volte convinto di frode, e di calunnia. La sua politica era sempre fraudolenta, e sempre intesa a pascere il suo orgoglio, e ad aumentare il suo credito. Lepidissima fu la favola, ch' egli finse, per farsi venerare, com' Uom necessario alla Religione, ed allo Stato. *Egli si fece delatore di due gran cospirazioni, che pretese avere scoperte tra i Rifuggiti. L' una era una Cabala di Stato insieme, e di Religione; e l' altra solo di Religione. La prima era sparsa dal mezzodì fino al Nord, ed avea per centro Ginevra, e per iscopo sollevare il Re di Francia alla Signoria di tutta Europa, affine di sterminare i Protestanti. L' altra era composta d' un gran numero di Ministri usciti di Francia infetti dell' Eresia di*

Pelagio, e di Socino, ed occupati a spargerla ovunque lor veniva in acconcio. Si è poi scoperto, che coteste cospirazioni erano chimeriche. Nientemeno il delatore ne trasse il suo utile, facendosi riguardare come il riparo dell' Ortodossia; e stette per poco, che le buone genti non gli dessero il nome di Marescìallo della Fede (Bayle Dict. voc. Zuerius). Qui non meno si tralasciano altri non pochi ingannevoli macchinamenti del Giurieu fabbricati o per opprimere i nimici suoi, o per aumentar la sua fama, ch' era il suo nume più venerando.

(5) Il Giurieu portava ferma opinione, ch' era permesso di odiar mortalmente i nemici della verità. Quindi non è maraviglia s' egli con tant' empito si gettava nella collera, e nella indignazione contra coloro, che alle sue massime si opponeano; mentre egli era per ventura d' avviso, che il Giurieu, e la verità fossero la stessa cosa. Guai per coloro, che seco lui entravano in contesa. Ben se n' avvide il Saurin Ministro d' Utrech. Questi irritò il Giurieu, esaminando per commessione d' un Sinodo alcuni suoi Libri, che accagionati erano di gravi errori in materie importanti: e lo addusse dappoi al furore, quando più vivamente pungendolo scrisse l' *Examen de la Thelogie de Mr. Jurieu*. Allora costui sciolse le briglie alla Satira, ch' è la sacra Ancora de' disperati. Se n' avvide il Papin, già Prete della Chiesa Anglicana, e riunito poi alla Chiesa Cattolica, il quale non si sgomentò d' impugnare il Giurieu da varie parti, e di combattere spezialmente i due Libri di lui, l' uno intitolato: *Jugement sur les Methodes rigides, & relachèes*; e l' altro: *De la Grace immediate*. Il Giurieu concepì quindi un' alterazione, ed uno sdegno incredibile, e pose in movimento tutte le macchine per iscreditare, ed opprimere il suo avversario, ed allorchè questi recatosi in Francia abbiurò nelle mani del Bossuet, il Giurieu scrisse una *Lettera Pastorale* a' Protestanti di Francia sopra il cangiamento del Papin, nella quale volea provare, che questi riguardava tutte le Religioni come indifferenti, e con questo spirito era entrato nella Chiesa Romana. Se ne avvide l' Arnaldo, il Maimbourg, il Nico-

Nicole, il Beauval, ed altri moltissimi; ma sopra tutti il Bayle, che sentì piombarsi sopra tutte le furie dello spirito impetuoso del Giurieu. Su di che si vegga il *Ritratto* del Bayle pag. 77. Ma quanto il Giurieu recò di male altrui, altrettanto sentì ritornarsene sopra. Il Bossuet lo gettò in un imbarazzo, da cui non potè uscire, ribattendo le Opposizioni di lui contra la *Esposizione della Chiesa Cattolica*, e contra la *Storia delle Variazioni*, e confutando il *Tableau du Socinianisme* ec. Il Jaquelot col suo *Avis sur le Tableau* lo abbattè poderosissimamente. Il Bayle in varj luoghi del suo Dizionario, ed in molti altri Scritti, ed il Clerico, difendendo Simone Episcopio dal Giurieu accusato di Socinianismo, gli chiusero interamente la bocca. Alcuni Sinodi della sua Gente condannarono il di lui nuovo *Sistema della Chiesa*, come sorgente di pessime conseguenze. Queste, ed altre traversie, che mortificarono estremamente il suo spirito, ed intorbidarono la sua vita, lo trassero nella languidezza, e nell' abbattimento, onde alcuni anni dopo morì.

(*6*) Si allude al Libro del Giurieu intitolato: *Le Vrai Systeme de l' Eglise*, nel quale si stabilisce la Tolleranza: e contra cui il Bayle scrisse un' Opera latina col Titolo *Janua Cælorum reserata cunctis Religionibus a Petro Jurieu*.

(7) Le azioni, e gli Scritti del Giurieu fin qui riandati mossero negli Uomini gravi la nausea, e lo sdegno. Ma poich' egli si volle far conoscere per Profeta, divenne il soggetto della derisione universale. Studiò egli dunque con gran senno l' Apocalisse, e vi rinvenne una gran suppellettile per fabbricare inudite predizioni: ebbe il coraggio di pubblicare *L' Accomplissement des Prophèties, ou la dèlivrance de l' Eglise &c. corrigè, & augmentè de près d' un tiers, & de l' Explication de toutes les Visions de l' Apocalypse* ec. quivi spiegava le vele al suo fanatismo, e dicea, che la Francia era la Piazza della gran Città, sulla quale i testimonj erano abbattuti e morti senza sepoltura; ma che doveano rialzarsi in tre anni, e mezzo, cioè nel *1689*. Scrisse dap-

poi

poi a Guglielmo III. Re d' Inghilterra, che Dio lo avea ſcelto per iſtrumento de' ſuoi diſegni. Alcuni han penſato, che il Giurieu uſaſſe queſt' artifizio per preparare gli animi ad una ultima rivoluzione. Tuttavolta coloro, che lo conoſceano più addentro, ſapeano, ch' egli, comechè non molto credulo, era su queſto punto pregiudicatiſſimo, e che queſto era il ſuo debole. Ma ebb' egli a ſoffrire il dolore inevitabile a que' falſi Profeti, che i vaticinj loro in troppo picciolo ſpazio racchiudono. Fu quindi deriſo ed inſultato da mille parti, ed in iſpezie da una Scrittura intitolata: *Lettres des Rabins des deux Synagogues d' Amſterdam a Mr. Jurieu:* nella quale con una critica viva e piacevole amaramente ſi dà la baja alle folli immaginazioni di queſto Profeta poſticcio.

(1) Gro-

(1) Grozio (Ugo)

Se da' ceppi, e dal carcere profondo,
Ove traesti ore notturne e lente
Della tua Donna l' ingannevol mente
Non ti sciogliea, beffando l' oste immondo (2);

Non vedea forse il tenebroso Mondo
Te chiaro andar tra l' onorata gente (3),
Nè del pallido error le fraudi spente (4),
Nè il Ver sottratto dall' antico fondo (5).

Nè so qual altro i fondamenti immoti
Ergea mai della guerra, e della pace (6),
E volgea i Fasti Belgici, ed i Goti (7).

Sol per questa tua Donna al Sesso infido
Perdono, e l' arte sua quasi mi piace,
E quasi a un volto ingannator m' affido.

(1) Ugo Grozio nacque a Delft nel 1583., e morì a Rostok nel 1645. in età di 62. anni.

(2) Fu il Grozio miseramente inviluppato in una terribile burrasca di Stato, onde nel 1619. fu condannato ad un perpetuo carcere, ed alla confiscazione di tutt' i suoi beni. Ma per astuzia molto laudevole di Maria Reygersbergen sua moglie uscì fortunatamente da quel fatale inciampo. Questa donna sagace, ed amica del marito più che il volgo delle donne non suol essere, vide che le Guardie stanche oramai di visitare e rivolgere più oltre una gran cassa, che andava spesso, e veniva piena di libri e di altre masserizie, lasciavan passarla liberamente,

fu consigliera al marito di nascondervisi dentro. Il Grozio si attenne al consiglio, e così fuggì, e si ricoverò poi in paese sicuro. Poichè l' astuta Donna credè il marito in sicuro, schernendo i Custodi, l' *Uccello*, disse loro, è *fuggito* di *gabbia*. Alcuni Giudici vollero incrudelir contra lei; ma per lo maggior numero di voti fu libera, e per lo ingegno ed amor suo fu lodata da tutto il Mondo (*Du Maurier Memoires d' Hollande*). E quindi fu già detto, che una tal Donna meritava una Statua nella Repubblica delle Lettere, perchè a lei dobbiamo le belle Opere, che il marito ha poste alla luce, le quali probabilmente non sarebbero uscite dalle tenebre d' una prigione, ove il Grozio dovea condurre tutt' i suoi giorni. Diciamo ancora, ch' ella per la singolarità del suo ingegno, e del suo amor conjugale meritava un' altra Statua nella Repubblica delle Donne.

(3) A gran ragione Francesco Swertzio [*Athen. Belgic.*] scrisse, che, ove gli altri Eruditi Uomini sono l' ornamento del lor secolo, il Grozio ne fu il miracolo. In fatti, se noi consideriamo quest' Uom prodigioso fino nella sua più tenera adolescenza, ritroveremo, che in età di nove anni compose cultissimi versi, e di quattordici corresse, e comentò Marziano Cappella scrittore astrusissimo. Donde Gerardo Vossio (*Hist. Latin. l.* 3. *par.* 2.) prese argomento di dire, che da qualunque prospetto il Grozio si riguardasse, nulla di più dotto non vi avea sotto il Cielo; e Adriano Baillet d' allogarlo tra i suoi *Enfans celèbres*. Che se poi vorremo dietro la scorta d' Uomini gravissimi riguardare il Grozio già adulto, egli si ci farà a vedere cumulato d' una maravigliosa abbondanza di lodi, che per ogni altro sarebbe adulazione. Girolamo Bignon soleva anteporlo per l' ingegno universale, per la capacità, e per l' erudizione a Pico Mirandolano, a Varrone, ed allo stesso Cicerone: e Claudio Peiresk solea dire, che il Grozio era ben altra cosa, che Salmasio, e Scaligero. Il Maurier [l. c.] scrive, che il Grozio letti avea tutt' i libri, e che la sua prodigiosa memoria gli rappresentava chiaramente all' animo questa immensa copia di cose senza oscurarne la menoma circo-

co-

costanza. Il Limneo [*Ad capitulation. Car. V.*) non sente ribrezzo di affermare, che il solo Grozio sapeva assai più, che cento Eruditi accolti insieme. Ed infine è voce concorde di tutti coloro, che del Grozio han favellato, ch' egli nel suo secolo era il Principe della Repubblica Letteraria. Ma sopra ogni altra cosa ha recato l' ultima maraviglia agli Eruditi Uomini il vedere, che il Grozio occupato in ciò, che le Scienze han di più grande, sapea dalla sua altezza discendere, e leggiadramente conversar colle Muse, come se la Poesia stata fosse lo studio non mai interrotto di tutta la sua vita. Le sue Tragedie, le Selve, gli Epigrammi, e le altre Poesie greche e latine sono il suggetto dell' ammirazione universale; se si eccettua il solo Renato Rapin (*Reflex. sur la Poetique.*) che, cercando i nodi nel giunco, condanna nelle produzioni poetiche del Grozio la soverchia erudizione: giudizio proscritto dal consentimento comune.

(4) Il Grozio scrisse un Libro *De satisfactione Christi contra Faustum Socinum*, ove le ingannevoli dottrine di quest' Eretico sono con forza abbattute: ma così questa, come non poche altre opere del Grozio, quali sono le sue *Annotazioni sopra tutta la Scrittura*, il suo Trattato: *Dell' Imperio delle somme Potestà nelle cose sacre*, la sua Dissertazione: *Dell' origine delle Genti Americane &c.* sebbene sieno state scritte con gran lumi d' ingegno e sapere, non lasciano tuttavia d' andare esenti da molti e gravi errori, ne' quali questo grand' Uomo miseramente è caduto.

(5) L' altro libro del Grozio, che ha per titolo *De Veritate Religionis Christianæ* scritto dapprima in versi Fiamminghi per istruzione de' naviganti ne' Paesi barbari, e volto poi dall' Autore in prosa latina, ed accresciuto da Giovanni Ennichio d' un supplimento, e da Giovanni Clerico accompagnato di ampie, ed erudite note, ha ricevuto un applauso ed un corso incredibile; ed è stato tradotto in Inglese, in Francese, in Alemanno, in Greco, in Persiano, e per cura di Roberto Boyle in Arabo. In onta d' un così splendido contrassegno del sapere,

 e della

e della Religione del Grozio, alcuni ebbero l' impudenza di vibrar contra lui due sordidissime calunnie. Nell' una, non riflettendosi, che gli uomini ricchi non rubano, si condannava il Grozio di aver rapiti gli argomenti più sodi per provare la verità della Religione Cristiana da un Autore Arabo, ed in ispecie dalle Opere d' un valent' Uomo, creduto da' Latini un Architetto, ma da' Cofti venerato per Santo, che scrisse un libro eccellente contra i Turchi, e Giudei per la verità della Religione Cristiana [*Wheler Voiage de Dalmatie l. 2.*]. Nell' altra, che in molte parti si diramava, il Grozio era diffamato come un Uomo o di perversa, o di niuna Religione. Alcuni narrano, ch' egli morì Sociniano [*Patin. lett. 7. t. 1.*]. Altri, ch' egli essendo vicino a morire, a coloro, che gli suggerivano atti di pietà, non altro rispose, se non se: *non intellig* [*Du Maurier. l. c.*]. Altri, che le ultime voci del Grozio furono: *multa agendo nihil egi*. Altri, ch' egli abbracciò la Religione follemente appellata *de' Prudenti*, ch' altro non è, che un miscuglio di molte Religioni formato secondo il genio, e gl' interessi del raccoglitore [*Mullerus Atheism. devict. Kromaier loc. antisyncret.*]. Ed altri in fine, che morì Ateo [*V. Bayle Dict. voc. Grotius*]. Ma queste svergognate novelle, sebbene esser possano dissipate dal solo libro *De veritate Religionis*, nel quale sarebbe insoffribile temerità affermare, che il Grozio avesse voluto giocare una Favola; non perciò restano più convinte di calunnia dalla Relazione della morte del Grozio pubblicata dal Ministro Giovanni Quistorpio, che lo preparò in quell' ultimo punto (*Epist. Ecclesiasticæ*, *&* *Theologicæ pag.* 828.). Dalle quali cose si scorge quanto fossero più animati dalla Cristiana carità coloro, che credettero il Grozio occulto Cattolico, quali furono Dionigi Petavio, e Filippo Briezio.

(6) Il capo d' opera del Grozio, in cui egli ha adoperate tutte le forze del suo ingegno, e della sua erudizione, vien riputato il libro *De jure Belli*, *&* *Pacis*. Il celebre Peiresk fu quegli, che lo persuase a scrivere del Diritto della Natura, e delle Genti trattato fino allora

assai

assai male , e negletto con danno di così utile argomento. Il Grozio secondò questo giusto intendimento, e scrisse il libro suo, e potendolo intitolare : *De Jure Naturæ & gentium*, volle nominarlo più tosto : *De Jure Belli & Pacis*, fosse per modestia , o più veramente per usare un titolo , che movesse maggior desiderio . In questa Opera il Diritto della natura in quanto che riguarda la Società civile, è dedotto da principj più puri , e più giusti, che non si era costumato fare per lo passato. *La custodia della Società Umana conveniente all' intelletto umano* è il fondamento di tutto l' Edifizio. E da questo principio morale si derivano tutt' i precetti del Diritto della Natura, dal quale si distingue il Diritto delle Genti , che dal consentimento di tutti , o del maggior numero viene dedotto. E così nel primo libro disputa dell' origine del Diritto, e della legittima Guerra , e dell' Imperio, e de' Sudditi : nel secondo delle cagioni della Guerra , delle cose comuni e proprie, del Dominio, dell' Obbligazione, del Patto, del Giuramento, del Danno : nel terzo trattando di quello , ch' è lecito nella Guerra , considera insieme la Pace, e le convenzioni della Guerra . E tutte queste cose da principj, da assiomi, da definizioni , e nozioni stabilite deduce ; e aduna le testimonianze di tutta l' Antichità, e de' Filosofi , e de' Padri , e degli Scolastici, e del diritto Romano , e della mezzana , e nuova Istoria. Nella *Censura de' più celebri Autori* del Pope-blount si posson vedere i giudizj degli Eruditi intorno a questa Opera. Quasi innumerabili edizioni se ne fecero , e versioni , e comentarj copiosissimi da' dotti uomini , tra' quali molta lode ebbero Giovanni Barbeyrac , e i due Coccei . Il Puffendorff il cui libro *De Jure Naturæ & Gentium* si considera , come un supplimento o comentario perpetuo dell' Opera del Grozio , si è studiato di trattare a fondo ciò , che il Grozio avea ommesso , o leggiermente trattato . Alcuni gran Principi han fatto su quest' opera il loro studio più serio ; ed hanno erette nuove Cattedre per la di lei interpretazione. Non può tuttavolta negarsi , che il Grozio non sia caduto in molti errori, di che consentono i medesimi Protestanti , e tra gli
altri

altri il celebre tra loro Cristiano Tommasio (*Hist. Juris Nat. cap. VI.*) e tutt' i suoi Chiosatori . Onde a buona ragione quest' Opera fu proscritta a Roma nel 1627. Per le quali cose sempre più ci accendiamo di quel buon desiderio di vedere il Diritto pubblico trattato da alcun Ingegno non infetto dagli errori della falsa Riforma .

(7) Il Grozio pubblicò la *Historia Gothorum* , *Vandalorum* , *&* *Longobardorum* , e *De antiquitate Reipublicæ Batavicæ* . La *Istoria Belgica* è un' Opera postuma , che contiene gli avvenimenti de' Paesi bassi dalla partenza di Filippo II. fino al 1608. ed è divisa in Annali , ed in Istoria . Giovanni Clerico nella *Parrhasiana* loda in questa Opera la ingenuità ed il candore , e riprende l' affettazione e l' oscurità dello stile , che imita quello di Tacito ; di che lo stesso Grozio si avvide , essendo fama , che avesse preso a correggerlo .

(1) Gu-

(1) Guglielmini (Domenico.)

Io (2) vedermi ſul dorſo argine, e ponte?
Io portar baſſo il volto, e infranto il corno?
Io carco di ſervil catena, e d' onte?
Ahi Fiumi! ahi Fiumi! è giunto il fatal giorno.

Così rivolto al Mar tinto di ſcorno
Diſſe il gran Fiume, in cui cadde Fetonte.
E d' ogni rivo intanto, e d' ogni Fonte
Sorſe un crucciofo gorgogliar d' intorno.

Ma qui riſpoſe il gran Padre Oceano:
Sto a veder, che il gran Po pugni, e contraſti
Contr' Uom, cui ſerve (3) il Cielo, e la Natura;

E incontro a cui io non ho ardir, che baſti.
Va, ſervi, e apprendi, Figlio d' Alpe oſcura
Che tutto regge, e può l' ingegno umano.

---

(1) Domenico Guglielmini nacque in Bologna nel 1655., e morì in Padova nel 1710. in età di 55. anni,

(2) Se le inondazioni del Po, del Reno, e di altri Fiumi han portato ſul Bologneſe, e generalmente ſulla Lombardia funeſte conſeguenze, le han poi in qualche maniera rendute più ſoffribili, eccitando l' induſtria e l' ingegno degli abitanti, formando grand' Uomini, e producendo Opere maraviglioſe. Tanto ſi vide intervenire nel noſtro Guglielmini. Il Senato di Bologna nel 1686. appoggiò ſovra di lui l' incarico rilevantiſſimo dell' Intendenza generale dell'Acque: ed egli lo ſoſtenne con quel-

la

la serietà, che all' importanza dell' affare si richiedea.
Tutt' i pensieri suoi non altro spiravano, che Po, e Reno, e tutt' i suoi studj erano diretti a por freno ad un indomito elemento. Dalle sue lunghe speculazioni nacque nel 1690. e 91. il suo Trattato d' Idrostatica intitolato, *Aquarum Fluentium mensura, nova methodo inquisita*. Il Signor Fontenelle nell' Elogio del Guglielmini ci porge una breve idea di quest' Opera, e di alcuni letterarj dispareri tra il Guglielmini, ed il Papin. La divisata Opera diede una saldissima prova, che il solo Guglielmini era il Depositario, il Maestro, ed in gran parte l' Inventore della Scienza dell' Acque. Quindi Bologna fondò nella sua Università una nuova Cattedra d' *Idrometria*, e scelse Professore il Guglielmini: ed essendo tra Ferrara, o Bologna insorta disputa, se il corso del Reno si dovesse porre nel Po, egli solo fu il conciliatore, e l' arbitro delle contese. Ma salì anche più alto la fama del Guglielmini per l' eccellente libro *Della natura de' Fiumi*, che vien riguardato come il suo capo d' opera, tutto originale in questa materia. Tanto fu il grido di questo Libro, che il suo Autore fu per tutta Italia applaudito, ed ammirato come l' Architetto dell' Acque. Cremona, Mantova, Piacenza, Venezia, ed altre Città al nuovo domatore dell' Acque ricorsero, per frenare l' insolenza de' Fiumi, ond' erano sovente incomodate. La grande arte del Guglielmini risplendè principalmente negli argini, ch' egli alzò sulle rive del Po nelle vicinanze di Piacenza, ove questo Fiume recava funeste rovine, e minacciava di recarne maggiori. Chi avesse vaghezza di sapere alcuna cosa di più su questo soggetto, può soddisfarsene presso il Fontenelle (*l. c.*)

(3) Alla sola Scienza dell' Acque non furono già ristrette le cognizioni del Guglielmini; ma egli fu un buon Astronomo, un buon Medico, ed un eccellente Filosofo: le quali cose si possono agevolmente raccogliere dalle Opere da lui pubblicate in queste materie: cioè una *Epistolica Dissertatio De Cometarum natura, & ortu*: la sua Istruzione di ciò, che si dee fare per la conser-
vazio-

vazione, e riparazione della Meridiana di S. Petronio: una Dissertazione *De sanguinis natura*, *&* *constitutione*: un' altra Dissertazione *De Salibus*: Una esercitazione *De Idearum vitiis*, *correctione*, *&* *usu ad statuendam*, *&* *inquirendam morborum naturam*: ed uno Scritto *De Principio sulphureo*. A lui si attribuisce ancora un' Opera, che ha il titolo: *Julii Monilieni ad D. Franciscum Antonium Donnoli de ejus bello civili medico Epistolæ*. Sebbene lo stile di questa non si assomigli a quello delle altre Opere del Guglielmini.

(1) Lambertini (Prospero.) (*)

IN volto altero, e in barbaro ornamento
La taciturna Monarchia sedea,
E la pensosa Sapienza avea
Severo il ciglio, e rabbuffato il mento.

Ma rida aura soave, e facil Vento,
Il memorando Lambertin dicea.
E allor fu lieta ogni sembianza rea,
E riso fu quel ch' era orrore e stento.

Lieta la pace, e lieta fu la guerra,
Il sudor, la vigilia, il tempo ingiusto,
E l' ampie idee, da cui pendea la Terra.

Chi vedrà mai, sebben l' allegro ingegno
Tornasse ancor di Socrate, e d' Augusto,
Più gioconda e gentil la Scuola, e il Regno? (2)

(1) Prospero Lambertini nacque a Bologna nel 1675., fu eletto Cardinale nel 1726. e Papa nel 1740. col nome di Benedetto XIV., e morì nel 1758. in età di 82. anni.

(2) Sebbene la cortesia e l' umanità dovrebb' essere l' ornamento de' Grandi, e la piacevolezza e la giocondità dovrebb' esser quello de' Letterati Uomini; tuttavolta veggiamo spesso avvenire all' opposito, cosicchè l' altera e feroce grandezza, e la burbera Letteratura son quasi divenute proverbj. Ma Prospero Lambertini Principe grandissimo insieme, e grandissimo Letterato, occupato sempre, e quasi oppresso in gravissimi Studj, e in altis-

altiſſimi affari di Stato , non perdè mai l' avvenentezza ed affabilità, e moſtrò come la Monarchia , e le Lettere in compagnia di ſoavi e giocondi coſtumi ſono più belle e più riverite . Non ſi vuol già dire della dolcezza e facilità ſua nell' aſcoltare, nell' inſegnare , nel comandare, e fino nel riprender medeſimo , e nel caſtigare, che ſarebbe raccontar troppe coſe , e troppo note. Si vuol dire ſolamente per eſempio ſingolare, che fin anche nella grave infermità, e alla preſenza della morte non perdè la ilarità e giocondità ſua, di cui ſi era per lungo uſo formato il ſuo proprio carattere . Ma laſciamo quì in diſparte il Principe , e riguardiamo con qualche diligenza l' Uomo di Lettere . E veramente egli inteſe a graviſſimi e perpetui Studj , e grandi ed elaboratiſſime Opere ſcriſſe e pubblicò, tra le quali fatiche è veramente maraviglia, come ſerbaſſe vegeta la uſata ſua giocondità. Si hanno di lui quattro Tomi intitolati: *Theſaurus Reſolutionum S. Cong. Concilii* ſtampati già in Roma, e poi in Venezia nel 1746. e ſi ha la gran ſua Opera *De Canonizatione & Beatificatione Servorum Dei* , ſtampata prima in Bologna, indi a Padova, ed ultimamente a Roma, la quale opera ſi crede comunemente, che abbia oſcurate le altre di così fatto argomento , e che ſia di quelle, che reſiſtono al tempo. Le ſue *Notificazioni* per la Chieſa di Bologna ſtampate qui , e riſtampate altrove, e tradotte in Latino, col titolo : *Inſtitutiones Eccleſiaſticæ Proſperi Lambertini* &c. e le ſue *Annotationi* ſopra le Feſte colla giunta di un Trattato ſopra la Meſſa, ſtampate ancor eſſe in varj luoghi , e tradotte in Latino, furono tutte Opere, che pubblicò prima di eſſer Papa . Salito poi a queſt' auguſta e peſante Dignità, parea che ogni coſa ſi aſpettaſſe , fuorchè Opere di erudizione e d' ingegno. Ma l' indefeſſo Pontefice pubblicò il ſuo lodatiſſimo Trattato *De Synodo Diœceſana* ſtampato replicate volte in Roma , ed in Padova, e diede il Martirologio Romano corretto ed amplificato e adornato di una dottiſſima Prefazione, ſtampato in Roma , e poi a Venezia. Il ſuo Bollario voluminoſo di quattro Tomi in foglio è un monumento maraviglioſo delle preclare azio-

azioni sue, del suo sapere, e del suo carattere. Infinita opera sarebbe dire interamente di tante sue Allocuzioni, e Lettere importantissime, le quali dalla medesima mente venendo, mostrano la medesima virtù. Oltre le Opere sue, egli promosse ancora quelle degli altri: e gravissime Accademie istituì in Roma, e nuove Cattedre eresse nella Sapienza, e nuovi premj ed ornamenti splendidissimi pose nell' Istituto, e nella Libreria di Bologna. Tanto e sommamente più che non può dirsi pieno di gloria Letteraria meritò le lodi de' maggiori Uomini della età nostra, e non solo in Italia e nelle Terre cattoliche; ma fin anche ne' Paesi della Eresia, ove per esser lodato convien certo, che un Papa abbia oltrepassata tutta l' umanità. Ora tra molte altre lodi, non posso tacer d' una, che gli fu offerita dal figliuolo del Valpol principale Ministro nella Corte d' Inghilterra, la qual lode piena d' ingegno e di verità, sebbene scritta in istile Eretico, dice così: .. *Prospero Lambertini Vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV. che quantunque Principe assoluto, regnò tanto innocentemente quanto un D. .... di .... Egli restaurò il lustro della Tiara con quelle arti solamente, con le quali la ottenne; cioè colle sue virtù. Amato da' Papisti, stimato da' Protestanti, Prete senza insolenza e interesse, Principe senza favoriti, Papa senza Nipotismo, Autore senza vanità. In breve, Uomo, che nè il potere, nè l' ingegno poteron guastare. Il Figlio di un Ministro favorito, uno però, che non corteggiò mai alcun Principe, nè venerò alcun Ecclesiastico, offerisce in un libero protestante Paese questo meritato incenso all' ottimo de' Romani Pontefici.* Ma per tornare donde siamo un poco partiti, io ho per fermo che la Posterità si maraviglierà molto, come un Uomo in tanta gravità e grandezza d' impero, e in tanta difficoltà di studj, e di tempi abbia potuto esser sempre affabile e giocondo; e si maraviglierebbero ancora l' età passate, se potessero tornare indietro, e vedere che nè la facilità di Augusto, nè la serenità di Socrate rallegrò mai tanto la Monarchia, e la Scuola, quanto il solo incomparabile Uomo, di cui abbiamo finora parlato.

(1) LAU-

(1) LAUNOI (Giovanni.)

NOn mai frenò (2) l' ingegno amaro, e critico
Launoi, sferzando il Popolo frenetico;
E più fermo d' un ſaſſo ircano, o ſcitico,
Scoſſe il vecchio ſquallor Peripatetico.

Duro avverſario (3) del timor politico
Squarciò i pregi del nome Anacoretico:
E ſparſa gran zizzania, e poco tritico
Proſcriſſe (4) i Divi, e finſe un Ciel poetico.

Strano non è, s' uom, che la Terra, e l' Etere
Traſſe in tumulto (5), tanto ſdegno, e fremito
Soffrir debbe nel Regno delle lettere.

Fervido Ingegno, che nòn ſentì tremito
Di ſvellere, ed urtar le coſe vetere,
Carco andò ſempre di cordoglio e gemito.

(1) Giovanni Launoi nacque in un picciol Villaggio di Normandia preſſo Coutances nel 1601., e morì in Parigi nel 1678. in età di 77. anni.

(2) Il carattere, per cui il Launoi è più conoſciuto nel Mondo, è quello di Critico ardimentoſo, intrepido, ſevero, e minuto. Egli ſi credè per avventura nato per divellere le favole popolari, e per debellare le falſe antiche opinioni. E ſcorgendo, che a ciò ottenere uopo era raccogliere un' ampliſſima ſuppellettile di erudizione, perciò ſeriamente ſi miſe a volgere i Padri Greci, e Latini, gli antichi, e moderni Scrittori della Storia Eccle-

siastica, i Dottori della Scuola, e in fine presso che tutti i Libri non solo di chiaro nome, ma gli oscuri ancora, gl' inediti, e gl' inetti. Della qual pratica chiedendo lo scopo gli amici, ei rispondea: *Nec hunc, ingratum licet, laborem sibi omnino periisse, quando hac ratione didicisset quicquid bene secusve dictum fuisset ab aliquo Theologorum, percepisset varias, & prope infinitas mutationes, quæ a primis temporibus ad præsentem usque ætatem contigissent in disciplinis, ritibus, moribus, aliisque rebus; ac tandem agnovisset quo humanæ mentis prorupisset audacia, & quidvis opinandi libido in movendis iis, quæ majoris constantiæ, & firmitatis esse debuissent* (*Joh. Launoi Elog.*). Provveduto il Launoi di queste vaste cognizioni incominciò a far pubblica comparsa nel Mondo letterato con una continuata serie, ed immensa copia di Libri, il numero de' quali pochissimi fra' Teologi, e Critici agguagliarono. Nella Storia del Collegio di Navarra, egli formò una copiosa serie delle sue Opere, che anche in quest' abbozzo recano una maraviglia, che non può esprimersi abbastanza. Or il Launoi nella maggior parte de' suoi Scritti amaramente deridendo la costumanza delle Scuole, che, lo studio dell' Antichità, e de' Padri trascurando, col solo Aristotile, e co' soli capricci della ragione umana credea di poter decidere ogni genere di controversie, si occupò a toglier dal Mondo alcune persuasioni, ch' egli nominò favole popolari. Tali furono il viaggio di Lazzaro, e Maddalena in Provenza, l' Apostolato de' Galli di Dionigi Areopagita, la cagione del ritiro di S. Brunone nell' Eremo, la visione di Simone Stoch, i privilegj della Bolla Sabbatina ec.

(3) Il Launoi era un Uomo, che nulla desiderava di acquistare, e nulla temea di perdere. *Nihil nec sperat, nec metuit* (dice di lui l' Autore dell' Elogio lodato) *eique utpote extra omnem rerum humanarum subducto cupiditatem, nihil nec præstare, nec auferre posse videtur ipsa fortuna*. Perciò non mai intertenuto dalle paurose circospezioni de' Politici, spargeva intrepidamente le sue nuove opinioni senza temerne le conseguenze. Egli ebbe dun-

dunque cuore di combattere da due parti que' Regolari, che sostenevano il valore de' loro Privilegi, per li quali sottratti esser voleano dalla giurisdizione de' Vescovi, e si attribuivano l' amministrazione del Sagramento della Penitenza. Il Launoi usò tutte le forze della sua critica per abbattere l' una e l' altra pretensione; ma il Mondo non mutò faccia per così poco.

(4) L' altra non meno grave, e pericolosa impresa, a cui si accinse il Launoi, fu quella di snidare dal Cielo molti Santi, colà, siccom' egli dicea, dalla favolosa Antichità, e dalla credula e superstiziosa Plebe collocati. Il Calendario fu da lui riguardato più bisognoso di riforma ne' Santi, che negli Equinozj. Quest' arditissima impresa del Launoi fu il soggetto di molti piacevoli racconti. *Il Signor Launoi* (Vigneul-Marville. Mêlanges d' Histoire, & de Letterature) *era un terribile Critico formidabile al Cielo, ed alla Terra. Egli ha svelti più Santi da' troni loro, che diece Papi non ne hanno canonizzati. Tutto gli faceva ombra nel Martirologio; e tutti rivedea l' uno dopo l' altro i Santi, siccome in Francia si rivede la Nobiltà. Il Curato di S. Eustachio di Parigi dicea: Quando io incontro il Dottor Launoi, lo saluto sino a terra, e gli parlo col cappello in mano, e con molta umiltà, tanto io temo, che non mi tolga il mio S. Eustachio, che sta appeso ad un pelo*. Nel Libro intitolato *Menagiana* si reca un' altra non men sollazzevole avventura: *Il Signor Godifredo l' Istoriografo nel primo dì dell' anno incontrò per istrada il Signor Launoi, cui accostandosi, ed abbracciandolo disse: Buon dì, e buon anno, Signore, qual Santo sniderete voi dal Cielo in quest' anno?* Se si vuol credere all' Ancillon (*Mêlange critique de Letterature t. 2.*) il Launoi non si difendea molto da queste imputazioni, che anzi egli si vantò un tratto col Dalleo di saper togliere ogni mese un Santo dal Breviario.

(5) Strana cosa non fu, che un Uomo, che posto aveva in campo tante novità, delle quali soltanto una picciolissima parte, che ci cadeva in acconcio, abbiam riferita, si traesse sopra un furiosissimo torrente di censu-

 re,

re, di contese, e di nimicizie. Roma condannò molti arditi pensieri del Launoi: gli fu vietato di tenere assemblea nella sua casa: molte amarezze sofferse lo Stampatore del di lui Libro intitolato: *Veneranda Romanæ Ecclesiæ circa Simoniam traditio:* l' opinione, ch' egli portò, che l' Autor della *Somma* non fosse S. Tommaso d' Aquino, e che questi fosse colpevole o di molta ignoranza, o di mala fede nell' uso di molti passi per confutare gli Eretici, suscitogli contro tutto l' Ordine Domenicano: i suoi combattimenti letterarj furono continui, ed i suoi avversarj potentissimi: e fin dopo la morte di lui si pugnò contra le sue ceneri, e contra il suo sepolcro, sul quale non fu permesso, che s' incidesse veruna lode, ed in ispecie quelle parole dell' Epitaffio composto da Niccolò le Camus: *Veritatis assertor perpetuus.*

(1) LEIBNITZ (Godifredo Guglielmo.)

Dunque i tuoi corsi saran (2) sempre infranti,
Nè mai tue idee vedran l' ultimo segno?
Forse ti diede il Ciel sì vasto ingegno
Per dare abbozzo a tanti aborti, e tanti?

Dunque sempre (3) cangiando aspetti, e manti
Non rimarrà di Te stabile pegno?
Dunque andran sempre i tuoi pensieri erranti,
Ed altri intanto (4) occuperan tuo regno?

Dunque t' aggradan sol (5) Calcoli oscuri,
E (6) Storie informi, e (7) Monadi imperfette?
Questo il Mondo aspettava? e questo dai?

Ecco, diranno i Secoli futuri,
Colui, che sempre a mezza via riflette,
Tutto abbozzando, e non compiendo mai.

(1) Godifredo Guglielmo Leibnitz nacque in Lipsia nel 1646., e morì nel 1716. in età di 70. anni.

(2) Io debbo sul bel principio protestarmi, che co' lamenti in questo Ritratto espressi, non solo non intendo di detrarre menomissima parte alla gloria immortale del Leibnitz, che anzi mio intendimento è di esporre il rammarico del Mondo letterato, che da quest' Uom valentissimo desiderato avrebbe per pubblica utilità non fogli volanti, ed abbozzati, ma Opere classiche, e compiute, quali a grand' equità si potevano aspettare da lui, ch' era il più vasto ingegno d' Europa: le quali cose io

ſon d' avviſo , che non vulgare onore gli arrechino. Ma per vie più penetrare nella dirittura de' diviſati lamenti, uopo è ſapere, che il Leibnitz nacque d' un' indole indifferente per ogni genere di Erudizione, ed atta ad applicarſi a tutto con eguale vivezza. Egli ereditò dal Padre un' ampliſſima Biblioteca, la quale da cima a fondo rivolſe, e ſi ornò l' animo di tante, e così univerſali cognizioni, che dal ſolo Leibnitz ſi avrebbero potuto eſtrarre, e comporre molti Eruditi. Or egli pieno di queſta copia immenſa d' idee volgeva in animo mille penſieri, abbozzava mille immagini, formava mille progetti: qui gittava un pezzo di Poeſia, quivi uno Scritto di Giuriſprudenza, e colà un frammento di Storia, di Teologia, o di Matematica. Egli pubblicò un Metodo di apprendere, e d' inſegnare la Giuriſprudenza con un *Catalogo deſideratorum in jure*, cui promiſe di compiere, ed accreſcere; ma il Pubblico ne fu deluſo. Eſibì poco dopo un ſuo penſiere di riformare tutto il corſo del Diritto: *Corporis juris reconcinnandi ratio*: ma altro non fu che un progetto. Ideò di fare una Metafiſica tutta nuova: ma detratti alcuni ſquarci qua e là diſperſi, altro non fu, che idea. Manifeſtò un altro progetto d' una Lingua Filoſofica, ed univerſale, adombrando caratteri ſimili a quelli dell' Algebra; e di un Alfabeto de' penſieri umani, che forſe avea rapporto alla ſuddetta Lingua; ma il Mondo da queſt' ombre non potè trarre veruno emolumento. Aggiungeremo alcuna coſa della ſua Storia della Caſa di Brunſvic non condotta a termine, del Calcolo differenziale, e del ſuo Libro imperfetto *Della Scienza dell' Infinito*. Ecco quanti penſieri ſublimi non compiuti, e quante vantaggioſe eſibizioni rimaſte in mente all' Autor loro con grave danno delle Lettere. Non dee però diſſimularſi, che tralle Opere imperfette del Leibnitz alcune compiute ſe ne incontrino. Tali ſono i due piccioli Trattati di Fiſica, che hanno per Titoli: *Theoria motus abſtracti*, e *Theoria motus concreti*; il primo de' quali è una Teoria ſottiliſſima, e quaſi tutta nuova del moto in generale, ed il ſecondo è un' applicazione del primo a tutt' i Fenomeni,

nì, ed ambidue formano un Fisica Generale compiuta. Tali sono la sua *Confessio naturæ contra Atheos* inserita dallo Spitzelio nel Trattato contra gli Atei; la sua *Sacrosancta Trinitas per nova inventa Logica defensa* contra i Dialettici sofismi di Wisovazio Nipote di Socino; e la sua *Theodicea* contra le obbiezioni di Pietro Bayle tratte dal male fisico, e morale. Ma queste erano troppo picciole cose a confronto di quel molto, che il Leibnitz poteva, e che il Mondo aspettava.

(3) Siccome si è già divisato, il Leibnitz senza mai fissarsi prese tutti gli eruditi sembianti. Nel Libro intitolato, *Miscellanea Berolinensia* nel 1710. pubblicato dall' Accademia di Berlino, della quale il Leibnitz era il fondatore, la regola, e la mente, egli fece ad un tempo le pompose comparse d' Istorico, d' Antiquario, d' Etimologista, di Fisico, di Matematico, e fin d' Oratore, e più avrebbe fatto, se più si fossero estesi i confini di quella Società. I varj pensieri del Leibnitz vanno dispersi ne' Giornali del suo tempo: alla qual dispersione, ed all' imminente smarrimento di molti altri discorsi di lui, che per tradizione tra' suoi amici si conservavano, ripararono in parte Giovanni Giorgio Eccard, Gioachimo Federico Fellero, il Des Meizeaux, l' Anschio, ed altri, adunando que' miseri Scritti vagabondi, e quelle infelici raminghe idee vicine a perdersi.

(4) La negligenza del Leibnitz in ripulire, e terminare le sue produzioni aperse l' adito ad altri di ornarsi delle spoglie di lui, e di mietere, ov' egli avea seminato. *Egli* (dice il Fontenelle, Elog. de Mr. Leibnitz) *non ha pubblicato verun corpo di Opere di Matematica, ma soltanto gran numero di ritagli separati, e de' quali avrebbe fatto de' Libri, se ne avesse avuto talento, e de' quali lo spirito, e le idee hanno servito a compor molti Libri*. Nel 1684. il Leibnitz pubblicò negli Atti di Lipsia le Regole del Calcolo differenziale; ma in abbozzo al suo solito, nascondendone le dimostrazioni. Nel Ritratto di Jacopo Bernulli abbiam riferito, come questi col fratello si approfittassero degli oscuri saggi Leibniziani. Nel 1687. comparve il Libro d' Isacco Newton intito-

lato: *Principia Mathematica Philosophiæ naturalis*; quasi interamente fondato sullo stesso calcolo. Quindi i Geometri Inglesi, collocando una gran gloria della lor Nazione sullo scoprimento di questo Calcolo, non solo ne attribuirono la prima invenzione al Newton, ma accusarono il Leibnitz di furto, sebbene la memoria di questo inserita negli Atti di Lipsia avesse preceduto il Libro di Newton di circa tre anni. I Geometri d' Alemagna sostennero con egual vigore la gloria del loro Concittadino, e della lor Patria: e lo stesso Leibnitz sentì il peso dell' accusa, e ideò un *Commercium Mathematicum* per opporlo al *Commercium Epistolicum* della Società di Londra, nel quale si definiva il suo plagio; ma anche qui si arenò per istrada; e, dove poteva acquistarsi l' altissima gloria d' una invenzione, ch' è sembrata sorpassare le forze dell' ingegno umano, ha sofferta l' amarezza di udirsi tacciato di latrocinio, o almeno di vedersi posto in quistione uno scoprimento, che tanto gli appartenea.

(5) Oltra ciò, che si è detto del Calcolo differenziale, non è fuor di proposito aggiungere, che il Leibnitz aveva intrapresa una grand' Opera della *Scienza dell' Infinito*, ove doveasi trattare la più sublime Geometria, ed il Calcolo integrale unito al differenziale. Anche quest' Opera non uscì del possibile; e il Fontenelle (*l. c.*) a nome di tutt' i Matematici se ne duole amaramente. *Gran perdita è per li Matematici* (egli dice) *che quest' Opera non sia stata compiuta. Vero è, che il più difficile sembrava fatto, e ch' egli grandi strade aveva aperte; ma potea servire ancora di guida, o aprir potea nuovi sentieri.*

(6) I Principi di Brunsvic scelsero il Leibnitz per iscrivere la Storia della loro Stirpe. Egli per compiere questa grande impresa, e per adunare le provvisioni necessarie, corse tutt' Alemagna, visitò tutte le antiche Badie, e gli Archivj delle Città, esaminò i Sepolcri, e molt' altre antichità: e non contento passò in Italia, ove dominato avevano i Marchesi di Toscana, di Liguria, e d' Este, che co' Principi di Brunsvic avevano un' origine comune. Carico di amplissime spoglie ritornò nel suo Paese, e rivedendo le sue raccolte, n' estrasse

il superfluo, e ne formò un Volume intitolato : *Codex juris Gentium Diplomaticus*, cui aggiunse dappoi un supplimento col titolo : *Mantissa Codicis juris Gentium* ec. In fine nel 1707. incominciò a pubblicare cose appartenenti alla Storia Brunsvicense con un Volume, ch' ebbe per titolo: *Scriptorum Brunsvicensia illustrantium :* e nel 1710. e nel 1711. altri due ne comparvero colla stessa iscrizione . La Storia però secondo il costume rimase in mente all' Autore , o indigesta e contraffatta tra le sue carta , dalle quali il citato Fellero alcune cose estrasse, e ne formò l' *Otium Hannoverianum*.

(7) Della nuova Metafisica , di cui il Leibnitz avea data speranza , andava egli di tanto in tanto gettando qualche saggio. Negli Atti di Lipsia t. 7. supp. sect. XI. p. 500. ec. si trovano delineate le sue *Monadi* , o sia unità : sostanze semplici, che sono le vite , le anime, e gli spiriti, che possono dire *io* . Di queste *Monadi* il Leibnitz compone il Mondo, e le distingue in quattro generi. Il primo è di quelle , che han solo la forza motrice ; e queste formano i corpi. Il secondo è di quelle, che rappresentano il Mondo chiaramente , ma non con tutta distinzione; e di queste l' anime de' Bruti si compongono. Il terzo è di quelle , che rappresentano il Mondo chiaramente, e distintamente , e di esse l' anime umane se ne costituiscono . Il quarto genere è quella Monade perfettissima, che simultaneamente , e distintamente rappresenta tutto il possibile ; ed è Dio . Io non capisco nulla ; e mi consolo di non esser solo ; mentre Uomini gravissimi riguardano tutto il riferito discorso , come un paradosso.

(1) Lipsio (Giusto.) (*)

AHi come cresce, ahi come intorno inonda
Gente, che l'ombre nel meriggio coglie,
E ornando il capo d'erudite foglie,
Il cor poi tinge d'atra pece immonda.

Già Lipsio è cinto della Stoica fronda
E delle Ausonie, e delle Greche spoglie (2),
Ed è Signor delle riposte soglie,
Ove l'arte politica s'affonda (3).

Quindi pien del suo vento il Ciel d'obblio
Copre, e si volge in mille nove forme,
E del sommo saper fa gioco e scena (4).

Ma Costui non è solo. Ampia è la piena,
Ed ampio è il volgo, che vegghiando dorme,
E tutto intende, e solo ignora Iddio.

(1) Giusto Lipsio nacque ad Ische poco discosto da Brusselles, e da Lovagno nel 1547., e morì nel 1606. di sua età cinquantanovesimo.

(2) Fanno veramente maraviglia le somme lodi, che Uomini grandi hanno profuse ad onore del Lipsio. Hanno detto ch' egli era *il lume, e la gloria del suo secolo, il Trismegisto, e il Principe del Senato de' dotti, il Padre delle Scienze, la pupilla de' Paesi bassi, il lume dell' Antichità, il tesoro inesausto di tutta l' Istoria, l' anima della prudenza e della sapienza, l' unico liberatore e protettore della verità, il Genio divino, ed uno di quei maravigliosi Eroi, che si levano sul comune degli Eruditi, e*

sono

sono adorni di quelle virtù, che sono proprie a cangiar la Repubblica delle Lettere in istato Monarchico (Baillet Jugem. des Savans). E queste, che certo non sono picciole lodi, hanno parute ancor poco al Douza, al Baudio, allo Scotto, al Pareo, all' Acidalio, al Casaubono, e ad altri. E nel vero se non tutte, molte almeno di queste lodi meritò col gran numero delle sue Opere, e colle profonda erudizione delle sue *Varie*, *ed Antiche Lezioni*, e de' suoi Libri *De Magnitudine Romana*, *De Militia Romana*, *De Amphiteatro Romano*, *De Amphiteatris quæ extra Romam*, *De recta pronuntiatione linguæ Latinæ*, *Leges Regiæ*, *& Leges Decemvirales*. *De Vesta & Vestalibus*, *De Gladiatoribus &c.* Ma sopra tutto acquistò gran fama scrivendo della scienza de' costumi, e dichiarando la Filosofia degli Stoici, e facendo pubblica professione de' loro principj. Egli adunque scrisse sopra questo argomento il suo Libro *de Constantia*, la sua *Manuductio ad Philosophiam Stoicam*, le sue *Dissertazioni de Philosophia Stoica*, i suoi *Comentarj*, e *Scolj* sopra L. Anneo Seneca. Per queste Opere il Lipsio acquistò il nome di Seneca Belgico, e di grande illustratore ed emendatore delle dottrine Stoiche. Ma d' altra parte fu ripreso di avere insegnato il fato Stoico, o almeno un fato indegno d' un Cristiano, e di avere nascosti, o tenuti per verità molti e gravi errori di quella Setta, e di averla proposta per esemplare ad imitarsi da' medesimi Cristiani, e di non avere in somma preso giustamente il Sistema Stoico, e neppure il Cristiano, confondendo miseramente l' uno con l' altro.

(3) La Scienza civile, o politica fu l' altro studio del Lipsio, e scrisse sei Libri *Politicorum*, *sive civilis Doctrinæ*, e due altri *Monitorum & exemplorum politicorum*. Queste Opere furono le più stimate dall' Autor loro, e le più neglette dal Pubblico, il quale riprese in esse certa non curanza della Religione, ed i consigli sospetti, e gli arcani ingiusti. Ebbero miglior fortuna i suoi Comentarj sopra Tacito, i quali sono per giudizio dello Scaligero la più nobile Opera del Lipsio (*Scaligerana poster.*)

(4) Dopo

(4) Dopo tante letterarie imprese, e tante lodi degli amici, il Lipsio si riempiè un poco di se medesimo, e si lodò tanto vanamente, che si conobbe, la severità Stoica non essere entrata ne' suoi costumi. Con questa jattanza si fece molti nimici, i quali lo accusarono di grande mediocrità nel Greco, sebbene n' empiesse perpetuamente le sue Scritture (*Casaubono in Præf. ad Polybium*, *e Daniele Uezio de Claris Interp.*). Fu ancora accusato di latrocinio Letterario, e che avesse tolta la materia del suo Libro *de Militia Romana* da' *Paralleli militari* di Francesco Patrizio; ed i suoi *Saturnali* dal Libro di Pietro Fabbri, intitolato *Semestria*; e molte sue Osservazioni sopra Tacito dagli Scritti di M. Antonio Mureto, e molte altre cose da Onofrio Panvino (*Tommasio de Plagio Litterario*, *e Crenio Animadversiones Philolog. & Hist.*). Il suo nuovo stile Latino pieno di salti, di bisticci, e di troncamenti fu ripreso e deriso; e si racconta, che Giuseppe Scaligero lasciò quasi in testamento a' suoi Amici di guardarsi dalla viziosa elocuzione del Lipsio (*Heinsio epist. ad Casaubon.*). Tuttavolta questo nuovo stile produsse come una Setta, che fu nominata de' *Lipsiani* [*Nicio Eritreo Pin. III.*]. Tutti gli orecchi non aman gli stessi suoni, nè tutt' i palati gli stessi cibi:

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.

Ma niuna accusazione fu più grave di quella, che lo censurava di poca, o niuna Religione. Nella prima Edizione di questo Libro sta scritto così. „ L' incostante e comica, e per parlar chiaro, la poca o niuna Religione „ del Lipsio fu la macchia indelebile, che offuscò il suo „ nome. Egli nato Cattolico non sentì ribrezzo per ser- „ vire al tempo, ed alla utilità sua di professare il Lute- „ ranesimo; indi nuova opportunità offerendosi, si ricovrò „ nel grembo della sua prima Madre; dappoi vedendo „ maggior guadagno, passò al Calvinismo; poi cavando „ altri pensieri fece nuovo ritorno al Cattolichesimo, e „ mascherò le sue rivolture con femminili superstizioni,

„ e forse

„ e forse nuove avventure aspettò per far nuovi cangia-
„ menti. In somma ogni Religione, e niuna Religio-
„ ne per lui era il medesimo, siccome confessò con una
„ temeraria ingenuità ad un suo confidente: *Omnis Re-
„ ligio, & nulla Religio sunt mihi unum, & idem, &
„ apud me Lutherana, & Calvinistarum doctrina pari passu
„ ambulant* (*Cunrad. Sclusselburg. apud Crenium Ani-
madv. Philologic. &c. Hist.*). Arrigo Boeclero (*Diss.
de Politic. Lipsii c.* 5.) lo dipinge cogli stessi colori. „
„ *Ubique sibi similis est* (Lipsius) *idest in re Theologi-
„ ca, aut quocunque modo ad Religionem pertinente lubri-
„ cus, anceps, vagus, in omnes formas mutabilis: qui
„ modo aliquid largiri, modo adimere rursum cupiat, id
„ quod necesse est accidere homini vera Religione serio nun-
„ quam imbuto, sacrarumque Litterarum penitus experti*.
„ Con tutto questo non è intendimento nostro definire,
„ che il Lipsio sia morto con queste disposizioni. Le
„ ombre, onde vanno cinti cotesti penetrali, si diradano
„ agli occhi di Dio solo. Se pericoloso è sempre giudicar
„ dalle apparenze, in così fatte materie è pericolosissi-
„ mo. „ Contra questo passo si scatenò anni sono il P.
Casto Pio Innocente Ansaldi, e fece inserire nelle *No-
velle Fiorentine* una sua lettera, nella quale mi riprese di
avergli *rivoltato lo stomaco*, facendo un così *indegno ca-
rattere* del Lipsio, *e togliendo un Uomo tanto grande alla
Religione Cattolica* senz' altro fondamento, che di *un
passo* del Dott. Sclusselburg *appassionato Luterano*. Aggiun-
se, che *se avessi lette le Lettere stampate del Lipsio, non
avrei avuto il coraggio di formarne una sì indegna idea*.
E pose per fondamento di queste querele un suo assio-
ma, il qual è di questa sentenza: *I fatti, che apportano
decoro alla Religione, si debbono sostenere; molto più allor-
chè non offendono in modo alcuno la verità*. Io, che non
soglio movermi per picciole cose, presi poca cura di que-
sto, e tacqui. Ma un Amico scrisse sopra questo niente
una buona Lettera, della quale trascriverò qui alcuni pas-
si. „ Quel vostro assioma (egli dicea parlando al Cen-
„ sore) nel quale volete, che *i fatti, che apportano de-
„ coro alla Religione ec.* mi pare un poco pericoloso, per-
„ chè

„ chè con esso vorreste insegnarci in sostanza, che que'
„ *fatti* debbono sostenersi ancora quando offendono la ve-
„ rità in qualche modo; imperciocchè dicendo, che si
„ *debbono sostenere molto più quando non offendono la veri-
„ tà in modo alcuno*, venite a dire, che debbono sostenersi
„ ancora quando la offendono in qualche modo. Ma di-
„ cendo questo non vi avvedete, che fate danno alla ve-
„ rità, e disonore alla Religione, come s' ella abbiso-
„ gnasse di favole per sostenersi. Giacchè trovate tanto
„ onore della Religione in un Lipsio, di più converrà
„ porre ancora tra' Cattolici Platone, e Zenone, e Tul-
„ lio, e Seneca, e tanti altri, che certo eran da più di
„ cotesto vostro Lipsio; e se la verità nol soffre, tal sia
„ di lei. Io mi maraviglio assai, come in questa presen-
„ te luce di critica e di dottrina si possa scrivere queste
„ cose. Vi prego adunque a riordinare il vostro stomaco,
„ e persuadervi, che la Religione posta sopra eterni e
„ divini fondamenti, non ha bisogno d' un Filologo, e
„ e di uno Stoico così vario nella sua Religione, come
„ nella sua Latinità . . . . . Ditemi un poco. E' vero
„ che abbia vivuto a Roma un Uomo nominato Cesa-
„ re? Voi che sapete l' arte critica, come sappiamo noi
„ l' Alfabeto, mi direte, che vi fu quell' Uomo. Ma
„ se vi domando, come il sappiate; mi risponderete assai
„ bene, che gli Storici coetanei, e susseguenti da quel
„ tempo fino a noi ce lo hanno fatto sapere. Ora ascol-
„ tate questi nomi. Gisberto Voezio [*De Politica Eccl.*]
„ Nicio Eritreo [*Pinacoth. III*] Valente Acidalio [*Ep.*]
„ Gasparo Sagittario [*in Lipsio Proteo*] Giuseppe Scali-
„ gero [*l.* 2. *ep.* 120.] Ugo Grozio [*Hist. Belg. l.
„ V.*] Arrigo Boeclero [*l.* 2.] Luigi Moreri [*Diction-
„ naire*] Pietro Bayle [*Dict. Critique*) Jacopo Bruker
„ [*Hist. Crit. Phil.*] Ma lasciamone altri, perchè voi
„ li conoscete tutti, e conoscendoli dovete sapere, che
„ tutti questi formano da Lipsio fino a noi una serie
„ concorde in affermare, che il Lipsio cangiò Religione
„ tante volte, quante abbiamo detto, e che in questo
„ punto servì più all' utilità, che alla coscienza. Dun-
„ que se voi vorrete dire, che Lipsio non fu un cangia-
„ to-

„ tore di Religione, io dirò, che non vi fu mai Cesare
„ al Mondo, e voi lo dovete concedere, e saremo de-
„ risi ambidue, di che voi non sareste contento, ed io
„ molto meno . . . . Diciam dunque, che non è *inde-*
„ *gno il carattere* fatto dall' Amico: che non accade *leg-*
„ *gere le lettere stampate dal Lipsio*, nelle quali sarebbe
„ gran maraviglia, che avesse voluto promulgare le sue
„ vergogne: che le rivolture di quest' Uomo non sono
„ raccolte *da un passo Luterano appassionato*, ma di quel-
„ la serie descritta: e che finalmente la Religione sta, e
„ starà sempre senza l' ajuto d' un *Proteo*, e d' un *Ver-*
„ *tunno*, siccome comunemente il Lipsio era chiamato.
„ . . . . . Io non intendo come voi così grande nemico
„ degli Stoici, abbiate ora preso tanto amore a questo
„ Lipsio, il quale era uno Stoico assai più perduto di
„ quell' altro, con cui vi siete batturo con tanta solenni-
„ tà. Non volete forse, che sia lecito a niuno odiare gli
„ Stoici, fuori che a voi? sarà meglio fatto, che voi
„ gli odiate un po' meno, che permettiate, che gli altri
„ gli odino un poco, e così saranno odiati più discreta-
„ mente „. Questi pochi passi di quella Lettera bastano
per una comoda Apologia della nostra affermazione.

(1) Locke (Giovanni.)

PEr torta via correa l' etate informe
Mal da' ſtimoli, e mal retta da' morſi;
Quand' io la mano in quell' error le porſi,
E le ſtrade ſegnai, le mete, e l' orme (2).

L' Abiſſo, il Cielo, e l' infinite forme
L' uom ſuperbo volgea ne' ſuoi diſcorſi;
Ed io le fonti d' ignoranza e i corſi
Gli aperſi, e vide in qual grand' ombra ei dorme (3).

Dietro l' eccelſa Fede eran diviſi
Di Criſto i Figli; ed io l' eterne porte
Schiuſi a tutti, e le ſerve alme deriſi (4).

Pria la Ragione, e poi la Fè conquiſi,
E unendo a poca luce orror di Morte,
Il fanciullo nudrii, l' adulto uccisi.

---

(1) Giovanni Locke nacque in Wrington poco lungi da Briſtol nel 1632. e morì nel 1704. in età di 72. anni.

(2) Conſiderando il Locke, che il grande affare della educazione de' Fanciulli, quanto era rilevante per la felicità, o per la diſgrazia della Società, che ſeco traeva, altrettanto era negletto, o trattato da mani rozze ed imperite, onde la Gioventù era più corrotta, che educata; egli ſi poſe in animo di trattar ſeriamente queſta importante materia, e purgandola da quelle macchie, colle quali il capriccio, il coſtume, e l' ignoranza l' avea contaminata, ri-

ridurla ad un *metodo*, *che nelle varie condizioni degli Uomini fosse il più facile*, *il più breve*, *ed il più proprio per formare Uomini virtuosi*, *utili alla Società*, *ed abili nelle professioni loro*. Così lo stesso Locke [*Dedic. della Educ. de' Fanc.*]. Quindi egli nel 1698. scrisse in Inglese le sue *Nuove Istruzioni per l' Educazione de' Fanciulli*, che furono poi tradotte in Francese, ed in Italiano, e ristampate assai volte. *Quando non si sapesse* [dice il Coste nella Prefazione alla sua Traduzione Francese della Educazione] *che quest' Opera è del Signor Locke*, *non sarebb' uopo*, *che leggerla per intendere*, *che viene da mano maestra. Ella è corta : ma racchiude cose eccellenti . . . . tutto è essenziale*, *esatto*, *ed istruttivo. Ma ciò*, *che vi ha di ammirabile*, *è la chiarezza e semplicità de' pensieri. Non vi s' incontra nulla d' astratto e di arduo a comprendersi. Questi sono tutti discorsi comuni*, *e a dosso di ognuno . . . Le regole*, *ch' egli propone per raddirizzare i fanciulli*, *hanno un maraviglioso rapporto al loro temperamento*, *ed agevolissime sono a praticarsi*.

(3) Fece il Locke profonda meditazione su la superbia della maggior parte degli Uomini, persuasa, che niuna cosa possa esserle ignota, e restìa a confessare di trovarsi sovente involta nel bujo d' un' ignoranza, da cui le forze del suo intendimento non vagliono a trarla. Egli vide, che questa superbia nascea dall' essersi trascurato di esaminare i ristretti confini dell' umano intendimento, il quale sembrava simile all' occhio, che tutto vede, fuorchè se stesso. Per la qual cosa egli scrisse un' Opera, che ha per titolo: *Essai Philosophique concernant l' Entendement Humain*, *où l' on montre quelle est l' Etendue des nos connoissances certaines & la maniere*, *dont nous y parvenons*. Per quest' Opera credè il Locke non solo di determinare la sfera d' attività dell' ingegno umano; ma altresì di alzare grandi ripari contra il Pirronismo. *Se noi conosceremo le nostre forze*, *questa cognizione servirà a a farc' intendere assai meglio ciò*, *che possiamo imprendere con fondamento ; e poichè avremo accuratamente esaminato ciò*, *che il nostro ingegno è capace di fare*, *e ciò*, *che aspettar ne possiamo*, *non saremo tratti a restarci in un ozio vi-*

S *le*,

le , ed in una intera inazione , come disperati di non poter conoscere nulla ; nè a por tutto in quistione , e sbandire ogni genere di cognizioni . Tuttavolta queste speranze, e queste protestazioni del Locke non hanno impedito , che molti non abbiano ravvisato nel suo *Essai* il Pirronismo e l' ignoranza usurpare e conquistare maggior paese , di quello , che giustamente gli appartenesse , non solo nelle materie Filosofiche , ma in quelle ancora , che costituiscono la Religione .

(4) Quegli spiriti orgogliosi, che tutto indifferentemente vogliono pesare colle bilance geometriche , che non sanno avvezzarsi a quegli argomenti , i quali se non hanno un' evidenza metafisica , atta a persuadere uno Scettico , ne hanno però una morale , capace di convincere un Uomo prudente e savio , agevolmente si lasciano trasportare dagli empiti d' una ragione sfrenata , e levandosi a far da Giudici ne' dilicati punti di Religione , rovinano , e negano ciò , che non intendono . Tali sono i Sociniani , e tale fu il Locke , che intemperantemente amico dell' evidenza volle , che la Religione servisse a quella medesima Ragione , ch' egli avea troppo offuscata . Quindi egli pubblicò un Libro intitolato : *Que la Religion Chretienne est tres raisonnable* . Prima di quest' Opera uscito era dalle Stampe di Londra un Libro col titolo : *Le Christianisme non Mysterieux* ; il cui scopo era dimostrare , che la Religione Cristiana non contiene veruna cosa , non solo contraria , ma neppure superiore alla ragione umana . L' Autore usava a suo pro molti pensieri del Locke , tratti dall' *Essai* : e molti Sociniani d' Inghilterra ripeteano le stesse cose . Il perchè si mosse il Stillingfleet ad allogare il Locke nella greggia de' Sociniani in una sua *Difesa del Mistero della Trinità* ; e Giovanni Eduard a confutarlo in un libro intitolato : *Il Socinianismo smascherato ;* ed un Anonimo Inglese a scrivere l' *Esame della Religione del Locke* , in cui volle mostrare , che questi nelle sue Opere rovesciava le verità più ferme del Cristianesimo (*V. Memoir. de Trevoux Sep.* 1725.) . Non si fermò quì l' ardimento del Locke . Ma per calmare le furiose dispute delle varie Sette Cristiane , sostenne pubblicamente la tol-

tolleranza con una Piſtola, che ha per titolo: *Epiſtola de Tolerantia ad Cl. V. Theologiæ apud Remonſtrantes Profeſſorem, Tyrannidis oſorem Limburgium Amſtelodamenſem ſcripta a pacis amico, perſecutionis oſore Johanne Lockio Anglo*. Queſta Piſtola impugnata da un Anonimo fu accompagnata da altre tre ſullo ſteſſo argomento. Dalle diviſate coſe s' intende, che il Locke, volendo por freno agli sregolamenti dell' Intelletto, alle caligini della Religione, ed alle turbolenti conteſe de' Criſtiani, usò rimedj peggiori de' mali ſteſſi: e dopo avere nudrito di buoni inſegnamenti l' uomo fanciullo, tentò di avvelenare l' uomo adulto con guaſti medicamenti.

(1) Mabillon (Giovanni.)

Io raccolgo in un fascio (2) i polverosi
Volumi antichi, e i scuri monumenti,
Gl' ignoti segni, e i marmi infranti e rosi,
Cinti d' eterni ed incliti ornamenti:

Io raccolgo (3) i Monastici Portenti,
Gli (4) Annali, e (5) i Studj in cieca notte ascosi,
I letterati (6) Viaggi, ed i riposi
Fra Galliche, Germane, Itale Genti:

Raccolgo (7) l' Arme a terra infrante, e sparse
D' un valoroso e chiaro Stuol guerriero,
Cui bella ancor l' alta sconfitta apparse:

E innalzo a Mabillone un monumento,
Onde apprenda le vie del saper vero
Chi veste lana, e il capo rade, e il mento,

(1) Giovanni Mabillon nacque in S. Pierremont nella Diocesi di Reims nel 1632., e morì nel 1707. in età di 75. anni.

(2) Appena il Mabillon entrò nella Congregazione di S. Mauro, che manifestò la sua inchinazione per lo studio delle antichità, e si svilupparono in lui talenti sì rari e sublimi, che la sua Congregazione di buon' ora pose sopra di lui altissime speranze. Egli fu trascelto dapprima per secondare gli studj del P. D. Luca d' Acherì, che pubblicava allora il suo *Spicilegio*. Indi fu incaricato della edizione delle Opere di S. Bernardo, delle quali ne pubblicò due edizioni, ed era pronto a pub-

pubblicare la terza, allor quando morì. Ella vide poi la luce per cura de' PP. Maſſuet, e Tixier Monaci dottiſſimi della ſteſſa Congregazione. In queſte edizioni il P. Mabillon non ſolo diviſe le Opere del Santo, ſecondo le materie, le ſuddiviſe per ordine cronologico, ed ammendò un gran numero di errori; ma diſtinſe ancora con incredibile avvedutezza i veri paſſi da' ſuppoſti, o ſoſpetti, e miſe in luce altre Opere ſconoſciute di quel Dottore. Ma ciò, che vi s' incontra di più ragguardevole, è la Prefazione, che va loro in fronte, ove il P. Mabillon ragiona delle varie edizioni delle Opere di S. Bernardo, della ſua ſantità, della dottrina, e dell' autorità, ch' egli ebbe nella Chieſa, del ſuo zelo nella confutazione degli errori di Pietro Abelard, e di Gilberto Porretano, dell' eſito infelice, che ſortì la ſpedizione in Terra Santa, impreſa per li conſigli di S. Bernardo, e di altri punti alla vita di lui, ed alla Storia del ſuo Secolo appartenenti. Aggiunſe in oltre uno Scritto, che ha per titolo, *Chronologia Bernardina*, ove ſi rapportano per ſerie d' anni tutti gli avvenimenti più ragguardevoli, a' quali S. Bernardo ebbe parte, o che intervennero nel corſo di ſua vita, ed hanno relazione alla Storia della Chieſa (*V. le Cerf. Bibliotheque Hiſtorique Critique des Autheurs de la Congregation de S. Maur.*) Queſta fu la prima Opera de' Padri, di cui i Monaci di S. Mauro fecero l' edizione; ed il P. Mabillon fu il primo, che aprì l' ingreſſo ad una Provincia, che ha recato tant' onore alla ſua illuſtre Congregazione. Il P. Mabillon diede al Mondo altri contraſſegni della ſua profonda penetrazione nella più oſcura antichità co' ſuoi quattro Volumi in 8. che portano il titolo *Vetera Analecta*, che altro non ſono, che una prezioſa raccolta di coſe interamente ignote, e ſingolari: alcune delle quali a' noſtri Miſteri appartengono, ed a ciò, che nella Religione abbiam di più ſagro: altre ſono rariſſimi avanzi dell' Antichità, frammenti di Concilj, e di Cronache, fondazioni di Chieſe, e di Moniſteri, Lettere d' Imperadori, Re, Papi, e Veſcovi, Iſcrizioni, Epitaffj, ed altri moltiſſimi ripoſti Monumenti. Ma ciò, che rende

vie più pregevole questa raccolta, sono le Differtazioni, che il P. Mabillon vi ha inserite sopra molti punti d' Antichità; siccome per cagion d' esempio sul Monachismo di S. Gregorio M., sull' Autore della Confessione di Fede ad Alcuino attribuita; sulla prova dell' acqua fredda, ec. Le diuturne, e laboriosissime occupazioni del Mabillon su' tanti Manoscritti, ed in tanti Archivj, e Biblioteche lo posero in istato di poter addossarsi una delle più grandi, ed inaspettate imprese, cioè di formar regole sicure, e di trovar l' Arte per conoscere, e distinguere le genuine scritture antiche, dalle moderne, e supposte. La qual cosa egli gloriosamente compiè nel suo celebratissimo Trattato, *De Re Diplomatica*. Quest' Opera è divisa in sei libri, nel primo de' quali si pone in chiaro l' antichità delle carte, la materia, di cui si componevano, i varj generi di lettere, onde si vergavano, e le cortecce, o papiri d' Egitto, ed altre materie, su cui gli Antichi scriveano, vi sono seriamente esaminate. Nel secondo si tratta del vario stile de' varj Secoli, de' titoli de' Principi, de' loro sigilli, e controsigilli, delle cifre, delle date, e delle soscrizioni. Nel terzo si ributtano le Regole dal P. Bollando proposte. Nel quarto, ch' è lavoro del P. Germano, si ragiona degli antichi Palazzi, ove i Re di Francia spedivano i loro Diplomi. Nel quinto il P. Mabillon ha fatto disegnare in ben sessanta rami i varj generi di antiche scritture, aggiungendo delle osservazioni su i cangiamenti di tempo in tempo ne' sigilli, nelle scritture, ed in altre cose di questa spezie, introdotti. Il sesto contiene più di cento antichi monumenti, che danno vigore a' libri antecedenti. Questa è in iscorcio la materia dell' incomparabile libro *De Re Diplomatica*, che pose il Mondo letterato in un' ammirazione, che sarà durevole, finchè saprassi che cosa sia Antichità. *Ad novum illud Antiquariæ Artis genus, quod hactenus aggressus erat nemo, obstupuit Litteratus Orbis, ac præter mentis acumen Auctoris . . . . . miratus est, rem Diplomaticam certis quibusdam regulis subjici potuisse, quibus coerceri posse desperabant omnes . . . . Plausere proinde Antiquarii, Foren-*

renses omnis generis, *&* *Nationis homines* (Ruinart. Vita Mabill.) *Sepultam scribendi artem suscitat*, *obliteratas restituit literas*, *antiquos renovat apices* , *abrogatas recudit literarum formulas* , *&* *ingens illud condit Diplomaticum Opus*, *Rei Litterariæ miraculum*, *quod stupent docti simul*, *&* *indocti monumentum ære perennius* (P. Roussel Epitaph. Mabill.). *In quest' anno* 1681. (in cui si diede in luce la Diplomatica) *si dee fissare l' Epoca della fama del P. Mabillon; imperocchè il disegno di quest' Opera*, *che trasse nell' ammirazione tutti gli Eruditi di Europa*, *gli acquistò fino la stima di quel celebre Autore* , *che vi era impugnato* (Le Cerf. Bibliotheque &c.) *Il P. Papebrochio Gesuita d' Anversa* , *che formato aveva il disegno di alcune regole sulla divisata materia*, *dopo l' edizione dell' Opera del Mabillon* , *fece una specie di pubblica ritrattazione* (Eloge du P. Mabill. Mem. de l' Accad. des Inscript. &c.). *Il Libro de Re Diplomatica è utile non solo a' Critici*, *che s' affaticano per la correzione ed edizione degli Autori* ; *ma ancora alle Genti del Foro*, *che sovente debbono discernere le Scritture* , *e gli Atti genuini da quelli* , *che sono sospetti di falsità* (Baillet. jugem.). I Giornali degli Eruditi di Francia , di Alemagna , e di Lipsia sono pieni delle lodi di quest' Opera incomparabile .

(3) Nel 1668. e negli anni seguenti il P. Mabillon pubblicò in nove volumi in foglio gli *Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto*. *Non resta più che il decimo tomo* (dice il lodato Le Cerf.) *per render l' opera compiuta ; ma quando mai la Congregazione di S. Mauro potrà far rinascere un Mabillon* , *che soddisfar possa i desiderj del Pubblico ?* Potrebbe parere a taluno , che il titolo di quest' Opera non altro prometta , che sterili Vite di Santi , atte solo a muovere la divozione , e pascere la pietà de' Fedeli : ma il P. Mabillon ha voluto darci assai più di quello , che promettea . Le dottissime Prefazioni , e Note , che accompagnano quest' Opera , le danno un lustro , che non può esprimersi dicevolmente. Punti gravissimi di Cronologia , e di Storia dilucidati, i varj costumi de' varj tempi illustrati, le parti più rile-

vanti della disciplina Ecclesiastica scoperte e liquidate, sono d' ordinario il suggetto delle mentovate Prefazioni, e Note. *Onde questa Collezione non si dee riguardare, come una semplice raccolta di memorie per la Storia Monastica; ma come una preziosa unione di antichi monumenti, che da dotte Annotazioni illustrati, spargono una gran luce sulla parte più oscura della Storia Ecclesiastica.* (*Journal de Trevoux*.) Il sopra llodato Le Cerf ci dà un distinto, e giudizioso ristretto delle Prefazioni suddette. Gli *Atti* del P. Mabillon, che incontrarono i plausi universali, non si adattarono alle idee del P. D. Filippo Bastide Monaco della stessa Congregazione, che incautamente presentò un memoriale al Capitolo Generale, in cui chiedea, che il Mabillon ritrattasse pubblicamente la sua opinione sul picciol numero de' Santi, che concedeva all' Ordine di S. Benedetto. Il Mabillon si purgò dall' accusa, e le sue ragioni furono intese.

(4) Il Mabillon, comechè pieno d' anni, e carico di quegl' incomodi, che nascono da una vita colma di fatiche, fu incaricato da' Superiori suoi a scrivere gli Annali dell' Ordine di S. Benedetto. Egli incominciò questo gran lavoro nel 1693. e vi si occupò fino alla morte. Quest' Opera, della quale abbiamo cinque tomi in foglio, incomincia dalla prima istituzione dell' Ordine Monastico, e perviene fino al 1116. Ella non tanto contiene una Storia particolare dell' Ordine di S. Benedetto, ma abbraccia tutta la Storia Ecclesiastica di que' tempi. Si ammira in essa il buon gusto, il metodo, il candore dell' espressioni, una Critica esatta e giudiziosa, un amor vivo per la verità, ed un' arte rara di spargere la luce su i fatti più ingombri d' oscurità. Vi si vede una Società dalla solitudine ingrandita, e dalla persecuzione esaltata: vi si scorgono i disegni della Provvidenza, onde le fortune del Secolo piovvero su que' Solitarj fino nel fondo delle loro caverne per allogarli nella più chiara luce del Mondo Cristiano: e vi si ravvisa la stessa rilasciatezza, da cui nel gran corso di tanti Secoli cotesta Società non ha potuto difendersi, recar fondamento più saldo alla Santità, dando occasione a rigide riforme,

me, che han sempre con più fervore il primiero spirito raddirizzato (*V. Le Cerf. Bibl. &c. Eloge du P. Mabillon*).

(5) Armando Giovanni Buttigliero di Rance Abate della Trappa pubblicò un libro, che si aggirava sulla santità, e doveri de' Monaci, nel quale negava, che questi occupar si dovessero nelle Scienze, e nella lettura de' libri, all' infuori della Scrittura e di qualche Trattato Ascetico. Il P. Mabillon, cui cotesta opinione sembrò un mostro, siccome sembrò non meno a tutt' il Mondo, prese la difesa degli Studj Monastici, e scrisse su questa materia un Trattato, che nel breve giro di pochi anni fu volto in varie lingue, e ristampato in molti Paesi. Quivi egli dimostra, che gli studj non solo non son contrarj allo spirito del Monachesimo, ma sono necessarj per sostenere nel suo vigore la disciplina Monastica: indi passa ad esaminare qual genere di Studj più si adatti a' Monaci, e qual esser debba il fine degli Studj Monastici: e compie il suo Trattato con una raccolta delle principali difficoltà, che s' incontrano nella lettura de' Concilj, de' Padri, e della Storia Ecclesiastica; e con un catalogo di libri proprj per formare una Biblioteca Ecclesiastica. A vista di questo Trattato incominciò la disputa ad infervorarsi. L' Abate della Trappa pubblicò una *Risposta* al Trattato degli Studj Monastici; ed il Mabillon ripigliò colle sue *Riflessioni* sulla suddetta Risposta, le quali furono sommamente lodate dal Pubblico, che non potea soffrire, che i Monaci dovessero divenir tronchi. D. Vincenzo Thuillier della Cong. di S. Mauro compose la Storia di questa Letteraria contesa. Non è inutile aggiungere, che alcuni han creduto, che questa fosse una disputa di voci; perchè l' Abate della Trappa inveiva contra l' abuso delle Scienze vane; ed il P. Mabillon difendea gli Studj utili e necessarj.

(6) Nel 1682. il P. Mabillon intraprese un viaggio nella Borgogna, ove visitò le Biblioteche per proprio uso, ed esaminò per commessione del celebre Colbert alcuni monumenti, che aveano rapporto alla famiglia Reale di Francia. Nell' anno seguente egli imprese per

lo

lo stesso fine un altro viaggio in Alemagna a spese del Re, e dopo il suo ritorno pubblicò una Relazione del suo viaggio, che si legge sul principio del quarto volume degli Analetti, il quale è pieno di Opere pellegrine tratte dalla polvere delle Biblioteche di Alemagna: e sopra tutto la Cronaca del Tritemio pubblicata poi in 2. volumi in foglio da' Monaci di S. Gallo, ed il libro *De Liturgia Gallicana* sono due preziosi frutti del viaggio Alemanno del P. Mabillon. Finalmente nel 1685. venne in Italia col carattere d' Inviato del Re di Francia per visitare le nostre Biblioteche, ed antichità. Di qui egli tornò in Francia carico d' un' ampia e doviziosa messe, ed arricchì la Biblioteca Reale di ben 3000. rarissimi volumi, altri stampati, ed altri manoscritti. Da questo viaggio nacquero due Opere. L' una fu il Museo Italico, che contiene una descrizione del suo viaggio, un' idea esattissima delle Biblioteche, e degli altri antichi Monumenti, ch' egli osservò in Italia, ed un copioso numero d' importanti Scritture, che non aveano per anche veduta la luce. L' altra fu una Lettera Latina, che si aggirava sul culto de' Santi, che si dicono volgarmente *Battezzati*.

(7) Da una Prefazione agli *Atti de' Santi*, nella quale il P. Mabillon esponea la sua opinione sull' uso del Pane Azzimo nella Chiesa Latina, il Cardinal Bona prese occasione di pregarlo ad ispiegare il suo sentimento con un Trattato particolare. Il Mabillon per render paghe le premure di questo dotto Cardinale pubblicò un libro intitolato, *De Pane Eucharistico, azimo, & fermentato*, nel qual robustamente dimostrò, contra l' avviso del P. Sirmond, e dello stesso Card. Bona, che la Chiesa Latina nella celebrazione de' Divini Misterj non aveva usato giammai altro, che il pane azzimo. Dopo un' approvazione tranquilla, ed universale di vent' anni, di cui la *Diplomatica* avea goduto, per toglierle una fama sì bene stabilita, venne in campo il P. Germon Gesuita con quattro Dissertazioni, che hanno per titolo, *De Veteribus Regum Francorum Diplomatibus, & arte secernendi antiqua Diplo-*

plomata vera a falsis. Ma gli sforzi di lui furono fulmini vibrati al vento. Egli si vide solidamente confutato in Italia dal Fontanini, dal Lazzarini, e dal Gatti; ed in Francia da' PP. Ruinart, e Coutan; e lo stesso Mabillon in un Supplimento alla *Diplomatica* del 17 4. distrusse interamente le opposizioni del suo avversario. Del Buttigliero abbiam ragionato nella nota (5). Chi fosse vago di erudirsi dell' altre dispute letterarie dal Mabillon sostenute, vegga i lodati Le Cerf., Ruinart ec.

(1) Mag-

(1) Macchiavelli (Niccolò.)

Ceppi (2), e flagelli il Cielo, e fiamme piova
Sul capo (3) del ribelle, e peggior Tosco;
L' (4) Ateo dirupi, e ne disperda il tosco;
Strugga la serpe, anzi che crescan l' uova.

Ma tant' ira del Cielo al fin che giova (5),
Se mille Macchiavelli albergan nosco?
E se non mai fu al Mondo iniquo e fosco
Macchiavellismo cosa strana e nuova?

Mentr' egli all' Empio ed al Tiranno i passi,
E i varchi addita (6), allor pinge e colora,
Non quel, che far si dee, ma quel, che fassi.

Se l' onesto, e la Fede insulta e sdegna,
E se (7) Giove motteggia, e Pluto onora,
Quel, ch' apprese dal Mondo, al Mondo insegna.

(1) Niccolò Macchiavelli nacque in Firenze, e quivi morì nel 1526., o secondo altri nel 1529. o 1530.

(2) Sebbene tutte le Opere del Macchiavelli *Sparse sieno d' un mele dolcissimo di eloquenza mescolato con occulto veleno*, giusta il sentimento di Paolo Giovio negli *Elogj*; nel suo libro però, ch' egli intitolò *il Principe*, versò tutte le sue tiranniche ed orribili massime. Questo libro dapprima o non ben conosciuto, o incautamente disprezzato non fu proscritto; ma poichè incominciò a vedersi la serpe, che nascondeasi sotto l' erbe ed i fiori, nel Pontificato di Clemente VIII. fu solennemente

te condennato ; e di tempo in tempo si rinnovarono contra lui le più rigide proscrizioni , e le maledizioni universali di tutti coloro , che alla Scienza uniscono la Religione.

(3) Convien dire , che il Macchiavelli avesse due Morali , l' una teorica , e l' altra pratica . Imperocchè pe' suoi insegnamenti egli viene comunemente riputato il Maestro de' Tiranni ; ma si sa , ch' era animato d' uno spirito sollevatore , sedizioso , e repubblicano. Perchè , secondo che scrive il lodato Giovio , dalle lodi , ond' egli solea colmar Cassio , e Bruto , si prese fondamento di accusarlo d' essere autore di quella cospirazione , onde si macchinava di uccidere il Card. Giuliano de' Medici , che fu poi Clemente VII. , per la qual sospizione fu posto alla tortura , che sostenne con un cuor da Spartano.

(4) O si riguardino i giudizj de' dotti Uomini sulla religione del Macchiavelli , o le sue dottrine , agevolmente si raccoglierà , ch' egli era uno sprezzatore delle cose più sagre , e delle verità più venerande , un incredulo, ed un Ateo. *Egli fu sempre povero* (dice il citato Giovio) *siccome interviene d' ordinario a' motteggiatori , a' Satirici , ed agli Atei . Si rise delle cose divine , e non ammise Dio*. Teofilo Rainaud (*Erotem. de Bonis , & malis Libris.*) dopo aver divisi gli Atei in tre classi, e posti nella terza gli Atei segreti e politici, in questa colloca il Macchiavelli , il quale (siccom' ei dice) combatte la Religione , ed i Misterj con una tale impudenza , che gli stessi Settarj hanno scritto contra lui, ed han confessato , che i suoi Scritti debbono essere sterminati. Il Conring , che pur è il difensore del Macchiavelli (*Epist. præfix. Princip. Macchiavell.*) non sa negare , che il cuore di costui era corrotto . Il Voltaire in un suo discorso avanti l' Anti-macchiavello d' un Anonimo, ribatte le ragioni dell' Amelot de la Hussaye , che in una Prefazione alla sua versione del *Principe* avea tentato di rappresentarci il Macchiavelli pieno di Religione. *L' error capitale del Macchiavello* (diceva il Buddeo : De l' Ateisme , & de la Superstition) *è questo* ,

che

che la Religione Cristiana non si accorda cogl' interessi della Reppubblica. Io l' ho confutato in una mia Dissertazione: De concordia Religionis Christianæ, statusque civilis. *Si rinfaccia ancora con ragione al Macchiavelli d' aver distrutta la virtù, e l' onestà, persuadendo al suo Principe, non solo di rapportar tutto all' utile proprio, ma di andar pago dell' apparenza della virtù in luogo della virtù medesima, se il suo interesse lo chiede, e di abbandonarla ancora per giunger meglio al suo fine.* E' stato detto, che il Macchiavelli con una empietà, che ci riempie d' orrore, solea dire, che amerebbe piuttosto aver luogo tra' Dannati, che tra' Santi; perchè fra questi, altri non rinverrebbe, che genti plebee ed imperite; ma tra quelli incontrerebbe i più dotti Filosofi, i più sottili Politici, i Capitani più coraggiosi, e gli uomini più famosi della Terra. Io temo, ch' egli ora s' avvegga, come sieno piacevoli i colloquj di quest' illustri condennati (*Binet du Salut d' Origene. Spitzelius. Scrutin. Atheism. Franc. Hotoman. ep. 99.*). Il Varillas (*Anecd. de Floren.*) narra che uopo fu usar la pubblica autorità, per trarlo a ricevere i Sagramenti negli ultimi fiati. Il Rainaud (*l. c.*) ci assicura, che il Macchiavelli *blasphemans evomuit improbum spiritum*. In somma è quasi una pubblica fama, che il Macchiavelli fosse uno di quegli Spiriti miscredenti, cui suol farsi la picciola quistione di Persio: *de Jove quid sentis?*

(5) Del Macchiavellismo a gran ragione fu detto ciò, che dell' Astrologia giudiciaria disse Tacito: *Vetabitur semper, & retinebitur*. La provvida Chiesa, i savj uomini, tutto il Mondo griderà sempre, che il Macchiavelli è uno Scrittore esecrando; ma le massime di lui saran sempre la guida de' politici maneggi degli Uomini. L' utile e l' amor proprio saran sempre i numi del Secolo; e la virtù sarà sempre istrumento, non meta. Il Macchiavelli in somma sarà sempre in Teorica uno scellerato, e sarà sempre in pratica un gran Maestro. Il Macchiavellismo è una dottrina più antica d' assai del Macchiavelli, ed ella regnerebbe nel Mondo, ancorchè il Macchiavelli non avesse scritto giammai. Un Libro di

di buon gusto, che avesse per titolo: *il Macchiavellismo prima del Macchiavelli*, sarebbe forse più utile, che il *Manicheismo prima de' Manichei*, *o lo Spinosismo prima dello Spinosa*. Il Conring. (*Introduct. in Polit. Arist.*) accusa il Macchiavelli d' essersi ornato delle spoglie di Aristotele. *Nicolaus Macchiavellus* (ei dice) *cymbalum illud Politicarum artium, nullum fere dominatus arcanum consilium Principem suum potuit docere, quod non dudum . . . . . . Aristoteli sit observatum. Quin sua omnia vaferrimus hic nequitiæ Doctor dissimulato plagio ex Aristotele fortasse transcripsit, &c.* Il Gentillet (*Præf. lib. 3. Comm. adv. Macchiav.*) lo condanna d' esser Plagiario di Bartolo. L' Amelot (*Notes sur le Prince de Macchiav.*) prova, che il Macchiavelli è il discepolo, e l' interprete di Tacito.

(6) Non è forse torta l' opinione di coloro, che pensano, il Macchiavelli essere stato piuttosto un oculatissimo spettatore, che un raffinato Politico; voglio dire, ch' egli apprese abbia le sue massime più dalla sperienza, e dalla contemplazioni della condotta degli Uomini, che dalle speculazioni di gabinetto. Un giorno di lettura del gran Libro delle azioni umane lo potea rendere più erudito, che un Secolo di solitaria meditazione. Bacon di Verulamio (*De Augment. scient. l. 7. c. 2.*) è di quest' avviso: *Est quod gratias agamus Macchiavello . . . . . . qui aperte, & indissimulanter profert quid homines facere soleant, non quid debeant*. Trajano Boccalini (*Ragg. cent. 1. 89.*) somministra al Macchiavelli la difesa su questo fondamento, ch' egli non altro agli Uomini insegna, se non ciò, che apprese da loro. Nelle Novelle della Repubblica delle Lettere del mese di Gennajo 1687. si abbelliscono gli stessi sensi.

(7) V. la nota (4).

(1) Malebranche (Niccolò.)

Io non (2) ſerpo ſul fango, e ſull' arena,
Nè i Greci faſti, o le Romane prede
Mi traggon giuſo, nè m' annoda il piede
De' morti Idiomi la ſervil catena.

Per (3) le vie, dove folgora e balena,
M' alzo colà, 've in Dio, ſe ben ſi chiede,
Tutto ſi ſcopre, ſi contempla, e vede,
Più che in criſtallo, o in rio di chiara vena.

Nelle buje voragini profonde
Del Ver m' immergo, e (4) ſiedo al Verbo in ſeno;
Tutto a Lui chiedo, Ei tutto a me riſponde.

So, che (5) il Mondo non ſente il parlar mio
Ma le terrene voci io ſento meno:
„ Intendami chi può, che m' intend' io.

(1) Niccolò Malebranche nacque in Parigi nel 1638., ed ivi morì nel 1715. in età di 77. anni.

(2) Il Malebranche era uno di quegl' Ingegni, che non ſi abbaſſano a camminare ſulle orme altrui, e che guardano l' erudizione, come una catena ſervile indegna d' anime libere. Egli nato per li gran voli, per le alte ſpeculazioni, per le maraviglie, e per le novità, ſentiva vacillarſi il capo, ſe mai ſi piegava a fiſſare ſu i Libri uno ſguardo paſſaggiero. Poichè ſi conſacrò a Dio nella Congregazione dell' Oratorio di Parigi, dal Padre le Cointe Scrittor celebre degli *Annales Eccleſiaſtici Francorum* fu allettato ad iſtudiare la Storia; ma egli ſi avvide di

di buon' ora, che la sua mente non era fatta per questo genere di Studj. Il P. Riccardo Simon volle trarlo all' Ebreo, ed alla Critica della Scrittura; ma questa carriera non fu più avventurata dell' altra.

(3) Allorchè il P. Malebranche si avvenne nel Libro *Dell' Uomo* del Cartesio, ed incontrò in questo Filosofo genj simili a' suoi, prese il gran partito di rompere ogni commercio con tutte l' erudite facoltà, e di abbandonarsi interamente in seno al Cartesianesimo. Questa nuova Provincia fu da lui con tanta accuratezza trattata, che in diece anni di professione Cartesiana egli avea già composta la sua *Recherche de la Veritè*, e sorpassati aveva i voli del suo stesso Maestro. Questo è il gran Libro del Malebranche, le cui estasi, le novità, i misterj, e gl' incanti hanno abbarbagliata una gran parte di Mondo. Quivi egli batte sentieri sovrumani, e *dice cose al basso vulgo ascose*.

Ed ha cento destrieri
Su la riva d' Alfeo
Tutti d' eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l' immenso corso,
Che fan per l' alta mole
I Cavalli del Sole.

La dottrina del P. Malebranche [dice il Fontenelle Elog. du. P. Maleb.) *impone condizioni troppo dure; ella vuole, che ci spogliamo de' sensi, e della immaginazione, e che ci leviamo ad una certa regione d' idee, a cui l' accesso è sì difficile, che ancora tra' Filosofi, presso cui gli altri Uomini sono plebe, havvi pure una plebe, che non può poggiar tanto. Il Libro della* Recherche de la Veritè [siegue a dire il nostro pulitissimo Scrittore] *è pieno di Dio. Dio è il solo agente nel senso più stretto, ogni virtù d' operare, ed ogni azione è immediatamente sua, le cause seconde non sono cause, ma occasioni* ec. L' Autor del *Trattato dell' Incertezza delle Scienze* delle astrazioni, e de' salti del P. Malebranche dice: *Egli ci diede una Metafisica così sottile, ed astratta, come se destinata l' avesse per*

 li

li Comprensori . Ha innalzata al più sublime grado l' idee . . . . Pretende essere Iddio il luogo degli spiriti, siccome gli spazj sono il luogo de' corpi : esservi una stretta unione infra Dio, e le nostre anime ; e che dobbiamo vedere tutte le cose in cotesto Mondo ideale, o intelligibile. Indi lo stesso Autore si va piacevolmente sollazzando sull' avventura de' Tremolanti, che non isdegnavano di entrar Proseliti nella Scuola del Malebranche . E' anche fama, che i Cinesi gustassero assai le astrazioni del nostro Metafisico; ond' egli spedì il suo Dialogo intitolato : *Intrattenimento d' un Filosofo Cristiano , e d' un Filosofo Cinese sulla Natura di Dio*, a far fortuna in Oriente. Confucio era forse un grande specolatore. Dalle acclamazioni , che gli amici delle novità , e de' paradossi , fecero alla *Recherche* dèl Malebranche, egli fu lusingato a spinger oltre i suoi passi . Quindi gli venne in animo di spiegare la maniera , onde accordava la Religione col suo Sistema, e lo fece nelle *Conversations Chrètiennes* . Il Quesnel, e l' Arnaldo non approvarono i pensieri di lui sull' inestricabile nodo della Grazia : onde il Malebranche si mosse a pubblicare il Trattato *Della Natura , e della Grazia*, che produsse quelle contese, delle quali abbiam recato un saggio nel Ritratto dell' Arnaldo p. 59. e ch' ebbe la disavventura d' incontrar la pubblica disapprovazione ; almeno se vogliamo prestar fede ad un Uomo, che per altro ne merita assai poco. Io voglio dire l' Autore dell' *Esprit de M. Arnaud.* Tra le poche verità, ch' egli dice, non so, se annoverar si debba questo suo pensiere . *Non vi ebbe giammai Libro più generalmente disapprovato , quanto quello* della Natura, e della Grazia. *Tutto vi apparisce visionario , e reca maraviglia il vedersi la materia della Grazia , della quale non sappiam nulla , e non dobbiam nulla sapere , che dalla parola di Dio non venga , trattata con entusiasmo, e con nuova rivelazione, e spiegata con principj forestieri, ec.*

(4) Nel 1683. il Malebranche pubblicò le *Meditations Chrètiennes , & Metaphysiques* , nelle quali in forma di Dialogo s' introduce in iscena il Verbo Eterno in qualità di Maestro , che risponde alle interrogazioni del Malebran-

branche, che fuor di lui non conoſce altri Maeſtri. Il Fontenelle, ch'io non giungerò mai a lodare abbaſtanza, ci porge una vaga idea di queſto Dialogo. *Egli* (il Malebranche] *era perſuaſo, che il Verbo è la Ragione univerſale; che tutto ciò, che gli Spiriti creati veggono, lo veggono in queſta increata ſuſtanza; che il Verbo è dunque il ſolo Lume, che ci riſchiara, ed il ſolo Maeſtro, che ci erudiſce: e ſu tal fondamento, a lui parlando come diſcepolo, lo introduce ad iſvelargli le verità più ſublimi della Metafiſica, e della Religione*. I Peripatetici meſchini chiamarono le montagne, che cadeſſero ſopra di loro, vedendoſi nel gran giudizio gettati fra' capretti alla ſiniſtra: ed i Carteſiani andarono ben contenti del lor partigiano, cui piaciuto era allogarli fra g'i agnelli alla deſtra. E' ſtato detto con ragione, che conveniva aver più riſpetto per una perſona sì grande, qual' è il Verbo.

(5) Quegli Scrittori, che ſi ſono recato a gloria di emulare il guſto Egiziano, vale a dire i geroglifici, ed i miſterj, a gran diſagio hanno ſortito i ſuffragj del Pubblico. Il Malebranche albergava ſu le nuvole, parlava un nuovo linguaggio, ed aveva interamente sbandito tutt' i più comuni penſieri degli Uomini. Quindi almen preſſo molti, a lui intervenne ciò, che accader ſuole a coloro, che ſi affaticano per non eſſere inteſi. Le parole del citato Autor dell' *Eſprit*, delle quali però eſſer non voglio approvatore, potran forſe ſu queſto punto incontrare il genio di qualche curioſo. *Ove andar vuole queſto grande e raro Genio?* [ei dice, parlando del Malebranche] *non avrem noi a temere, che in fine queſto ſpirito ſublime non ſvapori, e non ſi perda innalzandoſi? Per vero egli ſembra, che il P. Malebranche abbia rotto con tutte le umane, e comuni idee. Egli non più penſar vuole colla comune degli Uomini: non più trova a propoſito d' aver commercio colla noſtra ragione, ed una ſe ne forma tutta ſingolare. Ma interviene alcuna volta, che rompendola colle idee vulgari, ſi rompe col ſenſo comune. Queſto Autore batte ſtrade ſingolari, e neppure degna più parlar gl' idiomi degli Uomini*. Vedere le coſe in Dio: veder tutto in una eſtenſione infinita intelligibile: le preghiere

na-

naturali : ascoltare la verità eterna , che ci parla nel silenzio delle nostre passioni : sagrificar tutt' i piaceri , e gli amori inferiori all' amore dell' ordine : essere nella sostanza di Gesù Cristo . *Quest' espressioni , ed altre cento di siffatta natura , hanno una grand' aria , che sorprende , e queste maniere misteriose allettano ed incantano ; ma quando si spezza la prima forza di questo incanto , Uom non si può contenere di dire a questo gran Genio , abbassatevi fino agli Uomini ; perchè questi non sono atti a salir fino a voi : parlate la nostra lingua , che voi ben sapete ; ma noi non intendiamo la vostra* . Non si vuole con tutto ciò , che fin ora del P. Malebranche si è detto , recar onta alla memoria di lui . Noi confessiamo , ch' egli fu un gran Metafisico , che ha mostrate assai utili strade per giungere al vero , e che fu un gran Geometra , ed un gran Fisico . Ma non possiamo negare , ch' egli fosse Uomo ; e perciò soggetto a quella inevitabile legge .

> . . . . . *Vitiis nemo sine nascitur : optimus ille est*
> *Qui minimis urgetur* . . . .

[1] MAN-

(1) Manfredi (Euſtachio.)

Se più mi ſuona (2) quel vil grido intorno,
Che l' Italiche Muſe il Mar paſſaro,
E poſer oltre l' Alpi il lor ſoggiorno,
So ben io qual farò ſaldo riparo.

Ecco (dirò) di quanti fregi adorno
Siede (3) Manfredi al Toſcan Vecchio a paro
Sovra color, ch' ov' è più chiaro il giorno
Per le ſtrade Aſtronomiche poggiaro.

Ecco (4) l' Eroe, che dell' età d' Auguſto
In ſe racchiude i memorandi ſpirti,
E d' Italia ſoſtien l' onor vetuſto.

Dunque perchè nell' Italiane bocche
Suonano ſol que' nomi alpeſtri ed irti,
Kepler, Huyguen, Newton, Leibnitz, e Locche?

(1) Euſtachio Manfredi nacque in Bologna nel 1674., e morì quivi nel 1739. di ſua età ſeſſantacinqueſimo.

(2) Egli è paſſato fino a noi il lamento di tutt' i ſecoli, i quali ha paruto che gareggin fra loro per eſſer l' uno peggiore dell' altro; io voglio dire, che gli Scrittori di ogni ſecolo han ſempre detto, che il lor tempo era il più ſciaurato: e quella voce di Giovenale è aſſai più antica di lui.

Nil erit ulterius, quod noſtris moribus addat
Poſteritas . . . .
Omne in præcipiti ſtetit vitium . , . .

Alcuni de' noſtri, cui tornerà forſe in grado di eſſere appellati *Imitatores ſervum pecus*, van tuttavia gridando, che l' Italia non è più bella, che andò già il buon tempo di Lione, che le noſtre lettere paſſarono i monti, e che fra noi altro più non rimane, che veglia, muſica, e teatro, o al più un genio di pedante per dirizzare la grande architettura d' un Madrigale, o d' un Sonetto. Io m' immagino, che queſti zelanti copiatori de' luoghi comuni, ſi credano, che l' Italia foſſe un tempo piena di Varroni, e di Tullj, e che le noſtre campagne foſſero ſeminate di Bembi, di Pontani, e di Fracaſtori. Ma il fatto ſi è, che i valent' Uomini furono ſempre rari augelli. Onde, ſe io non dico, per non offendere il maggior numero, che l' Italia non fu mai tanto dotta, quanto è a' dì noſtri, poſſo dire almeno, ch' ella non cede ora a verun ſecolo. Io potrei qui far valere molte ragioni; ma ho forſe troppo garrito, ove dovea tacere.

(3) Abbenchè il Manfredi foſſe adorno d' un ampliſſimo ſapere, ed aveſſe un ingegno fatto per ogni coſa; nulladimeno ſi rivolſe con maggior diligenza all' Aſtronomia, la quale divenne la ſua facoltà più diletta. La celebre Meridiana di Bologna, lavoro immortale del celebre Caſſini, diede al noſtro Manfredi i primi ſtimoli per divenire quel grande Aſtronomo che fu. Egli formò nella ſua caſa un picciolo Oſſervatorio, ed i ſuoi fratelli, e le ſorelle ſue allettò a coltivare gli ſtudj delle Stelle. Io credo, che foſſe queſta la prima volta, che le Donne, le quali hanno la vanità d' eſſere dagli appaſſionati Amanti chiamate Stelle, ſi umiliaſſero a cercarne altre fuori di loro ſteſſe. Con queſte domeſtiche occupazioni il Manfredi moſſe gran paſſi nell' Aſtronomia. Quindi nel 1711. eſſendoſi in Bologna aperto il tanto celebre Iſtituto delle Scienze, egli per pubblico decreto vi fu deſtinato Aſtronomo: e pochi anni dopo moſtrò alla ſua Patria, ch' ella non aveva errato nella ſcelta, pubblicando due volumi di Efemeridi, il primo de' quali altro non è, che una Introduzione all' Efemeridi in generale, anzi a tutta l' Aſtronomia, di cui eſpone, e ſviluppa i principj; ed il ſecondo contiene l' Efemeridi di dieci anni dopo il

1715.

1715. fino al 1725. *Le ſue Efemeridi abbracciano più coſa d' aſſai, che l' Efemeridi non avean coſtume di abbracciare. Vi ſi trova il paſſaggio de' Pianeti per lo Meridiano, gli Eccliſſi de' Satelliti di Giove, le congiunzioni della Luna colle Stelle più ragguardevoli, le Carte de' Paeſi, ch' eſſer debbono coperti dall' ombra della Luna negli Eccliſſi Solari*. (Mr. de Fontenelle. Elog. de Mr. Manfredi.) Due altri volumi di Efemeridi videro dopo alcuni anni la luce. Queſt' Opera non ſolo è ſtata ricevuta dal Mondo con ſegni di ſingolare riconoſcenza; ma ſi è renduta neceſſaria ovunque il nome dell' Aſtronomia è giunto; a tale che i Miſſionarj della Cina uſano queſte Efemeridi, per provare il valore degli Aſtronomi Europei a quella Nazione, la quale altri non conoſce, fuorchè ſe ſteſſa. Nell' anno 1723. colla oſſervazione, ch' egli fece e pubblicò della congiunzione di Mercurio col Sole, porſe un nuovo teſtimonio delle ſue aſſidue ed accurate fatiche Aſtronomiche. Su la inaſpettata e maraviglioſa ſcoperta fatta in Cielo dell' *Aberrazione* delle Stelle fiſſe, il Manfredi con maggior ſenno ſtudiando il gran libro delle Stelle, compoſe due Scritti, ne' quali manifeſtava le ſue oſſervazioni, ed il ſuo giudizio ſopra queſto fenomeno, che ſembrava voler porre in iſcompiglio tutta l' Aſtronomia. Oltracciò ſcriſſe un' Opera ſulla Meridiana di S. Petronio: e ſi occupò a riparare i danni ſofferti da coteſto illuſtre monumento, che ſtato era la prima ſcorta de' ſuoi ſtudj Aſtronomici, e che poteva eſſerlo di mille altri. L' Accademia Reale delle Scienze, che avea dato, e ricevuto l' onore di allogarlo nella ſua Aſſemblea, ebbe da lui due Scritti Aſtronomici, che ſi leggono ne' Volumi del 1734. e del 1738. In fine per lo pubblico bene ſi addoſsò il penoſo incarico di ſcegliere ed ordinare un gran numero di Oſſervazioni Aſtronomiche, e Geografiche del Bianchini laſciate in un diſordine, ed in una caligine, cui la ſola penetrantiſſima mente del Manfredi potea recare riparo. Le Matematiche, che ſono ſtrette compagne dell' Aſtronomia, furono per lui accuratamente coltivate. Le ſue lunghe occupazioni ſoſtenute, le ſperienze, e le opere fatte ſull' Acque; ed in iſpecie le

note aggiunte al libro *Della natura de' Fiumi* di Giandomenico Guglielmini conferirono a portar oltra il grido del suo sapere, di cui tutta Europa fu piena. Non crederò di uscire di strada, recando qui le Opere inedite del Manfredi, che da' dotti fratelli di lui si van raccogliendo ed ordinando, per appagare i desiderj del Pubblico estremamente voglioso di tutto ciò, che viene da questo Ingegno ammirabile. Egli ha dunque lasciate tra le sue carte le Istituzioni Astronomiche, la Storia della controversia sulla figura della Terra, colla relazione ultimamente fatta da quegli Accademici delle Scienze, che furono spediti nella Lapponia. *Propone egli quivi* (secondo che mi avvisa un dotto Amico) *da esaminare, se la gran diversità di misure ritrovate da chi operò già nel Meridiano, e nel Parallelo di Parigi, e da chi ora ha operato nella Lapponia, non potesse procedere dall' essere i meridiani di curvità irregolare e diversa; e dall' avere nella loro estensione dall' Equatore al Polo delle piegature: nel qual caso il ricercar figura regolare, dove non fossero, che irregolarità, sarebbe un Problema disperato. Il pensamento è degno di quella gran mente; nè altro modo vi è per salvar l' onore alla diligenza ed esattezza de' primi, e degli ultimi misuratori*. Oltracciò il Manfredi ha lasciate le Istituzioni di Cronologia, ed una parte degli Elementi di Geometria. Così era scritto nella prima Edizione; ma ora si dee aggiungere, che queste ed altre Opere del Manfredi sono poi uscite alla luce, e vanno con lodi grandissime per le mani de' dotti Uomini.

(4) Maravigliosa cosa dee parere ad ognuno, che il nostro Manfredi carico, e quasi oppresso da tante occupazioni ritrovasse tempo di conversar colle Muse, e cogli Scrittori del buon tempo Latini, ed Italiani. Le spinose materie Matematiche, Astronomiche, Idrostatiche, e Cronologiche, le quali d'ordinario vogliono signoreggiare su lo stile colto, e trattarlo o da schiavo, o da pedante, non corruppero giammai il puro e dilicato gusto del Manfredi. Ciò, ch' egli scrisse latinamente, è ornato d'una purità ed eleganza, ch' esser può esempio e rampogna a quei, che scusano la loro barbarie, incolpandone lo squal-

lore

ſore delle coſe , che trattano : e ciò , ch' egli compoſe nelle lingua nobile d' Italia, gareggia colle latine produzioni di lui . Evvi tra le Opere del Marcheſe Orſi una cultiſſima lettera del Manfredi in propoſito delle Conſiderazioni ſul libro intitolato : *La Maniere de bien penſer* : ed io mi ricordo di aver letta una ſua leggiadriſſima Novella all' uſo del Boccaccio, nella quale, non meno, che nella lettera , ſi vede una maniera di ſcrivere , che io direi più naturale di quella dello ſteſſo Boccaccio , ſe il gran numero de' preoccupati non me ne ritraeſſe . Delle ſue Poeſie poi io non debbo dir nulla , perchè ſempre poco ſarebbe quantunque coſa io diceſſi . Ecco dunque nelgran Manfredi un miracolo di pulitezza , di erudizione, e d' ingegno , per lo quale può ben l' Italia andar lieta , e non invidiare a' Paeſi di là dall' Alpi que' valent' Uomini , che ſebben grandi ſieno in ſe medeſimi, ſembrano però maggiori , perchè foreſtieri.

(1) Majello (Carlo.)

Mentre un torrente limaccioso e rio
Di stolte carte il Secol nostro inonda;
Le costui dotte (2) Opre divora e affonda
Il fuoco, lo squallor, l' ombra, e l'obblìo.

Di (3) sua pura eloquenza il vivo rio
Sol cerca antri e dirupi, ove s' asconda:
E suo (4) oriental tesoro, e sua profonda
Virtù a Lui sol si manifesta, e a Dio.

Così Carlo il sentier de' nostri guai
Corse, fra le sue amate ombre dimesso,
Sempre (5) solcando, e non mietendo mai.

Quindi apprendo, che mal sua meta fisse
Chi fu noto ad ognun, fuorchè a se stesso;
E visse ben chi a se sol noto visse.

(1) Carlo Majello nacque in Napoli nel *1669.*, e morì qui nel 1738. in età di *69.* anni.

(2) Non mi maraviglio io già, che il nostro Majello non fosse del numero di coloro, che son punti tuttora da quel prurito insanabile, che si chiama *scribendi cacoethes:* nè mi stupisco molto, ch' egli non menasse gran fasto, e non andasse comprando gli ammiratori delle sue produzioni, e che anzi le nascondesse a tutto potere, e si vestisse di quel laudatissimo carattere d' Orazio:

Nul-

Nulla taberna meos habet, neque pila libellos,
Queis manus insudet vulgi, Hermogenisque Tigelli.
Non recito cuiquam, nisi Amicis, idque coactus:
Non ubivis, coramque quibuslibet, in medio, qui
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes.

Sono queste le note, onde i veri e sodi Eruditi si ravvisano. Ma mi riempio bene di maraviglia grandissima allorchè odo raccontarsi, che la indifferenza del Majello per le sue Opere, divenne poi disprezzo, ed in fine odio quasi Vatiniano. Per illustrazione di ciò io non posso contenermi di recare due fatti memorabilissimi, l' uno de' quali è assai raro, e l' altro è unico nella Repubblica delle Lettere. Il primo è, che il Majello, allorchè ebbe a lasciar la Patria, da ripetute chiamate tratto in Roma da Papa Clemente XI. de' Letterati Uomini ottimo conoscitore, non sentì egli ribrezzo di porre il fuoco alle sue preziose Scritture, e di vedere tranquillamente inceneriti i frutti di tante fatiche, e di tanti sudori. Laonde delle sue Teologiche, Canoniche, Rettoriche, e Poetiche Istituzioni nulla ci rimarrebbe, siccome per grande sciagura nulla ci rimane delle sue *Lectiones Ignatianæ*, de' Dialoghi *De justa libertate philosophandi*, della Differtazione *De jure Gentium*, della *Censura delle Opere del Poiret*, e di altre sue erudite produzioni, se l' accuratezza degli Scolari di lui non le avessero sottratte all' ingiusto incendio. Il secondo è, ch' egli o troncò, o interamente oppresse alcune sue Opere, dalle quali temea, che sorger potesse la celebrità del suo nome; siccome intervenne al suo Libro, che ha per titolo: *Apologeticus Christianus*, da cui, stretto dalla necessità di pubblicarlo, divelse i lumi più vaghi, e le notizie più pellegrine; e siccome altresì accadde ad alcuni suoi Dialoghi su lo stesso argomento riputati d' una bellezza singolare, a' quali portò sopra un' eterna oscurità, pauroso di troppo onorate conseguenze. Nell' immensa schiera degli Eruditi Uomini, che han vivuto fin ora, io vorrei, che un solo mi si additasse ornato d' un egual fondo di stupenda umiliazione. Per dare ampiezza maggiore, ed

allo-

allogare in tutto il suo lume lo spirito di sommissione e di oscurità del Majello, si potrebbe qui por mente al picciol numero delle sue Opere pubblicate, le quali si restringono al citato *Apologetico*, alla *Religio erga Petri Cathedram ab Anonymi calumniis vindicata*; alla *Conjuracio Neapoli inita, atque extincta anno* 1701. e ad alcune poche prose, e pochi versi; tutte quasi violentemente tolte da quella caligine, a cui l' Autor loro le destinava. Laddove le di lui Opere inedite e per lo numero, e per la gravità degli argomenti sono più ragguardevoli; quali sono per cagion d' esempio, le sue varie Dissertazioni, che hanno questi titoli: *In Scholasticam, & positivam Theologiam: In primam Tabulam Menologii. De Stylitis: In ἄωρω βρέφη: De Eusebiana collectione: De Episcoporum Catalogorum auctoritate*. Tuttavolta io non estimo dicevole cosa discendere al meno, dopo essere salito a quel più, che di veruna giunta non sembra capace.

(3) La Latina ed Italiana Eloquenza dagli studiosi delle superfizie è riputata un intrattenimento sollazzevole, e perciò deturpata si vede da stridule cornacchie, da piche servili, e da profane turbe *al vil guadagno intese*; onde a ragione disse un nostro Poeta:

Gracchian le rane, le civette, e i corbi,
E la vera eloquenza ita è sotterra.
Chi trae parole da più estrania terra,
Chi più s' abbuja fra la nube, e il nembo,
Tutta eloquenza ha in grembo.
Si pinga un fonte, un rivo, un colle, un piano;
S' avvolga insieme il sagro, ed il profano,
Si scelga il peggio di Boccaccio, e Dante;
Ed il nostro Orator sia molto innante.

Ma il nostro Majello dirittamente avvisando, l' Eloquenza essere un' Arte maschia egualmente e difficile, su le tracce de' primi, e più purgati Maestri vi si occupò con tutto il vigore; onde poi risultò in lui quella franca, maestosa, e purissima maniera di scrivere, in ispe-

ſpecie latinamente, che fu l' ammirazione di tutti coloro, che ſanno, che coſa ſia Buon Guſto. Non ſolo le di lui Orazioni, e le Poeſie; ma le ſcritture ancora, che contengono materie nuove, aride, e ſmunte, ſono per ogni parte abbellite de' più vaghi lumi del miglior tempo d' Atene, e di Roma. Queſta ſtraordinaria bellezza di ſtile, che potea trargli dietro un' ampia ſchiera di ammiratori, e di ſeguaci, giacque anch' ella oppreſſa tra le domeſtiche ombre, e ſoltanto di tempo in tempo potè vedere alcun tenue raggio di luce.

(4) Non ſi riguarderà più come un prodigio ſenza imitazione, che il grande Guglielmo Budeo ſenza Maeſtri diveniſſe nella Greca erudizione un eroe; imperocchè il Majello non ſolo penetrò ſenza guida in tutt' i receſſi, e conobbe tutte le vaſte dipendenze dell' Idioma Greco; ma di gran lunga più innoltrandoſi, nelle Lingue Ebraica, Samaritana, Caldaica, Siriaca, ed Araba moſſe paſſi maraviglioſi. Nè ſi credeſſe già, ch' egli foſſe uno di que' Saccentuzzi, che colle prime tinture ſi levano ſu a far da Profeſſori conſumati delle Lingue d' Oriente, ben degni di quell' acerba cenſura, che a' Grecizzanti del ſuo tempo Orazio facea:

At magnum fecit, quod verbis græca latinis
Miſcuit, O ſeri ſtudiorum! qui ne putetis
Difficile, & mirum, quod Rhodio Pitholeonti
Contigit &c.

Imperocchè il Majello nimico delle apparenze cercò ſempre l' intima ſoſtanza. Per la qual coſa non arreſtandoſi a piatire ſopra un vocabolo, o a formar centoni di fraſi, ch' è lo ſtudio de' Grammatici, e de' Pedanti, fiſsò le ſue mire alla erudizione, di cui le Lingue ſono iſtrumenti. Straniſſima coſa fu vedere le intere Sinagoghe degli Ebrei, gente di cuore incirconciſo, e reſtìa a riconoſcere verità in ciò, che viene da noi, conſultare ne' dubbj della lor Lingua il Majello come oracolo. Straniſſimo fu ancora vedere una mente avvezzata agli ſtudj delle Lingue, ed alle amenità della Poeſia, dell'

Elo-

Eloquenza, e della erudizione aver genio per le Matematiche, e per le Fisiche. Questi esser sogliono due Regni diversi, che non hanno gran commercio insieme. Or questo tesoro amplissimo di sapienza giacque nascoso nel campo, noto al suo solo Posseditore, ed a Dio, al quale il Majello tutte indirizzava le azioni sue, sempre ornato d' un fondo di pietà, e di Religione, cui per descrivere son troppo ristretti i confini, ch' io mi prefissi.

(5) Le gravissime fatiche del Majello dirette all' altrui vantaggio, ed a suo scarsissimo emolumento incominciarono quasi col suo nascere, e colla sua morte ebbero termine. Egli nella sua ancor fresca età fu destinato Rettore del Napoletano Seminario: incarico non so se più d' onor pieno o di peso. Per la di lui vigilanza videsi allora d' improvviso mutata la faccia delle cose, e dove i garriti del Peripato, e le quistioni *de umbra asini* trionfavano, sorsero a prender luogo le buone Discipline, e gli studj delle Lingue erudite, la Filosofia del buon senso, la Teologia attinta da' veri fonti, e la Scienza pura de' costumi levarono questo luogo, non solo presso le nostre, ma presso ancora le genti straniere, a quell' alto grado d' onore, che anche a' dì nostri vi si vede per ottimi regolamenti sostenuto. Noi abbiam già narrato, che il gran Pontefice Clemente XI. lo trasse in Roma; or si dee aggiungere, ch' egli alla istancabile vigilanza del Majello affidò la gravissima Prefettura della Biblioteca Vaticana, e sul di lui sano giudizio appoggiò sempre gli affari più inviluppati, e rilevanti della Corte di Roma. Lo stesso discernimento ebbero Innocenzo XIII., e Benedetto XIII. il quale col nome di Arcivescovo Emisseno l' onorò, e del laborioso uficio della Segreteria de' Brevi a' Principi lo incaricò. La gran mole de' Volumi, ne' quali si contengono i Brevi dal Majello scritti con incomparabile eleganza e giudizio, e la gravità delle cose, che vi si trattano, sono evidenti testimonj de' larghi sudori da lui sparsi per la Chiesa Romana. Noi siamo contenti di accennare, ch' egli altre moltissime fatiche sostenne ora per la restituzione della importante Città di Comacchio, ora nel gran-

grande affare della Bolla *Unigenitus*, ora su i diritti pontificj nell' Isola di Sicilia, ed ora sopra mill' altre incumbenze dell' ultima importanza; acciò s' intenda, che, lungi dall' esserci esagerazione ne' nostri racconti, è forse più ciò, che per noi si tace, di quello che la nostra brevità ne permette di dire. Da questi diuturni sudori si dovea raccogliere una ubertosa messe, ma il Majello nè mai la raccolse, nè mai pensò di raccoglierla; anzi rifiutò quell' aure favorevoli, che sono le delizie ed i nudrimenti de' cuori cortigiani. I premurosi inviti della Corte di Madrid, che lo destinava Maestro de' Regali Figliuoli, e la bellezza della Porpora, di cui poteasi colle domande e co' maneggi agevolmente vestire, non alterarono giammai il suo spirito disinteressato: ed egli potè a buona equità gloriarsi d' aver faticato per Dio solo, e per lo pubblico bene, che sono le mete d' ordinario ignote alle umane fatiche. Per porgere una elegante Anacefaleosi di quanto si è detto fin ora del nostro Majello, recheremo qui il di lui Epitaffio, nobile parto dell' aurea penna di Alessio Simmaco Mazzocchi, ch' io nomino per onorarmi. *Carolus Majellus, Neapolitanus olim Canonicus, deque hoc Capitulo optime meritus, quantum a puero pietate, & literis fuerit, Seminarium hoc ejus ope ad tantam gloriam provectum declarat. Nihil certe in abstrusioribus disciplinis, & linguis arduum fuit, quod non vi ingenii, & labore pervicerit. Ultro Romam a Clemente XI. evocatus, & quum Bibliothecæ Præfectura, tum Canonicatu S. Petri donatus, postremo a Benedicto XIII. Secretarius ad Principes, & Archiepiscopus Emissenus creatus fuit, in quibus muneribus, præter auream eloquentiam, & latini sermonis nativam elegantiam, quum virtutibus omnibus ad miraculum eniteret, nullum in Aula Romana majoris moliminis negotium fuit, quod non ejus Opera feliciter cesserit. Omnium opinione Cardinalatu dignissimus Neapoli obiit* III. *Kal. Januarias anno*. MDCCXXXVIII. &c. Niccolò Capasso, Uom, che coll' adulazione non se la intese mai bene, dipinse l' indole, il carattere, e quanto mai del Majello potea dirsi, nel breve giro di queste poche parole:

Et

Et sanctè vixit Sophos hic, & vixit in Aula;
Non modo sprevit opes, sprevit & ingenium.

Ma chi avesse vaghezza di vedere la di lui immagine viva e spirante, vegga Gennaro Majello germano fratello di lui, del Napoletano Clero esempio ed ornamento. Il più bell' Elogio, che dell' uno, e dell' altro formar si possa, è che perfettamente si rassomigliano.

(1) Mar-

(1) MARSIGLI (Luigi Ferdinando.) *

CErto che annida insiem Falco e Colomba,
E il Lupo e l' Agna ad un ovile adesca
Chi vuol che il dotto e santo ulivo cresca
In quelle arene, dove Marte romba.

E pur Costui sulla trincea Tedesca
Al rauco suon della guerriera Tromba
E in que' Campi, ove spesso infamia e tomba
Ebbe già l' infinita Oste Turchesca,

A' dolci studj, e alle bell' arti agogna,
E coll' ingegno, e col sudato inchiostro
Nudre i tuoi genj e l' onor tuo, Bologna (2).

Così il dotto, e il guerrier Lauro raccolse,
E nel vasto suo cor (mirabil mostro)
Pallade saggia e bellicosa accolse (3).

(1) Luigi Ferdinando Marsigli nacque a Bologna nel 1658., ed ivi morì nel 1730. in età di 72. anni.

(2) Nella fresca età sua il Marsigli fu alquanto duramente educato secondo l' uso di que' tempi; ed in istudiare, ed armeggiare, e cavalcare, e viaggiare dottamente pose la sua giovane età; e mostrò fin d' allora com' egli era inteso a stringer insieme le Scienze, ed il mestier della Guerra. Nel suo ventunesimo anno essendo a Napoli compose un Libro del Vesuvio, e nel ventiduesimo tornato di Turchia, ove avea navigato per conoscer gl' ingegni, le arme, e le forze di quelle Genti, ne scrisse un altro *Del Bosforo Tracio*, ed un altro ancora

ra ne immaginò *Dello Stato Militare dell' Impero Ottomano, ed incremento, e decremento del medesimo*, la quale Opera fu poi a diverse riprese compiuta nel fine de' suoi giorni, e pubblicata dopo la sua morte, e volta in Francese alquanto male. Nel 1680. ardendo la Guerra tra Cesare, ed il Turco, il Marsigli militò in Ungheria, e diede tutte le prove di dotto e forte Soldato, mostrando profonda intelligenza nelle fortificazioni, ed in tutta la scienza della Guerra, e tutt' i disagi, e le fatiche soffrendo fortemente senza escluderne pure le ferite e la prigionia, della quale scrisse una esatta Relazione. Riscattato poi dalla schiavitù venne a Bologna, indi tornò a Vienna, ove fu occupato a fortificare Strigonia, ed altre Piazze, ed ebbe parte alla fabbrica del Ponte sul Danubio; e tornata la pace, e dovendosi stabilire i confini della Terra Turchesca, e della Ungheria, egli a tal fine fu scelto da Cesare suo Ambasciadore a Carlowitz; e fu impiegato, dice il Fontenelle (*Eloge de Mr. le Conte Marsigli*) come un Uomo di Guerra, il qual conosce che sia una buona frontiera, e come un Letterato, che sa gli antichi confini, e come un abile Negoziatore, che sa far valere i suoi diritti. Il Marsigli ogni cosa egregiamente compose, e tornò pieno di gloria a Vienna, ove non mai dimenticando le amate sue Lettere, trasse innanzi la sua *Istoria del Danubio*, stampata poi in Amsterdam. La successione di Spagna risvegliò la Guerra nel 1701. Il Marsigli servì da General di battaglia negli Eserciti dell' Imperador Giuseppe, ed ebbe gravissima ingiuria dalla fortuna: perchè essendo egli sotto il Conte d' Arcos alla difesa di Brisac, dopo molta resistenza si cedè quella Piazza. La difesa fu creduta più corta, che non conveniva. La invidia, che nella Guerra s' intrude così come nella Pace, aggiunse tutto quello, che seppe; ed il Conte d' Arcos fu condannato a perder la testa, ed il Conte Marsigli tutti gli onori e cariche colla rottura della spada. Questi sparse per tutta Europa le sue difese, le quali furono ascoltate favorevolmente, e confermate ancora dal Vauban, ch' era il maggiore Ingegnere di quel-

la

la età, e da Luigi XIV. ch' era il maggior Re e Capitano del Mondo. Francesco Zanotti (*Comm. de Bononien. Institut. Tom, II. Par. I.*) dicendo di non voler fare l' Apologia del Marsigli, la fa però brevemente con tanta eleganza e vigore, che vale ben più, che s' altri la facesse con infinite parole. Il Fontenelle la fa ancora. Dopo la difesa di due penne così belle non si può esser più reo. Di questo modo avendo il Marsigli conservato, o ristaurato l' onor militare, ritornò alle Lettere, che sono il vero asilo nelle sciagure. Viaggiò per l' Elvezia, e quasi per tutta la Francia. Si fermò a Marsiglia per iscrivere la Istoria fisica del Mare, la quale da gran tempo volgea nell' animo, e la pubblicò poi colle stampe di Amsterdam nel 1715. I gravi e noti turbamenti d' Italia lo richiamarono dalle Lettere alle Arme nel 1708. e venne a comandar l' Esercito Pontificio. Indi a poco tornò la pace, e seco il Marsigli tornò alle Letterarie occupazioni: ed allora fu ch' egli fondò l' Istituto di Bologna, non si sa ben dire, se con maggiore spesa, o fatica, e questo è, e sarà sempre per lui un eterno monumento di gloria. Nel primo Libro de' Comentarj del Zanotti si può leggere con diletto, siccome tutte le sue cose si leggono, la Istoria della fondazione dell' Istituto. Nel 1721. visitò l' Inghilterra, ove stampò il suo Libro de' Fonghi, e l' Olanda, ove convenne co' Librai di quella Terra della stampa della *sua istoria del Danubio;* e come tornò di colà, molta copia di cose naturali con grande spesa acquistate condusse nell' Istituto, cui non lasciò mai di ornare per quanto il soffersero le facoltà sue, le quali sebbene amplissime, liberalmente usate, furono fatte anguste da un Uomo, il quale ponea tutto nella virtù.

(3) Il pensier nostro, che Pallade tutta, e come Dea delle Lettere, e come Dea delle arme fosse accolta nel vasto cuore del Marsigli, può essere dichiarato colle parole, che sono bellissime, del Fontenelle: *In mezzo a tanti tumulti di guerra* (egli dice) *ed in mezzo a tante agitazioni, e fatiche, e pericoli il Marsigli fece quasi tutto quello, che avrebbe fatto un Letterato, il quale avesse*

 viag-

viaggiato tranquillamente per erudirsi. Colle arme in mano egli levava de' piani, determinava delle posizioni co' metodi astronomici, misurava la velocità de' fiumi, studiava i fossili, le mine, i metalli, gli uccelli, i pesci, e tutto ciò che meritava gli sguardi d' un Uomo, che sa ov' egli dee guardare. Andava fino a far dell' esperienze di Chimica, e delle Notomie. Il tempo bene usato è molto più lungo che non immaginan coloro, che non sanno altro che perderlo. Il mestier della Guerra ha molti voti abbandonati ad un intero ozio. Questi voti non erano per lo Marsigli, perchè gli empiea col mestier di Filosofo, e di Osservatore, in quella guisa che avrebbe fatto Senofonte. In somma egli all' uso degli antichi Romani aveva unito nel medesimo grado le Lettere e le Arme.

(1) MAZ-

Mazzocchi (Aleſſio Simmaco.) (1)

SI: volgi pur per noſtra colpa e pena,
Tempo ingordo, la tua falce ſuperba:
Mieti i cerri e gli abeti, e i fiori e l' erba;
L' Alpe ſia mare, e l' Appennino arena;

Ma queſto ſacro e dotto Capo ſerba,
Che rifulſe per lui la Patria amena,
L' Ebrea gloria, la Greca, e la Tirrena
E troppo ahi! fora queſta morte acerba.

Il crudo Vecchio udì; poi vide intorno
Genti, e leggi riſorte, Arti, ed Eroi (2).
E rotò il ferro a vendicar le offeſe.

Stolto! la ſpoglia fral nell' ombra ſceſe;
Ma l' alma vive e nell' eterno giorno:
Vive anco in terra, e parla pur con noi.

(1) Aleſſio Simmaco Mazzocchi nacque in una Terra preſſo Capoa nel 1684. e morì in Napoli nel 1771. in età di 87. anni.

(2) Parve che il tempo diſtruggitor d' ogni coſa voleſſe riſparmiare alquanto il noſtro Mazzocchi, mentre ſebbene aggravato da immenſe fatiche, lo ſerbò vegeto a graviſſima età. Negli anni ſuoi più giovani egli ſtudiò le lingue dotte, le matematiche, e le ſcienze ſacre e profane quaſi ſenza Maeſtri, il che ognuno ben ſa qual ſia maggiore ſopraccarico di fatica. Solamente ebbe molta dimeſtichezza con Carlo Majello altro laborioſiſſimo uomo, che con lo ſteſſo metodo ſolitario giun-

se a quella eccellente dottrina, di cui si è detto nel suo *Ritratto*. Vissero adunque e si erudirono insieme, e poichè questi fu chiamato a Roma da Papa Clemente XI. confidò al solo Mazzocchi il governo degli studj del Seminario Napoletano, sollevato da lui a tanta gloria di lettere. Fu dunque successore di quel valente ristauratore; e quasi che fosse ancora tenue impresa per lui, assunse ad un tempo la ristaurazione de' Seminarj Aversano, e Capuano, che per questo magistero fiorirono e fioriscono tuttavia in molta fama di ottimi studj. Questi meriti di buon cittadino non dilatarono la gloria sua oltre i confini della Patria. Ma egli non abbastanza occupato con quelle educazioni, che pure sogliono occupare interamente gli uomini più grandi, ebbe agio di scrivere due egregj libri, uno *in mutilum Campani Amphitheatri titulum*, e l' altro *de Dedicatione sub Ascia*, e per questi egregj lavori il suo nome si dilatò in tutta Italia ed in gran parte di Europa, donde avvenne, che le lodi straniere accrebbero le domestiche in guisa che fu riputato degno de' cospicui onori ecclesiastici, e vi fu anche invitato. Ma egli a stile de' grandi animi non si credè meritevole di quelle elevazioni, nè credè pure che la vera felicità stesse sotto i riveriti vestimenti, che spesso adornan l' uomo senza farlo migliore, e spesso ancor lo corrompono. Tutta Napoli si rallegrava della sua fortuna; egli solo si rattristò. Altri raccolser vantaggio dal suo rifiuto, ed egli sapientemente pensò d' averlo raccolto molto maggiore. Quel solo onore, che troppo bene gli conveniva, accettò, e fu la Cattedra di S. Scrittura, nella Università di Napoli, in cui era veramente come l' oracolo delle lettere Sante. Incominciò fin d' allora a comporre il suo *Spicilegium Biblicum*, che andò aumentando fino agli ultimi suoi anni. Le avventure famigliari degli uomini di lettere non sogliono raccontarsi; ma conviene pur dirne alcune del nostro Mazzocchi, perchè diedero origine a qualche sua opera, a cui forse non mai avrebbe pensato. Alcuni casi d' un suo Nipote gli porsero occasione di pubblicare con molte sue Annotazioni la Dissertazione del Vescovo Muscet-

to-

tolà *De Filiis familias invito Patre nupturientibus* . Con quèsto dotto espediente persuase i Giudici , raffrenò i figliuoli discoli , e consolò i Padri di famiglia . I Canonici Napoletani erano in gran litigio con gli Eddomadarj. Il Mazzocchi , scrisse una Dissertazione *de Cathedrali Neapolitana Ecclesia semper unica* , e fece vittoriosi i Canonici suoi Confratelli . Dopo questi argomenti di utile e profonda dottrina fu invitato da tutt' i lati a scrivere , ora sopra astruse questioni , ora sopra magnifici argomenti, donde nacquero le sue *Dissertazioni tirreniche* , le sue scritture del *Calendario Napoletano*. *Del culto de' Santi Vescovi della Chiesa* Napoletana . *De Antiquis Corcyræ nominibus*. *De diptycho Quiriniano* , *&* *Brixiano*. *De græco Prophetarum Codice Chisiano* . *De librorum bipatentium*, *&* *convolutorum antiquitate*. *De Publicis* , *&* *Publiciis*. *De Græca Inscriptione exarata in poculo pseudosocratico* . *De mutilæ expugnationis historia*. *Actorum Bononiensium S. Januarii* *&* *Sociorum Martyrum vindiciæ*, le sue giunte all' Etimologico Vossiano , ed un buon numero di dotte lettere ed Iscrizioni elegantissime , e di orazioni , e di dedicazioni , e di versi latini e greci aspersi di tutte le grazie de' tempi migliori . Ma comechè fosser conspicui questi argomenti niuno esercitò con maggior forza il nostro Mazzocchi , e niuno lo sollevò a più alta fama di sapienza , quanto il Comentario sopra le due *Tavole Eracleensi* così nominate , perchè furono scoperte in un campo di Eraclea nella magna Grecia . Questi due monumenti greci in origine ambidue , ed uno dappoi scolpito anche in latino nella parte opposta furono riputati tanto preziosi e fecondi di belle cose, che il Mazzocchi ebbe a dire , che *se nel fiore della sua età si fosse avvenuto in queste Tavole* , *certamente avrebbe voluto coltivar questo solo argomento*, *ed abbandonare tutti gli altri*. Ma così com' era settuagenario e stanco per altri studj , lo coltivò di tal modo che il suo comento fu detto un *ricchissimo prontuario di universale erudizione* ed un *miracolo di tutta l' Europa letterata* (Mazzocchi vita , e Carlo le Beau epistola ad Mazochium) . Non può descriversi , nè lodarsi abbastanza la fatica , la sagacità , e la dottri-

na nello svolgere tanti nodi dell' antico dialetto dorico, nell' interpretar tante voci e caratteri d' ignota significazione, nel restaurare tanti passi disperati, nel ravvivare tanti riti di quelle vecchie età, tante leggi, tanti patti, tanti capi oscurissimi di cose agrarie, tante origini e descrizioni di Città, e Genti antichissime, e singolarmente della Japigia, della magna Grecia, e della Italia.

Nè sono già queste le baje ricopiate e ripetute dagli Antiquarj triobolari. Qui tutto è originale recondito, e nuovo. Il citato Carlo le Beau Segretario dell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi, poichè attentamente ebbe letto questo gran libro, scrisse al Mazzocchi; *quanto qui mai tutte le cose son varie, quanto recondite, quanto bene attinte da' fonti purissimi dell' antichità, quanti antichi scrittori sviluppati, quante difficoltà sciolte, che domandavano un qualche Edipo, quante verità non trattate da mano leggiera, ma penetrate nelle viscere intime! O Tavole di bronzo ben molto più care dell' oro! Vivi molti anni, o dottissimo Uomo: illustra l' Europa con la luce del tuo ingegno: suscita gli spiriti di tanti egregj scrittori delle ceneri d' Ercolano: v' è bisogno della tua vita perchè questi tornino a vivere. Noi per istudio di antichità tuoi congiunti, per onore delle tue virtù fratelli, per venerazione figliuoli, che molto ti amiamo, riama.* Queste lodi e quest' inviti del Segretario parigino parvero un presagio de' pensieri veramente regi di Carlo allora Re di Napoli, ed ora di Spagna. Questo gran Re alla voce delle lettere accordando la sua, chiamato a se il nostro Mazzocchi gli raccomandò grandemente che disaminasse i Papiri trovati nelle cave di Ercolano, da' quali si aspettavano inestimabili ricchezze letterarie. Ma per disgrazia furono trovati mal conci per modo che tutti gli studj del Valentuomo si ridussero ad una interpretazione d' un greco frammento, e ad una dissertazione dell' antichità d' Ercolano e delle vicine Città. Raccomandò il Re anche più fortemente al Mazzocchi, che prestamente mettesse in ordine e desse in luce le sue osservazioni sopra la Sacra Bibbia, il che egli fece con sommo valore nel primo volume del suo *Spicilegio Biblico*, in cui tutte profu-

fuse le reliquie del suo sapere, e singolarmente nelle *selve falegicke* mostrò quanto valesse fino agli ultimi periodi della più debil vecchiezza. Ebbe però ancor forza di adunare un secondo volume, che raffrontato col primo dimostra la prostrazione ed il prossimo fine del sommo Uomo. Queste furono le ultime voci del Cigno, che muore. Oltre le Opere che sono di pubblica ragione altre ne lasciò inedite, di cui il dottissimo Niccolò Ignarra ne parlò prima un poco, e ne ordinò poi un diligente catalogo. L' eruditissimo Gaetano Migliore nella edizione degli Opuscoli Mazzocchiani. Le più cospicue sono. *Spicilegium Biblicum in Novum Testamentum. Praelectiones Biblicae. De Noachica Vini inventione. De Poesi Hebraeorum. De Re Tabernacularia. De Capuae, Reique campanae Originibus. Inscriptiones campanae. De Tyrrhenicis originibus. Diatriba ad Tabulas Iguvinas.* Queste preziose scritture sono domandate da' voti de' sapienti Uomini, e questi voti saranno in breve esauditi. Il merito sublime del Valentuomo pagò il solito tributo all' invidia. Alcuni Zoili lo molestarono, ed egli con altri scherzò, ad altri rispose, perdonò a tutti, e sostenne il suo perpetuo carattere di filosofo pacifico, e cristiano.

(1) Me-

(1) Menagio (Egidio.)

ADdio (2), legulei tronchi, aridi ſaſſi,
Sirti e tormenti de' leggiadri Ingegni:
Al fin da voi mi parto, e volgo i paſſi
D' Apollo, e delle Grazie a' lieti Regni.

Qui (3) Sapienza amoroſetta ſtaſſi,
Per me ſcuotendo i vecchi orridi ſegni;
Per me cinta di fior miniſtra faſſi
Di dotte paci, e d' eruditi sdegni.

Qui (4) falſi carmi, e liete novellette
Suonan d' intorno; e ad aſcoltar mi ſtanno
Giovani Damerini, e Donzellette.

Qui a tutti aperto è il fonte: arſo ed aſciutto
Sol è per quei, ch' altro ſaper non hanno,
Che quel vecchiardo, rabbuffato, e brutto.

(1) Egidio Menagio nacque in Angers nel 1613., e morì nel 1692. in età di 79. anni.

(2) Gli ſpinoſi ſtudj delle Leggi, che ſtati ſono il tormento di molti ingegni feliciſſimi, per qualche tempo lo furono ancora del noſtro Menagio, diſtraendolo da quelle facoltà, verſo le quali da' ſuoi genj era ſoſpinto. Ma egli, non ſentendoſi più coraggio di reſiſtere agli empiti di ſua Natura, e perſuaſo della verità di quel graviſſimo conſiglio, *Tu nihil invita dices, facieſve Minerva*, preſe conſiglio di abbandonare le Leggi, e di rinunziare a tutte le ſperanze luſinghiere, che potea collocare nel Foro, ſaggiamente diviſando, che troppo cari ſi

si comprano que' beni, che acquistar si debbono con un continuo sagrifizio di se stesso. Quindi si pose interamente in braccio alle lettere amene, ed incominciò a vivere alle Muse ed a se stesso.

(3) Non era il Menagio del genio di coloro, che non riconoscono sapienza burlevole ed allegra, e cercando la vanno sotto guance setolose, sotto irti sopraccigli, e sotto macri e melanconici sembianti. Egli animato da quell' Oraziano Aforismo: *Ridentem dicere verum quid vetat?* a tutto potere ornava la Sapienza con mille fregi leggiadri, e con mille bellezze allettatrici. Questo lieto e sollazzevole genio trionfa in tutte le Opere del Menagio, le quali o si aggirano intorno a piacevoli argomenti, o se intorno a materie smunte, depongono ogni squallore, e ricevono bellezza dalle mani dell' Artefice loro. Tali sono le Origini della Lingua Francese, e della Lingua Italiana, le Mescolanze, il Memoriale de' Dizionarj, le Amenità del Giure Civile, il dottissimo suo Comentario a Diogene Laerzio, la Storia delle Donne Filosofanti; e sopra tutto le sue Poesie Greche, Latine, e Francesi sono il maggior testimonio del leggiadro e giulivo ingegno del Menagio. Egli univa tutt' i mercoledì una dotta Assemblea nella sua Casa, ov' ebbe sempre il piacere di vedere adunarsi un gran numero de' più scelti Eruditi Francesi, e forestieri. Quivi egli era l' anima, la delizia, ed il condimento dell' Adunanza. La sua memoria felicissima gli somministrava in ogni genere di argomenti versi Greci, Latini, Italiani, Francesi, Erudizioni varie, Novelle piacevolissime, ond' egli stesso, della sua maravigliosa memoria parlando, disse:

. . . . Magnorum nomina mille,
Et proceres omnes ab origine Sablolienses,
Leges Romanas, Sectas memorare Sophorum,
Tulli mille locos, & Homeri carmina centum,
Et centum possum versus recitare Maronis.

Quest' amplissima copia di ragionamenti dotti egualmente, e sollazzevoli, raccolti furono dagli amici del Mena-

nagio, e ne nacque il libro intitolato, *Menagiana*; che più d' altra Opera di lui, è atta a dipingerci il ſuo carattere feſtevoliſſimo, e la vaſta eſtenſione del ſuo ingegno, ed erudizione. *Pubblicar libri, ne' quali ſplenda un gran ſapere, comporre elegantiſſimi verſi Greci, e Latini non è già un talento comune; ma neppure è rariſſimo. Egli è bene ſenza comparazione più difficile di trovar uomini, che forniſcano alla converſazione un infinito numero di coſe belle, e che ſappiano variarle in cento fogge .... Dalla* Menagiana *ſi ſcorge, che il Menagio ſpargeva all' improvviſo mille ottime coſe. La memoria di lui ſi eſtendèa ſull' antico, e ſul moderno, ſulla Corte, e ſulla Città, ſulle lingue morte, e ſulle vive, ſul ſerio, e ſul piacevole, in una parola ſu mille generi d' argomenti.* (Bayle Dict. v. Menage). Erano queſte le belle qualità, che rendevano il Menagio la delizia de' ſuoi. Ma tanto fu in lui il deſiderio di ſollazzarſi, che far lo volle ancora ad altrui ſpeſe, vibrando intorno ſali mordaciſſimi, ed eleggendo di perder piuttoſto un amico, che un bel motto. Soſtenne il Menagio gravi diſpute coll' Aubignac, col Boileau, col Cottin, col Sallo, col Bouhours, e ſopra tutt' altri col celebre Baillet. Queſti nel ſuo libro intitolato: *Jugemens des ſavans*, avea parlato delle Poeſie del Menagio con poca adulazione. Il Menagio, che pe' ſuoi parti Poetici nudriva una paſſione più, che paterna, ſebbene affettaſſe di tenerne poco conto, ne fu alterato, e moſtrar volle al ſuo avverſario, che l' alterazione ſua non era ſprezzevole. Quindi ſi determinò a comporre l' *Anti-Baillet*, nel quale *ſembra* (dice il P. Niceron Memoires ec.) *ch' egli più ſi affatichi a combattere il ſuo nimico, che a difender ſe ſteſſo. Ma mentre egli ſvela gli errori del Baillet, ne commette de' nuovi*. Il Signor de la Monnoye nelle ſue Oſſervazioni, che ſono ſtate pubblicate in Olanda nell' edizione dell' Anti-Baillet nel 1627. ſcopre, e corregge gli errori della diviſata Opera del Menagio.

(4) Sono queſte quaſi le ſteſſe parole del Menagio in un ſuo Inno indirizzato alla Dea della Memoria, ov' egli dice:

Fa-

Fabellas lepidas, & acuta dicta Sophorum
Narrabam juvenis, juvenum mirante caterva.
Ingenii pars illa mei, placuisse puellis
Qua potui, periit . . .

Oltracciò egli non isdegnava di far la corte alle Dame, di far servire la letteratura a' trattenimenti del Bel Sesso, e di porre in alleanza il Regno di Minerva col Regno d' Amore.

(1) Mir-

(1) Milton (Giovanni.)

E' *Queſto il campo, e l' ampia arena è queſta,*
Ove alla (2) *libertà conſagro il ſangue.*
Tragga qui avanti, e ſia pur drago, od angue;
Chi vuol tentar, ſe il braccio mio tempeſta.

Piega tremante agli urti miei la teſta
L' (3) *Epiſcopal grandezza, e ſviene, e langue:*
E ſovra il buſto d' un (4) *Monarca eſangue*
Io ſpingo il carro, e meno plauſo e feſta.

Alla Terra terribile, ed al Cielo
Spezzo (5) *que' nodi, che mi diero i Numi,*
E cangio Religion, cangiando pelo.

Udiſte, Angliche ſponde? udiſte voi
Genti errate? Son queſti i voſtri lumi,
Queſte le voſtre ſcorte, e i voſtri Eroi.

(1) Giovanni Milton nacque in Londra nel 1606., ed ivi morì nel 1674. in età di 68. anni, ſecondo l' opinione del P. Niceron (*Memoires* ec.) o pure nacque nel 1608. ſecondo, che altri con maggiore probabilità raccolgono da una iſcrizione, che va in fronte della Logica del Milton.

(2) Il Milton era uno ſpirito inſofferente d' ogni dominio, e d' ogni legge, cui ſtava altamente nell' animo quell' antica voce: *Rara temporum felicitas, ubi ſentire, quæ velis, & quæ ſentias dicere licet* (Tacit. Annal.). Quindi appena udì egli i primi gridi de' movimenti d' In-

Inghilterra, i quali divenner poi tanto funesti, che sollecitamente partì dall' Italia, ove si era condotto per conoscere i dotti Uomini, e ritornò alla Patria, recandosi a vergogna d' andar egli vagabondo sollazzandosi, mentre la sua Gente incominciata avea la grand' opera della pubblica libertà. Tacendo per ora de' molti pubblici esempli dell' indole libera e signoreggiante del Milton, che al lor luogo serbiamo, uno ne recheremo qui, che alla privata condotta di sua famiglia appartiene. Maria Powel moglie di fresco dal Milton condotta, non sentendosi più coraggio di sostenere l' umore bizzarro ed imperioso del marito, da lui sdegnata ed irreconciliabile si sottrasse. Il Milton, che non sapea soffrire la menoma onta, usò subitamente il ferro ed il fuoco per opprimere una persona, ch' egli considerava, come un mancipio vile, di cui potea far quell' uso, che più gli tornava in grado. Il perchè pubblicò in Inglese un Libro, che ha per titolo: *La Dottrina, e la Disciplina del Divorzio per lo bene de' due Sessi*; ove adduce varie ragioni, cui se si desse luogo, il Matrimonio diverrebbe un accordo passaggiero sempre vicino a disciogliersi. Per quest' Opera molti sorsero contro il Milton, accusandolo al Parlamento di empietà, e di libertinaggio. Egli però senza smarrirsi, con varj Scritti sostenne valorosamente la sua pessima causa.

(3) Nella pubblica turbolenza dell' Inghilterra, che di giorno in giorno vie più tumultuava e cresceva, il Milton si gettò nel partito contrario a' Vescovi, e pubblicò una sediziosa Opera Inglese, intitolata: *Della Riformazione della Chiesa in Inghilterra, e delle cause, che l' hanno impedita:* Di poi alcuni Ministri avendo sparso un libro col titolo, *Smectymnus*, parola composta dalle lettere, onde cominciavano i nomi degli Autori, ed il famoso Jacopo Usserio sendosi incaricato di confutarlo, il Milton si fece sostenitore de' primi, e violentissimo avversario del secondo, e diede alla luce una lettera Inglese iscritta: *Della Prelatura Episcopale, in cui si esamina, s' ella viene dal tempo degli Appostoli*. Questa è una scrittura impetuosissima ed ingiuriosissima a

tutto

tutto l' Ordine Episcopale. Non arrestossi qui il torrente, ma portò una piena di altri Scritti infetti della stessa amarezza, e veleno.

(4) Scuotere il giogo delle Potestà Ecclesiastiche era, per lo Milton, sgravarsi della metà del suo peso. Rimanea saldo ancora l' impero secolare, agli spiriti amici di libertà, non men grave dell' Ecclesiastico. Quindi il Milton, rivolgendo le sue macchine contra quest' altra parte del suo giogo, scaricò arditissimi colpi contra lo Stato Monarchico. Nel 1648. con orrore di tutta Europo Carlo I. Re d' Inghilterra, essendo stato sagrificato al furor de' ribelli, il Milton ebbe l' impudenza di sostenere l' ingiusta e detestabile causa de' felloni, con un libro Inglese intitolato: *Il Diritto de' Re e de' Magistrati, ove si prova, che un Tiranno esser può chiamato in giudizio, deposto, e condotto a morte*. Finchè si saprà quali sieno i doveri de' Vassalli verso i Principi, che Dio loro dà in sua vece, quest' Opera sarà riputata furiosa ed empia. Ma non si arrestarono quivi i passi crudeli del Milton. Poco dopo la morte di Carlo I. comparve un libro con questa iscrizione Εἰκὼν βασιλική. *Icon Regia*; di cui si diceva Autore lo stesso Re, sebbene l' Autor vero fosse il Dottor Gauden Vescovo di Exeter. Questo era uno Scritto atto a commuovere i petti più saldi; onde il Milton, temendone le conseguenze, pieno degli usati empiti rispose con un' Opera intitolata: Εἰκονοκλάστης *Iconoclastes*. Indi il Salmasio avendo pubblicata la sua *Defensio Regia*, il Milton vi si oppose colla *Defensio pro Populo Anglicano*, di cui più brutale e sedizioso libro non contaminò mai la pubblica luce. Tuttavolta la fortuna sovente avversa alle cause migliori, fece, che lo Scritto del Milton, e per la bellezza dello stile, e per la gravità delle cose, fosse di gran lunga migliore di quello del Salmasio. Onde fu detto; che il Milton difese ottimamente una causa pessima, laddove il Salmasio difese pessimamente un' ottima causa. Poco dopo il Milton, che riputava contra se indirizzzati que' libri, co' quali la Maestà Reale sosteneasi, compose la *Secunda Defensio pro Populo Anglicano* per op-

opporla al *Clamor Regii Sanguinis ad Cælum*, lavoro del giovane Pietro du Moulin; sebbene il Milton ad Alessandro Moro attribuendola, contra lui versasse tutto il veleno della Satira la più nimica, la più villana, e la più atroce. Egli in fine, quantunque per le diuturne occupazioni privo degli occhi, ostinatamente intese alla Difesa della Repubblica Anglicana, cui per vie più sostenere scrisse *il Trattato della Potestà civile nelle materie Ecclesiastiche; le Considerazioni sopra i mezzi più facili per allontanare dalla Chiesa i Mercenarj*: ed il *Mezzo facile e comodo per formare una Repubblica libera*. Tutte Opere dirette allo struggimento della Chiesa, e della Monarchia, ed a porre gli Uomini in una libertà assai peggiore d' ogni servitù.

(5) Poichè il Milton credè di aver dato l' ultimo crollo alla Regale, ed all' Ecclesiastica potestà, si volse a spezzar que' legami, onde la Religione lo stringeva. Egli nella sua giovanezza amò la Setta de' Puritani: nell' età sua più matura frequentò le combricole degli Anabattisti, e degl' Indipendenti, che a lui più tornarono in grado, come quelle, che più favorivano i capricci delle libertà sregolate: nella sua vecchiaja in fine si divise da tutte le Sette, e presso lui non ebbero più luogo i riti di veruna comunione. Da questa diserzione universale nacque un assai fondato giudizio, che il Milton non nudrisse *pensieri molto stabili sulla Religione*. Sono parole del Signor di Beauval in proposito di ciò, che vulgarmente diceasi, che il Milton si ritrovava nel *Paradiso perduto*; non già nel *Paradiso riacquistato*. Questi sono i titoli di due Poemi del Milton, il primo de' quali è il capo d' Opera degl' Inglesi in genere di Epopea; ma il secondo non si avvicina al primo nè per lo disegno, nè per la bellezza dello stile.

 (1) Mon-

(1) Montagna (Michele) (*)

Siede nell' Aquitania una Montagna
Bella da un lato, fertile, e frondosa,
Aspra dall' altro, sterile, e petrosa,
Là diletto, e qua orror della campagna.

Quivi perpetua notte l' accomgagna,
Ed è nel verno, e nella nube ascosa:
Qui il Sol la scalda, e limpid' acqua bagna
L' Orto, la Messe, e la pendice erbosa.

Quinci pasce Epicuro il sozzo Gregge,
E Pirron chiude gli occhi in faccia al lume:
E quindi alletta Socrate e corregge.

Ma d' improvviso il Monte in due si fende,
E dal cavo suo sen Zolfo, e Bitume
Versa, e gran mostri dalle Grotte orrende (2).

(1) Michele de Montagne nacque nel Perigord in un Castello, da cui la sua famiglia prende il nome, nel 1533., e morì nel 1592. in età di 59. anni.

(2) Molti con assaissimi Libri non acquistano l'immortalità, ed il Montagna l' acquistò con un solo, il quale ha per titolo *Saggi Morali*. Quest' Opera non solamente meritò le maraviglie della età sua, ma ancora le lodi della nostra, e quindi in Francia, in Inghilterra, in Olanda fu ristampata per saziare la pubblica curiosità. In questi suoi *Saggi* il Montagna non tiene principj certi di Morale, nè alcun ordine e sistema; ma come incontra, e quasi urta in alcuna dottrina, vi si ferma, e vi

e vi ragiona liberamente con quell' ordine che più gli piace, o se gli piace ancora, senza ordine alcuno; adorna i pensieri suoi di molto sale, ed amenità, e gli avviva e colorisce con grande fecondità d' ingegno, e con maravigliosa abbondanza d' immagini, di tal che sebbene la elocuzion sua per le voci antiquate, e per la durezza de' Guasconi dispiaccia, non ostante la giocondità e varietà de' pensieri, si fa quasi ammirare per forza. In niun luogo (dice Jacopo Bruker : *Hist. Crit. Phil. Tom. V. p.* 724.) fissa mai il piede, nè tiene certo sentiere, ed avendo condotto il Lettore in ameni orti, lo svia con digressioni, ma così amene, che non si duole dello sviamento, del qual modo i lumi della immaginazione con mirabili vicissitudini ornando, eccitando, accrescendo, lascia insaziabile il Lettor suo. Imperocchè ha sempre alcuna cosa nuova ed inaspettata, onde trattenere ed empier d' ammirazione il Lettore, e questo fa con tanta felicità, che lo stesso disordine e la temerità del parlare, e la novità delle Sentenze par che meritin lode. Per le quali bellezze egli fu lodato grandemente da sommi Uomini. Il Tuano lo dice *immortale*, il Perrionio *compendio degl' Ingegni eleganti*, Lipsio *il Talete Francese*, il Mezerè, e il Naudeo lo chiamano *il Seneca Cristiano*, ed altri il *Socrate Francese*, e di altre lodi lo adornano, le quali posson leggersi appresso Tommaso Pope blount (*Censura celebr. Auctor.*) ed appresso il Tessier (*Eloges des Hommes savans Tom. IV.*). Questo e più dicono alcuni del Montagna; ma altri, che non possono sofferire le sue millanterie (dice il Buddeo *de l' Ateisme ec.*) e le sue *fanfaronate* trovano un gran voto di buon giudizio, di dirittura, di discernimento, e di vera pietà nelle sue opere. Niccolò Malebranche scrisse contra quest' Uomo una censura molto severa e studiata (*Recherche de la Veritè Lib. II. Part. III. cap. V.*) nella quale gli oppose la povertà di giudizio ed una grande inchinazione al Pirronismo, ed altri peccati ancora più gravi. L' Autore dell' *Arte di pensare* gli è egualmente contrario (*Par. III. cap. XX.*). Ed io passo sotto silenzio (egli dice) la sua insoffribile vanità,

 le

le sue millanterie, vizio ordinario nelle persone nate sotto il clima, ov' egli viveva; io parlo de' peccati vergognosi, ch' egli ha l' impudenza di lodare, e delle massime Epicuree, ch' egli approva, di cui tutto il suo libro è pieno. La sola maniera di parlare de' suoi vizj è una prova convincente della sua empietà. Egli non si contenta di confessare che ha commessi molti peccati nella sua gioventù; ma aggiunge, che non ha niun pentimento, e che se dovesse ricominciar di nuovo il corso della sua vita, non cangerebbe tenore, e viverebbe ancora come avea vivuto. Daniele Uezio (*De Reb. ad eum pertinentibus p.* 178.) non è contento dal Montagna, ed altri con lui. Fu però soccorso di Apologie del Fonterivano (*Hist. des Ouvrages des Savans* 1700.) dal Tommasio (*Diss. de Præjudiciis*) dall' Argens (*Philosophie du bon sens*, *Diss. prelim.* §. 6.) e da altri. Il lodato Bruker vorrebbe egli ancora difenderlo, ma pare che con tutto il saper suo non sappia farlo. Perchè egli dice, che il Montagna scrivea per se stesso, e non per gli altri, e non voleva apparir dottore di Morale: che alcune Sentenze debbono intendersi in bene: che il suo temperamento era lussureggiante, e dee essere scusato. Ma ogni Autor degno di condannazione potrebbe sfuggirla rispondendo il medesimo. Per altro il Bruker confessa molti errori esservi in que' *Saggi*, e tali che non sono da leggersi se non che da Lettori prudenti e cauti, ed accuratamente versati nella scienza de' costumi. Io aggiungerò due cose molto opportune a conoscere il vizio di quella Opera. La prima è, che Pietro Bayle grandissimo Pirronista ebbe per maestri del Pirronismo *i Saggi* del Montagna, e dice che nel suo Dizionario, ch' è pieno di Pirronismo, e di oscurità, vi è meno di questi arnesi che ne' *Saggi* (*Lettr. Tom. IV. Oeuvres. Eclavist. du Dictionaire*). La seconda è, che Pietro Charron, grande amico e quasi scolare del Montagna, avendo nel suo Libro della *Sagesse* trasfusi molti insegnamenti de' *Saggi*, ed avendo lor dato ordine e Sistema, e quindi essendo appariti nella lor vera bruttezza, fu detestato, ed il suo libro solenne-

nemente condannato. Onde si può affermare col lodato Buddeo, che il Montagna era *un Uomo del secolo e profano*; sebben forse la millanteria e l'ostentazione abbiano avuta maggior parte ne' suoi errori, che la persuasione. Egli si recava a gloria di *pensar liberamente*, ed immaginava falsamente, che questo dee essere il carattere di un *Uomo di qualità*.

(1) Mon-

(1) Montesquieu (Carlo)

D*Unque i tetti, le mura, e i fondamenti*
Dell' eterno di Cristo alto edifizio
Cadran per urto di contrarj venti
E per sogni di celtico aruspizio (2)?

Noi Popol santo e noi beate Genti
Protetti in Ciel da non fallace auspizio
Andrem raminghi desolati e spenti
Sol perchè piace a Usbek *il nostro esizio* (3)?

Ascolta o Vate: Clima, uso, costume,
Spirto di leggi, impero o giusto, o rio (4)
Non moveran da sue promesse il Nume,

Cadrà il Poema persico *in obblio*,
Il Gnidio Tempio *andrà qual' onda in fiume* (5);
Ma starà eterna la Città di Dio.

(1) Carlo di Secondat Barone della Breda e di Montesquieu nacque alla Breda presso Boideaux nel 1689 e morì a Parigi nel 1755. nel suo anno sessagesimosesto.

(2) Il Montesquieu nella sua prima opera (Lettres persanes) ebbe l' ardire di erigersi in Profeta, e vaticinò così : *Nello stato presente di Europa non è possibile che la Religione cattolica vi sussista cinquecento anni* (Lett. CXVII.). Il nostro Vaticinatore usò veramente la prudenza di estendere la verificazione del suo indovinamento al lungo spazio di cinquecento anni per non soffrire il vituperio di quegli astrologi, che restringendosi a corti intervalli, sono smentiti dagli eventi contrarj. Con cinque seco-

ſecoli di ſcorta aſſicurò qualche fama di profezia ed allontanò la vergogna molto dopo la morte. Ma ſe usò prudenza, non usò già nè filoſofia nè criſtianeſimo; mentre non volle ricordarſi che *portæ inferi non prævalebunt*, nè che:

> . . . . *futuri temporis exitum*
> *Caliginoſa nocte premit Deus;*
> *Ridetque ſi mortalis ultra*
> *Fas trepidat.*

(3) *Uſbek* finto ſignor perſiano è il protagoniſta delle *Lettere Perſiane*, il quale pieno delle idee maomettane e de' coſtumi della ſua patria prende a viaggiare, e ſi ferma a Parigi, ov' è da penſare quante maraviglie ſi fa d' ogni coſa. Scrive a' ſuoi amici in Perſia ed altrove le novità vedute, e vi fa ſopra degli ſtrani comenti, e con queſto metodo pone in giuoco ſingolarmente le coſtumanze franceſi, come in modo d' eſempio, per uſar le parole d' un Franceſe medeſimo, *la ſerietà nelle coſe più frivole e la ſcurrilità nelle importanti; le converſazioni tanto clamoroſe e tanto inſulſe; le noje in mezzo a' piaceri; i pregiudizj e le opere in contraddizione perpetua con le ſcienze; i cortigiani così abietti e così vani; la bizzarria de' guſti; il diſprezzo barbaro delle due più riſpettabili occupazioni d' un cittadino, il commercio, e la magiſtratura; le diſpute letterarie così vive e così inutili; il furore di ſcrivere prima di penſare, e di giudicare prima di conoſcere* (D' Alembert Eloge de M. De Monteſquieu). Se il cenſore perſiano ſi foſſe fermato qui, avrebbe al più offeſo il patriottiſmo rigido di alcuni, ed avrebbe fatto ridere gli altri. Ma quando ſottopoſe allo ſcherno del ſuo Usbek i miſterj della Religione Criſtiana, non fece rider altri che gl' Increduli. Vi fu chi tentò d' eſcuſarlo con dire che toccò liberamente non il fondo del Criſtianeſimo, ma certi punti, che alcuni confondono col Criſtianeſimo ſteſſo. La quale eſcuſazione non vale per niente; imperocchè chi rappreſenta come una magia papale *il voler dare a credere che tre fanno uno, e che il pa-*

 ne

ne, che si mangia, non è pane, ed il vino, che si bee, non è vino, e mille altre cose di questa specie, non ischerza costui sopra cose leggiere, ma percuote i misterj ed i fondamenti del Cristianesimo (*Lettres Persanes*. *Lett. XXIV.*). Vale forse anche meno del niente quell' altra escusazione, che non Montesquieu, ma Usbek è quello, che parla; giacchè questo è oggimai un artifizio abbastanza smascherato.

(4) L' *Esprit des Loix* fu riputato il Capo d' opera del Montesquieu, e salì ad una straordinaria celebrità non solamente perchè si seppe che era stato composto da quella mano stessa, che avea scritte le *Lettere Persiane* ed il trattato *della Grandezza e decadenza de' Romani*, le quali opere avean levato un grido singolare per tutta l' Europa; e non solamente perchè quest' Uomo così ammirato avea messa la fatica di venti anni, e può anche dirsi di tutta la vita nel suo lavoro, e con una lettura immensa e con una diligenza e cura incredibile avea visitato in compagnia de' Viaggiatori degli storici, de' filosofi, e spesso ancora da se medesimo gli usi, i costumi, i climi, le leggi, le indoli, e le Religioni degli Uomini e de' Popoli; ma singolarmente perchè tutta questa materia vastissima aveva ingentilita con liberi e nuovi pensieri, con descrizioni di fatti singolari, con allusioni delicate, con tratti di pennello energico e risoluto, con sentenze argute, brevi, profonde, e spesso mirabili per oscurità; donde avveniva che i gravi Pensatori meditavano, ed i leggieri non erano scontenti. Tuttavolta un nuvolo di Libelli si scaricò sopra quest' opera, ed i Gazzettieri letterarj ebber grandi faccende. Fu censurato di esser deista insieme e spinozista, di essere nel sistema di Pope, di non aver parlato del peccato originale e della Grazia, di essersi affidato a selvaggi ed a viaggatori, di essere senza metodo, di aver usato arguzie e scherzi in luogo di argomenti, e di esser caduto in assai altre colpe, le quali censure da lui furono neglette nella maggior parte. Ma quando ardirono di assalirlo nella Religione, si difese validamente, come si può vedere nella sua *Defense de l' Esprit des Loix*. Non è però da dissimularsi, che l' influsso

flusso indefinito, ch' egli diede a' climi, agli usi, a' costumi, ed alle varie forme di governo sopra la Religione e la Morale, ed altre sue dottrine ora ardimentose, ora scorrette, han dovuto essere emendate da' suoi medesimi ammiratori. M. de Voltaire è giunto a dire, *che se altrove la lettera uccide, e lo spirito vivifica, nel libro di Montesquieu lo spirito travia, e la lettera non insegna niente, che non vi è metodo alcuno in quello spirito, non vi è niun piano, niun ordine; che dopo averlo letto, non si sa che siasi letto, e che a ragione una dama, che avea tanto spirito quanto Montesquieu, usava dire che il suo libro non era l' Esprit des loix*, ma *de l' Esprit sur les loix*. Per un' altra parte M. D' Alembert ha scritto un' *Analisi dello spirito delle leggi*, ove approva tutto, e non ha niente a correggere. Ma egli stesso confessa, che questa sua Analisi è *superlativamente informe ed imperfetta*. Quando gli piacerà di perfezionarla, forse le sue lodi saranno più moderate.

(5) Il Montesquieu era uno di que' filosofi, che non isdegnano di esser Poeti. Dopo le *lettere Persiane*, che posson dirsi una Poesia, ne scrisse un' altra intitolata il *Tempio di Gnido*. Fu detto che nella prima eguagliò Teofrasto, Orazio, e Luciano, e nella seconda Anacreonte, ed Ovidio. In questa tutto che il suo argomento versi intorno all' amor pastorale, adornato di tutte le immagini più ridenti, non lascia però di esercitare ancor qui la censura contra i costumi de' suoi Francesi, che rappresenta sotto la figura de' Sibariti (D' Alembert eloge). Costoro (egli dice nel quarto Canto) *non mettono differenza tra le voluttà ed i bisogni: premiano a spese pubbliche gl' inventori di nuovi piaceri, si ricordano de' buffoni, che gli han divertiti, e dimenticano i magistrati, che gli han governati: abusano della fertilità della terra e de' favori del Cielo per incoraggiare il lusso e la mollezza: gli Uomini si abbigliano a similitudine delle femmine, si dipingono, si arricciano, e perdono il loro tempo allo specchio in guisa che pare che vi sia un sesso solo in tutta la Città: le femmine si offeriscono in vece di arrendersi, non sanno che sia amare ed essere amate: questi sibariti inerti al pe-*

so dell' armi, timidi avanti a' loro concittadini, vili co' forestieri, sono schiavi sempre pronti a servire il primo padrone. Con queste dottrine io credo certo che in Francia stessa il *Tempio di Guido* non potrà vivere neppure quei cinquecento anni, che il Poeta prefisse licenziosamente alla durazione del Cattolichesimo.

(1) Mont-

(1) Montfaucon (Bernardo.)

Vedo (2) aperte le oscure ime latebre,
Ove la fosca Antichità s' asconde,
E diradate l' orride tenebre,
Che di Grecia coprian l' antiche sponde.

Nè più d' obblìo, nè di color funebre
Cingonsi i Dii vetusti, e l' are immonde:
Nè (3) più chiudon sepolti le palpebre
I folti Argivi in fosse atre e profonde.

Vedo (4) l' Italia in più leggiadra vesta
Colta, e fregiata de' perduti onori,
Cui per ornar fatica altra non resta.

A tanti di Saper vivi fulgori
Pieghi l' Invidia la superba testa,
E i Chiostri inchini, e le Cocolle onori.

(1) Bernardo di Montfaucon nacque in Roquetaillade nel 1656., e morì nel 1741. in età di 85. anni

(2) Appena il P. Montfaucon vestì le lane Benedettine nella dottissima Congregazione di S. Mauro, ch' egli si pose sù le tracce di quegli Uomini incomparabili, che le avean recato tanto splendore, e molti ne agguagliò, e moltissimi superò di gran lunga, e colla forza, e penetrazione dei suo ingegno, colla purità del gusto, coll' esattezza della sua Critica, colla prodigiosa cognizione delle lingue, e della sacra, e profana Antichità, e coll' ammirabile varietà della sua erudizione si aperse un luminoso sentiere nella Repubblica delle Lettere, e si

si fece conoscere per uno de' più dotti Uomini del suo Secolo. Immortale commendazione egli raccolse, allor quando colla sua incomparabile perizia nella Greca Letteratura dietro gli esempli della *Diplomatica* del P. Mabillon appianò la strada a coloro, che nelle tenebre de' Greci Manoscritti s' immergono, pubblicando la *Palaeographia Graeca, sive de ortu, & progressu Litterarum Graecarum, & de variis omnium saeculorum scriptionis Graecae generibus; itemque de abbreviationibus, & notis variarum Artium, ac Disciplinarum, additis figuris, ac Schematibus ad fidem Manuscriptorum Codicum*. Quest' Opera, comechè d' un fondo, e d' un' ampiezza presso che immensa era una troppo ristretta Provincia a fronte della inessiccabile piena di cose, onde il Montfaucon abbondava. Quindi egli pose mano alla importante, e voluminosissima Opera, che ha per Titolo: *L' Antiquitè, expliquèe, & reprèsentèe en figures. Quivi egli parla (dice il P. Le Cerf Biblioteque &c.) de' falsi Dii del Paganesimo, de' loro Templi, de' loro Altari, e de' lor Sagrifizj, degli abiti, ed istrumenti militari, e generalmente di tutto ciò, che può render pago un leggitore curioso dell' Antichità profana.*

(3) Il Montfaucon si addossò la egualmente utile, e laboriosa impresa di disotterrare moltissime Opere Greche, e di ripulirne, ed illustrarne altre, che se non erano ignote e sepolte, almen giaceano contraffatte dalla negligenza, e dal tempo. Ecco le principali. Nel 1706. egli pubblicò in due Volumi in foglio una raccolta di Opere d' antichi Scrittori Greci, tratte dalla polvere delle Biblioteche d' Italia (nostra vergogna!) e da lui tradotte in Latino, ed unite sotto il Titolo di *Collectio nova*. Il primo Volume contiene il Comentario sopra i Salmi di Eusebio di Cesarea; ed il secondo alcuni Opuscoli di S. Atanagio, che non aveano per anche veduta la luce, ed altri preziosi antichi monumenti. Ambidue i Volumi sono ornati d' una Dissertazione preliminare, ove il P. Montfaucon coll' usata sua profondissima erudizione parla de' tempi, ne' quali han fiorito gli Autori, le cui Opere raccoglie, del loro ingegno,

dello

dello ſtile, dottrina, errori, de' genuini Scritti loro, e de' ſuppoſti; ſviluppa le oſcurità de' lor ſentimenti, e con ampliſſime oſſervazioni riſchiara tutte le difficoltà, che poſſono ſorgere. Il lodato le Cerf forma un eſtratto più preciſo della diviſata Collezione. Nel 1713. il Montfaucon pubblicò l'*Exaple* di Origene. Alcuni grandi Uomini ſi erano occupati all' accreſcimento di queſt' Opera; ma il Montfaucon l' ha aumentata più di quello poteaſi deſiderare, e le ha recato luſtro co' ſuoi *Preliminari*, ne' quali con un prodigioſo ſapere diſamina tutto ciò, che di riſchiaramento abbiſogna. A queſti Preliminari egli aggiugne quattro Opericciuole non mai pubblicate: le prime tre attribuite ad Origene trattano della diviſione degli Autori, del Titolo de' Salmi, e degli antichi caratteri Ebraici, e la quarta è un riſtretto di ciò, che S. Epifanio ſcrive della Verſione de' LXX. nel Libro: *de Ponderibus*, *&* *menſuris*. Nel 1698. il Montfaucon diede al Pubblico una nuova edizione delle Opere di S. Atanagio, in fronte alle quali poſe una dotta Prefazione, in cui ſi recano molte importanti notizie allo ſtile, dottrina, e ſantità di quel Dottore pertinenti, e molti graviſſimi punti di Storia, e di Diſciplina Eccleſiaſtica ſi diſcutono. In fine, per tacer qui degli Analetti Greci, e di molte utiliſſime verſioni di Libri Greci, egli miſe alla luce una nuova edizione delle opere di S. Giovanni Griſoſtomo, ornate di numeroſe Prefazioni, che tutte ſentono la vaſtità, e maturezza del genio del Montfaucon.

(4) Su la fine del paſſato Secolo il P. Montfaucon venne in Italia per vie più erudirſi nelle noſtre Biblioteche. Il ſuo viaggio, che non fu già ſimile alle vane peregrinazioni di coloro, che qua e là correndo, non altro fanno, che aggiungere a' vizj del loro Paeſe, quelli delle Nazioni ſtraniere, produſſe due Opere graviſſime. L' una ha per Titolo: *Diarium Italicum*; in cui egli ſi è ſtudiato di non raccogliere, ſe non coſe ſingolari sfuggite alla curioſità de' viaggiatori. Quindi vi ſi veggono Cataloghi eſattiſſimi di Manoſcritti, e deſcrizioni d' un gran numero d' antichi monumenti, Archi,

chi, Marmi, Statue, Medaglie, Iſcrizioni; ed in ſomma tutto ciò, che può appagare un Leggitore, che gusta l' Antichità (*Le Cerſ. l. c.*). Il Ficoroni nel 1709. pubblicò le ſue Oſſervazioni Critiche ſul Diario Italico; ma ne fu poderoſamente ribattuto dal Montfaucon con una riſpoſta inſerita nel ſupplimento del Giornale di Parigi del meſe di Gennajo 1709. e dal P. Ricobaldi nell' *Apologia del Diario Italico*. L' altra Opera nata dal viaggio d' Italia è la *Collectio Nova*, della quale abbiam già parlato. Dopo un sì ſplendido eſempio, cui mille altri ſi potrebbero aggiungere, non ci offender forſe più le orecchie quella inſulſa voce:

Le mura, che ſoleano eſſer Badìa,
Fatte ſono ſpelonche; e le Cocolle
Sacca ſon piene di farina ria.

(1) NEW-

(1) NEWTON. (Isacco.)

NOtte (2) non mai percossa da baleno
Densa ingombrava all' infinito il volto;
Ma Newtone in quel bujo orrido seno
Mise uno sguardo, e il lento orror fu sciolto.

Scotean (3) ribelli all' Uom regola, e freno
Le Stelle, e Cintia, e Nettun vario e stolto;
Ed Ei diè regno al Voto, e oppresse il Pieno,
E per Trazione il prisco error fu tolto.

Ove (4) l' abisso era più cupo e nero,
La (5) settemplice sua luce vibrando,
L' alte basi gettò (6) di nuovo impero.

Così a' varchi più chiusi i passi suoi
Volge chi corre a segno memorando;
Che sulle alpestri vie si fan gli Eroi.

---

(1) Isacco Newton nacque in Woolstrope nella Provincia di Lincoln nel 1642., e morì nel 1727. in età di 85. anni.

(2) L' immagine, ed il carattere del Newton risulta da quel suo spirito creatore, e da quel suo genio nobilmente ardimentoso, che cercava l' ombre più dense per diradarle, le strade men battute, e i varchi più chiusi per renderli praticabili; e che volea sempre poter dire:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,

At-

Atque haurire: juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

Quindi pieno di questi altissimi intendimenti alla profonda caligine, onde la Natura è circondata, diede egli solo luce maggiore di quanta mai dagli antichi, e moderni Filosofi ne avesse ricevuta. Il perchè senza molta esagerazione il celebre Poeta Inglese Alessandro Pope disse di lui:

Naturam, Legesque suas nox atra tegebat:
Sit Newtonus, ait Deus, & lux cuncta fuerunt.

Ma, per dare alcuna migliore idea delle cose, è da sapersi, che la prima e più diletta occupazione del Newton furono le Matematiche; per tal modo però, ch' egli incominciò, ov' altri sogliono compiere. Il Fontenelle (*Elog. de M. Newton*) ed il Pemberton (*Præf. in a View of sir Isaac Newto' s Philosophy*) ci assicurano, che il Newton non istudiò Euclide, parendogli troppo chiaro e semplice; ch' egli lo sapea prima di leggerlo; che un giro d' occhi su i Teoremi di quel Geometra bastevol era per dimostrarglieli; che di primo lancio salì a' libri riservati a' Geometri consumati, quali sono la Geometria del Cartesio, e l' Ottica del Keplero; e che in fine in età di 24. anni egli avea già fatte le sue grandi scoperte nella Geometria, e nella Natura. Dopo ciò non ci sembrerà strana quella interrogazione, che il grande Ospital usava fare agl' Inglesi, che a Parigi da Londra andavano: *Il vostro Newton* (ci dicea loro) *mangia egli, bee, dorme, siccome gli altri Uomini fanno? Io per vero me 'l figuro un Genio, o un' anima sciolta dal corpo*. Non istaremo noi qui a riferire distintamente le geometriche scoperte del Newton, e solo direm brevemente, ch' egli prima di tutti, o almeno senza lumi altrui inventò il *Calcolo delle Flussioni, o degl' Infinitamente piccioli*, ch' è riguardato com' uno de' più straordinarj sforzi dell' Ingegno umano, e nella cui

cui invenzione han posta tanta gloria due grandi Nazioni, l' Alemanna, e l' Inglese. Forse alcuni desidererebbero, ch' io fossi più diffuso su questo punto; ma forse altri, cui i nomi di *Calcoli*, di *Flussioni*, e d' *Infinitamente piccioli*, sembrano Geroglifici della Cina, amerebbero, ch' io fossi stato più breve.

(3) Comechè gli accuratissimi Astronomi de' secoli a noi più vicini recato avessero splendidissimi lumi alla Fisica celeste, tuttavolta ella non solo non era al suo compimento pervenuta, ma sembrava anzi, che le Stelle, ed il Cielo ritenessero l' antica loro ribellione, e sdegnassero tutta via di sottoporsi alle leggi, che gli Astronomi volean loro prescrivere. Ma poichè il Newton con nuovi ed originali pensamenti pose mano alla grand' opera, parve quasi, che gli Astronomi prima di lui nulla fatto avessero, e che l' Astronomia avesse in lui avuto principio ad un tempo, e compimento. Ciocchè dell' Astronomia si è detto, della Fisica egualmente può dirsi. Il Newton dunque nel 1687. diede alla pubblica luce un libro, che ha per titolo, *Principia Mathematica Philosophiæ naturalis*: nel quale dominano due Teorie, l' una delle *Forze Centrali*, e l' altra della *Resistenza de' mezzi al moto*. Per ciò, che riguarda la prima, il Newton riconosce nella Natura una proprietà a tutt' i corpi comune, per cui l' uno è tratto al centro dell' altro, e scambievolmente questo al centro di quello; la quale proprietà è da lui detta *Attrazione*, e da altri forse con più esattezza *Scambievole accostamento*, o *Aderenza*. Egli confessa ingenuamente di non sapere la cagione efficiente di quest' Attrazione, e va pago solamente di considerarne le leggi, e gli effetti. Quindi afferma, che universalmente tutt' i corpi traggono, e sono tratti in ragione delle loro masse: e se avviene, ch' eglino ruotino intorno ad un centro comune, dal quale sono tratti, ed il quale essi traggono, allora le forze loro trattive variano in ragione inversa de' quadrati delle loro distanze dal centro: e se accade, che tutt' insieme col loro centro comune girino intorno ad un altro centro ed a loro, e ad altri corpi comune; in questo nuo-

vo

vo caſo naſcono nuovi rapporti , ed una gran complicazione di nuove varie attrazioni. Se queſti principj ſi applicano al Cielo , ſi trovano d' una ſtraordinaria bellezza , e d' una eſatta conformità colle ſperienze , e colle oſſervazioni . Così per cagion d' eſempio ciaſcuno de' Satelliti di Saturno è tratto dagli altri quattro , e queſti ſono tratti anch' eſſi da quel Satellite , che traggono : tutti cinque tratti ſono da Saturno , e Saturno è tratto da loro : e tutt' inſieme tratti ſono dal Sole , cui traggono anch' eſſi . Il medeſimo diſcorſo può farſi di Giove , e de' Satelliti di lui , e degli altri Pianeti , e della noſtra Terra . Alcuni ſon d' avviſo , che allor quando Giove , e Saturno ſono nella loro maggior vicinanza , i movimenti loro ſi dipartono dall' uſata carriera , ed il Siſtema Newtoniano più che verun altro ne ha in pronto la cagione ; cioè perchè allora que' due Pianeti più fra loro vicini più fortemente ſi traggono . Queſto Siſtema ſottopone a' calcoli le bizzarrie , ed incoſtanze del corſo della Luna , pianeta indomito , che per l' avanti avea deluſo le Tavole più eſatte : ed il fluſſo , e rifluſſo del Mare , che a tutt' i Filoſofi era ſempre paruto un miſtero , ſi vede ora obbediente alle leggi dell' Attrazione Newtoniana . L' altra Teoria della Reſiſtenza de' mezzi al moto diſtrugge la grande architettura de' Vortici Carteſiani , e togliendo dalla Natura il Pieno univerſale , riconduce in ſuo luogo il Voto , che da Carteſio era ſtato interamente sbandito . Il Newton vuol dunque , che i Corpi Celeſti ſi muovano in un grande ſpazio voto ; perchè egli crede , che ſe ſi moveſſero in un mezzo pieno anche della più ſottile eterea ſoſtanza , li movimenti loro ne rimarrebbero affievoliti . L' attrazione in ſomma , ed il Voto , che ſembravano eſiliati per ſempre dalla buona Filoſofia , vi ritornano ſoſtenuti dal Newton con una forza , che li rende riſpettabili (*V. Fontenelle Elog. de Mr. Newton . Gio: Caſtillioneo de vita Newtoni Comm.*).

(4) Sembra per vero che il Newton ſi foſſe coſtituito diſſipatore delle tenebre più pigre . Egli non ſazio di avere ſparſa tanta luce nella Scienza della Natura , ſi rivel-

rivolse ad un altro genere di cose, a cui veruno giammai non si sarebbe creduto, ch' egli avesse avuto ozio di pensare. Scelse adunque i due più inviluppati ed oscuri libri della Scrittura, quali sono le Profezie di Daniele, e l' Apocalisse; e diede a queste caligini quel lustro, ch' erano atte a ricevere, scrivendo le sue *Osservazioni*, delle quali Guglielmo Sudermanno, che dall' Inglese le volse in Latino, dice così: *Newtoni lucubrationes non Commentarium ad Danielem, & Apocalypsin continent . . . Non singula hic explicantur verba, minus etiam minutias sectatur Noster: nec ulla tamen in his vaticiniis extat res memorabilior, quæ quo referenda sit, ipsius judicio, non, in genere saltem, innuat. Ex ipsis rerum eventibus vaticinia interpretatur, & hos quidem limites prætergredi summo jure ipsi stultum ac ridiculum videtur. Ceterum absque ambagibus suam sententiam exponit, rerumque gestarum historiam illustrat*. Il Passato, ch' esser dovrebbe assai più chiaro del Futuro, ha egli ancora le sue ombre, talvolta non meno dense di quelle dell' avvenire. Quindi il Newton, dopo aver illustrato il futuro, si rivolse a dar lume al passato, componendo un' Opera di Cronologia antica. Il punto principale del suo Sistema Cronologico è di cercare, seguendo con molta sottigliezza alcune deboli tracce della più antica Astronomia Greca, qual' era nel tempo di Chirone Centauro la posizione del Coluro degli Equinozj per rapporto alle Stelle fisse: e siccome si sa che le Stelle fisse nello spazio di 72. anni corrono un grado in longitudine; così, se si sapesse per quali Stelle il suddetto Coluro passava nel tempo di Chirone, senza meno, misurando la distanza, che vi ha tralle Stelle, per le quali allora passava, e le Stelle, per le quali passa a dì nostri, si rinverrebbe quant' anni sieno corsi da Chirone a noi. Chirone era uno de' celebri Argonauti; laonde agevolmente si fisserebbe l' Epoca di quella famosa navigazione: e conseguentemente quella della Guerra Trojana, due grandi avvenimenti, da' quali l' antica Cronologia dipende. Il Newton li pone 500. anni più vicini all' Era Cristiana, di quello vulgar-

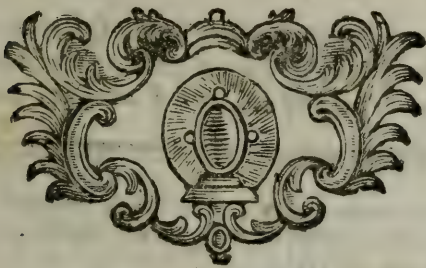
garmente si faccia dagli altri Cronologi (*Fontenelle l. c.*). Questi erano abissi, che per essere illuminati non bastava una luce semplice ed ordinaria : uopo vi era della nuova Newtoniana luce settemplice.

(5) La Luce, che fra tutt' i corpi è il più candido e chiaro, dalle opposte opinioni de' Filosofi era stata avvolta in un gran bujo. Ma poichè il Newton si occupò nel lungo corso di 30. anni a raccogliere sperienze per porre in chiaro le proprietà, e gli effetti della luce, questa bella sostanza apparve più vaga e luminosa per lo studio di questo Filosofo, di quello fosse per propria natura. Egli dunque nel 1704. pubblicò la sua *Ottica*, ch' è un esame finissimo, ed una esattissima Notomia della Luce. Quivi si stabilisce, la luce esser composta di parti, o raggi dissimili, de' quali altri più, altri meno si rifrangono, altri sono atti a produrre in noi l' idea del color rosso, altri del verde ec. Il Newton diduce questa sconosciuta proprietà della luce dall' esperienza fatta con un Prisma di vetro opposto ad un pertugio d' una finestra, per cui entri un raggio in una camera perfettamente oscura, in maniera, che il suddetto raggio ricevuto dal Prisma cada sopra una carta bianca alcuni piedi distante. Con questa disposizione di cose si vede nella carta l' esatta separazione de' raggi elementari, che componeano la luce dal pertugio ricevuta, e ciascheduno raggio vedesi tinto d' un colore particolare. A questo esperimento alluse un Poeta Newtoniano, allorchè disse :

O dell' aurata
Luce settemplice
I vario ardenti, e misti almi color.

Dalla divisata refrazione de' raggi passa il Newton alla loro varia riflessione, e ci mostra, che non tutte le superfizie de' corpi hanno la stessa attività di riflettere tutt' i raggi; ma quelle soltanto, che bianche ci appajono; laddove le rosse, o le gialle rimandano solo i raggi rossi, o gialli. Questi principj qui gettati in iscorcio, ed

ed altre molte novità, che lungo ſarebbe ed inopportuno riferire diſtintamente, formano un corpo d' Ottica tutta Newtoniana, vale a dire tutta nuova. Le laborioſe ſpeculazioni di Newton ſu la refrazione, e rifleſſione della luce non furono già, ſiccom' eſſer ſogliono d' ordinario, ſterili divertimenti di menti oziose; ma rivolte furono all' utile, e produſſero un Teleſcopio per rifleſſione, che non eſſendo, che di due piedi e mezzo di lunghezza, fa lo ſteſſo effetto, che un Teleſcopio di otto, o nove piedi.

(6) Queſto gran numero di nuovi ed inaſpettati ſcoprimenti, che il Newton fece nel Regno de' Matematici, degli Aſtronomi, e de' Fiſici, lo reſe capo, e Maeſtro d' una nuova Scuola, che ha occupato il luogo del Carteſianeſimo decaduto, e domina ormai nelle più ragguardevoli Accademie di Europa.

(1) Obbes (Tommaso.)

O Rsù (2) rispondi, stolto Vecchio altero,
Lieve cosa da te saper desio:
Che pensi tu dell' Anima, e di Dio?
Sono sogni di credulo pensiero.

Dunque (3) chi fu, che i santi Libri aprìo?
Son favole d' Ingegno menzognero.
Chi (4) premia dunque il Buon? chi crucia il Rio?
Tengono i Re l' Universale impero.

Va, struggitor della tremenda Fede:
Va, di fango pasciuto atro giumento,
De' sozzi genj (5) d' Epicuro erede.

Va, che (6) Dio sempre, e i spirti irati avrai
Al fianco; e fia tuo doppio aspro tormento
Dio temer sempre, e nol conoscer mai.

(1) Tommaso Obbes, altramente nominato il Vecchio di Malmesburi, nacque nel 1588., e morì nel 1679. in età di 91. anni.

(2) L' Obbes fu del numero di coloro, che non sanno far giusta scelta di quel genere di Studj, ne' quali possono distinguersi. In fatti egli dapprima, avendo rivolto l' animo allo studio delle Lingue, nella immatura età di 14. anni volse in elegantissimi versi Latini la Medea di Euripide, e di poi nel vulgare Inglese le Opere di Tucidide, e l' Iliade, e l' Odissea. Indi sendosi occupato nella Scienza della Natura, e nelle Mate-

tematiche, diede al Mondo ampliſſimi teſtimonj del ſuo raro ingegno con varie Opere, i cui titoli ſono: *Problemata Phyſica. Libri 3. de Corpore. Liber de Homine. De Natura Aeris. Dialogi de Emendatione hodiernæ Geometriæ. De Principiis, & raticcinationibus Geometrarum. Roſetum Geometricum, &c.* Mentre l' Obbes ſi contenne tra queſti confini, raccolſe le lodi, e ſi acquiſtò l' amicizia del Gaſſendo, del Sorbiere, del Merſenno, e de' più dotti Uomini di Parigi, ove per lungo tempo fiſsò il ſuo filoſofico albergo. Ma poichè uſcir volle da queſte tranquille, e ſicure occupazioni, e ſpingerſi nel gran mare della Politica, e della Religione, in cui tanti miſerabili han fatto naufragio, urtò anch' egli, e ruppe in iſcogli ſtravagantiſſimi, e diede a vedere, che non conoſcea nè Società, nè Giuſtizia, nè Religione, nè Dio. Per le quali coſe io penſo, che a lui ſi poſſa ragionevolmente fare quella burlevole in apparenza, ma in ſoſtanza tremenda interrogazione di Perſio nella Satira II.

Heus age, reſponde, minimum eſt, quod ſcire laboro:
De Iove quid ſentis? . . . .

Alla quale domanda ſi dee con ogni fondamento ſupporre, ch' egli abbia a riſpondere, che queſte ſono favole di plebe, e ſogni d' infermi. Imperocchè o ſi ponga mente al ſuo Libro *De Cive*, o al ſuo *Leviathan, ſive de materia, forma, & poteſtate Civitatis Eccleſiaſticæ, & Civilis*, apertamente ſi ſcorge, ch' egli era un Ateo. E ſebbene in dimoſtrazione di ciò ſi potrebbe recar qui la di lui opinione intorno alla cognizione di Dio, che ſiccom' egli eſtima, nè impreſſa è nel noſtro ſpirito, nè acquiſtar ſi può colle idee, nè cogli argomenti, e la di lui eſtrema premura di attribuire alle forze della materia tutte le terrene vicende, e tutti gli umani avvenimenti; con tutto ciò baſtevole ſarà una ſola ragione tratta da' capi III. e IV. del ſuo *Leviathan*. Quivi egli sfrontatamente niega, che vi abbiano ſoſtanze ſpirituali, affermando, che *Soſtanza*, e *Corpo* la ſteſſa coſa ſono; di tal che le parole *Soſtanza incorporea* non

han senso veruno : nella guisa che verun senso non avrebbero quelle, *Corpo incorporeo*. Dalla quale stolta, brutale, ed orrida dottrina ne siegue non solamente una distruzione universale di tutti gli Spiriti, ma in oltre (io ho appena coraggio di profferirlo) che o non v' ha Dio, o Dio è corpo. L' Obbes si attiene al secondo membro, tentando coprirsi coll' esempio di Tertulliano. Tanta evidenza riluce in questo discorso per convincere l' empio Obbes di Ateismo, che lo stesso Gundling, che ha tentate tutte la macchine per difenderlo, non ha saputo negare, che questo è un nodo Gordiano, che non può essere sciolto, se non colla spada.

(3) Quest' Uomo miscredente, che non ebbe ribrezzo di struggere l' Anima, e Dio, n' ebbe assai meno di schernire la Scrittura Santa, e diroccare il Cristianesimo, gettando mille stoltissimi dubbj sulla Rivelazione, ed insegnando nel capo XXII. del *Leviathan*, che veruno non è tenuto a prestar fede agli Scrittori divinamente inspirati, quali sono i Profeti, e gli Appostoli; perchè in primo luogo han potuto mentire, ed in secondo han potuto buonamente credere, che fosse rivelazione ciò, ch' era o sogno, o accendimento di Fantasia. Indi per dare alcun fondamento alla sua empia follia nel capo XXXIII. tutto si briga, e si affaccenda per raccogliere molti luoghi della Scrittura, onde crede poter convincerla d' errore, e di contraddizione. Vecchie cantilene abbattute, e derise tanto da' nostri Teologi.

(4) A buon ragione il Buddeo (*Hist. Philos.*) rassomigliò l' Obbes al Macchiavello. *Hic* (Hobbesius) *Machiavelli sub alio schemate Philosophiam iterum in scenam produxit, Principibus nimis favens, eorum potestatem in civium fortunam, vitam, & Religionem extendens.* Imperocchè l' uno egualmente che l' altro dar vollero in mano a' Principi una podestà così ampia ed illimitata, che dominasse, o a più vero dire, tiranneggiasse fino sulla Scrittura, sulla Religione, e sopra Dio stesso. Dominio orrendo, cui verun Principe non osò mai arrogarsi. Costui dunque nel capo XIV. *de Cive* non concede alla Scrittura altra autorità, all' infuori, che quella,

la, che le concedono coloro, che sono i depositarj della Sovrana potenza. Perchè (dic' egli con una franchezza, che farebbe arrossire un tronco) non vi hanno altri Libri Canonici, che quelli, cui per tali riconobbero, ed approvarono i Principi, a' quali egli pone in mano le redini indipendenti, ed universali non tanto delle umane, e civili cose, ma eziandio delle sagre, e divine. Galeotto Galeazzo Kalsbergio, Autore d' una Critica robustissima contra il Sistema dell' Obbes, ci porge una sugosa raccolta delle costui esecrabili stranezze. *Justum, & injustum* (ei dice) *perperam æstimat: legem male definit: Principem impie solvit lege: Civitatem quum adornat, aut deformat, aut evertit: pactorum religione non multum tangitur: Societates civiles non considerat, ut debet .... absolutum Principi imperium asserit: Civem non juri, sed mero Principis arbitrio subjicit ... Vereor, ne hac Cyclopica licentia Cyclopicam Rempublicam condat.*

(5) Non solamente l' Obbes esser dee riguardato, come seguace di Epicuro, avendo distrutta la Provvidenza, e l' immortalità dell' anima; ma in oltre, come Plagiario. *Hoc probe scio* (dice Samuele Parker. De Deo & Prov. Disp. I. Sect. XXVII.) *Hobbium nihil nobis obtulisse, nisi quod apud Veteres in Epicuro reprehensum inveniamus. Ut enim Epicurus omnia a Democrito surripuisse dicitur, ita Hobbius omnia Epicuri flagitia ingenti fastu tanquam sua recudit; atque, ut nova videantur, novis nominibus appellare affectavit.* Il P. Rapin è dello stesso avviso.

(6) Fu veramente una stranezza vedere l' Obbes, che tutto il giorno si occupava a scrivere contra l' esistenza degli Spiriti, e di Dio, all' avvicinarsi della notte andar tremante e sbigottito per timore degli Spettri, e de' Fantasmi. Siccome d' un cert' Uomo incredulo fu già detto, che aspettava la febbre per credere in Dio; così potrebbe dirsi dell' Obbes, che per credere alcuna cosa, aspettava la notte. L' Autore però della vita di lui sostiene, che queste sono favole dissipate da' lumi del suo ingegno, e della sua Filosofia; ma altri portano

no opinione, che l' Obbes potea temere gli Spettri, ed esser Ateo, e distruttore degli Spiriti, perchè anche in questo Sistema esservi possono nel Mondo molte Sostanze invisibili, nocive, e maligne. Oltracciò io non credo, che l' Obbes fosse persuaso di tutto ciò, che diceva, e m' immagino, che gran divario vi fosse tra la sua Lingua, ed il suo cuore. Io soglio assomigliare gli Atei a' Bravacci delle Commedie, che al di fuori sputano tuoni e fulmini, mentre al di dentro son tane di Conigli, e di Lepri.

(1) Ospitale (Guglielmo Francesco dell')

Fra (2) le nobili piume, e i lieti amanti,
E fra le trombe, e le guerriere spade
Le purissime Muse appajon rade,
E radi nel gran gorgo i gallegianti.

Ma nel turbin, che tanti assorbe, e tanti,
Costui si posa in porto, o il lido rade,
Dell' (3) Infinito sulle oscure strade,
Segnando l' orme a' Geometri erranti.

Ei pieno (4) di Parabole, e di Coni;
Ei scorta e lume di color, che sanno,
Fa, che il Mondo di lui scriva e ragioni:

Ma chi fia, che di Voi parli, e v' onori,
Di voi, cui solo in cuor scolpite stanno
„ Le Donne, i Cavalier, l' arme, e gli amori?

(1) Guglielmo Francesco dell' Ospitale nacque nel 1661., e morì nel 1704. in età di 43. anni.

(2) La Famiglia Gallucci fino dal dodicesimo Secolo per ogni genere di nobili ornamenti nel Regno di Napoli splendididissima, su la metà del quattordicesimo Secolo vide in Giovanni Gallucci dell' Ospitale stabilito in Francia un suo novello ramo, che tratto tratto in altri si diramò, e luminosa comparsa facendo in quella nobilissima parte di Mondo, in cui a gran disagio si perviene a luogo di distinzione, giunse a gareggiare in grandezza ed in onore col suo stipite stesso. In tre braccia si divisero colà i Gallucci, il primogenito de' quali è detto

de'

de' Gallucci dell' Ospitale, il secondo de' Gallucci S. Mesme, ed il terzo de' Gallucci Vitri, il quale nel nostro Secolo si estinse. Il primo ramo sussiste a' dì nostri in Paolo Gallucci Ambasciadore del Re di Francia presso il Re delle due Sicilie, nel quale la fioritissima Nobiltà del Sedile di Nido ha creduto di ricoverare uno de' più rari ornamenti, nel numero de' suoi, insieme col braccio de' Gallucci S. Mesme, reintegrandolo. Dal ramo de' Gallucci S. Mesme discese il celebratissimo Matematico Guglielmo Francesco, conosciuto sotto il nome di Marchese dell' Ospitale, sebbene il Fontenelle per errore lo faccia discendere dal braccio primogenito. Per collocare nel suo vero prospetto il merito di questo valentuomo, uopo è considerarlo cinto dalle mollezze di un' agiatissima Famiglia, pieno delle idee innate di nobiltà, e posto in mezzo a quella fortuna, della quale Giovenale disse: *Rarus ferme sensus communis in illa Fortuna*. Di più si dee por mente, che il nostro Ospitale nella sua adolescenza si determinò per l' Arte della Guerra, mestiere assai più atto a distruggere gli uomini, che a formarli. Coll' una, e coll' altra di queste due situazioni poco, o niun commercio aver possono le Scienze, che amano menti spregiudicate e tranquille. Onde può dirsi a ragione, che radi sono coloro, che nell' universale naufragio galleggino. *Apparent rari nantes in gurgite vasto*. Tuttavolta l' Ospitale non lasciò trasportarsi dal torrente: ed *Il est d' autant plus singulier, que Mr. le Marquis de l' Hopital se sut distinguer, & ait fait connoitre l' etendue de son genie dans le Pais des Mathematiques, que la haute Noblesse en France s' attache par preference a l' Art militaire, & a faire sa cour au Roy*. Son queste giudiziose parole tratte da una Pistola del soprannominato Signor D. Paolo Gallucci. Il nostro Ospitale dunque posto tra' due grandi scogli, la Nobiltà, e la Guerra, seppe prender porto, e ricoverarsi nel pacifico seno delle Matematiche, i cui più inviluppati Problemi egli sciogliendo, ed i recessi più profondi penetrando, andò sempre compagno ed eguale agli Uomini incomparabili, de' quali tutt' i futuri Seco-

li

li parleranno, Newton, Leibnitz, Ugenio, e Bernulli. Io mi asterrò dal recar qui i famosi nodi Geometrici sciolti dall' Ospitale con un' Arte riservata in quel tempo a' Matematici del primo ordine. Coloro, che son del mestiere li san molto bene; e que' che son peregrini in questa Provincia, non intenderebbero nulla, ancorchè io mi affaticassi a porgerne la più minuta idea.

(3) Que' Geometri infelici, cui permesso non era l' accesso a' tremendi penetrali degl' *Infinitamente-piccioli* si torcevano i meschini per rinvenire la soluzione di molti problemi, e o vi giungeano per lunghissime strade, o per verun modo non potean pervenirvi; mentre vedean poi i posseditori del gran segreto con un paio delle loro cifre sciogliere i nodi più inestricabili. Ma il nostro Ospitale mosso più dall' utile pubblico, che dalla vanità di possedere con pochi il suo tesoro, risolvette di manifestarlo al Mondo de' Geometri, pubblicando nel 1696. la sua *Analyse des Infinimens-petits. Ove svelò tutt' i segreti dell' Infinito Geometrico, e dell' Infinito dell' Infinito, ed in una parola tutt' i differenti ordini d' infiniti, che si levano l' uno sopra dell' altro, e formano, un edifizio il più maraviglioso ed ardito, che lo spirito umano abbia giammai osato immaginare . . . . . Una sola regola di questo libro dà le Tangenti di tutte le Curve immaginabili; un' altra tutte le più grandi, o più picciole Applicate, o tutt' i Punti d' Inflessione, e di Ritrocedimento, o tutte l' Evolute, o tutta la Catottrica ad un tratto, o tutta la Diottrica: Trattati interi fatti da grandi Autori si riducono alcuna volta a qualche Corollario, che s' incontra per istrada, e che appena distinguesi nella moltitudine . . . . Il Marchese dell' Ospitale ha avuto l' arte di chiudere una infinità di cose in un picciol Volume; Egli vi ha usato quella brevità e nettezza, ch' è sì grata allo spirito; e l' ordine, e la precisione delle idee l' han quasi dispensato di far uso delle parole; ed egli non ha voluto, che far pensare, più impegnato di promuovere le altrui scoperte, che geloso di smaltire le sue* (Fontenelle. Elog. de Mr. le Marquis de l' Hopital.). Non si dee qui passar sotto silenzio, che o si abusano, o non

fan-

fanno verun uſo della Critica coloro, che accuſano il noſtro Oſpitale di non eſſer il vero Autore dell' *Analiſi degl' Infinitamente piccioli*; ma di averla raccolta dalle conferenze matematiche ſul Calcolo Differenziale, ed Integrale ch' egli ebbe in Parigi con Giovanni Bernulli. E per vero è egli credibile, che l' Oſpitale ingenuo e pubblico riconoſcitore del profitto tratto da' colloquj del Bernulli, e conoſciuto cotanto per la ſua modeſtia e probità, abbia voluto veſtirſi delle altrui ſpoglie, in un tempo ſpezialmente: in cui il Bernulli, uom delle proprie invenzioni geloſiſſimo, lo avrebbe agevolmente potuto convincere di Plagio? Era forſe l' Oſpitale in tali ſtrettezze d' ingegno, che per acquiſtarſi qualche nome tra' Matematici, aveſſe uopo di ricorrere alle rapine? Egli che con pronte ſoluzioni di ſpinoſiſſimi problemi, pubblicati negli Atti di Lipſia, e nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi ſi era levato a quell' alto grado di fama, di cui già ragionammo. Ma non cerchiamo le probabilità, ove ſplende una luce chiariſſima di evidenza. Le *Lectiones Hoſpitalianæ* del Bernulli, che contengono gl' Intrattenimenti, che queſto Matematico tenne in Parigi coll' Oſpitale, ſono un illuſtre teſtimonio, che queſti non traſſe la ſua *Analiſi* dalle conferenze Bernulliane. Imperocchè ſe ſi confronta ciò, che vi ha nelle *Lectiones* ſopra i Punti d' Infleſſione, e di Ritrocedimento, ſopra i Circoli oſculatorj, ſopra gli Sviluppamenti delle Curve, ſopra le Cauſtiche ec. e ciò, che vi ha nell' *Analiſi*, riconoſceraſſi tra queſte due Opere un ſommo divario. Dalle quali coſe s' intende, quanto ſciaurata e leggiera ſia la diviſata accuſa. Non dovrà eſſerci grave di uſcire alcun poco di ſtrada, per dare al Mondo la lieta novella, che i diligentiſſimi PP. Franceſco Jacquier, e Tommaſo Le Seur preparano un' Opera, che potrà ſervire di ſupplimento all' *Analiſi* del noſtro Oſpitale, e che uſcendo da sì buone mani, non incontrerà minori applauſi del Pubblico, di quello abbiano ricevuto i loro Comentarj ſu i *Principj matematici* d' Iſacco Newton.

(4) L' Oſpitale, avendo veduto gli applauſi, e i vantag-

taggi prodotti dalla sua Analisi, si occupò ad un' altra utilissima impresa. Egli disegnò un' Opera, che abbracciar dovea le Sezioni Coniche, i luoghi Geometrici, le Costruzioni dell' Equazioni, ed una Teoria delle Curve meccaniche: e già era vicino a compierla, allorchè la morte immatura non lasciò por l' ultima mano a questo eccellente disegno.

(5) Tra il gran numero di coloro, che da' lumi dell' Ospitale furono eruditi, non isdegnò di porsi ancora il celebratissimo Ugenio, uomo che per la fama immortale acquistatasi nella Repubblica delle Lettere, e per la sua età, quasi del doppio maggiore di quella dell' Ospitale, potea ragionevolmente rifiutare non solo questo, ma qualunque altro maestro. Ciò non ostante egli ebbe la moderazione di consigliarsi coll' Ospitale nelle difficoltà, che gli nasceano sul Calcolo Differenziale, siccome assai chiaramente si raccoglie dalle Lettere di lui trovate tra le carte dell' Ospitale. Io non saprei ben definire a quale de' due rechi più onore questo egregio esempio di modestia.

(1) Pagi (Antonio .) (*)

*Tinta di fele e di maligna rabbia
Serpe tra' Dotti la censura, e morde;
E volgendo al peggior le voglie ingorde
Par che in mal far cerchi la lode, e l' abbia;*

*Ma Costui sano dall' iniqua scabbia
Non mosse i strali da sdegnate corde,
Non di veleno ebbe le mani lorde,
Nè d' amaro livor bagnò le labbia.*

*Del santo Vero e di virtute amico
Purgò le sacre e le romane cose
Ed asperse di luce il tempo antico:*

*Terse col raggio suo l' ombre e i deliqui
Del grand' Astro di Roma; e il rio sen rose,
E n' ebber scorno i Satiretti iniqui* (2).

(1) Antonio Pagi nacque a Rogne picciola Città di Provenza appresso Aix nel 1624., e morì a Aix nel 1699. in età di 75. anni.

(2) Io non so che si vogliano quei rabbiosi Censori, i quali della censura essendosi fatto un abito, se si avvengono in un libro celebre, lo censurano prima di leggerlo, e poi leggendolo, le belle e buone dottrine non mettengono in conto, e vanno solamente cercando le macchie, ed ingrandendole, e poichè ne hanno raccolte alquante, vi fanno sopra il romor grande, e le aspergono di contumelie e d' ingiurie. S' egli è certo che il vero

vero ſcopo delle Opere d' ingegno ſta nella utilità , nel piacere , e nella gloria , è certo altresì , che niuna di queſte coſe ottenendo i ſatirici Cenſori , non ſi sa quello che vogliano , e nol ſanno , io credo , eſſi ſteſſi . Ma non è per queſto che la cenſura non poſſa eſſer bella ed utile e glorioſa , ove l' accompagni l' oneſtà e l' amore del vero. Il Pagi raccolſe dalle Opere ſue critiche queſto buon frutto. Egli non per brutta ſcabbia di contraddire, nè per ira , o per livore alcuno , ma per puro amore della verità , e con modeſtia e riverenza grandiſſima ſcriſſe la ſua grande Opera, che ha per titolo: *Critica hiſtorico-chronologica in univerſos Annales Eccleſiaſticos Cæſaris Cardinalis Baronii* . Ognun sa il valore ed il merito di queſto immortal Cardinale , che in tempi non ancor bene illuſtrati dalla erudizione e dalla critica, e non forniti di tanti ſoccorſi che venner poi , poſe mano a quella grande Opera , e tanti nodi ſviluppò , e tante ombre aperſe, e tanti errori e menzogne confutò , ch' è , e ſarà la maraviglia ed il miracolo della poſterità. Ma ſiccome è veriſſimo che

. . . . *Opere in longo fas eſt obrepere ſomnum*

l' uomo grandiſſimo in quella immenſa varietà e grandezza di coſe , ed in quell' indicibil numero d' impedimenti e di ombre, alcuna volta andò errato piuttoſto per neceſſità, che per difetto di ſcienza e d' eſame , e tutti han ſempre detto , che gli errori ſuoi eran di quelli , de' quali diceva Orazio :

Sunt delicta tamen, quibus ignoviſſe velimus.

Qualunque però foſſero queſti errori non iſtavan bene in una Opera così utile e magnifica . Per la qual coſa il Pagi da Uomini graviſſimi confortato, e più dal ſuo zelo e ſapere , ſi accinſe all' impreſa magnanima . Prima di lui Iſacco Caſaubono, e Melchiorre Goldaſto, e Riccardo Montacuto , e Giovanni Enrico Ottio , preſero ad impugnare la grand' Opera degli Annali ; ma queſto fe-

cero

cero ingombrati dalle fallaccie del loro partito, ed all' uso de' Satirici; di tal che queste censure pochissimo frutto produssero, e caddero presto nella dimenticanza. Onde il Pagi ponendosi in questa fatica, potè dire con molta ragione, ch' egli viaggiava in paesi inospiti, e che si accostava a vergini fontane, e bevea, e cogliea nuovi fiori:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores.

Or dunque il Pagi sebbene molto occupato nelle prefetture del suo ordine Francescano, cogli ajuti della buona critica, e delle scoperte di preziosi monumenti, e col soccorso di Uomini Letteratissimi, e più col suo ingegno e fatica, diede alla luce come un preludio della maggior' Opera, la sua *Dissertazione Hypatica*, o sia de' Consoli Cesarei, nella quale con sei nuove regole tutta la intricata materia de' Consolati Cesarei pose in gran luce; e sebbene queste regole sieno ad alcuni parute sospette, egli valorosamente le difese, e n' ebbe gran lode da' veri Sapienti. Dopo questa Dissertazione mise alla luce il primo Tomo della sua Critica, e gli altri ne furono pubblicati dopo la sua morte. Quivi si propose d' illustrare la Istoria, di supplire le cose tralasciate dal gran Baronio, e di emendarne la Cronologia. Con questo pensiere esaminò ed aggiunse una quantità prodigiosa di fatti, come Trionfi, e Guerre, e serie di Re, e Concilj scoperti dopo la morte del Baronio, e più ampiamente dichiarò le principali Eresie, come l' Ariana, la Pelagiana, la Nestoriana, l' Eutichiana, ed i libri e le lettere e gli atti, che le riguardavano, e sopra tutto ristaurò la Cronologia, che negli Annali Baroniani era molto depravata, ed inventò un Periodo chiamato *Grecoromano*, ch' egli riputò più comodo ed universale dello stesso famoso *Periodo Giuliano* dello Scaligero, e di questo Periodo suo scrisse una Dissertazione, e di lui usò nell' ordine degli anni. Di questo modo

do il valentuomo con infinita lode conduſſe a termine l' erculea ed utiliſſima ſua fatica, e con eſemplare modeſtia non diſtruſſe già gli Annali del Baronio, ma li fece più veri e più belli, venerando in quell' incomparabile uomo il lume e *l' Aſtro di Roma*, come quello che la difeſe così fortemente dagli aſſalti degli Autori delle *Centurie Maddeburgeſi*, e dando colla ſua moderata Critica un eſempio, che ammaeſtra e confonde i Critici intemperanti.

(1) Pasquale (Biagio.)

La Sorte avversa, sanguinosa, e ria (2)
Di que' sublimi Ingegni io vedo, e imbianco,
Che s' arrenaron lenti a mezza via,
O corrotti piegaro al sentier manco.

Alle cime (3) *dell' ardua Sofia*
Pasqual già trasse il giovanetto fianco:
Già nuovi segni a' Geometri aprìa;
Ma s' arrestò rattiepidito, e stanco.

Già in seno all' Empio aprì ferita nuova (4)*:*
Già dell' antica austerità cristiana
Animoso toccò le mete estreme (5)*;*

Ma nell' orrida scena Gianseniana
Colse frutto fatal d' ottimo seme (6)*.*
Se mal si compie, il cominciar che giova?

(1) Biagio Pasquale nacque in Clermont nel 1623., e morì in Parigi nel 1662. in età di 39. anni.

(2) Non si può bastevolmente compiangere la disavventura di alcuni ingegni maravigliosi nati per ogni cosa, che ottimamente incominciarono, e pessimamente compierono il lor corso; e studiosissimi di acquistare a perfezione alcune parti dell' Ottimo, trascurarono poi di acquistare il tutto: simili a quell' Artefice, di cui Orazio già disse:

Æmilium circa ludum faber imus & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos:

In-

Infelix operis ſumma, quia ponere totum
Neſciet . . . . .

Io credo di non recare veruna ingiuſta offeſa al Paſquale, ch' io per altro venero, come uno de' più grand' Uomini del Mondo, allogandolo in queſto numero. Imperocchè, ſiccome nelle ſeguenti note diviſeremo, quanto furono ſublimi e ſtraordinarie le ſue ſalite, altrettanto precipitoſe furono le ſue cadute.

(3) I progreſſi del Paſquale nella Filoſofia, e nella Geometria furono prematuri, repentini, e maraviglioſi; onde con più ragione, che verun altro, fu collocato dal Baillet nel numero de' ſuoi *Fanciulli celebri*. Egli nella età di undici anni, udendo il ſuono, che ſi formava percuotendo un piatto di Majolica, ſcriſſe un picciol Trattato del ſuono, che fin da' provetti riputato fu ingegnoſiſſimo. Nell' età di dodici anni, mentre Stefano Paſquale buon Matematico e Filoſofo, Padre del noſtro Paſquale, che ſi era incaricato della educazione di queſto fanciullo ammirabile, gli vietava ogni commercio colla Geometria, egli nelle ore di ricreazione ſi occupò a delinear col carbone figure geometriche ſul pavimento, e ſi formò definizioni, aſſiomi, e dimoſtrazioni, a tal che giunſe ſenza guida colla forza della ſua ſola puerile meditazione fino alla Propoſizione XXXII. del primo Libro di Euclide. Queſta ſmiſurata, e quaſi miracoloſa vaſtità d' ingegno del Paſquale ſpaventò e rendè immobile il Padre di lui, e lo poſe in neceſſità di piangere per tenerezza. Allora Stefano laſciò in libertà i geometrici genj di ſuo figliuolo, che in iſtrettiſſime anguſtie di tempo fece in queſti Studj avanzamenti prodigioſi: per tal modo, che in un' età così tenera fu riputato degno di occupare il ſuo luogo in quelle conferenze, che in ogni ſettimana ſi tenevano, ove le più dotte perſone di Parigi ſi univano, e le produzioni loro recavano, o eſaminavan quelle degli altri. Quivi ſi vedeano con piacere uomini nelle Scienze incanutiti aſcoltare ed ammirare un fanciullo, che ſoventi volte ſcopriva gli errori, ov' eſſi non avean ravviſato altro, che

bellezza e ſapere. Ma non ſi fermaron qui i paſſi di queſto giovanetto incomparabile. Nella età di ſedici anni compoſe un Trattato delle Sezioni Coniche, che fu riguardato, come uno de' più ſtrani fenomeni, che foſſe apparito nel mondo Matematico. Il Baillet nella Vita del Carteſio ci narra, che queſti ſi mantenne ſempre incredulo contra il riferito racconto: e volle piuttoſto ſupporre ſenza fondamento, che il ſuddetto Trattato foſſe lavoro del vecchio Paſquale, che credere autore un fanciullo d' Opera di tanta forza. Il P. Daniele nel *Viaggio per lo Mondo di Carteſio* fa dire a queſto Filoſofo ciò, ch' egli vuole, introducendolo a dar la baja alle lodi, ſiccom' egli dice, iperboliche, che del Paſquale ſpargono i di lui partigiani. Ma il *Viaggio*, ſendo parto d' un uomo, che non poteva eſſer molto contento del Paſquale, non merita altra fede, che quella, che ſuol preſtarſi a' bei ſogni. Ma del noſtro Paſquale evvi anche di più. Nell' età di 19. anni inventò una macchina di Aritmetica, colla quale non ſolamente ſi fa ogni ſorta di ſupputazioni ſenza penna, e ſenza conti; ma eziandio ſenza aver la menoma tintura di Aritmetica, e con una ſicurezza infallibile. Queſt' Opera, onde ſi riduce in macchina una ſcienza, che tutta intera riſiede nella mente, e ſi fanno le operazioni con una perfetta certezza ſenz' aver biſogno di raziocinio, è ſtata conſiderata, come una coſa nuova (*Madame Perier vie de Mr. Paſcal*). Tuttavolta non dee diſſimularſi, che nella ſuddetta macchina (a cui per altro il Paſquale non avea poſta l' ultima mano) il Leibnitz oſſervò alcune imperfezioni, che lo ſtimolarono a formarne una nuova. Nell' età di 23. anni avendo veduta l' eſperienza del Torricelli, egli inventò di poi, e poſe in pratica altre eſperienze, che ſi nominano del Paſquale; ed egli fu il primo, che provò con chiarezza, che gli effetti, che ſino a que' dì ſi erano attribuiti all' orrore del vacuo, erano cagionati dal peſo dell' Aria. In fine egli ſebbene perpetuamente afflitto dalle ſue infermità, ha ſcoperto difficiliſſimi Problemi ſulla Cicloide, pubblicandone un Trattato ſotto il nome di A. d' Ettonville: e ſcriſſe altri

due

due piccioli Trattati, che comparvero dopo la ſua morte, l' uno, *De l' Equilibre des Liqueurs ;* e l' altro, *De la peſanteur de la maſſe de l' Air.* Son queſti in riſtretto i paſſi grandi e maraviglioſi, che il Paſquale moſſe nel paeſe de' Geometri, e de' Fiſici. Tutto il Mondo era in attenzione di coſe nuove ed inudite; quando d' improvviſo ſi udì, che il Paſquale avea dato l' ultimo addio alla Fiſica, e ſi era diſguſtato colle Matematiche d' una maniera irreconciliabile. Queſto ſubito abbandonamento ha fatto credere agli Antimatematici, che il Paſquale aveſſe conoſciuto l' abuſo d' una tale Scienza. *Il Paſquale, che fatto avea progreſſi sì grandi nella Geometria, ne ravvisò finalmente l' abuſo: e la ſprezzò tanto ſulla fine, quanto l' aveva amata da principio. Queſta è una prova ben chiara della di lei poca certezza* (*Mr. de Boyer. lett. cab.*). I Matematici, che ſogliono fare gran riſparmio di parole, riſpondono brevemente; che queſti oppoſitori ſono profani, che condannano ciò, che non ſanno.

(4) Dopo il diviſato abbandonamento il Paſquale ſi occupò interamente allo ſtudio de' Libri Santi; *e compreſe, che la Religione Criſtiana ci obbliga a vivere per Dio ſolo, e a non avere altro oggetto, che lui: e queſta verità gli parve così evidente, così neceſſaria ed utile, ch' ella terminò tutte le ſue ricerche; a tal che rinunziò dappoi a tutte le altre cognizioni per applicarſi unicamente all' unica coſa, che Gesù Criſto appella neceſſaria* (Perier. l. c.). Il Paſquale, comechè d' un ingegno portato a chieder ragione di tutte le coſe, e a non ammettere verun ſentimento ſenza eſſere tratto dall' evidenza; carattere, che lo potea condurre alla miſcredenza; egli tuttavolta ſeppe diſtinguere i diritti della ragione da quei della fede; ed ebbe un sì profondo riſpetto per la Religione, e per Dio, e tanta abbominazione per gl' increduli, che gli ultimi anni della ſua vita, ſebbene carichi d' angoſce e di dolori, furono tutti cónſagrati ad una grand' Opera, ch' egli meditava per convincere gli Atei. Queſto gran lavoro non fu condotto a termine, e ſi trovarono ſolamente dopo la morte di lui alcuni penſieri diſper-

dispersi e disuniti, che raccolti furono, e pubblicati col titolo di *Pensèes de Mr. Pascal sur la Religion, e sur quelques autres sujets*. Gli Autori della Prefazione, che va in fronte, e del Discorso, che va alla fine de' *Pensieri*, si sono studiati di darci una precisa idea del Sistema, dell' ordine, e di altre circostanze alla divisata Opera appartenenti.

(5) Se gli avanzamenti del Pasquale nelle Scienze furono lo stupore del Mondo erudito, non lo furono meno i suoi progressi nella Scienza de' costumi. Egli possedè un gran numero di virtù Cristiane in un grado eminente, quali furono la purità, l' amore della solitudine, la dimenticanza delle ingiurie, la modestia, e l' umiliazione; ma sopra tutto dominarono in lui la carità verso il Prossimo, la pazienza, e l' abbominio a tutt' i piaceri e superfluità. Le di lui spese per sovvenire i poveri sorpassavano le sue entrate, e lo poneano sovente nella necessità di prender danaro in prestito per soccorrere alle sue domestiche strettezze: e vicino a morire verun' altra cosa non desiderò con maggiore efficacia, che di dar l' ultimo sospiro in uno Spedale in compagnia di que' poveri, ch' erano stati sempre le sue delizie. Le dolorose e gravissime infermità sue incominciarono dopo il diciottesimo anno, e lo accompagnarono fino al sepolcro, senza che mai uscisse della sua bocca un leggiero lamento. In fine egli era per tal modo sciolto da' piaceri del Mondo, che riputava superflue mollezze, e corruzioni quelle, ch' eran quasi necessità della vita. La citata Perier più minutamente narra queste sublimi qualità del fratello suo, le quali io mi protesto di non aver potuto leggere senza una gran commozione.

(6) Dopo una sì splendida narrazione del sapere, e delle virtù del Pasquale, io non credo, ch' esser vi possa Uom cotanto insensibile, che non si senta preso da estremo rammarico, udendo poi che un Ingegno sì grande, ed un cuore sì ben fatto si lasciasse sedurre dagl' inganni del suo tempo, e precipitasse ne le stoltezze del Giansenismo. Io non aggiungerò altra cosa su questa lut-

luttuoſa caduta per non riandare un fatto troppo noto e funeſto : nè mi diffonderò ſulla Storia, e la fortuna delle tanto famoſe ſue *Lettere ad un Provinciale* , che hanno avuto un sì gran numero di ammiratori, e di nimici , e che ſotto il finto nome di Luigi di Montalto volte in molti idiomi , ed accreſciute in mole da Pietro Nicolle , girano per le mani di tutt' il Mondo. Aggiungerò ſoltanto , che da queſto ſpettacolo dobbiamo eſſer moſſi a vie più porci in animo quel memorabile inſegnamento.

Primo ne medium, medio ne diſcrepet imum.

(1) Pel-

(1) Peirerio (Isacco. (*)

Non del gregge siam noi la peggior parte,
Nè curvi appresso al primo corno andiamo;
Ch' anzi con nuove penne, e vele, e sarte
Libero cielo, e immenso mar corriamo (2).

Nelle divine, e nelle umane carte
Eterne genti, ignote vie cerchiamo,
E col franco poter della nostr' arte
Togliam l' onor di primo al vecchio Adamo (3).

Queste ed altre idee rapide sapranno (4)
Fuggir dal foco, e dalla orribil guerra,
E nel regno fatal con noi verranno.

Così il nuovo Signor d' ignota terra
Disse, e di beffe andò carco, e d' inganno
Tra l' Ombre il riso a risvegliar sotterra (5).

(1) Isacco Peyrerio, o la Peyrère nacque a Bourdeaux probabilmente nel 1597., e morì poco lontano da Parigi nel 1677. in età di 80. anni.

(2) Questo Peirerio fu uno di quegl' ingegni, che rompono ogni freno, e sdegnano ogni servitù, ed amano una libertà di pensare che non abbia confini. Per questa via egli aggiunse agli errori di Calvino, ne' quali era nato, gli errori suoi, i quali se non furon più empi, certamente furon più stolti. Di poi ritrattò gli uni e gli altri.

altri. Indi moſtrò di averlo fatto per beffa, e pensò di aggiungere nuovi errori a' paſſati. Il celebre Guido Patin (*Lettre CXVII. Tom. I.*) ſi riſe di coſtui, e delle ſue mutazioni, ed un Amico di Pietro Bayle gli ſcrivea: (*Dictionnaire Art. Peyrere Nota G.*) Io ho veduto aſſai volte il Peirerio, e l' ho trovato poco oſtinato in ciò che ſi chiama Religione, e poco Papiſta, ma molto oſtinato nella ſua idea de' Preadamiti. Egli ſcrivea ſempre, e chi lo aveva in cuſtodia mi aſſicurò, che quelle ſcritture ſarebbero abbruciate dopo la ſua morte. Queſto era il miglior Uomo del Mondo, ed il più dolce, e tranquillamente credea pochiſſimo. Pare che aveſſe la medeſima opinione del Peirerio l' Autore di queſto epitafio (*Richelet V. Preadamites*, e *Menagiana Tom. III. p. 69.*).

La Peyrere ici git, ce bon Iſraelite,
Huguenot, Catholique, enfin Pre-adamite:
Quatre Religions lui plurent a la fois,
Et ſon indifference etoit ſi peu comune,
Qu'àprès quatre-vingts ans, qu'il eut à faire un choix,
Le bon homme partit, & n' en choiſit pas une.

(3) Nel 1655. il Peirerio pubblicò in Olanda un libro con queſto titolo. *Syſtema Theologicum ex Præadamitarum Hypotheſi:* nel quale con tre maniere di argomenti prende a provare, che Adamo non fu il primo di tutti gli Uomini, ma ſolamente de' Giudei, e che le altre Genti aſſai prima vi erano, ed in numero grandiſſimo. Il primo ſuo argomento è preſo del cap. I. e II. della Geneſi; il ſecondo dal capo VI. della Epiſtola di S. Paolo a' Romani; ed il terzo dalle antichità de' Caldei, degli Egizj, e de' Cineſi. E' una maraviglia vedere quanto queſt' Uomo ſi affanni, e quante violenze faccia alle Sante Scritture, e quante chimere raccolga dall' Africa e dall' Aſia per ſoſtener la ſua favola. Ma gran numero di Uomini dotti, e più ancora che queſto paradoſſo non meritava, lo ſmentirono con tanta evidenza, che ormai è vergogna parlarne.

(4) Il

(4) Il Peirerio sostenne ancora, come una conseguenza del suo Sistema de' Preadamiti, che il Diluvio avea bene oppressa tutta la Palestina, e tutti gli Ebrei, ma non tutti gli Uomini, nè tutta la Terra. Veramente non si può sostenere un errore senza la compagnia di molti altri.

(5) Oltre la guerra letteraria, che il Peirerio si trasse sopra con quel suo Ippogrifo, sofferse ancora le condannazioni Ecclesiastiche, ed egli fu imprigionato a Brusselles, ed il suo libro appena pubblicato fu arso per mano del carnefice. Alla qual cosa alludendo Egidio Menagio racconta nella *Menagiana* (loc. cit.) ch' egli pregò il Peirerio, ch' era suo Amico, a mandargli il Libro suo prima che fosse posto *in luce*. Il Peirerio intese lo scherzo, e gliel mandò con questo verso di Ovidio mutando la parola di *Urbem* in quella d' *ignem*,

Parve, nec invideo, sine me liber ibis in ignem.

Egli conoscea dunque il suo fallo, e ne prevedeva il gastigo. Tuttavolta non lasciò mai di essere amico de' suoi Preadamiti; e sebbene andasse poi a Roma, e vi abbiurasse non solamente il Calvinismo, ma ancora il suo nuovo entusiasmo, non ostante tornato a casa, tornò ad amarlo, e coloro, che lo conobbero, dicono, che sel portò all' altro Mondo a far rider le Ombre. Diciamo così di passaggio, che il Peirerio scrisse ancora una Relazione della Groelandia, ed un' altra della Islanda, ed una lettera intorno al suo cambiamento di Religione, e dopo la sua morte si trovò un Manoscritto *della Elezione, del rifiuto, e del richiamo de' Giudei*, il quale fu stampato nel 1643. come dice il Moreri, ma dice male, e sarà stato assai dopo. Tutte queste Opere sono quasi ignote. La più splendida e famosa è la peggiore.

(1) Petavio (Dionigi.)

A Gran (2) Fiume d'origine perenne,
Ch' or freme, e or ſcherza colla molle arena,
Or l' argin ſdegna, or ſoſtien gravi antenne,
E in fin ſcarica in mar l'immenſa piena,

Fu Petavio ſimil. Quì (3) lattea vena
Sparſe, e l' antica purità ſoſtenne;
Quivi (4) ruotò la critica bipenne;
E là (5) de' Tempj ornò l' informe ſcena.

Or vinſe il patrio letto, e all' alto inteſe (6),
Or le latine e greche vele unìo (7),
E tutte accolſe le famoſe impreſe (8).

Per eſtremo ripoſo al fin poi ſceſe
Nel gran Mar della Scienza ampia di Dio,
Ritornando a quel fonte, onde diſceſe (9).

---

(1) Dionigi Petavio nacque in Oreans nel 1583., e morì nel 1652. in età di 69. anni.

(2) Gabriello Naudeo preſſo il Baillet (*Jugemens &c.*), paragonando il Petavio con Claudio Salmaſio, dice, che queſti è ſimile ad un torrente impetuoſo, che traſporta tutto con ſeco; e quegli ad un gran fiume, che reca ogni genere di utilità a' luoghi, per li quali paſſa:

Hæc

Hæc ſubita eſt, illa perennis aqua.

(3) Il Petavio ha uſato il metodo de' ſavj Architetti, che incominciano da' ſolidi fondamenti. Egli ſi occupò dapprima allo ſtudio della Grammatica, e traducendo aſſiduamente Autori Greci in Latino, e Latini in Greco, giunſe ad una perfetta cognizione di queſti due Idiomi. Indi paſsò allo ſtudio dell' Eloquenza, e della Poeſia, le cui grazie e bellezze non ſi può dubitare, ch' egli non abbia conoſciute, per poco che ſi ſieno lette le Opere di lui. Egli ſcriſſe verſi fino agli ultimi giorni della ſua vita, e non vi ha genere di Poeſia in cui non abbia riuſcito (*Perault Hommes Illuſt.*). La ſua Parafraſi in verſi Greci di tutt' i Salmi, e Cantici della Scrittura è ſtata anteposta a quella di Apollinare di Laodicea, ſebbene queſti foſſe un Greco naturale, ed un Poeta conſumato. Le ſue Tragedie per la maeſtà dello ſtile, e per la gravità de' coſtumi ſono pregevoliſſime. E in tutt' i ſuoi verſi Latini, Greci, ed Ebraici, ſecondo che gl' Intendenti han giudicato, non vi ha nulla da gettare. Le ſue Proſe non ſono meno eleganti de' ſuoi verſi. *Il ſuo ſtile dappertutto è pieno della forza del ſuo ingegno, ed è maſchio e ſublime; e quando la materia lo chiede, egli sa ſpargerlo d' ornamenti, e di fiori* (*Baillet jugemens* ec.)

(4) Alcuni hanno biaſimato nel Petavio un certo ſuo genio auſtero e feroce, e le ſue maniere aſpre ed impetuoſe, onde diſputava cogli Avverſarj ſuoi. Il Grozio, ch' era ſuo amico, ed ammiratore del ſuo vaſto ſapere, non potè giammai approvare queſti acerbi coſtumi. Guglielmo di Lamoignon ſoleva anteporre la mediocrità del P. Sirmond accompagnata dal ſuo umor facile e comodo, alla eſtenſione e profondità della erudizione del Petavio, macchiata per certo modo da quel ſuo genio amaro ed inacceſſibile. *Queſti due Eroi della Società* (dice il citato Baillet) *vivendo inſieme, aveano ſovente biſogno di tutta la loro virtù per poter ſoffrirſi l' un l' altro. Vi era fra loro una ſpecie di antipatìa, e forſe ancora un poco di geloſia, che alterava molto quella concor-*

dia,

dia, che regnar dee tra due fratelli. **Di** *qui nascea, ch' eran sovente in contesa; ed avvenne un giorno, che un lor confratello, ch' era vago di burle, avendoli sorpresi in disputa, ed in lite, non si potè contener di gridare, che avea trovato il Calepino, e la Poliantea in litigio.* Questi domestici dispareri divennero pubblici, allorchè Stefano Baluzio pubblicò due Dissertazioni, ch' eglino scritte aveano per impugnarsi l' un l' altro. Ma assai più gravi ed atroci furono le contese che il P. Petavio sostenne contra Claudio Salmasio. Ognun sa qual grande ed intrepido Atleta fosse costui, che carico di splendidissime lodi, e della gloria d' innumerabili letterarie battaglie si vantava di poter egli solo far fronte a tutti gli Eruditi di Europa accolti insieme. Quindi fu un bellissimo spettacolo vedere alle mani due Campioni di tanto polso. Il Petavio sotto il nome di Antonio Kercoezio Aremorico impugnò il Comentario del Salmasio sul Trattato *De Pallio* di Tertulliano. Questi rispose con un' Opera intitolata, *Confutatio Animadversorum Antonii Kercoetii &c.* Il Petavio replicò con uno scritto diviso in tre parti, il cui titolo è, *Ant. Kercoetii Aremorici Mastigophorus I. II. III.* Dopo questa prima irruzione il Petavio cercò per tutte le strade il suo avversario, il quale dal suo canto proccurava di non lasciarsi sorprendere. I dotti Uomini avrebbero desiderato, che la loro contesa fosse stata meno impetuosa, e men collerica. Oltracciò il Petavio, non impaurito dall' amplissima fama da Giuseppe Scaligero acquistata coll' emendazione de' Tempi, prese a confutarlo, quasi sopra ogni parola, e portò tant' oltre il fervore della sua Critica, che giunse a dire: *In tot scriptis ab eo* (Scaligero) *Chronologicis libris nihil forte est, quod momentum aliquod ad rem ullam habeat, quodque reprehensionem effugiat præter particulam istam, qua Julianæ Periodi methodum explicavit: quamquam in eo castigandus est nonnihil Scaliger, quod se Periodi illius inventorem, ac methodi fuisse glorietur: hanc enim a Græcis transtulit* (Petav. Doct. Temp. lib. IX. cap. 1.). Per la qual cosa con ragione fu detto, che la *Dottrina de' Tempi* poteva ancora essere intitola-

tolata *Confutazione dello Scaligero*. In queste ed in altre dispute del Petavio gli Uomini moderati rinvengono troppo empito e fierezza: sebbene Enrico Valois (*Orat funeb. Dionyf. Petav.*) e Carlo Perault (*l. c.*) affermino, che il Petavio ubbidì religiosamente a tutte le leggi dell' onestà, che le Genti di Lettere debbono venerare.

(5) Qui si fa allusione alla grande ed immortale Opera del Petavio; *De Doctrina temporum*, onde la Cronologia, e la Storia han ricevuto un giovamento, che non si può esprimere bastevolmente.

(6) Il Petavio fece un profondo studio nell' Astronomia, senza il cui ajuto egli riputò disagevole di poter fare gran progressi nella Cronologia. Il di lui *Uranologium, sive Systema variorum Auctorum, qui de Sphæra ac Sideribus, eorumque græce commentati sunt &c.* ne fornisce un chiaro testimonio delle sue serie occupazioni in questo genere di studj.

(7) Chiunque ha mai rivolto uno sguardo, ancorchè passeggiero, alle Opere del Petavio, ha dovuto senza meno vederle sparse d' una copia immensa di Greca, e di Latina erudizione, e d' un maraviglioso numero di testimonj de' Padri orientali, ed occidentali, ch' egli convertiti avendo, per così dire, in suo sangue ed alimento, trovava in ogn' uopo pronti ed opportuni. Sopra tutti altri si affaticò molto nella illustrazione delle Opere di S. Epifanio, che nel 1622. pubblicò in Greco, ed in Latino con Note: ed alcuni anni dopo vi fece una Giunta col titolo, *Appendix ad Epiphanianas Animadversiones*. Egli fece lo stesso delle Opere di Sinesio, di molte Orazioni di Temistio, e del *Breviario Istorico* di Niceforo Patriarca Costantinopolitano. Daniele Uezio (*De cl. Interp.*) e Pietro Nicolle (*Lett. à un Amy &c.*) han riconosciuto il Petavio, come uno de' più abili e felici Traduttori del suo Secolo.

(8) Non solamente il Petavio possedè il carattere d' ingegno universale; ma lo possedè senza mediocrità. Gli spiriti universali sogliono sempr' essere i secondi; ma egli nel gran numero di quasi tutte le Scienze fu così per-

perfettamente erudito , come se ciascheduna stata fosse l' unico studio di tutta la sua vita. Onde può dirsi , senza timore di dir troppo , ch' egli occupò le prime sedi tra' Traduttori , tra' Poeti , tra gli Oratori , tra' Cronologi , tra' Geografi , tra' Teologi , ed in somma fra tutti que' generi di Eruditi , a' quali gli tornò in grado d' unirsi .

(9) *La Teologia* dice il Perault (l. c.) *fu come il porto, in cui il Petavio terminò tutt' i suoi Letterati viaggi, e per la quale pose in opera tutto ciò , che ne' suoi studj aveva acquistato*. I suoi *Dogmata Theologica* sono , e saran sempre l' ammirazione de' presenti , e de' futuri Teologi . Egli aveva in animo di estendere quest' Opera a tutta la Teologia , e già ne avea formato un piano , che Ricardo Simon dice d' aver veduto (*Lett. Choisies*). Da gran tempo si desidera un continuatore : ma il troppo merito del Petavio spaventa ognuno . Quella voce della Cetra di Virgilio sembra comune a tutt' i capi d' Opera :

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento ;
Che , se non spero aver man sì famosa ,
Del gran Titiro mio sol mi contento .

Tuttavolta non si dee dissimulare , che il Petavio ne' capi III. V. VIII. del lib. I. *de Trinitate* , avendo insegnato , che alcuni Padri *Anteniceni* , scrivendo della Trinità si erano scostati dal sentiere Cattolico , aperse a' Sociniani un gran campo di garrire , ed oscurò alcun poco il lustro della sua Opera ; sebbene certissima cosa sia , ch' egli innocentemente discese in un tal sentimento , siccome si scorge dalla dottissima Prefazione , ch' egli pose in fronte al secondo Tomo *Theologicorum Dogmatum* , in cui ammollì , e pose in miglior lume le sue asserzioni .

(1) Pin (Lodovico du)

T*Anto* (2) *estende le vaste ali, e le braccia*
Pino, e tanto s' aggira, e ferve, e s' alza
Della virtù sulla scoscesa balza,
Che tutto al fine il dotto Monte abbraccia.

Non v' ha ignoto sentier senza sua traccia;
Qui (3) *sagre, e qui profane moli innalza:*
Or (4) *sostiene, e difende; or preme, e incalza;*
Nè mai nel corso desioso agghiaccia.

Miser! ma qual strana (5) *caduta è questa?*
Mesto e ramingo in lagrimoso esiglio,
Di terra un breve appena angol ti resta.

Ingegni accesi di superbo foco,
Udite omai l' antico e buon consiglio:
Chi tutto abbraccia, o nulla stringe, o poco.

(1) Lodovico Du Pin nacque in Parigi nel 1657., ed ivi morì nel 1719. in età di 62. anni.

(2) Il Du Pin fu uno di que' corraggiosi ingegni, ch' estendono le loro vedute su tutta l' immensa vastità del Regno delle Lettere. Egli fino dalla sua adolescenza s' immerse nell' amplissimo studio delle Antichità Ecclesiastiche, istancabile rivolgendo secondo la serie de' Secoli le Storie degli Antichi, gli Atti de' Concili, le quasi innumerabili Opere de' Padri, e degli Scrittori Ecclesiastici, non intralasciando frattanto il profondo studio della Scrittura ne' fonti Ebraici, e Greci, nè perden-

do

do di vista le più serie occupazioni sulla Critica, sulla Cronologia, sulla Teologia, sulla Filosofia, ed in somma sulla Letteratura universale. Con questo smisurato apparato di cose egli giunse di buon' ora a farsi pubblicamente conoscere ad un sol tempo per grande Interprete, gran Teologo, gran Canonista, Istorico sagro e profano, e Filosofo ancora. Egli avea sempre fra le mani mille Letterarie occupazioni, e mentre era sotto il peso di Opere gravissime, cui molti Eruditi accolti insieme avrebbero appena bastati, trovava il tempo per sostenere la maggior parte degli affari della Facoltà Teologica della Sorbona, per compiere alla sua Cattedra di Filosofia nel Collegio Reale, per fornire articoli a' Giornali, per dare ad altri memorie, ad altri avvisi, e ad altri Prefazioni di Libri, ed in fine per passar delle buone ore cogli amici, e per essere accessibile a tutti.

(3) La più eccellente, e voluminosa Opera del Du Pin è la *Biblioteca degli Autori Ecclesiastici*, nella edizione di Parigi divisa in 47. Tomi in 8., e nella edizione di Amsterdam in 19. in 4. Quivi non solo contiensi la Storia della vita degli Autori Ecclesiastici, il Catalogo, la Cronologia, la Critica, le varie edizioni delle Opere loro, un sommario di ciò, che contengono, ed i giudizj sopra il loro stile, e dottrina; ma eziandio un ampio supplimento, in cui i più gravi punti della Storia Ecclesiastica si discutono. Un' altr' Opera considerabile del Du Pin sarebbe stata la *Biblioteca Universale degli Storici profani Greci, e Latini*, in cui si era prefisso lo stesso metodo della *Biblioteca degli Autori Ecclesiastici*; ma, non so per quali impedimenti, si arrestò sul principio. Egli si arrestò ancora dopo il primo Tomo nella composizione del suo *Trattato della Dottrina Cristiana, ed Ortodossa*, ch' esser doveva un corpo di Teologia diviso in cinque parti. Nella prima dovea trattarsi de' Dogmi; nella seconda de' Sagramenti; nella terza della Disciplina; nella quarta de' Riti; e nella quinta de' Costumi. Pregiatissimo è il di lui *Metodo per istudiare la Teologia*, colla giunta d' un Indice delle principali Quistioni Teologiche, e degli Autori, a' quali si può ri-

riccorrere . Credesi , che quest' Indice sia del Witasse. Girano ancora con lode per le mani degli Eruditi le sue *Dissertazioni Storiche*, *Cronologiche* , *e Critiche sulla Bibbia* : la sua *Analisi dell' Apocalisse* : le *Note* al Pentateuco, ed a' Salmi : la sua Edizione de' Sette Libri di Ottato Milevitano: *De Schismate Donatistarum* , colla giunta della *Storia de' Donatisti* , e della *Geografia Episcopale dell' Africa* : la *Storia della Chiesa in ristretto* per domande , e risposte dal principio del Mondo fino al presente: *La Storia profana* , e la *Biblioteca degli Autori separati dalla Comunione Romana* . Queste tre Opere hanno sofferti svantaggiosi giudizj . Dell' ultima in ispecie così scrivono gli Autori dell' *Europe Savante* . *Quest' Opera non ha bisogno d' altro Elogio , nè d' altra censura , che il nome del Signor Du Pin ; cioè sempre la stessa rapidità nella composizione , la stessa leggerezza nello stile , la stessa moderazione ne' sentimenti , lo stesso discernimento ne' giudizj , la stessa precipitazione negli esami , la stessa inesattezza ne' fatti , e sempre lo stesso Du Pin . Egli ha omesso degli Autori più considerabili di quelli , di cui favella . Le vite , ch' egli ci dà , sono troppo brevi : due date ne compiono la serie : e tra quelle , che sono più lunghe , i fatti non sono abbastanza sviluppati , o sono riferiti senz' ordine ec.* La Storia de' Giudei dopo Gesù Cristo fino a noi , anch' ella ha sofferto molto . *Questa Storia* (dice il P. Niceron , Memoires ec.) *è quella del Signor Basnage , alla quale il Du Pin ha fatti alcuni cangiamenti . Siccom' egli ha soppresso il nome dell' Autore , questi se n' è lamentato in un' Opera , che ha per titolo :* Histoire des Iuifs reclamèe , & rètablie par son veritable Auteur Mr. Basnage .

(4) Era difficil cosa , che il Du Pin , Uomo pieno di libertà e di franchezza , nel gran numero di tante Opere , che tanti suggetti e persone riguardavano , non offendesse veruno , non si facesse de' nemici , non fosse nella necessità di difendersi . Uno de' primi , che prese l' arme contra il Du Pin fu quel celebre Aristarco de' Critici Ricardo Simon , che non potè veder senza smania gettato per terra il suo Sistema della Inspirazione della Scrit-

Scrittura, e degli Scribi Profeti, ch' egli opinò, che fino da' tempi di Mosè per continua succeffione foffero i raccoglitori, e i cuftodi delle pubbliche Tavole, ed Atti, da' quali poi fi eftraeffero i Libri, che a Mosè, a Giofuè, ed agli altri fagri Scrittori fi attribuifcono. Quindi fi pofe a cenfurare amaramente il Du Pin con un Trattato *de Infpiratione*, e con una Differtazione fotto il finto nome di *Reuclino*. Il Du Pin fi difefe ne' fuoi *Prolegomeni Biblici*; Ricardo Simone, che non fi arrendea per poco, nelle fue Lettere Critiche lo beffò, come peregrino nell' Idioma Ebraico, e Greco, ed incapace della Critica fagra. Matteo Petit-Didier Benedettino della Congregazione di S. Vannes fu l' altro avverfario del Du Pin. Non tornò in grado a quefto dotto Monaco, che il Du Pin debilitaffe la Tradizione de' Padri de' tre primi Secoli ful Purgatorio, ful peccato Originale, e fulla Confeffione auricolare; e gli difpiacquero altre libere afferzioni di lui. Laonde cenfurò il primo, e fecondo Tomo della *Biblioteca Ecclefiaftica*: e il Du Pin non trafcurò di rifpondere. L' altro Avverfario e per la dottrina, e per l' autorità più formidabile, fu Jacopo Benigno Boffuet, che accusò pubblicamente la *Biblioteca*, come favorevole agli Eretici, e Semi-eretica; rinnovò le accufe del Petit-Didier; aggiunfe gli elogj, onde i Proteftanti colmavano il Du Pin, il di lui mal animo contra il Concilio d' Efefo, e contra S. Cirillo, la freddezza nello fcrivere del culto delle Immagini, la follecitudine in eftarre da' Libri de' Proteftanti dottrine al Cattolichefimo perniciofe; e giunfe in fine ad accagionarlo di Socinianifmo. Il Du Pin tentò difenderfi; ma ogni sforzo fu vano. Convenne cantare una pubblica Palinodia, e veder profcritta la *Biblioteca*, come piena di pericolo e di falfità, e come all' Erefia favorevole. Tutto ciò è anche poco, fe fi pon mente ad altri nimici per numero, e per forze più poderofi, che il Du Pin non temè di trarfi fopra. I Padri della Compagnia, e la Corte di Roma fono ben altra cofa, che Simon, Petit-Didier, e Boffuet. Egli offefe i primi, difendendo pubblicamente una Cenfura

del-

della Sorbona contra le Missioni Cinesi de' Gesuiti, e facendoli comparire come adulteratori dell' Evangelo. Offese la seconda colle sue Dissertazioni: *Da Antiqua Ecclesiæ Disciplina*, nelle quali negava il Primato de' Papi, la loro infallibilità, il Gius delle Appellazioni, l' autorità sul temporale de' Principi, e stabiliva Superiori a' Papi i Concilj. La offese in oltre col *Trattato della Potestà Ecclesiastica, e temporale*, in cui le libertà della Chiesa Gallicana col maggior fervore si sostenevano; e colla *Difesa della Monarchia di Sicilia contra le usurpapazioni della Corte di Roma*. La offese in fine, facendosi egli promotore, regola, e mente di tutte le azioni della Sorbona contra la Bolla *Unigenitus*.

(5) Tante, e sì ardimentose imprese non potean sostenersi impunemente. In fatti il Du Pin incominciò ad essere accusato di Giansenismo, e fu involto nella causa del Quesnel. Imperocchè egli non solamente approvò le costui *Meditazioni morali sul Nuovo Testamento*, comechè sapesse, che in Roma si detestavano, ed ebbe seco lui stretto commercio di Lettere, in una delle quali si leggea questo elogio del Dogma Gianseniano: *je le reconnois etre très catholique, & très orthodoxe;* ma in oltre egli fu, siccome alcuni estimano, l' Autore, ed uno de' 40. Dottori della Sorbona, che sottoscrissero il celebre *Caso di Coscienza*, pieno del genio Gianseniano, e di opinioni poco sane. Quindi Papa Clemente XI. proscrisse la soluzione del caso suddetto, com' empia; e la Corte di Parigi condannò all' esilio que' Dottori, che non rivocassero la loro soscrizione. Il Du Pin per la vanità d' essere coraggioso, volle sostenere intrepidamente questa pena. Laonde il Pontefice, contento di veder punito un Uomo, che non aveva il rispetto alla prima Sede dovuto, n' espresse la sua riconoscenza a Luigi XIV. con queste parole, che qui rechiamo, acciò s' intenda in qual' opinione fosse in Roma il Du Pin. *Non sine maximo animi gaudio percepimus regium Majestatis tuæ zelum, nostris nuper paternis vocibus excitatum, cœpisse in præcipuos deterimi libelli approbatores condignis pœnis animadvertere, Ludovicum Du Pin, nequioris doctrinæ*

na hominem, temeratæque pluries Apostolicæ Sedis dignitatis reum exulare jubendo . . . . . . Quandoquidem non nisi pœnarum severitate coerceri valent, qui publice in Ecclesiam, Ecclesiæque caput Romanum Pontificem non uno nomine deliquere.

(1) Pom-

(1) Pomponaccio (Pietro).

AL lungo tempo ſcopritor del vero,
Enimico all' error m' inchino, e proſtro:
Per lui del Peripato il crudo impero
Si ſvelſe, ed è men folle il ſecol noſtro.

Volto nell' ombre di quel rio ſentiero
Queſto di corpo e d' alma orribil moſtro (2)
Solve la Mente in venticel leggero (3)
Or colla voce, or col funeſto inchioſtro.

L' alte del Cielo maraviglie annulla (4),
E (5) *alla futura empiezza apre quel varco,*
Onde vaſſi all' onor di creder nulla.

Ei ſtride, Ei freme, Ei s' agita e delira (6).
Di queſte merci prezioſe carco
Si vien dal Peripato, e da Stagira.

---

(1) Pietro Pomponaccio nacque in Mantova nel 1462, e morì in Bologna di 63. anni, ſecondo che con minore improbabilità ſcrive Paolo Giovio negli elogj, e conſeguentemente nel 1525.

(2) Luca Gaurico ci narra, che il Pomponaccio: *Erat puſillus corpore homuncio quodammodo nanus* (Schemat. tract. IV.) Egli contuttociò eſſer poteva un di coloro, che difendono la deformità del corpo con quel luogo comune.

Si mihi difficilis formam fortuna negavit,
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Ma

Ma fece un sì deteſtabile abuſo della vaſtità del ſuo ingegno, che la deformità del ſuo ſpirito divenne maggiore di quella del ſuo corpo.

(3) Il Pomponaccio pubblicò un libro col titolo *De Animæ Immortalitate*, il cui ſcopo era provare, che dell' immortalità dell' Anima non potevamo eſſer convinti nè co' principj della Filoſofia di Ariſtotele, nè con verun altro umano argomento: aggiungendo che per la ſola via della fede ſi potea ricever certezza ſu queſto punto. Una tale dottrina ſembrò un moſtro agli Eccleſiaſtici, ed a molti Filoſofi di quel ſecolo: onde nacque una quaſi univerſal ſoſpizione, che il Pomponaccio negaſſe l' immortalità dell' Anima; e molti riputarono neceſſario di confutare una dottrina, che lor ſembrava perniciosa. Tuttavolta altri ſi ſon levati a far la di lui Apologia, tra' quali ſi è ſeriamente occupato Pietro Bayle (*Dict. V. Pomponace*) prendendo per fondamento le parole dello ſteſſo Pomponaccio tratte dal cap. xv. del lib. *De Immortalitate Animæ*, ove ſi pretende, che non vi abbia veruna ragion naturale, che poſſa provare l' immortalità dell' Anima; ma che Dio ſolo ce ne rende ſicuri. E per vero una tal dottrina ſenza accompagnamento d' altre circoſtanze conſiderata ci potrebbe perſuadere, che Pomponaccio non negaſſe l' immortalità dell' Anima; ma ſe noi eſtenderemo alcun poco le noſtre rifleſſioni, troverem per ventura l' oppoſito. Io oſſervo dunque in primo luogo, che il Bayle per propria confeſſione non era informato della ſerie, e continuazione della diſputa, che il Pomponaccio dovette ſoſtenere per ribattere le oppoſizioni degli Avverſarj di ſua dottrina; laonde per prenderne qualche lume ricorre al libro intitolato: *Tableaux des Philoſophes* di M. le Noble, il quale avea lette ed eſaminate le Apologie del Pomponaccio: Or queſto Scrittore, le cui narrazioni il Bayle confeſſa di non aver fondamento di accuſare di menzogna, ci narra, che ſebbene il Pomponaccio ſi foſſe molte volte proteſtato, ch' egli per Fede era perſuaſo dell'immortalità dell' Anima; tuttavolta riſcaldandoſi la diſputa paſsò i giuſti limiti, ed in un' Apologia ſoſtenne, e tentò ogni via

per

per provare, che l' immortalità dell' Anima *ripugna a' principj naturali*, e che nulla vi ha di più ingiurioso alla Fede quanto di voler provarla con ragioni naturali (*Tableaux des Philosophes*. *Tom. II. pag.* 85. 86.). Da questa narrazione apertamente si deduce, che il Pomponaccio negava l' immortalità dell' Anima, e che allora quando dicea, che la sola Fede ce ne dovea convincere, egli ci gettava polvere negli occhi, e si beffava di noi. Imperocchè come può esser certo per Fede ciocchè *ripugna a' principj naturali?* La Fede ci propone bene delle verità, che sorpassano le forze dell' intelletto umano: ma fra tutt' i di lei Misterj non ve n' ha veruno, che sia ripugnante a' principj naturali. Io osservo in secondo luogo, che sebbene si possa sostener senza errore, che non vi hanno dimostrazioni metafisiche per istabilire l' immortalità dell' Anima; senza errore però, e senza timore di perniciose conseguenze non si può sostenere, che non vi abbiano vigorosissimi argomenti morali, atti a persuadere un intelletto savio e prudente. Ma il Pomponaccio sostenea, che *nullæ rationes naturales adduci possunt cogentes Animam esse immortalem* (De Imm. Anim. cap. xv.). Osservo in terzo luogo, che il Pomponaccio estendeva il suo Sistema all' eternità del Mondo. *Quæstio* (egli dice l. c.) *de immortalitate Animæ est neutrum problema, sicut etiam de Mundi æternitate*. Egli era dunque d' opinione, che non si potea recar veruna ragione naturale, onde provare, che il Mondo non fosse eterno. Or non era questo rapirci dalle mani una delle più robuste dimostrazioni dell' esistenza di Dio, qual' è quella, che si trae dalla formazione, ed ordine di questo Mondo, il quale s' è dubbioso, che sia eterno, cessa di somministrarci il divisato argomento? Osservo in fine, che coloro, che non nudrono opinioni sane sulla Religione, sogliono altramente parlare in pubblico, ed altramente in privato cogli amici loro. Il Pomponaccio, che non amava di morire incenerito, palliò i suoi veri sentimenti allorchè dovean manifestarsi alla pubblica luce; ma prese altro tuono allorchè ragionava liberamente co' suoi. Elideo Medico cele-

celebre, scolare di Pomponaccio confessò francamente, che il suo Maestro era un Ateo (*V. Jo: Wier. De Præstigiis Dæmonum. Lib. V. cap.* 17.). Per tutte le quali cose io son d' avviso, che il Pomponaccio nudrito nella Filosofia Peripatetica sull' orme di Aristotele negasse l' immortalità dell' Anima, e che perciò, imprendendosi a purgarlo, si lavi un Etiope.

(4) Il Pomponaccio pubblicò un libro *De Incantationibus*, nel quale, per testimonio di Antonio Mirandolano (*De singulari certam. l. 6.*) agl' influssi de' Cieli attribuisce tutti gli effetti maravigliosi, e vuole, che da quelli le Religioni, le Leggi, e i Legislatori dipendano. Di più, favellando delle guarigioni, che alla virtù delle Reliquie si attribuiscono, se ne va con ischerni, e motteggiamenti beffando.

(5) Daniele Giorgio Moroff *Polyhistor. Tom. II. l. I. c.* 2.) chiama il Pomponaccio il maestro di tutti gli Atei moderni, che ha segnato il sentiere a Vanino, il quale ha preso da lui tutti gli argomenti, che hanno usato dappoi Spinosa, Obbes, e generalmente coloro, che si sono eruditi in cotesta pessima Scuola.

(6) Lo stesso Pomponaccio confessa ingenuamente (*De Fato. l. III. c.* 7.), che non giungendo a conciliare il Libero Arbitrio con alcune massime di Aristotele, egli se ne struggea, si angustiava, perdeva il sonno, e batteva alle porte della follia. *Ista sunt, quæ me premunt, quæ me angustiant, quæ me insomnem, & insanum reddunt . . . . Perpetuis curis, & cogitationibus rodi, non sitire, non famescere, non dormire, non comedere, non expuere, ab omnibus irrideri.*

(1) Po-

(1) Pope (Alessandro.)

L' Ordine arcano e la Catena intera
Mira, Uom nell' ombra e nell' ardir sommerso;
Mira che tutto è ben nell' universo;
Adora e taci, e ti rallegra e spera.

Quando varcata avrai l' ultima sera,
Meglio vedrai ch' or sei nel nulla immerso,
Che il tempo è un soffio, e un punto è la tua sfera
E il gran sistema è sempre a ben converso (2).

Così ridendo i popolari affanni,
Lieto cantò dell' Anglia il Maggior Vate,
E intento al Ciel passò felici gli anni (3).

Sol, come a grave mal, le ciglia irate
Volse a' Poeti e a' Satiri britanni;
Ma quell' ira o fu riso, o fu pietate (4).

---

(1) Alessandro Pope nacque a Londra nel 1688. e morì a Twickenam nel 1744. d' anni cinquantasei.

(2) Comechè il Pope componesse molti Poemi riputati di grande bellezza, il suo *Saggio sull' Uomo* fu tenuto in Inghilterra e fuori assai maggiore d' ogni altro. Lo scopo di questa Poesia è dimostrare cantando, per quanto il cantare è idoneo alle dimostrazioni, che l' Uomo, quantunque ignorante, dee conoscere per lo grand' ordine e per la intera catena, che collega e dirigge ogni cosa ad un fine, tutto essere bene nell' universo. Questa opera, in cui il medesimo Pope si vantò di *aver delinea-*

neata la carta generale della umanità, è distinta in quattro epistole indirizzate al celebre Milord Bolingbroke. Nella prima con la poesia associata alla metafisica si canta la natura e lo stato dell' Uomo in riguardo all' universo, e s' intende a provare cantando, che tutto quello che è, è bene. Nella seconda si descrive l' Uomo per riguardo a se stesso. Nella terza per riguardo alla società; e nella quarta per riguardo alla felicità: e si conchiude che *tutto l' esistente è buono: che la Ragione e la Passione son date per un solo gran fine: che il vero amor proprio e l' amor sociale sono il medesimo: che la virtù sola fa qua giù la nostra felicità: e che il grande oggetto de' nostri studj è di conoscer noi stessi* (*Essai sur l' Homme Ep. IV.*). Questo sistema poetico e metafisico fu accusato di Leibnisianismo o di Fatalismo dal noto Mr. Crousas, e da altri Anticristianismo, di Deismo, e fin anche di Spinozismo (*Journal des Savans Tom. CIX. mem. de Trevoux* 1736., e 1737. *Bibl. Raisonnée* T*om. XXI. vie de M. Pope*). Il celebre Warburton lo difese da molte di queste accusazioni, e forse potrebbe difendersi da tutte, se l' opera fosse copiata secondo la più ampia idea dell' Autore, il qual è fama che avesse immaginato di aggiugnere la estensione e i limiti della Ragione, il carattere delle arti e delle scienze utili e pratiche, le ignoranze e gli abusi loro, la società civile, e religiosa, ed in fine un sistema di costumi per dimostrazione dell' alleanza tra la virtù e la felicità (*Lettres de M. Swift a M. Gay*, *e note di M. Warburton alla prima Epistola Morale di M. Pope*, *e M. Silhuette Melange de Letterature Vol. II.*). Il Pope medesimo contra le prefate accuse scrisse in questa sentenza a M. Racine Autore del *Poema sulla Religione: Io dichiaro sinceramente che le mie dottrine sono opposte a Spinoza, ed a Leibnitz, poichè sono perfettamente conformi a Pascal ed a Fenelon, e mi riputerò a gloria imitare la facilità del secondo, sottomettendo sempre le mie opinioni a' giudizj della Chiesa* (*Lettre de M. Pope a M. Racine* Nouv. Bibl. Tom. XVII. M. Voltaire Mel. ch. 37. non vorrebbe che questa lettera fosse legittima). Molti altri sono gl' indizj non solamente del-

della Religione , ma del Cattolichefimo del Pope (*M. Vart. Idée de la Poefie Angloife* , *e mem. de la vie de Pope*) . Lo fcrittore della fua vita gli afperge di grandi dubbiezze e dice di non rinvenir nulla di Evangelico ne' verfi del Pope , e pare in fomma che non gli piaccia, che un tanto Poeta poffa effere ftato Cattolico. A noi piacerebbe . Ma per la proliffità dell' efame non vogliamo avventurarci a decifioni immature , e vogliamo dir folamente, che troppi Poeti efcluderemmo dalla Religione , fe baftaffe il vedere, che i loro Poemi non fono Differtazioni Bibliche e teologiche. Prima del *Saggio full' Uomo* il Pope avea compofte quattro *Epiftole Morali*, che fi adornano degli fteffi principj , e fi dicono effere un abbozzo di quel *fiftema di coftume*, che penfava aggiungere al *Saggio* medefimo.

(3) Il Pope ebbe una indole tranquilla, folitaria, docile, ed offiziofa. Non curò gli onori e le fortune neppure offerte da' grandi e da' Re. Sopportò pazientemente le malattie e le altre fciagiure della vita come mali privati e come beni generali . Libero da' furori de' partiti Inglefi, e indifferente tra la gloria e l' ofcurità , tra la Corte ed il Popolo, tra la Città e la campagna, tra la Patria e le Terre foreftiere fi dilettò negli ftudj filofofici, e Poetici , e paſsò lietamente i fuoi anni ora traducendo la *Iliade di Omero*, ora fcrivendo il *Riccio rapito* , ed ora le egloghe , le ode , gli epitafi , le epiftole , le fatire ed altri componimenti , di cui diremo appreffo . *L' amor della fama* (egli fcriveva a' fuoi amici) *è l' ultima debolezza delle anime nobili* „ ficcome „ fu detto dal Milton : la gloria non vale le fatiche e „ gli anni gettati per acquiftarla: un' altra più vera im„ mortalità figlia non dell' ingegno , ma della bontà è „ fola idonea a confolarci nel letto della morte : fon „ perfuafo della vanità delle fcienze umane , e già comin„ cio a guardarle come divertimenti e come povere am„ bizioni, che c' ingannano nel prefente e più nel futu„ ro: dopo un lungo ftudio conofciamo di non aver fat„ to nulla per noi fteffi, e che con una eguale fatica „ avremmo potuto acquiftare un' amicizia fenza inganno

„ e fen-

„ e senza fine , una contentezza superiore alla lode ed
„ alla vanità , e una gloria piena di eterna beatitudine.
„ Qual misera immagine è mai agli occhi della Ragio-
„ ne consumare il suo tempo misurando sillabe ed accop-
„ piando rime , in luogo di migliorare il suo animo ed
„ assicurarsi d' una felice immortalità „! (*Lett. di Pope a Trumbull e a Steele e vie de M. Pope*). Queste idee sono poco note a' nostri saccenti, e molto meno a' Poeti.

(4) Sembra una maraviglia che il Pope avesse tanto meditato e scritto per toglier dal Mondo i mali fisici e morali , e poi avesse riguardate le persecuzioni poetiche e letterarie come mali degni d' ira e di vendetta, quando non solamente i grandi Uomini, ma fin anche i plebei, quando non sono pedanti , le riguardano come fuochi fatui, che nascono in un momento e muojon nell' altro, e non fan danno a niuno . Ma osservando meglio , si conosce, che le vendette Poetiche del Pope, anzi che impazienze nel male, furono giuochi maestrali, ed opere di pietà verso i suoi censori traviati . Egli dapprima a vista d' una inondazione di Libelli, che gli vennero sopra, rise e tacque ; ma crescendo il turbine, e potendo corrompere il gusto della Nazione, pensò a farvi argine, ed a dire il vero ridendo ; e così compose *l' Arte della Bassezza in Poesia*, la *Dunciade* o il Regno della stupidezza, la *Vita di Martino Scriblero* ; che sono satire ingegnose e severe contra la malignità ed il gusto perverso de' suoi Censori. A raffrenare le licenze eloquenti e poetiche de' suoi Inglesi, che sembravano di voler essere nelle arti dello scrivere così orgogliosi come nell' arte del regnare, pubblicò il suo *Saggio sulla Critica* , in cui insegnò i metodi di conoscere le forze dell' ingegno , le cagioni degli errori e de' falsi giudizj, le sorgenti del buon gusto, e della vera bellezza dell' opere d' ingegno , le precauzioni nello studio degli Autori, e le qualità, che formano non solo i buoni critici , ma i buoni scrittori (*M. Resnel Disc. prelim. a l' Essai sur la Critique*). Di questo modo fu opinione che l' Inghilterra ebbe il suo Orazio ed il suo Boelò, ed incominciò ad essere men licenziosa nelle belle arti (*M. de Voltaire l. c.*).

(1) Pu-

(1) Pufendorf (Samuele.) (*)

L' *Ordine eterno, che l' eterno Vero*
Serba ed imprime nelle umane menti,
Era sommerso in nuvol denso e nero,
E combattuto da contrarj venti.

Ma un Sasson resse l' agitato impero
Della Natura, e i Dritti delle Genti.
Troncò i mostri. Alzò eterni fondamenti (2).
Nè pago ancor volgea maggior pensiero (3).

Deh perchè mai la satira, e la istoria,
E il germanico errore, e in fin la morte
Rupper tanta fortuna, e tanta gloria (4)?

Ch' io vedrei forse in questo secol rio,
Tolti i Maestri insani, e l' empie scorte,
Solo insegnarsi la ragione, e Dio.

(1) Samuele Pufendorf nacque a Fleh villaggio di Misnia poco lontano da Chemnitz nel 1631., e morì a Berlino nel 1694. in età di 63. anni.

(2) Io ho sempre avuta la maraviglia e il dolor grande, che le Scienze più necessarie sieno le più infelici. Non dico nulla della Medicina del corpo, perchè non è cosa da me, e perchè non vorrei offender coloro, che debbono onorarsi per necessità. Ma dirò alcuna cosa della Medicina dell' animo, o sia della morale Filosofia. Questa utile, necessaria, e divina facoltà, sebbene in mille modi e da mille Ingegni coltivata, è giaciuta gran tempo sotto l' ombre de' sofismi, della barbarie, e delle con-
trad-

traddizioni ; di tal che è stato creduto che dicesse vero il Verulamio, quando disse ne' suoi *Sermoni fedeli*, che i Filosofi nella Morale deliravano. Nel passato Secolo furono apprestati soccorsi grandi a quella parte di Morale specialmente, che diciam Naturale, e tra gli altri, e forse sopra tutti si elevò il Pufendorf, il quale ordinò e corresse molto questa utilissima disciplina, sebbene nol facesse in modo, che non rimanesse ancor luogo a nuove correzioni. Egli adunque vide due sommi ajuti mancare alla morale Filosofia. Il primo posto nell' ordine e metodo geometrico, per cui da diffinizioni certe e chiare, e da evidenti assiomi si deducono conseguenze simili a' loro principj, ed a questo modo in chiarissima luce si pone la moralità delle azioni umane, e l' indole delle cose morali. Il secondo ajuto, e quasi il fondamento della morale Filosofia vide esser posto nella persuasione, che le verità morali possono veramente dimostrarsi contra la contraria opinione degli Aristotelici e degli Scolastici. Questi pensieri essendosi il Pufendorf posti nell' animo, pubblicò gli *Elementi della Giurisprudenza universale*, ne' quali alla maniera de' Geometri nel primo libro pose ventuno definizioni di cose morali, e nel secondo due assiomi e cinque osservazioni, ove sebbene si racchiudessero i suoi nuovi principj di Giurisprudenza naturale, tuttavolta per lo metodo Matematico non furon veduti, nè soffersero quelle contraddizioni, che amplificati maggiormente dappoi dovettero sofferire, siccome racconteremo. Frattanto queste novità dal Pufendorf insegnate corsero varia, ma tenue fortuna; finchè Carlo Lodovico Elettor Palatino protettore delle Lettere e de' Letterati Uomini fondò in Eidelberga una nuova Cattedra di Diritto naturale, n' elesse primo Professore il Pufendorf, ed a lui affidò il suo primogenito figliuolo a erudirlo nella Filosofia. Quivi fu ove egli a persuasione dell' Elettore scrisse la sua Opera: *de Statu Reipublicæ Germanicæ*, la quale divenne celebre per le molte impugnazioni, e per la pubblica curiosità di saperne l' Autore. Così crescendo la fama di lui, fu chiamato con onestissime condizioni alla Cattedra primaria del Diritto della

Natura e delle Genti nella nuova Accademia di Ludon nella Scania, ove pensò finalmente a dar ordine e fistema al Diritto naturale, e compose la sua grand' Opera intitolata: *De jure Naturæ & Gentium*, ove con molto ingegno ed erudizione insegnò il fondamento di questo Diritto essere da porsi in un principio comune, primo, certo, e chiaro, da cui gli scambievoli doveri degli Uomini manifestamente derivino, e questo principio pose nella socialità, o sia nel complesso di quelle virtù, per le quali gli Uomini formano un corpo armonico. Su questo fondamento pose tutto l' edifizio del Diritto naturale, e prima con giuste definizioni dichiarò la natura delle nozioni morali, e la loro evidenza, ed i principj e le affezioni, e l' imputazione degli atti umani; indi passando alla natura dell' Uomo in riguardo alla legge, mostrò non essere della natura dell' Uomo, ch' e' viva senza legge, e non essere della divina Provvidenza abbandonarlo ad una effrenata libertà; onde considerando lo stato naturale dell' Uomo provò contra lo Spinoza e l' Obbes, non essere stato di guerra, ma di pace, regolato dalla ragione; e l' Uomo essere un animale, per natura desiderosissimo di conservarsi, ed impotente a farlo da se solo, e quindi per necessità di natura essere socievole: donde dedusse, tutto ciò che conduce alla Società essere per Diritto naturale comandato, e vietato tutto quello, che le può nuocere; e per dare a questo comando, ed a questo divieto forza di legge, li fa discendere da Dio medesimo autore dell' Uomo e dello stato suo; e dalla natura e condizione dell' uomo attentamente considerate fa nascere tutt' i doveri di lui riguardo a se, ed agli altri; e quindi scrive ampiamente della natura e diritto della difesa, e del favore della necessità; della obbligazione di non offender veruno, o di riparare il danno dopo l' offesa; dell' agguaglianza naturale; della natura e fede de' patti e delle promesse; de' doveri annessi al parlare; del Dominio; de' Contratti, e dell' Imperio. Di tutte le quali cose non si può dir brevemente. Il medesimo Pufendorf volendo parlarne con brevità ne compose un libro, che ha per titolo:

De

De Officio Hominis & Civis, il quale è paruto ancor più pregevole della maggior' Opera, perchè vi si parla de' doveri dell' Uomo verso Dio, de' quali prima si era taciuto. La grand' Opera del Pufendorf dispiacque ad alcuni, e piacque a moltissimi, e quindi ne sorse gran romore e gran fama; e tanto desiderio di lei, che dopo la prima edizione di Ludon nel 1672. fu stampata più volte a Francfort, e ad Amsterdam, ed accompagnata di Annotazioni di Gio: Niccolò Erzio, di Gio: Barbeirac, e di Goffredo Mascovio, e fu poi tradotta in Tedesco, ed in Inglese, ed in Francese, ed in questi ultimi anni in Italiano.

(3) Da due Operette del Pufendorf, l' una intitolata: *Jus feciale Divinum*, e l' altra: *De Theologia in formam demonstrationis redigenda* si conosce la estensione del suo ingegno, e de' suoi progetti.

(4) E' quasi incredibile l' ira ed il furore, onde il Pufendorf fu molestato da' suoi nimici. L' acerbità delle contese venne a tale, che lo accusarono come seduttore della gioventù, ingiurioso a' sommi Principi, sostenitore dell' Epicureismo, fornicatore, adultero, sospetto di pederastia, mago, discepolo del Macchiavello, Pagano, Ateo, e di altre orrende ignominie lo ricopersero, le quali c' insegnano fin dove può scorrere la brutalità letteraria. Ma per dire alcuna cosa più distinta di queste liti, in primo luogo contra il Pufendorf, e l' Opera sua Giosuè Schwarzio scrisse un libello con questo titolo: *Indice delle novità contrarie a' fondamenti Ortodossi sparse nel libro del Diritto della Natura e delle Genti*. In questo Indice il Pufendorf è accusato di Paganismo, di Zuinglianismo, di Socinianismo, di Pelagianismo, di Obbesianismo, e di altri errori. Il Pufendorf ne fece una buona *apologia*, e mostrò che questo libello era stato fatto stampare da Niccolò Beckmanno contra gli ordini del Re. Quindi l' *Indice* fu pubblicamente abbruciato, ed il Beckmanno rilegato, il quale ardendo di grand' ira mosse altre macchine contra il suo avversario, e giunse fino a mandare un assassino per ammazzarlo, ma tutto andò a voto, e non altro ebbe da questa

 lite

lite che vergogna e danno, e lo Schwarzio fu in gran parte della infamia. Sopra questi litigi molte scritture compose il Pufendorf piene di sdegni e di rabbia, ma ancor di valore e di dottrina. E non è da tacere, poichè siam sopra questo, che il Beckmanno, sebbene esiliato, scrisse due altre impudentissime Satire, la prima inscritta così: *Della escrabile dottrina, dell' orrendo Ateismo, de' perversi costumi, e della vita bestiale di Maestro Samuele Pufendorf*. In questa scrittura si dice, che il Pufendorf è uscito della scuola d' un Genio infernale, che distrugge il Decalogo, che perturba il S. R. Imperio, che professa la Religion Gentile, che nega il demonio e la risurrezione de' morti, che afferma l' eternità del Mondo, che disprezza il divino culto, che mena vita profana ed infame, che professa il Macchiavellismo e l' Ateismo, ed altre grossissime contumelie, le quali si rassomigliano un poco a quelle, che furono dette a questi dì dal furioso Autore di certa *Diceocrisia*, e di alcuna altra leggenda rodomontana contra il valoroso Francesco Zanotti, così che si potrebbe quasi credere, che il terribile Beckmanno fosse risuscitato. La seconda Satira di costui è intitolata: *Legittima difesa contra l' esecrabili e finte calunnie di Maestro Samuele Pufendorf, colle quali contra ogni verità e giustizia come diavolo incarnato, e singolare artefice di bugie, per mezzo de' suoi vani enti morali, o piuttosto diabolici, ha voluto maliziosamente ed ignominiosamente ingannare tutto l' onesto ed erudito Mondo*. E quivi ancora versò tutte le immondezze del guasto suo stomaco. Il Pufendorf si oppose con una *Lettera agli amici*, e con un' altra sotto il nome del secondo Bidello dell' Accademia Carolina, nelle quali maravigliosamente pettinò il suo avversario. Altri nemici non gli mancarono ancora altrove. Federico Geseneo sotto il nome di Cristiano Vigile riprese la dottrina della Poligamia, ed altri di lui pensieri nel Diritto della Natura. Valentino Valtemio non potè sofferire, che il Pufendorf rigettasse il principio della moralità degli Scolastici, e lo punse nelle pubbliche disputazioni. Ma egli tenne poco conto di questi movimenti, e poche,
ma

ma acerbe ed alte parole rispose. Venne poi in iscena Valentino Alberti, il quale fu il più ostinato, e nel suo *Compendio del Diritto della Natura conformato all' Ortodossa Teologia*, la socialità, e le ipotesi Pufendorfiane oppugnò. Il Pufendorf conoscendo il poco frutto di queste contese pensò a trovar modo di finirle. Raccolse adunque in uno tutta la serie delle liti e delle opposizioni, e tentò di spiegare ogni cosa, e rispondere a tutti. Ma andò errato; perchè nacquero anzi nuovi nimici. Gio: Gioachimo Zentgravio scrisse *della origine, verità, ed immutabile rettitudine del Diritto naturale secondo la disciplina de' Cristiani*, e si oppose a' principj del Pufendorf, e massimamente alla socialità. Samuele Strimesio nella sua *Praxeologia Apodictica, o sia Filisofia Morale dimostrativa* non si accomodò al Sistema del Pufendorf. Il Valentino tornò in iscena. A tutti tre fu risposto coraggiosamente, e tutti tre replicarono. Fu risposto ancora, e due tacquero, ed il solo Valentino parlò ancor molto, e con maggior animo, come vide che Vito Lodovico Seckendorf, che di gran nome era tra' suoi, nel suo libro *dello Stato della Repubblica Cristiana*, era a lui favorevole, e contrario al Pufendorf. Quindi altre scritture nacquero, e si venne alle ingiurie, che sogliono essere la catastrofe di queste favole; é finalmente frapponendosi discreti amici, si tolse lo scandalo, e venne il silenzio e la pace. Certissima cosa è, che queste agitazioni privarono il Pufendorf di un grandissimo ozio, il quale egli avrebbe consacrato a condurre a fine altri pensieri, ed a perfezionare la morale Disciplina. Un altro impedimento ancora lo distornò da questi studj. Essendosi accesa la guerra nella Scania, egli passò a Stokolm, e vi ebbe il titolo di Segretario ed Istoriografo del Re, e scrisse *Delle cose Svedesi sotto Gustavo Adolfo fino alla rinunzia di Cristina: e delle cose fatte da Carlo Gustavo*. Le quali Opere lo levarono in tanta fama, che Federico Guglielmo lo volle a Berlino per iscrivere la sua vita, la quale fu da lui compiuta nel Regno di Federico I. Re di Prussia, e pubblicata con questo titolo: *De rebus gestis Friderici Wil-*

helmi Magni Electoris Brandeburgici Commentariorum libri VII. Scriſſe ancora d' iſtorico argomento la ſua *Introduzione alla Iſtoria*, che per la preſtanza e bellezza ſua è ſtata ed è in ſommo onore, e fu tradotta in varie lingue. Ma comechè grandi ſieno queſte Opere iſtoriche, odo dire che ſi avrebbe piuttoſto voluto, che aveſſe tratti oltre i ſuoi ſtudj nella Scienza de' coſtumi, perchè gli Storici non ſono così rari, come gl' ingegni Siſtematici ed inventori. L' ultimo e maggiore impedimento, che non ſolamente arreſtò la perfezione della maggior' Opera del Puſendorf, ma la corruppe e la viziò grandemente, fu la Ereſia, la quale vi ſparge molta infezione, così che un chiaro Ingegno conoſcitore della forza di quella Opera ha bene e ſaviamente preſo a purgarla dalle ſue macchie; ma non so ancora con quale fortuna.

(1) RUI.

(1) RUINART (Teodorico)

PIanta gentile, che (2) nel buon terreno
Getti le tue radici ampie e profonde,
E sotto Ciel piacevole e sereno
Stendi le braccia, e metti frutta, e fronde.

Sotto i tuoi rami, e sotto il rezzo ameno
Siedon mille (3) Campioni, e mille bionde
Vergini intatte; e invan spuma e veleno
Versan dall' Aquilon l' Erinni immonde.

Tu sei virgulto ancora; e pur tua chioma
Di (4) tanti innesti, e tanti fior si cinse
Che agli alberi vetusti invidia fai.

Te loda il tuo Cultor, te lieto noma (5)
Pianta, che sempre sue speranze vinse,
Pianta, che al suo Cultor non spiacque mai.

(1) Teodorico Ruinart nacque in Reims nel 1657., e morì nel 1709. in età di 52. anni.

(2) Nel 1675. il Ruinart professò la Regola di S. Benedetto nella celebratissima Congregazione di S. Mauro, che a buona equità esser può assomigliata ad un fertile terreno, che a mille robuste e fruttifere piante porge alimento. In quell' ubertoso campo il P. Ruinart incominciò assai di buon' ora a dar saggi evidenti d' una stupenda riuscita.

(3) Arrigo Dodwel Irlandese celebre per un gran numero d' Opere, ed in ispezie per le sue *Dissertationes Cyprianicæ* pubblicate in Oxford nel 1684. e di poi ag-

 giun-

giunte all'Edizione di S. Cipriano ivi stampata nel 1700. intitolò una delle suddette Dissertazioni, *De Paucitate Martyrum*, e pretese, che il gran catalogo de' nostri Martiri si dovesse restringere ad un numero picciolissimo. Ma il Ruinart si addossò l' incarico di sconvolgere gli attentati di quell' Eretico: e nel 1689. in età di 32. anni scrisse un' Opera considerabile, che ha per titolo: *Acta sincera, & selecta Martyrum*, cui pose in fronte una dottissima Prefazione, colla quale si confutano solidamente le nuove opinioni del Dodwel. Quest' Opera, che per la critica esatta, per la sceltezza delle cose, e per lo buon gusto dell' antichità, presso i conoscitori di tali materie è pregiatissima, contiene una giudiziosa raccolta degli Atti autentici del martirio di que' Cristiani, che nelle persecuzioni degl' Imperadori Pagani de' quattro primi Secoli sostennero la Religione col sangue. Nel 1702. il Ruinart pubblicò in Francese, indi tradusse in Latino un' Apologia della missione di S. Mauro, ove tralle altre pregevoli cose contiensi una soda confutazione del Basnagio, che si è studiato d' insinuare, che S. Mauro è una persona favolosa, che non è stata giammai: ed una Dissertazione sul martirio di S. Placido, e Compagni, nella quale egli confessa con una lodevole ingenuità, che gli Atti di que' Santi, quali a' dì nostri si leggono, non sono degni di veruna fede; ma prova di poi, che non siegue da ciò, che quel celebre martirio sia supposto. Nel 1706. scrisse un' Opera col titolo: *Ecclesia Parisiensis vindicata*, nella quale sostenne la genuinità del Testamento di Vandemiro, ed Erckamberta, che larghe donazioni avean fatte alla Chiesa di Parigi, contra il P. Germon, che tentava dimostrare esser quel Testamento una scrittura apocrifa. Il Ruinart ebbe ancora gran parte negli *Atti de' Santi*, ed in alcune altre Opere del Mabillon.

(4) Egli era disagevolissima cosa rendersi segnalato nella Congregazione di S. Mauro, società d' uomini maravigliosi fecondissima; molti de' quali si erano spezialmente distinti nell' Edizioni de' Santi Padri, quali erano i celebratissimi Ugo Menard, Luca d' Acheri, Giovanni Ma-

Mabillon, Gabriello Gerberon, Francesco del Fau, Pietro Coutan, Giovanni Garet, Niccolò le Nourri, Giovanni Martianai, Bernardo Montfaucon, ed altri. Il Ruinart non intiepidito da siffatti esempli, entrò egli ancora in quel numero, e non fu minore di alcuno; e nel 1699. pubblicò una nuova edizione delle Opere di S. Gregorio Turonese, colla giunta d' altri antichi monumenti sotto il titolo: *Sancti Georgii Florentii Gregorii Episcopi Turonensis Opera omnia; nec non Fredegarii Scholastici Epitome, & Chronicon, cum suis Continuatoribus, & aliis antiquis monumentis*. In oltre egli fece una edizione della Istoria della persecuzione de' Vandali del Vescovo Vittore, con annotazioni ed osservazioni sensatissime, e colla giunta di quattro ragguardevoli monumenti della Chiesa d' Africa: il primo de' quali si aggira sul martirio de' sette Monaci, che soffrirono in Cartagine sotto Unerico; il secondo è una Omelia, che contiene l' Elogio di S. Cipriano; il terzo una Cronaca in ristretto, che si estende fino alla fine del quinto Secolo; ed il quarto una notizia della Chiesa d' Africa. Egli scrisse ancora la vita di Urbano II., la Relazione del suo viaggio in Alsazia, ed in Lorena, ed una *Disquisitio Historica de Pallio Archiepiscopali*.

(5) Il Padre Mabillon avendo concepute alte speranze dell' ingegno e degli studj del Ruinart, s' incaricò di buon grado della di lui direzione, e cultura; e questi ampiamente corrispose all' espettazione del suo Maestro, or porgendogli ajuto nelle sue fatiche, ed or le di lui Opere proseguendo, illustrando, e difendendo; e nudrì per lui una grata riconoscenza, cui per manifestare al Mondo scrisse ampiamente la di lui vita. Il P. Mabillon (*dice il P. Cerf. Bibliot. Hist. & Critique &c.*) non trascurò veruna cosa, che potesse istruire il Ruinart; e questi lo ricompensò delle di lui fatiche e pensieri colla sua attenzione ed assiduità; e formato da un maestro sì abile, fece in assai poco tempo grandi progressi nelle Scienze.

(1) SAL-

(1) Salmasio (Claudio) (*)

NOn ſol ſquama di Drago, ed aſpro tergo
Di pantera, o di belva altra ſimile;
Ma neppur elmo, nè temprato uſbergo,
Nè alcun tempio, nè aſcoſo antro o covile

Potrebb' eſſer difeſa, aſilo, e albergo
Contra il poter di queſto acuto ſtile,
Quando per ira, o per piacer l' immergo
Nelle profonde vie di petto oſtile.

Ch' io ſon quel, che a ferire e a morder nacque;
Quel che nel biaſmo altrui nudriſſi e crebbe;
E ſon Salmaſio. Ognun s' inchini e ceda (2).

Ma in fin poi tanto a queſto Cane increbbe
Un Can più rio, ch' ei diſperato giacque
Agli avoltoi d' Olanda e a' lupi in preda (3).

(1) Claudio Salmaſio, o Saumaiſe nacque in Borgogna nel 1588., e morì alle Acque di Spa nel 1653. in età di 65. anni. Ma vi è qualche difficoltà ſopra queſte date.

(2) Niuno negò mai al Salmaſio il pregio di grande ingegno e di moltiplice erudizione; ma quaſi tutti gli negarono i begli ornamenti della modeſtia e del ſano giudizio. Egli nell' età di diece anni componea buoni verſi in Greco ed in Latino; e con queſti fauſti preludj traendo innanzi in più matura età fece belliſſima comparſa nel Regno delle lettere, e maſſimamente nell' arte critica, a cui era così abile e propenſo, che vi parea

nato.

nato. Ma fu male, dice Egidio Menagio, (*Menagiana Tomo IV. p.* 51.) ch' egli si occupasse in Opere polemiche indegne di lui, e a trattar non so quali altre materie, ch' egli non intendea così bene. E fu peggio ancora, che gonfio del suo sapere, e pieno di alterigia e di presunzione tenesse come sotto a' piedi i maggiori Uomini del suo tempo. Egli oltre mille altre contumelie non si vergognava di scrivere che il P. Petavio era simile a quella simia, che si rampica sugli alberi, e sale i più alti rami per mostrare di là su la bruttezza del suo deretano. Egli si vantava di volere annientar con un soffio alcuna Opera di David Blondel; e a un di presso disprezzava egualmente Lipsio, Scaligero, Einsio, Sirmondo, Spanemio, Grozio, Bochart, e gli altri gran nomi, che si recava a diletto di vilipendere. Un dì, essendo egli in compagnia di due valenti Critici, un di questi disse: Io penso che noi tre potremmo bene tener fronte a tutti gli Eruditi di Europa. No, rispose il Salmasio, unitevi ancora voi due a tutti gli Eruditi del Mondo, ed io solo basto a sconfiggervi. Non si può ascoltar senza grave stomaco tanta millanteria. Così disposto, teneva in pochissimo conto quel medesimo Pubblico, che dovea pur essere il suo giudice. Onde scrivea con tanta velocità, e sdegnava di rivedere e ripulir le sue Opere, come se scrivesse ad un popolo di balordi nati al disprezzo ed alla sferza. Ognun sa, dice un Autor celebre (*Nouvelles lettres Critiques sur l' Hist. du Calvinisme*) che il Salmasio bagnava la sua penna nella bile più amara. E' stato detto, ch' egli avea posto il suo trono sopra un mucchio di pietre, affin di gettarne sopra tutt' i passeggieri, e parea che aspirasse a stabilire la sua tirannia sopra tutto il Regno della erudizione. Per essere lacerato da lui, bastava la sola colpa di non voler essergli schiavo.

(3) *Ma*, siegue a dire il medesimo Autore, *se il Salmasio ha dette grandi ingiurie, ne ha ancor ricevute. Moltissimi non parlan di lui, senonchè per lacerarlo*. Il Vossio, l' Arduino, il Petavio, ed altre penne acutissime lo ferirono così vivamente, come avea meritato.

E. fu

E fu poi maraviglia, che ove egli avea sostenute le impressioni de' sommi Uomini, che abbiam nominati, succumbè poi a' latrati d'un cane crudelissimo, il quale abbajava sul Tamigi contra i Re, e contra i lor difensori. Questo cane fu Giovanni Milton, uomo allora nuovo nella Repubblica delle Lettere, e per la chiarezza del nome e per la estension del sapere molto inferiore al Salmasio; ma per la mordacità e per le furie molto superiore, siccome la esperienza dimostrò. Imperocchè egli rispose al Libro del Salmasio intitolato: *Defensio Regia*, con una scrittura, che ha per titolo: *Defensio II. Pro Populo Anglicano*, nella quale versò tanta rabbia, tante infamazioni, e tanti scherni e buffonerie, che l' invincibil Salmasio sentì mancarsi la lena, e cadde nella languidezza, e finalmente è fama che ne morisse di dolore. E' *stato creduto* (scrive l' Autore lodato) *che il grande Salmasio, il quale doveva esser tanto agguerrito ne' combattimenti letterarj, giacque non ostante in questo incontro. Ho udito dire, che il Milton si gloriava altamente di essere stato la cagione della morte di questo grand' Uomo, e potrebbe bene esser vero perchè è certo, che dopo questa fatale Opera dell' Apologista del Cromwel, il Salmasio non ebbe quasi più sanità. Egli fu ferito al vivo vedendosi posto in derisione da un picciolo Autore, e coperto di beffe, che riguardavan la sua vita domestica. Queste ingiurie aggiunte all' umore imperioso di sua moglie svegliarono tutt' i suoi mali, e lo tolser dal Mondo.* Se a questo si aggiunge, che la Regina Cristina di Svezia, la quale teneva il Salmasio in grande onore, parve che incominciasse a disprezzarlo dopo la risposta del Milton, e di più che il Pubblico si lamentava, che il Salmasio avea sostenuta male una causa buona, e il Milton bene una cattiva causa, si trova, che queste per un uomo altero e pieno di se erano amarezze da ammazzarlo. Oltracciò nella Risposta, ch' egli componea contra il suo nimico, quando morì, non si trova più il feroce e terribil Salmasio, ma in sua vece un Uomo che languisce e muore. Ecco dunque un cane, che ne sbrana un altro, ed un cattivo Satiro ucciso da un

un Satiro peggiore. In somma la maledicenza fu sempre un mal mestiere.

C' est un mèchant mètier que celui de mèdire.
A l' Auteur qui l' embrasse il est toujours fatal.
Le mal, qu' on dit d' autrui, ne produit que du mal.

(1) Sarpi (Paolo) (*)

Spesso sott' aspri volti e barbe irsute
Chiaro ingegno ed eccelsa alma s' ascose,
E in basse case, e in umil terra pose
Spesso la sede, e il regno suo Virtute.

Da pupilla, che vada oltre la cute
Quante sublimi e pellegrine cose
Starsi sott' irte lane e setolose
Non fur nel petto di Costui vedute (2)?

Ma non mai vinto per oscura sorte
Saldo e fiero guardò l' armata forza,
E la fraterna invidia, e l' atra morte (3).

L' acceso ingegno, cui fumo non smorza,
Tanto fu in lui più rigoglioso e forte,
Quanto era oscuro il manto e umil la scorza.

(1) Paolo Sarpi nacque a Venezia nel 1552., e vi morì nel 1623. nell' anno settantunesimo di sua età.

(2) Il Sarpi nacque di povera ed umile famiglia, la qual cosa, sebbene a niuno faccia vergogna, parve però che alcuno avesse voglia di vituperarlo per questo. Era ancora di temperamento dilicato e debole, e malaticcio anzi che no, e di una figura di corpo alquanto fuori di proporzione. Coloro, che giudicano dalle apparenze, non avrebbero mai pensato, che in quella umile fortuna, e in quel poco felice abito di corpo, e nella austerità e povertà religiosa potesse nascondersi un raro e maraviglioso ingegno. Ma se fu mai vero quel bel detto di Orazio:

In-

. . . . Ingenium ingens
Inculto latet ſub corpore . . . .

fu certamente veriſſimo del Sarpi, il quale nella età ſua più verde diede opera alle belle Lettere, ed alle Scienze, alle Lingue, alla Iſtoria, al Diritto Canonico e Civile, e fino alla Medicina, alla Notomia, alla Chimica, alla Iſtoria naturale, ed alle Matematiche con tanto profitto, che fu tenuto in gran pregio da' Signori grandi d' Italia, e da' grandi Letterati, il che è ancora più pregevole; e nel vero ſi crede che meritaſſe queſta eſtimazione; perchè non ſolamente ſi dice, che fu valoroſo molto in queſte Diſcipline, a tal che, ſecondo che afferma l' Autore della ſua Vita, parlava di Matematica co' Matematici, e di Medicina co' Medici, di Notomia co' Notomiſti, de' Semplici, e de' Metalli co' Botanici, e co' Chimici, come ſe ognuno di queſti foſſe il ſuo ſtudio ſingolare; ma giunſe fino alla gloria dell' invenzione. Girolamo Fabricio detto l' Acquapendente atteſtò di avere imparato dal Sarpi il modo come ſi fa la viſione, e preſe da lui la ſcoperta della circolazione del Sangue; e ſi vuole, che l' Arveo, il quale ſi fece tanto onore di queſto ſcoprimento, lo prendeſſe dal medeſimo fonte. Andando innanzi nella età, egli ſi conſacrò ad altri ſtudj, e la Storia Profana, ed Eccleſiaſtica, e le Sante Scritture, e la Teologia morale furono le ſue più ſerie applicazioni; nelle quali però non guardava allora che alla ſua privata iſtruzione. Onde ſcriſſe alcune coſe, che furono trovate tralle ſue carte; come fra le altre, Un *Eſame de' ſuoi proprj difetti*; Una *Medicina dello Spirito*; un *Trattato Contra l' Ateiſmo*, nel quale provava che queſto errore ripugna alla Natura umana, e che non vi ha veri Atei, e che quelli, che non riconoſcono il vero Iddio, ſe ne fanno neceſſariamente de' falſi; un Opuſcolo ſopra la *Naſcita e decadenza delle noſtre opinioni*; nelle quali ſcritture inſieme con alcune altre ſi vede un Uomo, che vuole ammaeſtrar ſe medeſimo, piuttoſto che acquiſtar fama inſegnando agli altri. Il Sarpi non ſarebbe forſe uſcito di queſta vita ripoſata ed oſcu-

oſcura, ſe i celebri diſpareri tra Papa Paolo V. e la Repubblica di Venezia non l' aveſſero tratto a ſcrivere la maggior parte delle ſue Opere, le quali inſieme colla Iſtoria di quelle diſputazioni, eſſendo abbaſtanza note, non hanno biſogno, che qui le raccontiamo: ſiccome non vi è pure biſogno di ricordare i diſcordanti giudizj, che ſono ſtati fatti di queſt' uomo. Si può dir ſolamente, che tutti convengono in queſto, ch' egli aveva una maravraviglioſa memoria, un ingegno profondo e vaſto, ed un' ampia erudizione, ed un ſapere poco comune.

(3) Gli Uomini poſti in mezzo a' grandi avvenimenti, e ſollevati molto per la ſingolarità dell' ingegno e delle opinioni, non ſogliono eſſere eſenti da' guai. Il Sarpi n' ebbe più che non avrebbe voluto. Egli fu denunziato più volte alla Inquiſizione di Roma e di Venezia, ſofferſe le turbolenze inteſtine, e le calamità fraterne, fu aſſalito da Uomini ribaldi, e ferito con quindici pugnalate, delle quali niuna fu mortale, e ſi macchinò di ucciderlo un' altra volta nella ſua ſteſſa camera da alcuni ſuoi perduti Confratelli, ed una terza volta ancora ſi attentò alla ſua vita. Ma egli guardò tutte queſte calamità con una rara indifferenza, e con uno ſpirito, che non pone molto divario tra la vita e la morte, e non ſi ſarebbe mai tenuto in difeſa contra nuovi diſaſtri, ſe non vi foſſe ſtato coſtretto dagli altri. Anzi un celebre Critico ha penſato di poter dedurre da qualche paſſo dello Scrittore della Vita del Sarpi, ch' egli su queſto punto amaſſe la filoſofia degli Stoici.

(1) Scaligero (Giuſeppe.) (*)

DElla paterna e dell' avita gloria,
E più ancor della mia ſon così carco;
Ch' io piego, e piegheraſſi al grave incarco
L' eterno andar della futura iſtoria.

Qual mai vigor d' ingegno e di memoria
Varcò tutte le vie, che ſolo io varco?
Qual di ſpoglie guidò più lieto carco
Per le fulgide vie della vittoria?

Che fui pur io de' Saggi il maggior lume:
Fui la sferza e il terror, quando mi piacque;
E il Re, il Tiranno, il Dittatore, il Nume (2).

E pure un Verme, che in Lamagna nacque,
Tal mi fe piaga, che all' inferno fiume
Corſi ſdegnoſo, e mi tuffai nell' acque (3).

(1) Giuſeppe Scaligero nacque ad Agen nel 1544., e morì a Leide nel *1609*. nell' anno ſeſſantacinqueſimo della ſua età.

(2) I grand' Uomini divengono piccioli a forza di voler eſſere grandiſſimi. La vanagloria fu ſempre la ruina della vera gloria. I due Scaligeri, Giulio Ceſare padre, e Giuſeppe figlio furono dottiſſimi Uomini, ma troppo glorioſi, ſuperbi, invidioſi, e maldicenti. Il Figlio come nel ſapere, così nella millanteria, nell' acerbità, e nella maledicenza ſuperò il Padre. Imperocchè non pago di amplificare ed abbellire ſmoderatamente la gloria pater-

 na,

na, ne accolse ancora i vanti e le pompe, studiandosi di persuadere al Mondo, che suo Padre discendea da' Principi della Scala, Signori di Verona, e scrisse un libretto su questo Romanzo, donde ne raccolse derisioni, che gli furon funeste, siccome diremo più giù. A queste gloriose esagerazioni, che riguardavan cose esteriori ed aliene, e che doveano dal buono Scaligero trascurarsi per non cadere nelle debolezze del volgo, egli aggiunse le lodi di se medesimo, e il disprezzo e l' oppressione de' Letterati maggiori di Europa. *Egli portava così grande opinione della virtù ed eccellenza sua, che tenea per fermo che gli altri Uomini rimpetto a lui erano niente. Onde parlava con estremo disprezzo della maggior parte degli Uomini dotti, e trattava come cani coloro, che si allontanavano dalle sue opinioni* (Lettres critiques sur l' Histoire du Calvinisme lett. VII.). *Grande abbondanza d' ingiurie e di scherni versò* nelle sue Opere, e spezialmente nelle sue Lettere *contra il Genebrardo, il Clavio, il Pareo, il Serrario*, ma chi potrebbe dirli tutti? (*Seldeno de usu & abusu librorum pag.* 84.). Il perchè Giusto Lipsio scrisse ad un suo Amico: *Quale sfrenatezza di scrivere è mai quella* dello Scaligero? *Io amerei meglio non iscriver mai che macchiare la carta di tali maledicenze*. E Filippo Pareo nella Vita di suo Padre: *Io mi maraviglio*, disse, *che si sieno pubblicate le Lettere postume dello Scaligero, nelle quali si lacera inumanamente la fama di tutti gli Uomini dabbene e vivi, e morti*. Ed in fine il Vossio in una Lettera al Grozio, che tra quelle degli Arminiani è la CCCCXLVIII. scrisse: Lo Scaligero *censura Francesco Giunio come un asino cumano. Sono ancora nelle nostre ed in altrui mani i Libri Giuniani dalla mano dello Scaligero pieni di questi begli Elogj: simia: asino; coione, e di altri di tal genere, degni più d' un buffone, che dello Scaligero*. Ma non mostrò mai altrove più palesamente il suo animo altero e maledico, quanto nella *Scaligerana*, ch' è una Raccolta delle cose dette dallo Scaligero nella conversazione. Quivi *egli loda se medesimo di una maniera insoffribile, e mette in pezzi una infinità di abili Uomini . . . . . il suo interno era guasto di questa grande* ma-

malattia, che ora conoſciamo aſſai bene per mezzo di queſta Raccolta (*Lett. Critiques &c. loc. citat.*). In ſomma con queſte irruzioni ſuperbe e tiranniche parea ch' egli voleſſe mutare l' antico Siſtema della Repubblica delle Lettere, ed opprimerne la libertà, e farſi Re, o Tiranno. Anche il paeſe delle Lettere alcuna volta ſoffre i ſuoi Ceſari ed i ſuoi Catilini.

(3) Mentre lo Scaligero inferociva così violentemente contra i Letterati Uomini, queſti non iſtavano ozioſi, e gli rendevano almeno quanto avean ricevuto, in modo che le ſcritture contra lui potrebbon componere una picciola Biblioteca. Ma in tanto nembo di ſcritture niuna lo ferì più vivamente, quanto quella di Gaſparo Scioppio. Lo Scaligero avea pubblicata una Lettera *dell' antichità e ſplendore della Gente Scaligera*, nella quale lettera egli non ſoddisfatto di eſſere Monarca ſolamente nel regno Letterario, volle ancora eſſerlo nel civile e politico. Contra queſta Operetta di pochi fogli, lo Scioppio gridò pubblicamente di aver trovato quattrocentonovantanove impoſture, e col ſuo libello intitolato: *Scaliger Hypobolymæus*, moſſe l' aſſalto con tanto furore e rabbia, che non ſi è veduta mai ſimil coſa. Queſto fu un colpo (dice ancora l' Autore delle *Lettres Critiques*) che riempiè di noja e di triſtezza l' animo di queſto *Eroe illuſtriſſimo*, ſiccome i ſuoi Amici lo nominavano. Nè gli elogi, ch' egli ricevea da tutt' i lati, nè i Giambi di Baudio contra lo Scioppio, nè tutto quello che ſi ſcriſſe contra coſtui, conſolarono lo Scaligero. Qualunque coſa egli faceſſe, e qualunque altra faceſſero i ſuoi amici, la piaga mandava tutta via ſangue, e ſi crede che queſta ferita gli abbreviaſſe la vita. Eccolo ben compenſato di avere moſtrato altrui l' eſempio di uno ſtile villano. Ceſare e Catilina poſſono bene ritornar qui a paragonarſi con lui.

(1) Scioppio (Gaſparo.) (*)

Queſto Can pedagogo, a cui la guerra
Piace più che il ripoſo, e la virtute,
Non ſol macchia di ſtrage e di ferute
Delle Muſe la ſacra e vergin Terra (2):

Ma tanto freme, e tanto latra ed erra,
Che nella regia dilicata cute
Immerge il dente irato, e l' ugne acute (3),
E va fin l' Ombre a lacerar ſotterra (4).

Ben tacquer l' Ombre, e riſer ſolo un poco;
Ma gl' irritati Ingegni, e i Regi offeſi
Gl' interdiſſer la terra e l' acqua e il foco.

Ond' ei tardi s' aſcoſe, e oſcuro corſe
Fuggendo l' ire oſtili e i lacci teſi,
E andò vivendo di ſua vita in forſe (5).

(1) Gaſparo Scioppio nacque in Franconia probabilmente nel 1577., e morì a Padova nel 1649. in età di 72. anni. Trovo però grande varietà ſopra le date della ſua naſcita e morte negli Autori, che ne ſcrivono.

(2) Avendo lo Scioppio incominciato aſſai di buon' ora a fare il meſtiere di Uomo di Lettere e di Autore, ed avendo raccolto applauſo ed onore, ſi gonfiò per modo, che ſi riputò atto non ſolamente a cenſurare, ma a vilipendere e lacerare i maggiori Uomini della ſua età, e le intere Società e Nazioni, e fino le Monarchie ed i Monarchi, e ſdegnato per avventura che il numero de' vi-

viventi fosse picciolo per la grandezza delle sue maledicenze, le distese fino a' morti. L' Arnaldo nella *Morale pratica* (*Tom. III. pag.* 124.) dice, che di tre generi erano i Nimici dello Scioppio; i Protestanti, gli Uomini Letterati, e i Gesuiti, ma noi vedremo, che assai più ampia era la giurisdizione di quest' Uomo maledico, il quale per le rabbiose e perpetue Satire sue acquistò i nomi *d' ingegno maligno*, di *bocca maledicentissima*, di *orgoglioso e disonesto Uomo*, e di *Cane grammatico*, e *di bestia feroce*. Sebbene non si saprebbe dire in poco tutt' i nomi disonesti, ch' egli ebbe a sostenere. Noi abbiamo già detto com' egli versò in maniera inudita la ira sua contra Giuseppe Scaligero. Ora diciamo, che trattò egualmente Isacco Casaubono, chiamandolo *Arcipedagogo*, ed accusandolo d' ignoranza nella lingua Latina, di ruffianesimo, di fornicazione, di adulterio, di latrocinio, e di altri delitti ancora maggiori; per le quali accusazioni lo Scioppio si vantava di aver fatto morir di dolore il tristo Casaubono [*Dict. Critiq. n.* 5.). Filippo du Plessis Mornay non fu accolto dallo Scioppio più gentilmente in certo suo *Alessifarmaco regio opposto al fiele de' Dragoni, ed al veleno degli Aspidi nascosto nella Istoria del Papato del Plessis*. In questo furioso libro egli usò tanto sdegno, e profuse tanta infamazione, che è stato detto, non potersi far cosa più sanguinosa contra un Autore; e pure dopo aver fatto tanto pare che non sia ancor sazio: ed *io potrei fare* (egli dice) *un volume de' solecismi, e de' barbarismi, e degli altri errori di elocuzione, ma voglio risparmiare a' Calvinisti il dolore di vedere il loro Ettore sotto la sferza de' Pedagoghi con gran danno delle sue natiche espiare le molte sue colpe*. Lo Scioppio coperse ancora d' ingiurie il Lipsio, il Tuano, il Possevino, il Vossio, lo Strada, il Baronio, ed altri Uomini grandi, tanto maggiori di lui, quanto i veri Sapienti sono maggiori de' Pedanti. Si scatenò poi crudelmente ed indegnamente contra i Gesuiti, e sotto varie maschere scrisse lor contro più di trenta Libelli, i cui soli titoli fanno orrore (*Baillet jugem. des Savans.*). Ma questi avversarj suoi lo ricambiarono abbondantemente, e lo dipinsero

ro (dice il lodato Baillet) come il maggiore ſcellerato del Mondo , e come la peſte pubblica delle Lettere , e della Società umana . E veramente i maggiori Uomini di quel Secolo ſi lamentavan di lui ad una voce, Cattolici ed Eretici , e i Deiſti medeſimi , e tutti davano i lor voti per la ſua proſcrizione , perchè egli aſſaliva indifferentemente tutto il Mondo , e lacerava la riputazione delle oneſte perſone con piacere ed impudenza , e ſi gloriava di non guardare nè la qualità , nè il merito. Lo Scioppio era dunque un Corſale ed un aſſaſſino nel Regno delle Lettere.

(3) Ma finchè coſtui armeggiò co' Letterati Uomini non ſofferſe altro male che nella ſua fama . Quando poi ſi avanzò a deridere e mordere i Principi , vide caderſi ſopra ben altro che ſatire e contumelie letterarie . Egli ſcriſſe il ſuo *Eccleſiaſticus contra l' autorità di Jacopo Re della Gran Bretagna* , ed il ſuo *Collyrium regium donato al medeſimo Re gravemente infermo degli occhi* , ed altri libri nello ſteſſo argomento ſcriſſe con effrenata impudenza , ed oltraggiò Enrico IV. Re di Francia , e molti Principi di Germania coperſe di villanie e di ſcherni , in modo che Ottavio Ferrari (*Funus Litteratorum*) grande lodatore di queſt' Uomo , non può a meno di ſcrivere, che neppure a' Re, ed alle ſupreme Poteſtà perdonò , e che con troppa e quaſi Cinica maledicenza , e con troppo ſale ed amarezza tutti gli ordini, ed i capi delle lettere, e le altiſſime perſone ſtraziò e deriſe. Ma i Principi che riſpondono colle mani , gl' inſegnaron preſto a tacere . L' Ambaſciador d' Inghilterra a Madrid lo fece ſtender quaſi morto ſu d' una ſtrada . Fu ſtrangolato in effigie a Londra , i ſuoi libri furono arſi per mano del Carnefice in Francia ed in Inghilterra , ed i Principi di Germania dichiararono che avean biſogno dello Scioppio morto, ed egli con archibuſate e ſtoccate ne fu più volte ammonito (*Scioppio Pædia hum. & divin. litt.*).

(4) Dopo queſte eſtreme sfrenatezze della Satira dello Scioppio parea che niun' altra coſa gli rimaneſſe ; e pure trovò modo di eſtendere la ſua mordacità fin contra le ceneri ed i ſepolcri. Accusò dunque Fedro di barbarie Tra-

cia ,

cia, e Cicerone di solecismi e barbarismi. L' accusatore di Cicerone, dice il Balzac [*lettre XII. lib. II.*], è lo spaventoso Scioppio. Egli ha fatto stampare un libro a Milano, nel quale accusa Cicerone d' incongruità e di barbarismo. Io aspetto quanto prima che il medesimo Scioppio farà un qualche altro libro, nel quale prenderà a provare, che Catone era un cattivo uomo, e Cesare un cattivo soldato.

(5) Tanti e così potenti erano i nimici dello Scioppio, ch' egli finalmente ebbe paura non gli mancasse sulla Terra un luogo sicuro; e sebbene si ritirasse, e stesse nascosto a Padova, temè sempre che la sua vita non fosse in salvo; onde è stato detto, ch' egli agitato da questi timori tenne pratica per ritornare tra' Protestanti [*Giorgio Ornio Hist. Eccl.*]. Ma questa circostanza è rifiutata dall' Arnaldo. [*Morale Pratique Tom. III. cap. 6.*] e da altri [*Dict. Critique Scioppius n.* (m).)

(1) Spinoza (Benedetto.) (*)

Già desertor della milizia ebrea,
Indi infamia del buon nome di Cristo (2),
E condottiero alfin di gente rea (3),
Di cui Predon non v'ebbe altro più tristo,

Ben d' altro pien che d' empietà giudea
Contra l' immoto Ciel sorger fu visto (4);
E una larva per lui fu Donna e Dea (5),
E col Mondo fu Dio confuso e misto (6).

Tutte l' arme del regno geometro (7)
Mosse l' Empio, e ignorò, che incontro a Dio
Ogni arme è polve, ed ogni forza è vetro.

Pur nell' ultima linea delle cose
Sclamò: gran Dio, pietate al fallo mio.
Ma Dio per lui non v' era, e non rispose (8).

(1) Benedetto de Spinoza nacque in Amsterdam nel 1632., e morì all' Aja nel 1677 in età di 45. anni.

(2) Lo Spinoza col suo esempio comprovò la verità di quella massima di Giovenale: *Nemo fuit repente turpissimus*. Egli nacque Giudeo, ed ebbe nome Baruch. Studiò le dottrine della Sinagoga, e le derise. Ne fu ripreso e minacciato, e andò di male in peggio. Finchè scomunicato ed insidiato nella vita, pensò ad un asilo, e lo trovò tra' Cristiani, a' quali per rendersi più accetto, entrò fra loro, e ne prese il nome senza però prender mai il Battesimo, e così frequentò le Assemblee de' Mennoniti, e degli Arminiani di Amsterdam. Ma interior-

riormente non fu mai persuaso de' loro principj, siccome si vide nell' Apologia, che scrisse intorno al suo cangiamento di Religione, ove sparse molti semi di quella empietà, che appresso amplificò nelle altre sue Opere. In fine poco a poco peggiorando dichiarossi pubblicamente per Ateo, sebbene i seguaci di lui pretendano, che a torto si accusi di Ateismo: ma, quanto sieno sciaurate ed insussistenti siffatte difese, si può ampiamente conoscere nella dissertazione *De tribus Impostoribus* di Cristiano Kortol, e nel trattato *De l' Atheisme, & de la Superstition* di Gio: Francesco Buddeo.

(3) Sebbene lo Spinoza si fosse quasi sottratto dalla società degli uomini, nella solitudine e nel silenzio cercando, siccome volea far credere, la verità; tuttavolta la fama della singolarità delle sue opinioni avea quasi popolato il suo deserto, ove correano gli spiriti liberi a consultarlo, ed egli era come il condottiere o l' oracolo di questo popolo salvatico, in cui grazia scrisse *De' principj della Filosofia Cartesiana dimostrati geometricamente*, ed i suoi *Pensieri Metafisici*: ne' quali libri diede a bere a' suoi seguaci i primi sorsi della sua unica Sostanza, e del suo Ateismo. Dappoi sebbene egli non intendesse a far setta, non però molta plebe ne' Paesi Bassi amò di essere nominata Spinozista, cosicchè il Roellin (*De Relig. natural.* §. 151.) si duole, che tanti armenti in quel Paese sieguano lo Spinoza, ed oltra queste gregge anonime molti Scrittori si levavano a sostenere lo Spinozismo, de' quali empj parla molto e distintamente il Brukero [*Hist. critica Philos. Tom. IV. P. II. pag. 696.* ec.]. Di quest' ingegni pazzi ed ignoranti si può giustamente dire quello, che degli Atei in generale scrive Renato Rapin [*Comparat. di Platon. e d' Aristotel.*] *Questi saranno spiriti piccioli gonfj della fortuna di un lor Sonetto, o d' un Madrigale, i quali crederanno scioccamente essere cosa più bella dubitar della Religione, che a lei sottomettersi. Questi saranno uomini rilasciati, che non avranno mai avuto libero il capo per giudicar bene delle cose. Questi saranno Cortigiani, che non hanno mai studiato nulla a fondo, e che non sanno altra cosa, che qual-*

che

che Capitolo di Montagne , o qualche periodo di Charton. *Questi saranno Sapienti mentiti , i quali non hanno altra prudenza e condotta , che quella di comparire , di rappresentare il lor personaggio , e far la commedia . Questi saranno femmine piene del lor merito , ed abbandonate al loro piacere , le quali non hanno altro ingegno fuor di quello che è regolato dalla licenza* . In fatti è stato detto e provato dall' esperienza, che tra gli Spinozisti pochi ve n' ha, che abbiano lette le Opere del Maestro, e niuno che le abbia intese. La di lui dottrina è una tela tessuta di tante inviluppate, confuse, e contrarie fila, ed è una sorgente perenne di tante caligini ed assurdità, che nascono l' une dall' altre, che molti valentuomini, che si sono occupati a confutarla sono stati accusati di non averla intesa : ed io non sentirei molta pena a credere , che lo stesso Autore non avesse inteso se stesso; e che potesse di se acconciamente dire.

. . . . Mea pugnat sententia secum.
Quod petiit spernit: repetit quod nuper omisit.
Æstuat, & vitæ disconvenit ordine toto.
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

(4) L' unica sostanza dello Spinoza [di cui farem parola nella nota [6]], sebbene da lui con altre fogge vestita, è assai più antica di lui, siccome hanno solidamente dimostrato il Bayle , e il Buddeo nel suo Trattato *De Spinosismo ante Spinosam* : e molto si rassomiglia a quell' antica , e famosa anima del Mondo da Virgilio espressa nella Georgica *l.* IV.

. . . . Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris , Cælumque profundum:
Hinc pecudes, armenta, viros , genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

E nel libro VI. dell' Eneide

Principio Cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque Astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

[5] Do-

(5) Dopo i ſaggi di empietà, che abbiam ricordati, lo Spinoza ne diede al Mondo ſegni più manifeſti; e laſciando da parte il libro intitolato: *Lucii Antiſtii Conſtantis de jure Eccleſiaſticorum*, in cui ſi ſoſtiene la follia dell' Obbes, mentre è dubbioſo ſe venga dallo Spinoza, certiſſima coſa è, eſſere ſuo il *Tractatus Theologico-politicus*, il quale volto in Franceſe ſi vide poi con queſto titolo · *Reflexions curieuſes d'un Eſprit diſintereſsè ſur les matieres les plus importantes au ſalut tant public, que particulier*, e vagò ancora con altri nomi inventati per deludere i Reviſori. In queſto libro, lui vivente pubblicato, inſegnò il ſuo Ateiſmo artifiziosamente ed aſcoſamente; ma in quelli, che morendo laſciò manoſcritti, versò a larga mano e ſcopertamente la ſua empietà. Uſcì delle ſtampe di Amſterdam una Raccolta delle ſue Opere poſtume, nella quale ſono cinque Trattati. Il primo è intitolato: *Ethica more geometrico demonſtrata*, nella quale tutto il ſuo Siſtema Ateo prende lo Stolto a dimoſtrare matematicamente. Il ſecondo è intitolato, *Politica*. Il terzo, *De emendatione intellectus*. Il quarto, *Epiſtolæ & reſponſiones*. Il quinto, *Compendium Grammaticæ linguæ Hebrææ*. Iſtupidì la Religione [dice il Bruker l. c.] e gli uomini dabbene, e gli amici della ſana mente deteſtarono tanta impudenza edificata ſopra a' ſofiſmi preſi per dimoſtrazioni. La empietà fece applauſo, e ſi rallegrò, che ſi foſſe trovato un uomo, il quale con metodo geometrico toglieſſe dal Mondo ogni Religione ed ogni Dio, e moſtraſſe eſſervi una ſola Soſtanza con due modificazioni, e di queſto modo ogni coſa riducendo ad inevitabile neceſſità di natura, proſcriveſſe ogni legge di Religione, ed ogni riverenza del Nume. Queſti orrendi penſieri ſvegliarono da ogni lato graviſſimi confutatori, e fu degno di conſiderazione, che fin coloro, i quali la Religione non tenevano in molto conto, ſi levarono contra l' empio Spinoza. Nel numero grandiſſimo di queſti confutatori, i cui nomi ſono deſcritti dal Niceron [*Memoires* ec] dal Fabricio [*Syl. Scriptorum de V. R. C.*] e dal Janichen nella Vita dello Spinoza, ſi diſtinſero Criſtoforo Wittichio coll' *Anti-Spinoza*, Pietro Yvon colla

colla *Impietè convaincue*, Michele le Vaſſor col Trattato *De la veritable Religion*, Franceſco Lamy Benedettino col *Nouvel Ateiſme renversé*, Giovanni Brendebourg colla *Enervatio Tractatus Theologico politici, cum demonſtratione Geometrico Ordine diſpoſita, Naturam non eſſe Deum &c.*, e Pietro Bayle nel *Dizionario Critico* all' Articolo *Spinoza*. Dopo queſte fortiſſime irruzioni non v' è più alcuno, ſe non forſe qualche automato del ſuo gregge, che non tenga per fermo che lo Spinoza era un Bruto veſtito da Geometra.

(6) La gran Propoſizione, in cui tutto il veleno dello Spinoza ſi aduna, e su cui tutto il ſuo ſiſtema ſi appoggia, è la quinta, nella quale egli dice: *In rerum natura non poſſunt dari duæ, aut plures ſubſtantiæ ejuſdem naturæ, ſive attributi*. Il perchè taluno ha veduto che baſti confutare queſta ſola affermazione, per roveſciare tutto l' edifizio. A dare alcuna idea dell' empio Siſtema, aſcoltiamo un Uomo, che lo inteſe e lo confutò vigoroſamente, checchè i ſuoi nemici abbiano detto. *Lo Spinoza* [egli dice] *ſuppone che vi ha nella Natura una ſola Soſtanza dotata d' infiniti attributi, e fra gli altri della eſtenſione e del penſiere. Onde aſſicura, che tutt' i corpi dell' Univerſo ſono modificazioni di queſta Soſtanza in quanto ch' è eſteſa, e che a cagion d' eſempio le Anime degli uomini ſono modificazioni di queſta Soſtanza in quanto ch' è penſante. Di tal che Dio Eſſere neceſſario e infinitamente perfetto è bene la cagione di tutte le coſe eſiſtenti, ma egli non differiſce punto da eſſe. Non vi è che un Eſſere ed una Natura, che produce in ſe medeſima, e con un' azione immanente tutto ciò che ſi chiama Creatura. Egli è agente inſieme e paziente, cagione efficiente e ſuggetto, e nulla produce che non ſia ſua propria modificazione* [*Bayle Diction. V. Spinoza*]. Le brutalità e le orride conſeguenze di queſto moſtruoſo Siſtema ſono poi validamente eſpoſte dall' Autore medeſimo.

(7) A maſcherare un poco l' orribil volto del ſuo moſtro, e conſigliargli alcun ſembiante di verità, che seduceſſe gli ſciocchi; lo Spinoza l' abbigliò geometricamente; e per definizioni, e per aſſiomi, e per propoſizio-

zioni e dimostrazioni distese la serie de' suoi pensieri : di che la Geometria ha avuta vergogna ; e lasciando ancora da parte la Religione , i maggiori Geometri , come il Leibnitz , il Newton , i fratelli Bernulli , l' Ugenio , ed altri hanno sostenuto questo Sistema essere irragionevole e ridicolo , e farsi per lui una orrida profanazione della Geometria .

(8) La morte dello Spinoza fu inopinata e quasi improvvisa , e non ebbe , per quanto si sappia , altro spettatore che il Medico . Oltracciò è stato detto che il moribondo fece chiuder l' ingresso ad ognuno per non aver in quell' estremo punto verun testimonio di qualche incostanza contraria alle sue dottrine . Ciò non ostante è corsa fama , ch' egli in quell' ultimo periodo , che fu detto da Orazio *ultima linea rerum* , e che suol essere lo scoglio degli Spiriti forti , esclamasse più volte : Abbi Dio misericordia d' un misero peccatore , e piangente invocasse l' augusto nome di Dio . Le quali narrazioni se sono vere , mostrano che il timor della morte è un forte medicamento dell' Ateismo .

[1] To-

(1) Toland (Giovanni.)

O Ltra (2) il freddo, e oltra il fervido Oceano
Tolando i gridi del tuo nome andranno:
Nè ſol l' anguſto termine Anglicano;
Ma di Te tutt' i lidi ſoneranno.

Già v' ebbe (3) un Genio ſedizioſo inſano,
Che per furor, per ira, e per inganno
Incontro a' Regi, e a Dio ſteſe la mano
Tutt' i futuri ſecoli diranno.

L' empie (4) tue riſa, e i tuoi (5) folli conſigli,
Le tue (6) ſventure, li tuoi morſi, e i tui
Fantaſmi i Padri narreranno a' Figli:

Così già pago a immortal parte giunto
Andrai compagno, e ſimile a Colui,
Onde fu il Tempio d' Efeſo conſunto.

(1) Giovanni Toland nacque in Redcaſtle Villaggio proſſimo a Londonderry in Irlanda nel 1671., e morì in Londra nel 1722. in età di 51. anni.

(2) Il Tolando non ſolamente era invaghito di quella maſſima di Perſeo, che per altro è ſtata la debolezza di molti grand' uomini, *Pulchrum eſt digitò monſtrari, & dicier hic eſt*; ma egli era moſſo da una ſregolata paſſione di acquiſtar fama per qualunque o diritto, o torto ſentiere, e ſi dice, che ſi era poſto in animo fino dalla ſua più giovane età di eſſer capo di Setta, e di non giungere a' 40. anni, ſenz' aver fatto tanto romore in Inghilterra, quanto Cromwel. Quindi non vi ebbe verun genere di

di ardue e temerarie impreſe, ch' egli non abbracciaſſe per dar corſo al ſuo nome.

(3) A buona ragione è ſtato detto, che il Tolando non volea nè Dio, nè Re; ed è ſtato aſſai volte accuſato di leſa Maeſtà divina, e reale. Per quello, che riguarda le opinioni ſue ſulla Religione, chiariſſima coſa è, ch' uom non v' ebbe mai, che inſegnaſſe l' Ateiſmo con maggiore impudenza di lui. Diede egli al Mondo un preſagio de' ſuoi futuri attentati contra la Religione con un' Opera Ingleſe intitolata: *La Religione Criſtiana ſenza miſtero*, in cui ſtoltamente tentava di provare, che non vi ha nulla nell' Evangelo, non tanto contrario alla Religione, ma neppure a lei ſuperiore, e che i dogmi del Criſtianeſimo non poſſono propriamente nominarſi miſterj. Indi, portando più oltre la ſua ſtoltezza, pubblicò due Diſſertazioni, l' una delle quali ha per titolo: *Adeiſidæmon, ſive Titus Livius a ſuperſtitione vindicatus*, e l' altra: *Origines Judaicæ*. Nell' *Adeiſidæmon*, cioè l' uom ſenza ſuperſtizione, imprendendo a giuſtificare Livio accuſato di ſuperſtizione per lo gran numero di prodigj da lui riferiti, lo trasforma in un Ateo, che prende in beffa la Religione; e ciò non oſtante egli non ceſſa di lodarlo, come un uomo di buon ſenſo, di un diſcernimento eſquiſito, come un ſaggio Filoſofo, ed un ingegno elevato. *Con tali elogj fuor di propoſito egli vorrebbe inſegnarci, che coloro, che non portano opinioni ſimili a quelle, ch' attribuiſce a Livio, ſono ſtupidi, ſuperſtizioſi, uomini ſenza giudizio, Filoſofi miſerabili, ed in una parola bruti, e tronchi*. (Buddeo de l' Atheiſme, & de la Superſtition). Nell' *Origini Giudaiche* egli ſi toglie più sfacciatamente ogni maſchera, e ſi getta ſenza enimma nel Panteiſmo (con tal nome gli aggrada nominare lo Spinoziſmo) ed ha l' ardimento d' affermare, che Mosè, e Spinoza hanno avuta la ſteſſa idea della Divinità; e non ſazio di queſto giunge ad accuſare di Spinoziſmo tutta la Sacra Scrittura, perchè vi s' incontrano ſovente queſte formole: *L' Eſſere ſommamente perfetto: l' Alpha, e l' Omega. L' Eſſere, che non ha principio, nè fine, che fu, che è, e che*

che farà, nel quale viviamo, ci moviamo, e siamo; il Tutto in tutto ec. Le quali maniere di parlare, secondo che il Tolando vaneggia, possono applicarsi al Panteismo. Follie, che fanno pietà, e che da Jacopo Fajo (*Defens. Religion.*) da Elia Benoit (*Melange de Remarques Critiques*) e da Daniele Uezio in una Lettera a M. Morin sono state dissipate e derise. Il Tolando non pago di ciò, che pur era il colmo dell' empietà, mise alla luce le sue Lettere Inglesi a Serena; la prima delle quali tratta dell' origine, e forza de' pregiudizj: la seconda dell' Immortalità dell' Anima, ch' egli motteggia come un' opinione superstiziosa degli Egiziani, e due altre si aggirano sul Sistema dello Spinoza, di cui si professa zelante sostenitore. In oltre fece pubblico il suo *Nazareno*, o sia del Cristianesimo Giudaico, Pagano, e Maomettano, contenente la Storia dell' antico Evangelo di S. Barnaba, e dell' Evangelo moderno de' Maomettani attribuito a quest' Appostolo. Si è ragionevolmente creduto, che lo scopo del Tolando, pubblicando que' falsi Evangelj, sia stato di far dubitare de' veri, e di estendere il nome di Cristiano a tutti coloro, che alcuno ne hanno o vero, o falso. Molti dotti Uomini difesero il Cristianesimo dagli empi macchinamenti del Tolando, e sopra tutt' altri il Pearson col suo *Anti-Nazareno*. In fine il Tolando diede molt' altre prove della sua irreligione, pubblicando un' Opera col titolo: *Tetradimus*; ove si contengono quattro Dissertazioni, nella prima delle quali iscritta *Hoaegus*, egli tenta di provare, che la Colonna, che facea scorta agl' Israeliti nel Deserto, non era miracolosa, non essendo altra cosa, che fuoco e fumo, secondo la costumanza di altre Nazioni, ch' espressa si vede presso Q. Curzio lib. v. c. 2. *Observabatur ignis noctu, fumus interdiu*. Nella seconda, che ha per nome *Clidophorus* e' vuol mostrare, che i Filosofi di tutt' i Secoli si sono regolati con doppia Filosofia; l' una *Exoterica*, o sia per lo di fuori, pubblica, ed accomodata a i pregiudizj del popolo: l' altra *Esoterica*, ossia per lo di dentro, segreta, e da comunicarsi soltanto a pochi. Ma l' empio non fermandosi qui

qui passa ad attribuire una siffatta condotta agli Apostoli, ed a Cristo. Nella terza intitolata *Hypatia*, egli scrisse la Storia della savia donna Alessandrina di tal nome, e S. Cirillo vi è pazzamente villaneggiato. La quarta *Mangoneutes* è una difesa del *Nazareno* contra le opposizioni del Mangey. Son questi in ristretto gli attentati del Tolando contra la Religione. Or un uomo, che volea disfarsi di Dio, qual rispetto, e quale sofferenza poteva avere per li Principi? In fatti egli si gettò nel partito de' Wigs, che sono i più ardenti Repubblicani d' Inghilterra; e per mostrare, ch' egli non era membro inutile di questo corpo, fece un' edizione delle Opere di Giovanni Milton, e di Jacopo Arrington, uomini contra l' autorità Reale ferocissimi, cui aggiunse varie Opere sue pieno dello stesso spirito.

(4) La stoltezza e l' empietà del Tolando prendendo sempre maggiori accrescimenti, si vide giunta al colmo nel suo *Pantheisticon*, in cui si beffano i più augusti Misterj della Religione, ed i riti della Chiesa. Quivi si legge un Simbolo beffardo, nel quale in vece dell' Articolo della Trinità si trova la Sanità, la Libertà, e la Verità; ed una specie di Liturgia Bacchica composta di molti versi di Orazio, e di Giovenale. Egli non ebbe rossore di scrivere di sua mano alla testa d' un esemplare, che regalò ad un Signore Inglese, le seguenti parole, che qui si recano per dare un saggio delle altre follie, che nel libro erano sparse. *O sempiterne Bacche, qui reficis, & recreas vires deficientium, adsis nobis propitius in pocula poculorum. Amen.*

(5) Il Tolando vago di comparire anch' egli col pallio, e colla barba da Politico incominciò a spargere Aforismi di Stato, e dar consigli per la condotta della Repubblica. Quindi pubblicò la sua *Arte di governar per partiti:* la sua *Anglia libera*, i *Paradossi di Stato:* ed un' Opera militare, nella quale formò un progetto di trovare in Inghilterra una milizia di 60000. uomini non inferiore nelle occasioni alla Truppe regolate; ma si conobbe, che un tale progetto era più atto a rendere l' Inghilterra per li contrarj Partiti spaventevole a

se stessa, che agli stranieri; onde può dirsi che i suoi pensieri sulla Politica non eran migliori delle sue massime sulla Religione.

(6) Ad una Satira violentissima del Tolando contra gli Ecclesiastici intitolata, *La Tribù di Levi*, fu risposto con un Poema, che ha per titolo, *Rabsache Vapulans*, in cui si dipinge un orrido ritratto della di lui indole e costumi; e vi si narra, ch' egli fu già condannato a soffrire la frusta ogni anno in tutte le Città della Contea di Dorset, e spaventato dall' acerbità del supplizio chiese a' suoi Giudici di essere impiccato, i quali commossi o dal coraggio, o dalla tenera età di lui lo lasciarono libero. Ma queste satiriche narrazioni però non meritano una cieca credenza. E' ben fuori d' ogni dubbiezza, che la novità, e l' ardimento delle di lui opinioni, avendo levato uno strano romore in Inghilterra, il Clero ne domandò la proscrizione; ed il Tolando, vedendosi sull' orlo della rovina ammollì, corresse, e ritrattò molte sue perniziose dottrine. Certissima cosa altresì è, ch' egli si vide assai volte in uno stato, che non differiva molto dalla mendicità. E' notissimo in fine, ch' egli nella sua Patria volea porre i fondamenti della sua nuova Setta; ma i suoi pessimi costumi ne sconvolsero il disegno, ed il suo libro della *Religione Cristiana senza mistero* fu vergognosamente arso; ed all' Autore si preparava un carcere, se non si fosse sollecitamente rifuggito in Inghilterra. *Gli mancavano* (dice il P. Niceron, Memoires &c.) *due qualità necessarie ad un capo di Setta, la prudenza, e l' ipocrisia*. Sono queste le orribili strade, che il Tolando corse per giunger ad una immortalità peggiore della stessa oscurezza; laonde esser dee allogato vicino ad Erostrato, che per far parlare di se ne' Secoli avvenire, pose il fuoco al celebratissimo Tempio di Diana Efesina.

(1) TSCHIR-

(1) Tschirnaus (Ernenfried Walter de)

CHe (2) giovan l' ampie Stirpi, e i pinti volti
Degli Avi, e i tronchi Emiliani, e i Curj,
Se ſaggi ſono i Padri, e i Figli ſtolti,
Auſteri gli Avi, ed i Nipoti impuri?

faſti dalle antiche oſſa raccolti
Io non eſtimo, e ſu gli alpeſtri e duri
Sentieri ignoti al numero de' molti
Colgo di nobiltà ſtabili augurj.

Son più glorioſi que' miei (3) vetri ardenti,
Le curve, e i Geometrici Problemi,
Che Regni oppreſſi, e debellate Genti.

In (4) ſane membra dammi animo ſano;
Poi dì, che i miei traſſer l' aratro, o i remi,
E ſceſer da Terſite, o da Martano.

(1) Ernenfried Walter de Tſchirnaus nacque in Kislingswald nella Luſazia Superiore nel 1651., e morì nel 1708. in età di 57. anni.

(2) *Stemmata quid faciunt? quid prodeſt, Pontice, longo*
Sanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Majorum, & ſtantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios . . .
Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, ſi luditur alea pernox
Ante Numantinos, ſi dormire incipis ortu

Luciferi, quo signa Duces, & castra movebant?

Questi pensieri, che dovrebbero essere le più serie meditazioni di coloro, che di nobil sangue si vantano, furono le prime regole, e le scorte del giovane Tschirnaus. Egli nato d' antica e nobile prosapia non credè mai, che la virtù degli Avi e de' Padri bastasse per trasformare in Eroi i figliuoli. Quindi inteso a provvedersi d' ornamenti, che fossero suoi, appena seppe, che al Mondo vi erano Matematiche, ch' egli spinto da' genj di sua natura con incredibile ardore le coltivò, e si aprì rapidamente la strada in tutt' i loro recessi, e fino dalla sua giovanezza levossi ad un alto grado di fama tra' cultori di queste Facoltà. Dallo stesso virtuoso ardore incitato, più che dall' uso della sua Nazione, volle correr varj Paesi, e veder varj costumi. Quindi vide l' Inghilterra, la Francia, e l' Italia, facendo principale scopo de' suoi viaggi conversare co' valentuomi de' Paesi, per li quali passava, e meditare sulle maraviglie della Natura, e dell' Arte, che se gli offerivano. La sua strana e singolare maniera di studiare ci porge un nuovo testimonio del suo fervore ed amor per le Scienze. Nella State egli facea le sue sperienze, e nell' Inverno, ch' egli ritrovava più a proposito per le profonde meditazioni, dava ordine a' suoi sperimenti, ne deducea le conseguenze, e facea le sue più gravi investigazioni. Sulla fine dell' Autunno dava un' occhiata alle forze del suo corpo per renderlo atto a sostenere le fatiche dell' animo nell' Inverno, e riandava le sue passate produzioni, e risvegliava i desiderj di proseguirle; ed in questo tempo diminuiva le misure de' suoi pranzi, e togliea via interamente le cene, in lor luogo sostituendo la lezione di cose a' suoi Studj affacevoli, o gl' intrattenimenti d' alcun erudito amico. Egli si coricava nov' ore dopo il mezzodì, e si facea svegliare due ore dopo la mezza notte, mantenendosi fermo alcun poco nella situazione, in cui si svegliava, per così rammentarsi de' suoi sogni, che d' ordinario giravano intorno a' suoi diurni pensieri. Indi tornava a prender sonno

alle

alle sei ore sino alle sette, e ripigliava le sue meditazioni. Così s'affaticava ne' silenzj della notte, e volea trarre emolumento fin dal sonno, e da' sogni. Questa smisurata passione di erudirsi potea parer segno d'una insaziabile avidità di gloria; perchè le grandi fatichè senza gran fini sono fantasmi; e la sperienza comprova la verità di quel detto:

. . . . . Aut virtus nomen inane est,
Aut decus, & pretium recte petit experiens vir.

Tuttavolta il Tschirnaus, che avea saputo sprezzar gli onori della Nobiltà, seppe eziandio domare la quasi indomita passione della gloria, e dell' immortalità; e solea dire, che fino dall' età di 24. anni egli era già libero dall' amor de' piaceri, delle ricchezze, e della gloria stessa. Nuovi contrassegni della indole di lui lontana dagli onori furono i suoi rifiuti del titolo, e delle prerogative di Barone libero dell' Impero, che l' Imperador Leopoldo gli offeriva, e delle funzioni di Consigliere di Stato, onde il Re Augusto voleva onorarlo (*Fontenelle*. *Eloge de Mr. Tschirnaus*.)

(3) Celebratissime sono le lenti convesse, che il Tschirnaus lavorò con un' arte singolare, e maravigliosa. Alcune ve n' erano di 3. e 4. piedi rinlandici di diametro, che pesavano fino a 160. libbre, grandezza enorme e mostruosa per tutti coloro, che sanno le difficoltà di siffatti lavori. Gli effetti di queste lenti esposte a' raggi del Sole sono, che le legna ancorchè umide ardono in un momento; l' acqua subito bolle; i metalli si liquefanno; la pomice, la porcellana ec. si convertono in vetro; la pece il zolfo ec. sotto l' acqua si sciolgono. In somma tutto ciò, che si accosta al fuoco delle suddette Lenti o si liquefà, o si calcina, o svapora (*V. Act. Erudit. Lips.* 1697.). I suoi Specchi ustorj non son men celebri e maravigliosi delle sue Lenti (*V. Acta Erud. Lips. ann.* 1687. *Wol. Elem. Catopt. c.* 4.). Nell' anno 1682. il Tschirnaus propose all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi le sue famose Caustiche, che

ſono Curve formate dal concorſo de' raggi della luce da un' altra qualunque Curva rifleſſi, o rotti. L' Accademia riputò queſta ſcoperta degna d' eſſere eſaminata. Filippo de la Hire nel ſuo Trattato *Des Epicycloides* dimoſtrò, che il Tſchirnaus andava errato intorno ad alcune circoſtanze delle Cauſtiche; ma non dee ſembrar ſtrano, che ſi muova alcun paſſo falſo ſopra ſtrade non mai battute. Le Cauſtiche contuttociò fanno al Tſchirnaus lo ſteſſo onore, che fa la Spirale ad Archimede, la Concoide a Nicomede, la Ciſſoide a Diocle, e l' Evolute ad Ugenio. Oltracciò egli propoſe all' Accademia, della quale era già divenuto membro, molti metodi di ſua invenzione per la Geometria più ſublime. Nella Storia dell' Accademia ſuddetta all' anno 1701. ſi reca un Catalogo delle ſue Propoſizioni. Per la ſottigliezza ed utilità delle diviſate ſcoperte poſſiam dire di lui ciò, che Ugo Grozio applicò al gran Galileo:

Hunc ego ſublimi quæſitum mente triumphum
Ducere maluerim, quam ter Capitolia curru
Scandere Pompei, quam frangere colla Jugurthæ.

(4) Si allude all' Opera del Tſchirnaus, che ha per titolo: *De Medicina Mentis & Corporis*, e che può eſſere conſiderata come un perpetuo Comentario di quell' Apoftegma. *Sit Mens ſana in corpore ſano. Il titolo di queſto libro* (dice il citato Fontenelle) *è, per così dire, il doppio di quello della* Recherche da la veritè; *perchè queſto vuole ſoltanto dirigere, e ſanare lo Spirito, e quello ſi ſtende ancora al Corpo. Con una buona Logica, ed una buona Medicina gli uomini non avrebbero più biſogno di nulla.*

(1) Tudor (Enrico) (*).

D' Eletto difensor fatto nimico
Per lussuria crudel superbo insano
Scosse dalle sue Terre il fero Enrico
Le antiche leggi del Pastor Romano.

Le sante cose urtò dal luogo antico,
E le immerse nel gran nembo Anglicano.
Derise il Cielo irato e il Cielo amico,
In van percosso, e accarezzato in vano.

Ma in fin versò l' Eterno i suoi furori.
Di sangue e di sudor sorsi infelici
Bevve, e gustò funesti orridi amori.

Furono le sue Donne meretrici.
Furono i suoi Ministri traditori.
Misero nelle mogli e negli amici (2).

(1) Enrico Tudor di questo nome ottavo Re d' Inghilterra fu figlio di Enrico VII. Tudor, che ebbe per Padre Edmondo Tudor Conte di Richemont figlio di Owed Tudor, il quale lo generò con Caterina di Francia vedova di Enrico V. Re d' Inghilterra, per lo qual matrimonio perdè la testa nel 1461. ed egli Enrico VIII. nacque nel 1491., fu incoronato nel 1509., e morì nel 1547. in età di 55. anni.

(2) La Istoria di Enrico VIII. è così celebre e nota a tutti, che non accaderebbe qui fare verun comentario. Ognuno sa come egli ne' principj del suo Regno fu propenso alla virtù ed alla Religone, e come fu amico

di Roma in modo, ch' egli annunziò la guerra alla Francia, e la sostenne vigorosamente, e scrisse suoi libri contra Martino Lutero con tanta lode, che Leone X. dopo solenne consultazione de' Cardinali onorò questo Principe col nome di *Difensor della Fede*, ed egli seguendo pure a camminare per la medesima via molto si affaticò per la libertà di Clemente VII. tenuto prigioniere dalle forze Tedesche, ed altre molte onorate e gloriose opere fece, che lo avrebbero colmato di gloria, se avesse perseverato. Ognuno sa ancora la lunga e luttuosa favola de' suoi amori, de' suoi divorzj, de' suoi litigj co' Papi, della sua ribellione, delle molte stragi, onde insanguinò tutta l' Ingilterra, delle profanazioni de' luoghi più santi, e delle usurpazioni e rapine de' Templi e de' Monasterj, delle ammonizioni e delle censure disprezzate, e degli altri funesti avvenimenti, che rendono orribile e spaventosa la di lui istoria. Ma non ognuno sa forse alquante particolarità, che riguardano le sue Donne. Diremo dunque alcuna cosa di esse, e prima di Anna de Boulen o Boleyn. Varj e piacevoli racconti si sono fatti di questa Donna. E' stato scritto ch' era figlia del medesimo Enrico; ch' ella ebbe una sorella, di cui quel Principe abusò; che si prostituì quasi nella sua fanciullezza a due famigliari di Tommaso de' Boulen, il qual era tenuto per suo padre; che essendo andata alla Corte di Francia si guidò con sì poca verecondia, ch' era ordinariamente chiamata la *Chinea d' Inghilterra* e la *mula del Re*, e che tornata al suo Paese avea tenuti i medesimi costumi. Ma il P. d' Orleans [*Hist. des Revolutions d' Anglèterre Tom. II. p.* 427.] non approva questi racconti, contra i quali, egli dice, gli Scrittori Protestanti gridano, ed hanno qualche diritto di tenerli per falsi. Ma non si può questa Donna giustificare di aver dato ad Enrico VIII. speranze di sposarlo, contraffacendo la onesta donna, se scioglieva il suo primo matrimonio, e di avere in questo modo contribuito alla ingiustizia, che questo Principe fece alla sua legittima moglie, ed a tutt' i mali che vennero poi. Il fine tragico meritato con una incontinenza provata per giudizio giuridico,

co, moſtrò che gli Scrittori Cattolici ſenza giudicar temerariamente hanno potuto dire di lei, che non era ſtata caſta, ſe non quando era ſtata ambizioſa. Io non ſo, dice l' Autore del *Dizionario Critico* [*Art. Boleyn.*] perchè alcuni abbiano profuſe contra di lei maledicenze facili a confutarſi, quando ne poteano dire aſſai male ſenza uſcir de' confini della fedele Iſtoria. Il Boſſuet [*Hiſt. des Variations lib. VII.*] reca ſolo i fatti confeſſati da' medeſimi Proteſtanti, e ne dice più male che non vorrebbe. Ora Enrico divenuto amante di queſta donna ſacrificò la Reina Caterina d' Aragona ſua moglie, ed il ſuo ripoſo, la ſua virtù, e la ſua Religione a queſta paſſione malnata. Ma trovò preſtamente la ſerpe tra' fiori. Imperocchè dopo tre anni, eſſendoſi acceſo di nuovo amore, vide i peccati della ſua donna, ne fu preſo da odio violentiſſimo, la fece imprigionare, e farle il ſuo proceſſo, e *fu accuſata*, dice il Burnet [*Hiſt. de la Reform. d' Angleterre lib. III. Par. I.*], *di delitto di Leſa Maeſtà, eſſendo giaciuta molte volte con ſuo fratello e con quattro Uomini, ed avendo loro detto, che il Re non avea mai poſſeduto il ſuo cuore, e che amava ognun di loro più che alcun altro, ed avendo così ingiuriato il ſangue reale.* Anna Bolena fu dunque condannata, il matrimonio ſuo dichiarato nullo, e fu decapitata. Il medeſimo Gilberto Burnet racconta, che in queſte eſtremità non perdè il ſuo umore bizzarro. Ora ella s' inginocchiava e molto piangendo gridava molte volte: *Abbi, Signor pietà di me*, e nel tempo medeſimo prorompeva in grandi riſate. Poche ore prima della ſua morte, ella diſſe, che *il Carnefice era abiliſſimo*, e che *d' altra parte ella aveva il collo aſſai picciolo*, e ponendovi ſopra la mano, ſi miſe a ridere ſmoderatamente. Graziano da S. Sepolcro [*De caſib. vir. ill.*] ha ſcritto, che quando ella fu condotta al luogo del ſupplizio, ſi sdegnò grandemente contra il Popolo accorſo allo ſpettacolo, perchè non le rendeva alcun onore, e diſſe: *Io ſono e muojo voſtra Regina, e crepatene di diſpetto.* Così finì queſta miſerabile creatura, la quale colla ſua ambizione e co' ſuoi artificj recò tanto danno all' Inghilterra, ed alla Chieſa.

Enrico

Enrico ſposò poi Giovanna Seymour, la quale sfuggì le leggerezze di lui, morendo aſſai preſto. Paſsò a nuove nozze con Anna di Cleves, e nello ſteſſo tempo ſi acceſe di Caterina Howard, e pensò al divorzio, e Tommaſo Cromwel, Vicario generale nelle coſe Eccleſiaſtiche, il quale era ſtato il conciliatore di quelle nozze divenute odioſe, fu ſacrificato alla incoſtanza del ſuo Signore, il quale caſsò il ſuo matrimonio colla Cleves, e ſposò la Howard, a cui per le impurità ſue prima e dopo le nozze fece tagliare la teſta; e ſposò in ultimo la vedova Caterina Parr, alla quale è fama, che avrebbe fatte le medeſime carezze, ſe la morte non lo aveſſe impedito. Così trattò Enrico le ſue amiche, e trattò egualmente la maggior parte de' ſuoi favoriti, da' quali era le più volte deluſo e lacerato. Per la qual coſa ſi vide che per giudizio rettiſſimo di Dio, queſto Principe traviato trovò la miſeria e la calamità nelle Mogli e negli Amici; cioè in quelle due parti della ſocietà, nelle quali tutti gli Uomini trovano la maggiore conſolazione, e nelle quali egli più che ogni altro cercava la ſua felicità. Non baſta dunque ad eſſer felice la volontà e la potenza, ſe non ſi aggiugne loro il ſano giudizio.

[1] Tour-

(1) Tournefort (Giuseppe Pitton de)

OH! quanto (2) voto v' ha ne' studj umani,
Quante fallaci e lusinghiere scene,
Quant' ombre, quanta polve, e quante arene.
Così contra Virtù latrano i cani.

Ecco ecco un Uom, che (3) d' Asia i monti, e i piani
Varca, e l' orride vie (4) d' Alpe, e Pirene,
E corre, e sale, e scende, e parte, e viene,
(Levano ancor più in alto i gridi insani.)

Poi dalle sue fatiche altro non coglie,
Che (5) qualche tronco, o qualche pietra oscura,
Poche nuove radici, e poche foglie.

Ma oh! ciechi (io esclamo) cui non luce aurora;
Ciechi, cui non appar, quanto Natura
Nelle picciole cose è grande ancora.

(1) Giuseppe Pitton de Tournefort nacque in Aix nel 1656., e morì in Parigi nel 1708. in età di 52. anni.

(2) Non vi ha spettacolo più compassionevole, quanto veder gl' imperiti levarsi a far da Giudici contra le Scienze, e andar garrendo. *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* Noi incontriam spessissimo nel nostro Secolo Ingegni simili a quei, che Persio amaramente deride nella Satira III.

Heic aliquis de gente hirtosa Centurionum
Dicat, quod sapio satis est mihi; non ego curo

Esse

Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones
Obstipo capite, & fingentes lumine terram:
Murmura quum secum, & rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Ægroti veteris meditantes somnia, Gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
Hoc est quod palles? cur quis non pandeat hoc est?

Presso gente di tal tempera il Tournefort senza meno esser dee un suggetto di scandalo e di derisione; imperocchè egli da' suoi più teneri anni fino alla morte con incredibili fatiche e pericoli si occupò a raccoglier erbe e piante d' ogni genere per recar nuovi accrescimenti alla Botanica. Chi ha fissata l' idea dell' utile e dell' aggradevole in oggetti a quelli del Tournefort contrarj, non potrà giammai aver per buona questa condotta.

(3) Nel 1700. il Tournefort, la cui fama era già salita fino all' altezza del Trono, ebbe commessione dal Re di Francia di recarsi in Grecia, in Asia, ed in Africa, non solo per riconoscervi l' erbe e le piante degli Antichi, ed iscoprirne delle nuove; ma eziandio per far delle osservazioni sulla Storia naturale, sulla Geografia, e su i costumi, Religione, e commercio de' Popoli (V. la Storia dell' Accad. Reale delle Scienze del 1700.). Il Tournefort dunque andò fino alle frontiere della Persia sempre fuori di strada, e fralle montagne, gli antri, le valli, e le selve cercando le novità, che ne' vegetabili la Natura produce. Fra gli altri luoghi, ch' egli visitò nel suo viaggio d' Oriente, il più considerabile fu la Grotta d' Antiparos composta di molti spaventevoli abissi. Quivi scoperse un gran numero di marmi, che secondo le apparenze per vegetazione cresceano; d' onde credè di poter trarre un robusto argomento per vie più stabilire la sua particolare opinione, che i marmi fossero vegetabili. L' Africa era compresa nel di lui viaggio; ma la peste ne lo distolse, e ritornò in Francia carico d' utilissime scoperte, e di 1356. nuove specie di piante, onde ne compose il suo *Corollarium Rei Herbariæ*.

riæ . E la Relazione del ſuo viaggio vide poco dopo la luce.

(4) Prima del ſuo viaggio in Oriente il Tournefort avea già corſa una gran parte di Europa per far nuovi ſcoprimenti nella Botanica . Fino dal 1678. egli avea già incominciato a girare per le montagne del Delfinato, e della Savoja . Nell' anno ſeguente viaggiò per li contorni di Monpellier . Indi viſitò più volte i Pirenei ſpogliato aſſai volte da' Micheletti Spagnuoli , e da' ladri , e ſpeſſiſſimo in pericolo di perder la vita; ed andò ſino in Iſpagna, ed in Portogallo, ed in fine in Olanda, ed in Inghilterra . Per queſte lunghe fatiche egli fu nel 1694. in iſtato di pubblicar un' Opera , che ha per Titolo , *Elemens de Botanique* , *ou Methode pour connoitre les Plantes* , il cui ſcopo è di dar ordine al confuſo , e ſmiſurato numero delle piante diſordinatamente ſparſe per la terra, e per lo mare, e diſtribuirle in Generi , ed in Iſpecie per ajuto della memoria (*V. Fontenelle Elog. de Mr. Tournefort* , *e Hiſtoire de l' Accad. Royal. des Scien.* 1700.) In oltre nel 1698. miſe alla luce la ſua *Hiſtoire des Plantes*, *qui naiſſent aux environs de Paris*, *avec leur uſage dans la Medicine* . E vedendo la rara fortuna de' ſuoi Elementi , pensò neceſſario di pubblicarne una verſione latina col Titolo: *Inſtitutiones Rei Herbariæ* in tre volumi in 4. il primo de' quali contiene i nomi delle Piante diſtribuite ſecondo il di lui Siſtema , e gli altri due le loro figure. In fronte di queſta Traduzione ſi legge un' ampia Prefazione , o Introduzione alla Botanica, in cui i principj del ſuddetto Siſtema ſi ſtabiliſcono , e ſi porge una elegante ed aſſennata Iſtoria della Botanica, e de' celebri Botanici.

(5) Il Tournefort ne' ſuoi viaggi aveva avuta la cura di raccogliere non ſolamente un prodigioſo numero di erbe rare e ſconoſciute ; ma altresì una incredibile copia di pietre figurate, di marcaſſite, petrificazioni, e criſtallizzazioni ſtraordinarie , conchiglie , veſtimenti , arme, ſtrumenti di nazioni ſtraniere , ed altre curioſità della Natura, e dell' Arte. Colla prezioſa unione di tante rarità ſi era egli ornato un Muſeo, il cui valore ſi faceva

aſcen-

ascendere a 45. o 50000. lire di Francia. Non si curano i Savj, che le divisate cose sembrino agli sciocchi intrattenimenti puerili; perocchè essi:

Vedon del pari grande
La nostra madre antica
In un piè di Formica,
Che nell' immensa mole
Delle Stelle, e del Sole.

(1) VAL-

(1) Valla (Lorenzo)

Ecco Valla, ecco Valla (2) il Zoilo amaro,
Livido, bieco, e colla fronte crespa.
Fuggite, Genti, la sdegnosa vespa,
Che contra il pungol rio non v' ha riparo.

E non sapete Voi, com' egli incespa
De' (3) barbarici Ingegni il vulgo ignaro?
E come i labbri, e l' irte ciglia increspa
Or contra (4) Orazio, or contra Tullio, e Maro?

Anzi vedete come guerra move
Al Cielo, e a i Numi, e d' atra bile enfiato
Giuso minaccia Pluto, e sopra Giove (5).

Genti, or fatevi cuor, che già pericola
La vespa oppressa dal destino usato
Di chi uscir vuole dalla sua pellicola (6).

---

(1) Lorenzo Valla nacque in Roma nel 1415. e morì nel 1465. in età di 50. anni.

(2) Il carattere del Valla esser non può più vivamente espresso, quanto rappresentandolo come un Zoilo amarissimo, e come un istancabile gladiatore nella Repubblica delle lettere. In fatti o si ponga mente alle sue Opere, o a' testimonj de' dotti Uomini, che parlan di lui, chiaramente si scorge, che la più seria occupazione di tutta la sua vita fu la Satira, il Litigio, e la Critica. Di veleno, e d' amaro fiele sono pieni i suoi Libri contra Gianfrancesco Poggio: le sue Annotazioni contra Antonio Raudense, le sue Confutazioni contra Benedet-

to

to Morando, le Recriminazioni contra Bartolommeo Facio, ed Antonio Panormita; e generalmente tutte le Opere di lui sono sparse della stessa indole mordace e contenziosa. Onde Gioviano Pontano prese giusto argomento di dire [*De Serm. l.* I.], che il Valla scrivea piuttosto per seminar dispute e contese, e per lacerare gli eruditi Uomini, che per insegnare la verità, e recar utile al Pubblico. Paolo Giovio negli *Elogj*, Erasmo [*Epist.* 2. *lib. VII.*] Vossio [*De nat. Rhet. c.* VI.] ravvisano nel Valla un genio libero e satirico, un umore mordace, che gli togliea gran parte di sua autorità, ed un odio perpetuo contra le genti più venerande.

(3) Non si può negare al Valla una splendidissima commendazione per aver egli adoperate tutte le forze del suo ingegno, acciò rimanesse abbattuta e diffamata la barbarie, sotto cui la latina purità da lungo tempo giaceva oppressa e contraffatta. Per giungere a questo fine egli raccolse in sei libri l' eleganze dell' Idioma Latino, ch' erano per quei dì sì poco in uso negli scritti degli Scolastici, e de' Giureconsulti. A questa grande, e vantaggiosa impresa sorsero da tutte le parti nobilissimi lodatori. Guglielmo Budeo [*De Asse l.* v.] lo assomigliò a quell' Ercole delle favole, che riputato fu il liberatore del Genere Umano; mentre anch' egli abbattea que' mostri, che depredavano il bel Paese Latino. Il Vossio [*l. c.*] giunse a dire, che la Repubblica delle Lettere era egualmente tenuta a Lorenzo Valla, che quella de' Romani a Camillo. Ed Erasmo [*l. c.*] lo colmò d' altissime lodi, per aver divorato tante fatiche e sudori, svelando, e disperdendo le follie de' barbari Scrittori, disotterrando le lettere sepolte nel lezzo, levando l' Italia all' antico splendore dell' Eloquenza Latina, e costringendo gli stessi Eruditi ad usare un sermone più puro e corretto. Le divisate lodi, che in favore del Valla largamente suonavano, addussero i nemici di lui alla disperazione; e non sapendo negare, che i libri dell' Eleganze non fossero pregevoli, si volsero a dire, ch' erano rubati ad Asconio Pediano, il cui manoscritto, comechè pieno di vecchiaja, si era scoperto in Alemagna. Ma tut-

tutto fu vano, ed il Valla godè pacificamente i nomi di Restauratore, e Difensore della Lingua Latina.

(4) Presso il Valla era demerito l' essere universalmente lodato, e la pubblica disapprovazione era un mezzo sicuro per meritare le difese di lui. Con questa strana disposizione egli sferzò e morse Aristotele, Cicerone, Orazio, e Virgilio, e sostenne Epicuro con somma premura ne' libri *De voluptate*, e *de vero Bono*. *Ciceronem vellicabat*, *Aristotelem carpebat*, *Virgilio subsannabat.... maximis quibusque ringeret auctoribus*, *uni tantum Epicuro assurgeret* [Jov. Pont. l. c.]. Ed egli non per altro si mosse a lodare, e difendere incessantemente Quintiliano, se non perchè condannato era dal Trapezunzio [*Voss. l. c.*]. Oltracciò non ebbe ribrezzo di battere lo stesso sentiere contra S. Agostino, S. Geronimo, S. Tommaso, e contra altre sagre persone, per le quali affettava di non avere il menomo rispetto.

(5) Lo spirito impetuoso e mordace del Valla prendea di giorno in giorno nuovi, e più furiosi accrescimenti; e giunse a tale stoltezza, che mostrar volle di aver dardi contra Cristo medesimo. *Taceo* [dice il Vossio l. c.] *quod neque in Christum* [*horrendum!*] *spicula sibi deesse dicebat*, *ut quidem scripsit Jovianus Pontanus*, *& ante eum Poggius*, *secunda in Vallam Invectiva*, *ubi exprobrat*, *quod hic in convivio dixerit Ant. Panormita : qui propterea exhorruerit*, *& alloquio ulterius dignum negaverit*. A' satirici sentimenti del Valla fin contra il Cielo possono alludere que' versi:

Nunc postquam manes defunctus Valla petivit,
Non audet Pluto verba latina loqui.
Jupiter hunc Cœli dignatus parte fuisset;
Censorem linguæ sed timet ipse suæ.

(6) Finchè il Valla, nella sua pelle contenendosi, disputò co' Grammatici, non ebbe altro dolore, che sentirsi dire:

Carpis Majores, *& te quoque*, *Valla*, *minores.*
Carperis, *& carpis*, *Sic tua fata ferunt.*

Ma poichè si volle innalzare fino alle cose divine, si vide ridotto ad uno stato, che fece pietà, se pur veruna ne meritò un Uomo commosso da tante furie. *Laurentius Valla* [dice lo Spondano ad ann. 1447. num. 10.] *elegantis quidem pro sæculo, sed pro quolibet tempore virulentissimæ linguæ homo; Neapoli existens, quum quasdam propositiones hæreticas asseruisset, delatus ad Inquisitores, & in carcerem trusus, damnatusque pro Hæretico, beneficio Alphonsi Regis pœnam ignis evasit; propositionibus tamen publice ejuratis, virgis privatim per claustra Monasterii Prædicatorum manibus revinctis cæsus.*

(1) VAYER (Francesco Mothe le) (*)

Qual su i monti d' Averno, e su l'arena
Erra Sisifo, e trae l' indocil sasso;
E qual sotto l' Etneo sulfureo masso
Giace Encelado immoto, e spira appena;

Tal è Costui, che in volto austero e basso
Or giace carco della Stoica pena,
Ed or muove, scotendo ogni catena,
Sulle vie di Pirron dubbioso il passo.

Alle barbate leggi, e al rito antico
S' incurva: e sol contra il natìo costume
Sorge di scherno e di licenza amico.

Ov' è bello il servir, fellon lo veggio.
Ov' è giusto il regnar, tarpa le piume.
Mal è se serve, e se non serve è peggio (2).

---

(1) Francesco de la Mothe le Vayer nacque in Parigi nel 1588. e morì nel 1672., in età di 84. anni. Secondo altri nacque nel 1586. onde sarebbe morto di 86. anni.

(2) Fu veramente straordinario e singolare il carattere di quest' Uomo. Imperocchè fu amico della schiavitù, ove doveva essere in libertà, e fu amico di libertà, ove doveva essere in una ragionevole servitù. Egli era così innamorato delle lettere, e de' costumi antichi, che pareva essersi dimenticato del suo ingegno e della età sua. Le sue Opere spirano tutto questo innamoramento, e sono quasi centoni delle dottrine degli Antichi; onde il

Balzac in una epiſtola al Chapelain, parlando del Vayer ſcriſſe: *Io mi rallegro del nuovo acquiſto; che l' Accademia* (Franceſe) *ha fatto del Filoſofo Pirronico, che veramente è un galantuomo, e non laſcia d' aver dell' ingegno, ſebbene ſi ſerva quaſi ſempre di quello degli altri.* Ma quantunque ad alcuni ſia diſpiaciuto queſto modo di affaſciare i paſſi degli Antichi, ed empiere ogni coſa di citazioni, ad altri è grandemente piaciuto, così che hanno chiamato il Vayer il Plutarco della Francia. Non può però negarſi, che per quanto abbia fatto bene, moſtrandoſi erudito nelle Scienze degli Antichi, non aveſſe ancor fatto meglio ad uſare più del ſuo ingegno fecondo e ſublime, che dell'altrui. Ma egli all' uſo degli Amanti, volea ſervire all' amata Antichità, e tanto valſe in lui queſto amore, che i penſieri, ed i coſtumi ſuoi compoſe ſecondo l' antica ſeverità degli Stoici, e ſecondo la negligenza de' Pirroniſti: il che facendo fu accuſato di pedanteſca affettazione; e tanto più furono acerbe queſte accuſazioni, in quanto che ripreſe e diſprezzò le dilicatezze e le licenze del ſuo Secolo, in cui ognun vede quanti contraddittori avrà moſſi. Guido Patin (Tom. I. lett. 22.) ſcriſſe già, che il Vayer era tanto Stoico, quanto lo poſſa mai eſſere uom del Mondo, che voleva eſſer lodato, non lodando egli veruno, e che era fantaſtico e capriccioſo, ed accuſato di quel vizio di ſpirito, di cui erano infetti Diagora e Protagora. Il Marville (*Melange de Litterature Tom. II.*) afferma, che a molti erano diſpiacenti i coſtumi fantaſtici di queſt' Uomo, il quale ancor nell' eſterno volea parere un Filoſofo Scettico. Imperocchè nel volto e ne' veſtimenti era ſingolare e diſſimile dalla conſuetudine del ſuo Secolo, e camminando cogli occhi volti al Cielo, ed intenti alle ſommità delle caſe, pareva un Aſtrologo o un Alchimiſta, che cerca la gran pietra, piuttoſto che un Filoſofo. Le quali coſe leggendo ci viene in animo la immagine di Pirrone, che nel modo medeſimo andava per le vie (*Bruker H. C. Phil. Tom. IV. Par. I. pag.* 550.). Ma ſe il Vayer aveſſe affettato il Pirroniſmo ſolamente nell' abito, e ne' paſſi, e negli ſguardi, avrebbe forſe ſfuggita una

una graviſſima accuſazione, che ha oſcurato molto il ſuo nome. La maggior ſua colpa è, che inſegnò pubblicamente la ignoranza e dubitazione univerſale nelle ſue Opere, e ſingolarmente ne' *Dialoghi*, che pubblicò ſotto il nome di *Orazio Tuberone*, ne' quali così paleſemente favorì lo Scetticiſmo, ed impugnò la certezza del ſapere e del vivere, che fu tenuto come un pericoloſo nimico della verità; e molto più diſpiacque a' dotti e pii Uomini, ch' egli eſtendeſſe le ſue dubitazioni fino alla Religione. Per la qual coſa cadde in molta ſoſpezione di Ateiſmo, e fu ripreſo di mente profana, e gravamente impugnato (*Reimanno Hiſt. Atheiſmi p.* 408. *Arnoldo Weſenfeld. Exercit. Tom. I. Sect. II. Guido Patin l. c. ed altri*). Graviſſimo biaſimo ancora gli venne da certo ſuo libro intitolato: *Hexameron ruſtique*, nel quale alla maniera de' Cinici ſcriſſe innumerabili bruttiſſime oſcenità, in modo che ognuno ſi è maravigliato, che un Seguace della Stoica ſeverità contaminaſſe la ſua vecchiaja con tante lordure, e ſi può ricordare il buon detto di Giovenale (Saty. II.)

> *Fronti nulla fides, quis enim non vicus abundat*
> *Triſtibus obſcœnis? caſtigas turpia, cum ſit*
> *Inter Socraticos notiſſima foſſa cinædos.*

Alcuni vorranno forſe eſcuſarlo con quel trito ſutterfugio:

> *Laſciva eſt nobis pagina, vita proba.*

Ma alcuni altri, giacchè ſi diſputa qui a forza di Poeſia, riſponderanno:

> *Raro moribus exprimit Catonem*
> *Quiſquis verſibus exprimit Catullum.*

Qualunque coſa però abbia a dirſi di queſta licenzioſa maniera di ſcrivere, la qual fu forſe piuttoſto effetto del Pirroniſmo del Vayer, che della ſua ſcoſtumatezza, da quanto ſi è finor detto può raccoglierſi, che queſt' Uo-

mo era per una parte ſchiavo dell' antica erudizione e della Stoica Filoſofia , e che alla maniera d' Encelado portava un peſo più grave dell' Etna :

> . . . . *Enceladi ſemiuſtum fulmine corpus*
> *Urgeri mole hac , ingentemque inſuper Aetnam*
> *Impoſitam* . . . .

E dall' altra parte gli ſi potea ben dire , ch' egli ſeguendo la licenza e la dubitazione univerſale de' Pirroniſti , volgea , ſiccome di Siſifo è detto , ſenza utile alcuno , anzi pure con danno e tormento ſuo un ſaſſo indocile e ſempre rovinoſo :

> *Aut petis aut urges ruiturum , Siſyphe , ſaxum .*

Ecco dunque un ingegno grande , il quale fa ogni coſa a roveſcio . Vuol eſſere ſervo nelle Scienze umane , ove bella ed utile coſa è uſar di ſua libertà ; e vuol eſſere sfrenatamente libero nelle Scienze divine , ov' è bene *imprigionar l' intelletto in oſſequio della Fede* ; e ad acquiſtare queſta licenzioſa libertà ſi getta nell' ignoranza del Pirroniſmo , la qual' è peggiore d' ogni ſchiavitù .

(1) Uezio (Pietro Daniele)

SErpon (2) due ſchiere in ſeno al dotto Regno:
Altri ingojano immenſi ampj volumi,
E penſan rado: altri i vetuſti lumi
Sprezzan, ſol paghi del lor caldo ingegno.

Ma Uezio unì gli oppoſiti coſtumi,
Lor porgendo ſcambievole ſoſtegno,
Le due ſchiere adunò ſotto un ſol ſegno,
E in un ſol letto adduſſe avverſi fiumi.

Si vide in lui genio, che legge, e penſa,
Che non opprime, e non rimane oppreſſo,
Che a immenſo ſenno accoppia ſcienza immenſa.

Si vide in lui, che ſol ſcarco è d' inganno
Uom, che altrui prezza, e prezza ancor ſe ſteſſo,
Uomo, che non è ſervo, nè tiranno.

(1) Pietro Daniele Uezio nacque in Caen nel 1630., e morì in Parigi nel 1721. in età di 91. anni.

(2) Nella Repubblica delle lettere vi ebbe in ogni tempo di quei, che non mai vollero penſare altro, fuorchè ciò, che Autori celebri avean penſato prima di loro; e di quei per l' oppoſito, che ſi recarono a vergogna, che altri aveſſer penſato ciò, ch' eſſi penſavano; e per dir tutto in poche parole, vi furono ſempre gli adoratori, ed i nimici delle grandi Biblioteche. Queſte

opposte usanze debbono considerarsi, come due estremità: e per tali conosciute furono dal nostro Uezio. Egli ebbe, siccome d'un moderno Eroe disse un nostro Poeta,

De' due sentier diversi il dubbio avante.

Da una parte era stimolato alle nuove ed inudite meditazioni, ed al disprezzo degli Antichi; e dall' altra era allettato agli studj della Erudizione, e dell' Antichità. Due Opere celebri ne' primi anni della sua giovanezza uscite alla luce dividevano i suoi pensieri, i *Principj* del Cartesio, e la *Geografia Sacra* del Bochart. Ma l' Uezio seppe attenersi alla giusta risoluzione di sostenersi nel mezzo, e di unire la vasta lettura, lo studio delle Lingue, e la profonda erudizione col criterio, coll' esame, e colla meditazione. Per iscorgere con chiarezza questa giudiziosa unione noi recheremo qui le di lui Opere, nelle quali il buon senso non va mai diviso dall' ammirabile ampiezza della sua erudizione, nè questa da quello. Essendo l' Uezio andato in Iscozia in compagnia del Bochart, copiò in Stokolm un antico Manoscritto di alcune Opere di Origene, ch' egli volse in Latino, e pubblicò col titolo: *Origenis Commentaria in S. Scripturam G. L. cum Latina interpretatione, notis, & observ.* cui aggiunse un Trattato inscritto: *Origeniana*, ove con grande giudizio, e con erudizione inesausta rischiara tutto ciò, che all' Opere, alle contese, ed alla vita di Origene appartiene. Dopo questa prima Opera, ch' ebbe dal Pubblico onori, atti a produrre vanagloria e gonfiezza, l' Uezio incessantemente si occupò a porgere al Mondo nuovi contrassegni del suo sapere e giudizio, mettendo alla luce il Trattato *dell' Origine de' Romanzi*, volto poi in Inglese, in Fiamingo, ed in Latino: le sue *Animadversiones in Manilium, & Scaligeri Notas*, che vanno alla fine del Manilio *ad usum Delphini*: le *Quæstiones Alnetanæ de concordia Rationis, & Fidei*; il Trattato *Del sito del Paradiso Terrestre*, in varie lingue tradotto: l' altro Trattato *Delle navigazioni di Salomone*: le *Notæ in Antologiam Epigrammatum Græcorum*; le *Ori-*

Origini della Città *di* Caen, e de' luoghi circonvicini: l' *Esame delle opinioni di Longino sulle parole della Genesi: Dixit Deus, fiat lux* &c. inserito nella Biblioteca scelta di Giovanni Clerico, che vi ha aggiunte le sue Note per confermare il sentimento dell' Uezio, ch' è d' avviso, non esservi veruna sublimità in quelle parole di Mosè: una Lettera al Perault sul *Parallelo degli Antichi, e Moderni*: un' altra Lettera *Dell' Origine della Poesia Francese*, pubblicata nelle Memorie di Trevoux 1711.: ed un' altra contra il Libro del Toland intitolato: *Adeifidæmon*: la *Storia del Commercio, e della Navigazione degli Antichi*: le *Note* sulla Vulgata ec. Oltracciò sebbene la prima idea de' Comentarj *Ad usum Delphini* sia del Signor di Montausier; tuttavolta l' Uezio ne ha formato il piano, e ne ha diretta l' esecuzione. Le riferite Opere sparsero ampiamente la fama dell' Uezio. Ma la portarono anche più lungi due Opere pregiatissime, l' una che ha per titolo: *De interpretatione*, e l' altra: *Demonstratio Evangelica*. Nella prima, ch' è divisa in due parti, si ragiona delle leggi della buona traduzione; e si dà giudizio de' più celebri Traduttori. Quest' Opera ammirabile per la vasta lettura, per la critica giudiziosa, e per la pura latinità è in forma di Dialogo, i cui Interlocutori sono il Casaubono, il P. Fronton le Duc, ed il Presidente di Thou. *I caratteri di ciascheduno vi sono maravigliosamente sostenuti. Casaubono vi occupa il tribunale, ed istruisce gli altri; perchè la materia a lui più, che agli altri era adattata, o si riguardi agli studj di lui nella Critica, e nella Filologia, ed a' servigj prestati a queste due Facoltà, delle quali facea professione; o si ponga mente al disegno, ch' egli avea di trattar lo stesso suggetto. Ma gli sarebbe stato assai difficile di farlo meglio dell' Uezio* (Baillet. Iugemens &c.). Nella seconda l' Uezio imprende a provare con metodo geometrico, e con grande apparato di dotte e robuste ragioni l' antichità, e divina autorità de' Libri Santi contra i Gentili, e cogli Oracoli de' Profeti la venuta del Messia nella persona di Gesù Nazareno. Quest' Opera, comechè da' più dotti

Uo-

Uomini d' Europa in sommo pregio tenuta, e cogli applausi universali delle Nazioni forestiere accolta, non corse in Francia la stessa fortuna. L' Uezio ne' Comentarj della sua vita si lamenta, che gli Stranieri le abbian fatto onore, ove i Francesi le han fatto vergogna, diffamandola come un' Opera piena di erudizione, e vota di prove, in cui nulla s' incontra di dimostrato, fuorchè la gran lettura dell' Autore: e nella prima prefazione, che precede la Dimostrazione, e' si duole amaramente di due, i cui nomi egli tace, ma si sa, che sono il Ferrand, ed il Frassen, che imprefero a screditarla. Ancorchè la Dimostrazione Evangelica non meritasse interamente questo nome, ed in essa s' incontrassero le pretese macchie, ella non lascerebbe d' essere una produzione maravigliosa. Chiunque ha avuta vaghezza di scorrere, anche leggiermente, le divisate Opere dell' Uezio ha dovuto senza meno ravvisarvi quel felice accoppiamento d' ingegno critico e libero, e di erudizione immensa. Ma chi volesse conoscere a parte la forza e la sublimità dell' ingegno di lui, può rimanerne pienamente pago scorrendo il Trattato *Della Debolezza dello Spirito umano*; le *Nuove Memorie per servire alla Storia del Cartesianesimo*; e la *Censura della Filosofia Cartesiana*. L' Uezio oppugnò con queste due ultime Opere i Cartesiani, *contra i quali egli era in collera, perchè preferivano coloro, che coltivano la lor ragione a quelli, che coltivano la loro memoria. Ed esigeano, che si affaticasse piuttosto a conoscer se stesso, che i fatti accaduti ne' Secoli passati* (Niceron. Memoires &c.). Un Uomo, che voleva il sentiere di mezzo, studiando, e prezzando gli altri non men che se stesso, non potea soffrire questi pensieri di disprezzo e d' estremità.

(1) UGE-

(1) Ugenio (Criſtiano)

CHe (2) mi varrà vegghiar la notte oſcura,
Correndo il Matematico ſentiero
Dietro vana evidenza, e ſteril vero,
Se all' Uom non giovo, all' Arte, e alla Natura?

Ugenio diſſe: e qui legge, e miſura
Diede (3) al Tempo fuggevole e leggero;
E con (4) moli d' inſolita figura
Spinſe ſu gli Aſtri il fervido penſiero:

E agli alti impenetrabili ſplendori
Co' ſuoi vetri togliendo il denſo velo,
Scoprì (5) nuovi Aſtri, e (6) nuovi Abitatori.

Indi a noi ſceſo ſconoſciuta, e nuova
Recò quaggiù (7) l' immagine del Cielo;
E aprì il ſentiero, onde ſi piace, e giova.

---

(1) Criſtiano Ugenio, o Huyguens Signore di Zulichem nacque all' Aja nel 1629., ed ivi morì nel 1695. in età di 66. anni.

(2) Incominciò l' Ugenio aſſai di buon' ora a fare una ſplendidiſſima comparſa nella ſchiera de' Matematici; imperocchè in età di 22. anni diede alla luce il ſuo Trattato: *De Quadratura Hyperboles, Ellipſis, & Circulis ex dato portionum gravitatis centro*: Dal quale ſi conobbe, ch' egli fin d' allora poteva annoverarſi tra' Matematici più illuſtri. Egli andò di poi vie più accreſcendo la fama delle ſue cognizioni nelle coſe Geometriche, en-

entrando quasi sempre a parte nelle soluzioni de' Problemi più strepitosi, e dando colle sue Opere continui saggi de' suoi progressi in questo genere di Studj, e spezialmente colla utilissima scoperta dell' *Evolute*, che fan tanto onore al di lui nome, col quale van sempre compagne. Queste sole sublimi ed astratte occupazioni avrebbero potuto levarlo in gran fama presso coloro, che in tali speculazioni trovano il nettare e l' ambrosia; ed avrebbero potuto sedurlo a fermarsi in un paese sì fertile di sempre nuove scoperte, e di evidentissime verità. Ma egli credè, che fossero inutili quegli studj, che non avean per iscopo il vantaggio della Società, il comodo della vita, e la cognizione della Natura. Quindi fu d' avviso, che la Geometria sarebbe un fantasma, se altro non fosse che Geometria. Laonde seriamente occupossi a dare a questa Facoltà un fine, che non fosse solo piacere. *In hac Scientia* (*Geometriæ*) (egli dice nella Dedicatoria del suo Orologio Oscillatorio) *illa mihi præ ceteris proposui investiganda, quæ vel ad vitæ commoda, vel ad naturæ cognitionem, reperta prodesse possent.*

(3) Colle divisate savie disposizioni l' Ugenio primo di tutti gli uomini si rivolse a misurare esattissimamente il tempo, applicando i pendoli agli Orologj. Prima di lui gli Astronomi misuravano il tempo co' pendoli; ma per brevi intervalli; ov' egli coll' ajuto degli Orologj comunicò a' pendoli un movimento quasi perpetuo. Su quest' utilissimo argomento egli scrisse due Opere: l' una, ch' è di pochi fogli, ha per titolo *Horologium*, ed è indirizzata ad iscoprire con chiarezza il suo ritrovato, e difenderlo dalle insidie di alcuni, che avendolo con infelici aggiunte peggiorato, lo spacciavano per loro invenzione. L' altra è intitolata: *Horologium Oscillatorium, sive de motu Pendulorum ad Horologia aptato, Demonstrationes Geometricæ.* Quest' Opera è divisa in cinque parti. Nella prima si fa una descrizione dell' Orologio Oscillatorio; nella seconda si tratta della discesa de' Gravi, e del movimento nella Cicloide; nella terza si ragiona della evoluzione, e dimensione delle linee curve; nella quarta del Centro dell' oscillazione; e nella quinta si con-

contiene la costruzione d' un altr' Orologio, nel quale il moto del Pendolo è circolare, ed alcuni Teoremi della forza centrifuga. L' Ugenio, che solea sempre rivolgere le sue scoperte alla pubblica utilità, vide, che il suo Orologio poteva essere di grand' uso nel Mare per determinare le *Longitudini*. Imperocchè egli sapea, che la soluzione di quest' utilissimo problema dipendea da una esatta misura del tempo; ma egli conosceva altresì, che richiedeasi di conservare il moto equabile in una Nave battuta dall' onde, e commossa da' venti. Questa era l' Opera grande e scabrosissima. Tuttavolta l' Ugenio, siccome si può scorgere dalla sua *Brevis Institutio de Usu Horologiorum ad inveniendas Longitudines*, si occupò a superare le spaventevoli difficoltà, e tentò mille strade, e sempre cose nuove macchinò fino alla morte per giugnere al suo scopo. Egli veramente non vi giunse; ma ciocchè e' fece bastò per far conoscere la incomparabile penetrazione del suo ingegno, e quella sua indole nata per lo pubblico bene. Oltracciò egli aggiunse agli Orologj portatili un filo d' acciajo spirale, ed elastico, senza del quale gli Orologj ancor più perfetti perdono ogni egualità di moto. Questa utilissima invenzione si trova nella raccolta di varj suoi ritrovamenti intitolata: *Machinæ quædam, & varia circa Mechanicam*.

(4) L' Ugenio nato per l' Ottica, e per la Meccanica, oltra varj Telescopj assai maggiori de' comuni, e molte lenti per Telescopj di 100. e 200. piedi, ch' egli formò con un' arte a que' dì nota a lui solo, la quale egli coll' usata sua inchinazione al pubblico giovamento discoperse ne' suoi *Commentarii de formandis, poliendisque vitris ad Telescopia*; ed oltra molte altre sue ingegnose ed utili macchine, ritrovò il modo di usare nell' osservazioni celesti le più gran lenti, che per la loro mole non potevano aver uso ne' tubi. Quindi inventò una macchina, onde le lenti suddette si poteano collocare in grande distanza fra loro, dirigendole col filo. Di questo vantaggioso ritrovamento egli fa una descrizione nella soprallodata Opera intitolata, *Machinæ quædam* &c. ove ragiona eziandio d' una sua nuova foggia di Telescopio

colla

colla croce in equilibrio. Coll' ajuto di questi pellegrini strumenti egli si aperse in Cielo un sentiere, non molto famigliare agli Astronomi.

(5) Sebbene gli studj Astronomici dell' Ugenio abbracciassero tutto il Sistema celeste; non però egli si occupò con maggior cura e fortuna nel vortice di Saturno. Nel 1655. avendo rivolto a questo Pianeta un Telescopio di diece piedi, che siccom' egli credea, superava tutti que' del suo tempo, scoperse un Satellite, o vogliam dire una Luna aggirarsi intorno al corpo di Saturno. Ma l' uom circospetto non volle precipitosamente far pompa del suo, sebben peregrino, scoprimento. Essendosi dappoi per nuove osservazioni assicurato della verità, pubblicò uno Scritto, che ha per titolo: *De Saturni Luna Observatio nova*. Ma non si arrestarono quivi i suoi passi. Egli scorto da' lumi del gran Galileo vide, che il disco di Saturno non era libero, e solo; laonde vie più affinando le sue investigazioni, giunse a scoprire, che ciò, che il Galileo aveva appellato *Saturno tricorporeo* altro non era, che un anello, che circondava quel Pianeta. Egli manifestò al Mondo quest' altra novità con un' Opera intitolata *Systema Saturnium*, ove ragiona delle varie apparenze di Saturno, dell' anello, che lo circonda, e delle varie figure del suddetto anello secondo le sue varie situazioni, delle lunghezze de' mesi de' Saturnicoli, delle varie opinioni intorno alle orecchie di Saturno, della Zona neretta nel di lui disco, della grandezza di lui, e distanza dalla Terra. Indi scrisse la sua *Assertio Systematis Saturni* per rispondere alle obbiezioni del P. Onorato Fabri, o di qualunque altro, che si abbia voluto coprire sotto il nome di Eustachio de Divinis.

(6) Il Κοσμοθέωρος dell' Ugenio, o sia *de Terris Cælestibus, eorumque ornatu*, è un' Opera, che si fa leggere fin da coloro, che non han commercio colle lineé, e co' cerchi, e che vanno per ogni dove cercando la leggiadria dello stile. Sembra, che questo grand' uomo abbia qui voluto scendere dalla sua altezza, per porsi a livello con tutto il Mondo. Il suo scopo è rappresentare come probabile cosa, che i Pianeti sieno abitati non men, che

che la Terra. V' ebbe fra gli Antichi alcuno, che portò l' opinione de' Mondi innumerabili; e fra i Moderni il Card. Cusano, il Bruno, il Keplero, e siccome quest' ultimo afferma Ticone, ammisero abitatori ne' Pianeti, e tra questi il Cusano, ed il Bruno fino nel Sole. Ma gli uni, e gli altri non fecero, che francamente affermare, senz' andar più lungi; ove l' Ugenio esaminò minutamente il suo suggetto. Egli dunque nel Κοσμοθεωρος imprende a provare, che ne' Pianeti vi hanno acque, monti, alberi, animali, ed Uomini; e ciò per la grande similitudine, che passa tra la nostra Terra, ed i Pianeti, la qual similitudine, non è minore di quella, che si ravvisa fra due cani; laonde, siccome aprendosi un cane, e ritrovandovi cuore, arterie, vene ec. legittimamente si dedurrebbe, che gli altri cani abbiano le stesse parti; non altramente egli crede debba dirsi della Terra, e de' Pianeti. Ma degli Uomini abitatori de' Pianeti ei lascia in dubbio se sieno simili a noi, non mancando a Dio mille altre stampe di Animali ragionevoli. La Luna, secondo ch' egli sospetta, è disabitata, come quella, che ha ben monti, e valli, ma non già mari, nè fiumi, nè nuvole nè atmosfera; ed il Sole, per suo avviso, non è paese per abitatori. Le Stelle fisse sono da lui riputate altrettanti Soli, attorno a' quali si aggirano molti Pianeti, che da' loro Satelliti saranno per ventura corteggiati. In somma, per non andar troppo lungi, il Κοσμοθεωρος ci apre uno de' più vasti e maestosi spettacoli, che rappresentar ci possa la scienza della Natura.

(7) Tra i varj utilissimi Scritti, che si contengono nelle Opere postume dell' Ugenio, quali sono la *Diottrica*, i *Commentarii de formandis, poliendisque vitris*, i Trattati *de Coronis, & Parheliis: De Motu Corporum ex percussione: De vi centrifuga*; pregiatissima è la sua *Descriptio Automati Planetarii*, della quale non si può porgere migliore idea di quella, ch' egli stesso ci reca. *Nos* (ei dice) *tale fabricari curavimus Automatum, in quo exiguo rotarum continenter euntium numero effecimus, ut in tabulæ planæ superficie Planetarum quinque prima-*

rio-

riorum corpora circa Solem, Lunæ vero circa Terram cursus suos absolverent iisdem quibus in Cælo temporibus, atque in iis Orbibus excentricis, qui cælestium veram dimensionem, positumque exprimerent. Adeout præter spectaculi elegantiam, etiam positus Planetarum, non modo in præsens tempus, sed & in futurum, atque præteritum, tanquam ex perpetua Ephemeride hinc discere liceat; nec non conjunctiones oppositionesque omnium cum ad Solem, tum inter se. Per tante, e così utili egualmente e dilettevoli fatiche dell' Ugenio io non credo, che più opportunamente di verun altro, quanto di lui, e delle sue Opere si possa dire:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis, hic & mare transit,
Et longum noto Scriptori prorogat ævum.

(1) Vi-

(1) Viviani (Vincenzo)

FAvole di Romanzi, e di Poemi,
Ed ombre fuggitive, e sogni vani
Son gl' infelici vaticinj umani,
Che han pur tante radici, e tanti semi:

Ma Vivian, che (2) *accolse i spirti estremi*
Di lui, che svelò in Ciel gli Astri Toscani,
Sicuro andò (3) *ne' secoli lontani*
Più colle vele, che co' tardi remi.

E pien del saper Greco, e del Caldeo
Franco divinator trasse dall' imo
Lo smarrito Apollonio, ed Aristeo.

Ei fu il solo indovin, che mostrò il volto
Scarco d' inganno e di menzogna; e il primo
Divinatore, che non fosse stolto.

(1) Vincenzo Viviani nacque in Firenze nel 1622., ed ivi morì nel 1703. di sua età ottantunesimo.

(2) Poichè il gran Galileo ebbe perduti quegli occhi, che, siccome dicemmo,

. . . . . . *vider più, che tutti gli occhi antichi,*
E i lumi fur de' secoli futuri.

si vide in necessità d' aver presso di se alcun giovane di chiaro ingegno, il quale negli Studj, che anche nella sua cecità coltivava, gli facesse le veci degli occhi perduti. Il nostro Viviani, sebbene nella immatura età di

17. anni, fu degno d' eſſer traſcelto per ſoſtegno, e quaſi per figliuolo di quel Vecchio incomparabile, preſſo cui egli ſtette tre anni, dopo i quali il Galileo morì nelle ſue mani. Da queſta invidiabile compagnia il Viviani traſſe lumi e progreſſi maravglioſi, e per certo modo ereditò i genj, ed il valore del ſuo maeſtro, per lo quale egli nudrì una sì viva e coſtante tenerezza, che non lo nominò mai ſenza rendergli un omaggio, nè di altro nome andò più lieto, quanto di quello di Scolare, e di ultimo Scolare del Galileo, nè traſcurò di adoperare tutta la cura e l' amore, ſcrivendo la di lui Vita, teſtimonio perenne della gratitudine e ſviſceratezza d' un buon Diſcepolo verſo un ottimo Maeſtro.

(3) Da gran tempo ſi lamentavano i Geometri della perdita di molte antiche Opere Geometriche, allorchè il Viviani verſatiſſimo nella Geometria degli Antichi s' incaricò della grande impreſa di riparare, almeno in parte, una perdita cotanto ſpiacevole, andando ſulle tracce di quegli Antichi, e indovinando ciò, ch' eglino avean dovuto dire. Tra le diviſate Opere Geometriche perdute, con maggiore rammarico ſi deplorava lo ſmarrimento de' quattro ultimi libri degli otto, che delle Sezioni Coniche ſcriſſe Apollonio Pergeo; e de' cinque libri de' Luoghi Solidi, cioè delle Sezioni Coniche dell' antico Ariſteo, così nominato da Pappo per diſtinguerlo da un altro Ariſteo poſteriore. Il Viviani adunque occupoſſi a riparar queſte perdite; e dapprima, ſendoſi rivolto a trarre dal proprio fondo i cinque Libri di Ariſteo, da mille impedimenti per lungo tratto ne fu diſtolto. Fra queſte diſtrazioni gli nacque l' altro penſiere di dar riparo alla perdita del quinto libro di Apollonio, nel quale, ſiccome ſi raccogliea dalla lettera di queſto Geometra ad Eudemo, trattavaſi *de Maximis*, *&* *Minimis*. Egli vi ſi occupò lungamente, e già era al termine del ſuo lavoro, allorchè Alfonſo Borelli rinvenne nella Biblioteca de' Medici un Manoſcritto Arabo con queſta iſcrizione latina, *Apollonii Pergæi Conicorum Libri octo*; ſebbene l' ottavo mancaſſe. Il Borelli ebbe facoltà di recare il Manoſcritto in Roma per farlo tradurre da Abramo Ec-

chellense Maronita. Il Viviani intanto diede al Mondo tutte le ficurezze, ch' ei veruna cofa non avea potuto trarre dal fopranominato Manofcritto; e nel 1659. mife alla luce la fua Opera col titolo: *De Maximis & Minimis Geometrica Divinatio in quintum Conicorum Apollonii Pergæi adhuc defideratum*. Due anni dopo l' Ecchellenfe pubblicò la fua Traduzione; ed allora confrontandofi l' indovinamento del Viviani colla verità, il Mondo andò pieno di un' altiffima ammirazione, vedendo, che non folamente il Viviani aveva indovinato; ma ch' era eziandio giunto più lungi del fuo fteffo Originale. Dopo quefto felice avvenimento egli concepì maggiore inchinazione per l' altro fuo indovinamento su i Libri di Arifteo: ma qui ancora parte da pubbliche incumbenze, parte da altre Opere intertenuto non ebbe agio di porre feriamente la mano alla fua imprefa. Finalmente ftimolato da' ripetuti benefizj, onde Lodovico XIV. Re di Francia a larga mano lo ricolmò, riprefe a tutt' uomo la fua Divinazione fopra Arifteo, e la pubblicò nel 1673. e poi nel 1701. confagrandola al fuo Benefattore, col titolo: *De Locis folidis fecunda Divinatio Geometrica in quinque Libros injuria temporum amiffos Ariftæi fenioris Geometræ*. *Queft' Opera* (dice il Fontenelle. Eloge de Mr. Viviani) *è piena d' inveftigazioni profondiffime fulle Coniche, ed egli farebbe defiderabile per di lei onore, che Arifteo poteffe difeppellirfi, ficcome intervenne di Apollonio*. Ecco dunque un indovino, che non mentifce, non inganna, e non impazza, e del quale Euripide (*Phœniff.*) non avrebbe potuto dire:

χαίρων ἴθ', ὀ γὰρ σῶν με δεῖ θεσπισμάτων.
Abi in malam rem: tuis mihi non opus eft Divinationibus.

 (1) Wolf-

(1) Wolffio (Cristiano)

Frena l' audace ingegno. E questo il Cerchio
Descritto in Ciel: questo è de' saggi il centro.
Folta è l' ombra, se il sacro orbe soperchio:
Luce il dì, se m' appresso e mi concentro.

Sotto il convesso del fatal coperchio
Tutt' i curvi sentier misuro addentro;
E non mai vinto da sudor soperchio
Per le diritte vie m' affretto ed entro.

Qui stringo al fin le varie mie fatiche,
E come raggi in un sol foco, aduno
L' Arti compagne e le scienze amiche.

Voi fuor del Giro e senza centro alcuno
Ite scherni di larve atre e nemiche,
Raminghi Abitator dell' aer bruno (2).

(1) Cristiano Wolffio o de Wolff naeque a Breslawia nel 1679. e morì ad Halla nel 1754. nel settantacinquesimo anno della sua età.

(2) E già un pensiero antico ed è una verità di tutt' i tempi, che le arti e le scienze formano un circolo ed hanno un centro comune, e che quindi coloro, i quali studiano senza quest' armonia e concatenazione, somiglian l' Artefice d' Orazio, che bene esprimeva alcuna parte, ed era infelice nel tutto. *Infelix operis summa, quia ponere totum nesciet*. Il Wolffio di buon' ora pensò a questa concordia ed unità, ed a lei rivolse tutt' i suoi studj; cosicchè in età matura potè scrivere quel vasto corpo di ope-

opere divise in ventiquattro Volumi in quarto, che fanno maraviglia solamente a vederli. Questi si aggirano intorno alla *Filosofia razionale* o sia *Loica*, alla *Filosofia prima*, ovvero *Ontologia*, alla *Cosmologia generale*, alla *Psicologia empirica e razionale*, alla *Teologia naturale*, alla *Filosofia pratica universale*, *al diritto della Natura, e delle Genti*, alla *Filosofia morale*. Rimanea la *Filosofia politica* ed *Economica*, quando morì. Oltra queste opere avea già divulgati i suoi *Elementa matheseos universæ*, e il suo *Dizionario di matematiche* ed altre moltissime scritture filosofiche, e geometriche conosciute in tutta l' Europa. Il carattere singolare di tutti questi lavori è il metodo, l'ordine, la concatenazione, e la unità delle idee. *Niun Filosofo fu più sistematico di lui* (dice il Formey, che molto bene lo conoscea), *le sue idee aveano tra loro un legame, di cui non so se vi sia altro esempio. Il suo celabro era una vera Enciclopedia filosofica distribuita, ed ordinata con estrema esattezza. Queste non sono scritture di divertimento, ma di frutto, e vi è mestieri di uno spirito attento, e fatto per questi studj, e così i progressi saran rapidissimi* (V. Carlo G. Ludovici Hist. Phil. Wolfianae. j Bruker Pinacotheca script. nostra ætate ill. & in Appendice H. P.). Per questa ragione; e per qualche altra il Voltaire si arrischiò a dire, che se vi fosse la pena di non essere galantuomo senza leggere i tanti, e tanto grandi volumi di diritto, e di morale del Wolfio, egli sopporterebbe questa pena in pace. Non dureremo grande fatica a credergli. La profondità, il rigor geometrico, la connessione delle idee, e l' amore del genere umano forman la immagine del primo. La superfizie, la dissolutezza, la vivacità licenziosa de' pensieri, e la irrisione della Terra, e del Cielo compongono il carattere del secondo. Queste due indoli non sono fatte per gradirsi a vicenda. Ma gli scherzi volteriani son un nulla rimpetto a quella *nuvola*, ed a quella *grandine di scritture* secondo la frase del Formey, che assalì perpetuamente il Wolfio, ed a quella specie di collegazione, che parve congiurata per perderlo. I Teologi di Halla oscurati per avventura dalla luce di questo nuovo Mae-

ſtro preſero a cenſurare le di lui opere, che non bene intendevano, e ſingolarmente le *Conſiderazioni ſopra Dio, il mondo, e l' Anima umana*, e molto più la ſua famoſa Orazione *De Sinarum Philoſophia practica*, nella quale innalzò grandemente la Morale de' Cineſi, e diede a conoſcere, ch' era uniforme a' ſuoi proprj principj. Penſarono adunque queſti Teologi di averlo ſorpreſo in dottrine ſcandaloſe, e tanto parlarono, e ſcriſſero, e moſſer tanta cabbala, e romore, che il triſto Wolfio ebbe comando reale di uſcire di Halla in ventiquattro ore. Egli ſi riparò a Caſſel, e dal Langravio fu ſubitamente ſollevato a Conſigliere di Corte, e Profeſſore nella Univerſità di Marbourg con utiliſſime condizioni. Quivi compoſe la miglior parte delle opere ſue, e miſe tanto amore a queſta collocazione, che rifiutò gl' inviti di Lipſia, e di Pietroburgo, e fino del medeſimo Re di Pruſſia diſingannato. Ma il preſente Re Federico pensò ſeriamente a vendicare la Filoſofia offeſa. Lo volle, e l' ebbe negli ſtati ſuoi onorato de' bei nomi di Conſigliere privato, di Profeſſore del diritto della Natura, e delle Genti, e poi di Cancelliere della Univerſità Fridericiana, ove godè il ripoſo, e la gloria maggiore, che poſſa deſiderarſi da Uomo Filoſofo. *Queſto è l' ultimo periodo della carriera ſua* (dice ancora il lodato Formey), *e qui è dove ha finito d' incanutire in ſervigio del Genere umano. La ſua vecchiaja è tra le più venerabili, che abbia la Iſtoria filoſofica. A miſura, che ſi approſſimava all' ultimo termine, parea, che la ſua anima ſi elevaſſe, ed accreſceſſe le ſue forze, e purificaſſe le ſue idee, e s' infiammaſſe maggiormente di quella benevolenza univerſale, e di quell' amore del ben pubblico, e di quell' ardore per gl' intereſſi della ſocietà, e del genere umano, che hanno ſempre compoſto il ſuo carattere diſtintivo.* E' degna di eſſere raccontata una ſtranezza avvenuta nel corſo delle controverſie Wolfiane. Il celebre Gianfranceſco Buddeo ſi miſchiò tra' nimici del Wolffio, e ſcriſſe certe ſue *Rifleſſioni* contra la di lui Filoſofia; ma queſti lo confuſe, e lo convinſe con tanta forza di diſcorſo, che il Buddeo incorſe nella pubblica riprenſione in guiſa, che ſi crede, che ne moriſſe
di

di vergogna, e d' affanno. Per l' oppofito Giovanni Valentino Wagner Manefcalco di Smalcalda fi unì a' difenfori del Wolffio, e lafciata la fucina, ed il martello prefe la penna, e fcriffe in di lui favore, donde n' ebbe tanto applaufo, quanto n' ebbe vilipendio il Buddeo. Il vero è, che il Wolffio non era già fenza i fuoi nei, e quando non aveffe altri, che quelli del Leibnitz, di cui fu comentatore, e feguace, non farebber pur tanto pochi; onde alcuni de' fuoi contraddittori non furon fempre nel torto; ma è vero altresì, che i fuoi nimici nel maggior numero erravan fuori del Cerchio fcientifico.

Raminghi Abitator dell' aer bruno.

VERSI LIBERI

DELL' AUTORE DE' RITRATTI POETICI
STORICI E CRITICI

Con una Epiſtola preliminare intorno alla Libertà
Poetica

DI TIMOLEONTE CORINTIO.

. . . . *Dedit ore rotundo*
Muſa loqui . . . .
Orat. de Art. Poet.

TIMOLEONTE CORINTIO

AD ELEUTERIA LACEDEMONIA

SALUTE.

TU dei ricordarti, o belliſſima di tutte le Donne, che ne' noſtri domeſtici parlamenti in vece de' miſterj di Citera e di Gnido noi abbiamo aſſai volte ragionato di libertà: nè dico già di quella, che per abuſo di autorità, e per furor di conteſa, e per intemperanza d' ingegno e di libri è condannata alle tenebre. Tu non ami, ed io ten lodo, coteſto ſapere voluminoſo e graviſſimo, in cui aſſai ſpeſſo non è altra gravità fuori di quella, che vi miſero i Librai: e vedi tu bene che a donneſco animo troppo maggiore moleſtia è aſcoltar quelle infinite dottrine, che conoſcere gl' innumerabili Mondi in poche ſere, e la Luce ed i Colori in pochi Dialoghi. Sai di Licori e di Lesbia, che leſſer cento Volumi d' ogni miſura, l' una per aver nome di bella Fataliſta, l' altra di bella Pelagiana; ed a forza di ſtudio e di noja furono ſchernite, come quella Marcheſa divenuta Carteſiana col favore di alquanti raggi di Luna, e quella Conteſſa fatta Newtoniana in quattro paſſeggi per un giardino. Altri adunque, non noi, adornino queſte favole, e forſe non ſenza lode. Le favole adorne piacciono a molti. A noi piace la verità ancor diſadorna. Per la qual coſa laſciando a' metafiſici poemi quella contenzioſa libertà, noi abbiamo amato meglio rivolgere i noſtri ragionamenti alla libertà innocente delle Scienze e delle Arti, della quale poſſiamo diſputare ſicuramente ſenza che Zenone ed Ariſtippo e Lemos e Molina riempiano o di paure o di arroganze i noſtri diletti. Or noi ſiccome dee riſovvenirti, Eleuteria, ragionando inſieme di queſta bella ed utile libertà, abbiamo concordemente ſtatuito, che ella ſola, qualora non degeneri in licenza, è la madre

dre e la educatrice de' sommi ingegni e delle opere grandi: che per le molte leggi nella maggior parte inutili e false i vigorosi animi intorpidiscono, nella guisa che le campagne vanno ad inerzia per soperchi sistemi d' agricoltura: che agevole è componere le catene, e dura cosa è sopportarle: che i Legislatori ed i Tiranni eruditi sono i primi, che non possono e non sanno osservare i comandamenti, che essi medesimi imposero: che non si parlò e non si pensò mai così male come allora, che le Grammatiche e le logiche innumerabili oppresser tutte le terre: che Omero, e Virgilio, e l' Ariosto, ed il Milton non servirono alla Poetica di Aristotile, e Demostene, e Cicerone, ed il Boccaccio, ed il Tilotson non ubbidirono alla Rettorica, e molto meno a' sempiterni comenti, e gran mercè che non abbiano ubbidito: i nobili e diritti animi vanno speditamente alla meta, nè si ferman per via a cogliere sassolini e frasche e lumache come alcuni Naturalisti costumano: la natura la ragione e lo studio degli esempj acclamati e degli usi confermati da' secoli e dalla concordia delle genti maggiori, sono le origini e le regole meno fallaci del bello e del buono: le idee nazionali e relative sono povertà d' animi limitati: la magnificenza del sistema e dell' ordine universale, l' indole del cuore umano, una ironia di Socrate, una scena di Sofocle, una immagine di Tucidide e di Tacito, i muscoli d' un Atleta, le delicatezze d' una Fanciulla, una statua di Fidia, un quadro di Raffaello erudiscono più assai che le intere biblioteche de' pedagoghi: in somma le grandi cose si fanno con poche leggi, e le somme opere non appariscono in terra di schiavi. Queste ed altre magnanime dottrine abbiamo coltivate insieme, e ci siam sollevati sul volgo; e mi ricorderò io sempre di quella parola tua memorabile: cotesti ingegni stritolati dal peso delle leggi, tu mi dicesti, somiglian le animе servili del mio sesso, le quali dagl' inanimati fantoccini Francesi prendon le regole della bellezza, ed a luogo di farsi belle, si fanno serve e ridicole. Perciocchè la poesia grandemente ti piace, ed a te piacendo, la ragion vuole che a me non dispiaccia, noi questi principj di liber-

bertà abbiamo attemperati con ſingolar cura alla Poeſia, la quale ſopra ogni altra Diſciplina ha diritto maggiore di libertà. Tu non hai veduta la Biblioteca dell' Avolo mio, nè è neceſſario che tu la vegga; ma ſarebbe meſtieri che la vedeſſero tutti quei miſeri, che per abbondanza di leggi divengon cattivi Poeti. L'affaticato Vecchio fino dalla ſua giovine età aſpirò ad eſſere il maggior de' Poeti, ed in queſto intendimento raccolſe tutte le Arti poetiche e tutt' i ſiſtemi di poeſia. Viſſe novanta anni travagliando ſempre e ſudando per bene intendere a poſſedere tutta queſta grande diſorbitanza di precetti e di libri. Finalmente compoſe un cattivo epigramma e morì. La Biblioteca rimaſe paſto de' tarli. A queſto mal termine vanno a riuſcire le fatiche di coloro, che ſi tengon ſommi Poeti, dappoichè ſofferſero in pace tutte le poetiche tirannie di Atene, di Roma, e di Parigi, e con gli occhi chiuſi ubbidirono in tutta la vita a leggi ſcritte ſenza autorità, e promulgate ſenza conſenſo. Noi abbiamo fatte le riſa grandiſſime di queſte leggi niente più autorevoli di quelle, che vengon preſcritte dalle Cuffiaje Parigine e da' Botteghai Lioneſi, inventori e Mercatanti della beltà femminile. A maniera di eſempio noi abbiamo ardito di ridere, ma parcamente e modeſtamente, della Epiſtola di Orazio a' Piſoni, ſebbene ſia riputata da molti il Codice più ſincero di Poeſia. E nel vero le leggi di quel Codice o ſono vulgari e note ad ognuno, e non abbiſognan di molte ammonizioni: o ſono arbitrarie ed ambigue, e non vagliono a ſtringer veruno ad ubbidienza. Non vi è chi uſi un poco della ragione, il quale di per ſe non intenda, che non è da congiungerſi il bel volto di Donna con il collo di Cavallo e la coda di peſce, e non è da dipingerſi il cipreſſo in mare, il delfino ne' boſchi, il cinghiale nell' acque: che non ſi dee amare la brevità con danno della chiarezza: che niente vale la ſcienza nelle parti, e l' ignoranza nel tutto: che non è ſecondo le buone regole aſſumer peſi maggiori delle forze, e traſcurare il lucido ordine e dir quello ch' è da tacerſi, e quello tacere ch' è da dirſi, ſcrivere in ſermon tragico le commedie, muovere il riſo pian-

piangendo, prestare le immagini e i discorsi medesimi al giovine ed al vecchio, alla matrona ed alla nutrice, al Colco, all'Assiro, al Tebano, far grandi promesse senza attenerle, somigliando il topo nato dalla gravidanza de' monti. Nè io so immaginare un Uom così stipite, il qual non conosca che non si dee scrivere licenziosamente con la speranza di perdono: che non sono da fingersi visioni incredibili: che è mestieri unir l' utile ed il dilettevole, e correggere e cancellare, e trasceglier censori liberi e dotti, e tener la sapienza come il principio ed il fonte dello scriver bene, ed altre siffatte ordinazioni vulgatissime, nelle quali niente è di raro, fuorchè l' eleganza. Le leggi poi arbitrarie ed ambigue del Codice Oraziano comandano, che gli atti drammatici non sieno più di cinque, e le persone delle scene non più di quattro; che non si macchi il teatro col sangue; che i varj generi di Poesia abbiano certi versi non altri; che le parole nuove si attingano da' fonti di Grecia; che i caratteri sieno immutabili; che tutto sia semplice, uno, costante; nelle quali affermazioni noi abbiam domandato più volte il senso, la ragione, l' autorità delle parole e delle cose, e siamo rimasti senza risposta. Ora se è stato lecito sorridere un poco della elegante legislazione di Orazio, si è ben potuto giocare liberamente con Giulio Cesare Scaligero e con Lodovico Castelvetro, i quali chiusi nelle muraglie di Agen e di Modona promulgaron leggi universali di Poesia da Lisbona fino a Pechino, e dalla nuova Zembla fino al Capo di buona speranza, e non conobbero, che, se il sistema dello *Spirito delle Leggi* variabile secondo i climi può forse essere falso per le leggi civili, dee esser vero per le leggi poetiche, mentre non avverrà mai, che i Mandarini e i Bracmani prendan piacere nella *Eneide* e nel *Goffredo*, e che un poema di Foi o di Xaka diletti le orecchie Italiane; in quel modo che la Venere de' Medici e l' Antinoo non saranno mai belle e perfette figure nell' Abissinia e nel Congo. Un tratto di Monti e di Mari separa d' ordinario Uomini diversi ne' pensieri come ne' volti. Noi abbiamo ancor fatte le molte risa delle definizioni poetiche, o vogliam

dire

dire di quelle dottrine, che si sforzano a descrivere e fermare le nature e le qualità delle varie forme di Poesia. Gli arditi Legislatori definiscono il Poema Epico, la Tragedia, la Commedia, l' Ode, l' Epigramma, il Sonetto; e non si avveggono, che tante vorrebbero essere le definizioni, quanti per avventura sono i componimenti e gli autori. Omero cantò due Poemi Epici, che secondo la estimazione di molti Critici domandano due distinte e quasi opposite definizioni. Virgilio li congiunse insieme nella *Eneide*, che domanda per tanto una terza definizione. La *Farsalia* una quarta. L' *Orlando*, il *Paradiso perduto*, la *Lusiade*, l' *Araucana* abbisognan di altre definizioni diverse. Sofocle, ed Euripide, Corneille, Racine, Shakespear, e Addisson vogliono le loro definizioni dissimili; e vogliono le loro Aristofane, e Menandro, Plauto, e Terenzio, Macchiavello, e Lope, Congreve, e Moliere, di che non è da dirsi più oltre, dappoichè ognuno intende abbastanza, che siccome non può convenire il medesimo carattere all' Uom Greco, al Latino, all' Italiano, al Francese, allo Spagnuolo, all' Inglese, de' quali le opinioni, i costumi, le immaginazioni, le lingue sono in tanta diversità, che si beffano, e si mordono, e si abborriscon l' un l' altro; così le sceniche poesie, la cui sostanza è posta nelle opinioni, ne' costumi, nelle immaginazioni, nelle lingue, non posson esser comprese da comuni definizioni. Tu conosci le Ode Americane e Lapone tradotte ne' *Saggi* di Michele Montagna e ne' *Discorsi* dello Spettatore Inglese, ed altre Canzoni Arabe e Persiane ti sono assai note. Queste composizioni hanno i lor partigiani in mezzo a questa presente luce di Europa, e perciò fatte superbe rifiutano di sottoporsi agli esempj di Pindaro, di Anacreonte, e di Orazio, come le Donne Mogollesi, Tartare, e Groelande, che sono ad un' ora il vituperio della loro specie e lo spasimo de' loro amanti, rifiuterebbero di sottoporsi alla tua definizione, Eleuteria, che sei la bellezza e l' onore del Sesso gentile. Gli Epigrammi di Callimaco, di Catullo, di Marziale, di Sannazzaro, d' Omero, ed i Sonetti del Petrarca, del Redi, del Zappi, di Malerba, di Waller somigliano i Fratelli Tebani,

ch

che nacquero dalla terra armati per combattere insieme ed uccidersi l' un dopo l' altro. Vedi tu bene che io ragionando di queste cose, accenno solamente e quasi abbozzo le immagini. Tu reputi i pessimi de' Pedanti quegli Scrittori, che niente estimano i Leggitori, e dicono essi soli ogni cosa, e compongon volumi, che muovono più paura che desiderio. Io onoro il tuo ingegno, Eleuteria, e voglio, che tu con molto piacer tuo indovini e soggiunga quello ch' io taccio. Così potessi volere che tu bene interpretassi gli altri generi de' miei silenzj. Ma le risa nostre sono state ancor molte per le quistioni poetiche. Disputano i sublimi Maestri, se la Filosofia sia necessaria al Poeta, e se possa essere argomento di Poesia; nella quale disputazione pare, che vogliano dubitare se il Poeta possa scrivere altissime cose senza le buone nozioni del raziocinio, della verità, della natura, della morale; e pare ancora, che voglian contendere se alla poesia debbano togliersi gli argomenti più gravi, e lasciarle i più leggieri, e così due evidenti dottrine involgono disputando nelle tenebre d' un vano litigio. Disputano pure se il diletto più che l' utile sia della indole poetica, e se basti anche il solo diletto; colla qual contesa io temo, che studino a favorire il torto palese di que' poeti, che i lor versi compongono, non per gl' intelletti e per li cuori degli Uomini, ma per le sole orecchie de' bruti nudriti negli orti d' Epicuro. Disputano se le favole Greche e Romane bene stiano ne' gravi e costumati poemi; di che disputando fanno il medesimo che litigare, se i Poeti possono cantar seriamente quelle fantasie, di cui giustamente i Filosofi ridono: o pure; se la domanda vuol ridursi ad essere insulsa, par che vogliano dubitare, se sia, siccom' è veramente, una frenesia condur Proteo a dir vaticinj al Presepio, ed un Evangelista a tener discorsi con l' Ippogrifo, e il Dio degli Orti a comporre silliogismi con un Cancelliere di Sorbona o d' Oxfort. Disputano, se all' Epica e massimamente alla tragica Poesia convengan gli amori; e non veggono, che se convengon le altre passioni, dee convenire ancor questa, che è la più accesa e la più feconda di maravigliosi casi.
Di-

Disputano, se alla Tragedia sieno necessari i Pincipi e le morti, ed alla Commedia i plebei e le nozze; e mentre alcuni hanno per ferme queste necessità, alcuni altri dicono, che gli Orazj e i Curiazj erano borghigiani, e l'amor della vita non è sempre la maggior passione dell' Uomo, e le principesche opere muovono spesso il riso più delle plebee, e le nozze non sono nè la più allegra, nè la più ridicola scena della vita. Disputano, se gli Antichi avessero più virtù poetiche de' Moderni o più vizj, il che torna al medesimo che disputare, se gli Antichi fossero più o meno Uomini de' Moderni. Disputano delle tre unità; ed intanto che altri nello spazio di tre ore, e di poche scene rappresentano venti grandi azioni fatte da venti Uomini, in venti anni, in venti paesi, e le genti corrono venti volte ad udirgli e far plauso, altri comandano, che un Uomo solo con una sola azione in un sol luogo signoreggi alla brigata e faccia egli tutto, e tutto sia fatto per lui; ed in mezzo di questa schiavitù e di quella licenza corre un fiume di parole, che non persuadon niuno. Disputano, se il sangue e la morte possa apparir nella scena. Affermano e negano; e frattanto Clitennestra e Catone muojono in pubblico ad Atene ed a Londra, e Pompeo e Britannico muojono in privato a Parigi. Disputano, se sia da riceversi la Poesia in prosa; di che alcuni facendo le beffe, rispondono, essere da riceversi, quando sarà ricevuta la prosa in poesia: e qui delle indoli e dell' essenze poetiche raccontano le sottili dottrine, che noi avremmo dolore di non intendere, se le intendessero quegli stessi, che le raccontano. Ma niun' altra lite poetica arse, io credo, di maggior fuoco, quanto quella, che si agitò lungamente nel grande affare e magnifico della rima. Nomi assai celebri nella famiglia poetica ebbero luogo in questa contesa. Alcuni portarono avviso, che la rima sia una malnata servitù ed una difficile inezia: altri, che sia una bellissima e maravigliosissima necessità della moderna Poesia, la quale senza lei giace eguale alla prosa, e con lei sorge a tant' armonia e dignità, che supera di gran tratto la Greca e la Latina, e qualunque altra non rimata Poesia.

 Ag-

Aggiungono che gli Arabi, i Caldei, i Persiani, gli Etiopi, e fino gli Ebrei nelle sante canzoni usarono, e quasi consacrarono la rima; che i Greci stessi ed i Latini, comechè non volendo, urtarono felicemente in questa bellezza, e di siffatti urti sen veggono in Virgilio ed in Ovidio, ed i versi Leonini, che sono latini quanto altri, non vi urtarono, ma vi discesero volentieri e così spesso, ch' è gran piacere a udirli. Gli amici della rima questi ed altri vanti raccontano, e nel raccontarli sono ardimentosi e prolissi. Già tu, Eleuteria, incominci a temere, che costoro sieno nell' errore, in cui compagnia suol sempre starsi la prolissità e l' ardire. Ma non è da dirimersi così di leggieri una tanta lite. Ascoltiamo con qualche diligenza gli avversarj della rima, i quali essendo stati temperanti nel dire, han data qualche speranza di raziocinio, di cui non sogliono dilettarsi molto i Maestri di Poesia. Parlano dunque in questa sentenza. Chiunque vorrà considerare la rima nella sua origine, nella sua essenza, ne' suoi effetti, e negli usi suoi, e vorrà poi raffrontarla al libero verseggiare, potrà facilmente conoscere quale delle due maniere più si accosti alla natura, alla verità, ed alla sincera bellezza. E primieramente la rima non pare ritrovamento di tempi e di uomini selvaggi, perchè con lo troppo studio ed affettazion sua non sente della semplicità dell' uom naturale. Neppure può essere invenzione di età e di genti colte, le quali non amano gli sfrontati artifizj e le armonie meretricie. Aristofane derise Pindaro spesse volte caduto nella rima, ch' era il biasimo grande de' Poeti greci, ed ancora de' Prosatori, onde Luciano nominò la rima *inezia isocratica*, perchè Isocrate si dilettava in queste mendicate sinfonie. Cicerone stesso fu ripreso di questa colpa. Rimane adunque non solamente verisimile, ma per li monumenti istorici ancor vero, che nella decadenza delle buone Lettere perduta l' armonia interiore del verso greco e latino, gli uomini ignoranti e corrotti, volendo pur cantare, ch' è la fantasia di tutte le genti, ricorsero alla esteriore armonia della rima, ed amarono piuttosto di avere consonanze adulterine e villane,
che

che non averne niuna . Le memorie di quell' età sono piene di questi mostri di Poesia. Nel Secolo undecimo, che fu celebre per l' ignoranza, i Navarresi, i Provenzali, i Picardi, i Siciliani andarono cantando rime simili al suono delle campane nelle feste, nelle fiere, ne' pranzi, e massimamente sotto le finestre delle loro Corinne, non so se per addormentarle, o più veramente per isvegliarle, quando dormivano. Gl' Italiani accorsero al romore, ed imitarono quelle cacofonie, e furono eguali a' loro Maestri. Dicono, che le più antiche rime italiane stiano nella Cattedrale di Ferrara.

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo l' auctore.

Così fu nobile l' origine della rima italiana, la quale dapprima dilettò per mancanza di meglio, indi nobilitata co' pensieri del Dante, e del Petrarca, e di altri famosi Uomini a forza di riverenza e di assuefazione parve bella e piacque, siccome appunto la Idolatria e l' Astrologia a forza di autorità e di moda parvero verità, ed erano errori. Il piacere è un sentimento veloce e poco ragionatore, il quale niente o poco studia le sue origini, serve le opinioni, si restringe a sentire, e si rallegra egualmente nell' apparente e nel vero. Ma ragionando s' intende molto speditamente, che la rima è un giocolino, nel quale per certi spazj e dopo un certo numero di sillabe si ripeton due, o tre, o quattro volte le medesime desinenze, e se questi giochi sono pochi, ne risulta il Sonetto, l' ottava, la canzone; se son molti, come a dire otto o dieci dozzine di migliaja, viene a comporsi il poema, che potrebbe definirsi il museo più ricco di quelle figurette rettoriche nominate *cadenze uniformi*. S' intende ancora che questo giocolino servile molto si accosta a quegli scherzi armonici, che furon detti versi *acrostici sotadici*, *ricorrenti*, *incatenati*, ed altri tali ludibrj ne' quali apparisce un lavoro puerile, pesante, in-

 ve-

verecondo, inutile; e perciò sono ora la beffa de' buoni conoscitori, come già furono la delizia de' Vandali e de' Goti. Conseguentemente s' intende che la rima ostentando una fatica scoperta, ed un artifizio impudente, ostinato, perpetuo, ed essendo contraria a quel solenne assioma: che *l' Arte dee operare e nascondersi*, perciò pare ben degna di essere rilegata ne' paesi de' Barbari. Noi lodiamo il sommo Tiziano, che le sue figure diligentemente finite ritoccava con pennellate grandi e risolute, ed interrogato perchè questo facesse, rispondea, *nascondo l' arte*. Per l' opposito noi riprendiamo que' Pittori, che le figure troppo studiate e simili disponeano gradatamente come le canne degli organi, e riprendiamo i cartocci e le frasche e le faticose minuzie replicate periodicamente nella falsa Architettura, ed in compagnia di Orazio ridiamo di quella musica, che per lunghi spazj e per eguali intervalli ritorna costantemente alla medesima corda.

. . . . Citharœdus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

E ridiamo anche ben forte, e più che non può dirsi, de' ricci sforzati delle nostre Donne disposti con numero, con misura, con metodo eguale, cosicchè possono dirsi le rime del poema donnesco. Ma non è da ridersi nella calamità, che tal' è certamente la rima per quelli, che la compongono, e per quelli, che l' odono. E' già quasi passato in proverbio quel detto:

. . . . la prima
De' tormenti, è la corda, e poi la rima.

E di certo è mirabil cosa a vedere un Rimatore, il quale gettato il mal dado d' una parola, dee gettarne altri due o quattro, che somiglino il primo; e se la indole e l' ampiezza del discorso ripugna, dee stringersi a consentire suo mal grado. La libertà dell' immaginare e del pensare, e l' ordine e la verità, che sempre signoreggiarono nelle opere d' ingegno, debbono ora servire alle

leg-

leggi di Provenza e di Picardía. E noi questi miseri sforzi e queste torture dobbiamo guardare e udir con piacere, perchè così Fra Guittone e Messer Cino ordinarono. Si vorrebbe poi anche sapere in quale guisa mai il parlare numeroso e magnifico, e la eloquenza sublime e maestosa potrà vestirsi con la strettezza e povertà di mendicate consonanze, e come mai i grandi affetti dell' Epopeia e della Tragedia potran degnamente esprimersi in rime, mentre per comune consenso è già fermo, che i sovrani pensieri e le veementi passioni non prorompono in antitesi, ed in concettini, ed in altri scherzi di scuola? Ed è forse altro la rima che una figuretta rettorica, tanto anche peggiore delle altre, quanto è più ripetuta? Nè è pure da sperarsi che tra queste angustie possano contenersi le Commedie e l' Egloghe e le altre forme di Poesia semplice e rimessa, la quale domanda somma facilità, e ricusa l' affettazione e lo stento. Nè la Poesia filosofica e maestrale vorrà starsi tra questi abiti stretti e puerili, come quella, che dice nobilmente e liberamente ciò, che dee e che vuole, e non ciò solamente che può. La rima non par dunque che vaglia per le maggiori imprese poetiche. Varrà forse alquanto per esercitare gli Automati Eunuchi, e per sedur le fanciulle, o per annoiarle. Ma il Verso libero dagl' impedimenti rettorici emulo ed eguale all' esametro greco e latino, e niente sollecito de' lenocinj forestieri si sostiene con la interna sua armonia, e si solleva, e si umilia, e si dilata, e si restringe, e si attempera agli argomenti ed a' bisogni, e prende tutte le forme. I cultori di questo verso sciolto e pieghevole sono signori delle parole e delle sentenze, e vanno per vie ampie e scoperte. I Rimatori con le pastoje a' piedi vanno zoppicando e sdrucciolando per viottoli stretti e lubrici. Il chiaro Autore delle *Lettere Persiane* affermò che il *mestier de' Poeti è di allacciare il buon senso e seppellir la ragione sotto gli ornamenti*, la quale affermazione, se è falsa per la Poesia libera, è verissima per la rimata, che in istile Persiano potrebbe ben dirsi *il laccio del buon senso ed il sepolcro della ragione*. Così parlano i nemici

della rima, e forse taluno vorrà ancor dire che bene e fortemente ragionano, sebbene con molte parole, le quali per altro non sono mai molte, quando sieno ancor molte le cose. Io non dirò quello che penso di queste disputazioni, e più volentieri, Eleuteria, ascolterò quello che pensi tu stessa. Nelle quistioni di sentimento e di piacere le sentenze femminili non sono da ricusarsi. Già Tiresia, che in un tempo fu uomo ed in un altro fu donna, definì, che la donesca sensibilità supera la virile, come il centinajo supera l' unità. Ma io posso facilmente indovinare il parer tuo, perchè io so come e quanto abborrisci quelle affaticate femmine, che i nastri, i fiori, le gale, le pieghe, e le altre lor baje compongono con ricercato ordine a due, a quattro, a sei, e quasi con la simmetria de' quadernarj, delle ottave, e de' sonetti: e so poi come tu ami grandemente quelle altre, che con ingegnosa negligenza parte della chioma annodano in trecce, parte lascian che ondeggi sul bianco collo; e sostengono un lato del vestimento, che mostri il bel piede, e l' altro fluttuante in volubili seni e in libere pieghe abbandonano al vento; e così ornate senza fatica e belle senza pompa dilettano, e feriscono maggiormente. Ragionando con questi principj, le rime certo non possono essere nella tua grazia. Tuttavolta per maggiore chiarezza della opinione tua è bene che io ti racconti alcune opposizioni e risposte, e metta fine a questa Epistola, che oggimai ti nojerà come la rima. Alcuni dunque potranno opporre al sistema della poetica libertà, che i Versi sciolti sono sottoposti a numeri, a suoni, a forze, a riposi di sillabe e di parole, e non sono esenti da fatica e da servitù, e se le rime stanno sotto una legge, i versi sciolti stan sotto un' altra, e non hanno diritto di riprender l' altrui ubbidienza. Ma altri potranno rispondere, che la soave e quasi insensibile legislazione de' versi sciolti somiglia la temperata signoria di Tito e di Trajano, e la grave ed impudente tirannia della rima è simile alla oppressione di Busiride e di Procuste. Sotto qualche Signoria è da viversi. La moderata e necessaria fa gli animi beati e li solleva: la smoderata e

su-

superflua li fa miseri e gli opprime. Alcuni vorranno anche opporre, che il Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso servirono a quella esagerata tirannia, e pur tutti consentono, che furono divini Poeti, e scrisser divinamente. Ma taluno ardirà di rispondere primieramente, che le cosiffatte Divinità non appariscono tutto dì come i Dei patellari di Plauto: che tra l' una e l' altra di queste rare apparizioni si frappongono i secoli: e che le divine opere troppo avanzano la infermità de' mortali. Altri ardiranno di rispondere in secondo luogo, che se austeramente si osservassero le durezze, gli stenti, i disordini, le superfluità, le violenze, in cui caddero que' divini Poeti per cagion della rima, forse che somiglierebbero le Deità di Omero, che in un dì tuonavano e folgoravano, ed in un altro eran vicine a morirsi di ferite e di fame. In terzo luogo vorranno, che bene si esamini, se que' divini Poeti avendo scritto in rima divinamente, avessero potuto più divinamente scrivere senza rima. Raccogliamo dalle cose dette fin qui, che non ostanti le difficoltà de' Rimatori, il verso libero dalla rima è il più accomodato ad ogni genere d' argomenti ed il più degno del Poeta repubblicano e ragionatore. Per ultima confermazione di questa sentenza io ho raccolti alquanti versi sciolti d' un Uomo libero e quasi Pirronista in Poesia. Egli alcun tratto essendo disceso a verseggiare, ha dissipati tutti gl' inciampi, ed ha sostenuta tal signoria, che alle volte ha piaciuto fin anche agli schiavi. Gli uccelli dalle grand' ale rompon le reti, nelle quali s' imprigionan le mosche. Tu leggi, Eleuteria, questi liberi versi, che non dovranno a te dispiacere, cui piace la libertà da per tutto. Io gli ho purgati dagli errori de' trascrittori, ed ho voluto, che sieno impressi nitidamente. Ma non voglio già io che tu mi scriva il tuo giudizio intorno a questi miei pensamenti. Voglio che tu mel dica con quella tua voce libera e soave, che somiglia la voce stessa di Pallade.

I. LA NATURA.

FIn da quel tanto memorabil giorno
Figlio di mille secoli e di mille
Che per voler di Lui, che tutto move,
Sorse dall' ampio sen della Natura
Con l' ombra a destra e con l' orgoglio a manca
L' inquieta Ragione, e in infinite
Monadi pensierose si distinse,
Fin da quel giorno i cupidi intelletti
Corser d' intorno alla ritrosa Madre,
E al vario volto e alle segrete membra
E all' intatte di Lei viscere ascose
Mosser vietato adulterino assalto.
Ma la Natura col vergineo manto,
Negli antri arcani si coperse e tacque,
E l' ombra crebbe e la baldanza insieme.
Come i delusi amanti, se la nube
Stringono e il vento, mentre irata e lieve
Fugge la Diva dall' alato piede,
Cantan le rosee labbra, e gli occhi accesi,
La gola, e il sen di non mai tocca neve,
E vantan prede e vantan furti; e intanto
Ridon d' intorno a lor le nubi e i venti;
Così gli arditi ingegni, poichè invano
Misero il piè nella materna notte,
E lo ritrasser poi scherniti indietro
Cinti da sogni pallidi e dal voto,
A sfuggir l' onta della inutil' opra,
Preser consiglio di narrar dintorno
Nell' alto stil della bugiarda Grecia
Gli scoprimenti degli ombrosi alberghi
Le rapine, le vinte ritrosie,
E la sconfitta dell' austera Donna,
E tante imprese e tante cose belle
Dal sogno ornate, e poi nel voto assorte.
Altri, se vuol, s' affidi a larve e a questi

Vani desir di favolosi amanti.
Noi pur siam figli della stessa Madre;
E noi anco baldanza ed amor punse,
Noi difficile error deluse intorno
A quelle caste e tenebrose case.
Ma non si frodi il vero. Al vigil guardo
Sol volti incerti di fuggenti forme
Indoli, e forze, e movimenti avversi
Apparver sopra i margini del nembo
Occultator dell' invisibil Diva.
Gli ordini, i turbamenti, ed i riposi,
E le amicizie, e i subiti contrasti,
Le fastose bellezze, i smunti orrori,
Mille sembianti ingannatori e mille,
Nuove diverse equivoche figure,
Come ignota fortuna le movea,
Si vider ondeggiando su gli esterni
Lembi del cerchio. Le ragioni oscure
E i fini arcani eran nel centro ascosi.
Il versatile Proteo antico Vate
E condottier delle nettunie foche
D' apro spumante, di squamoso drago,
Di fera tigre, di balene immense,
Di bipedi cavalli i volti prese:
Ruggì Lione, e sibilò Serpente:
S' accese in fiamma, in liquid' onda corse:
Tutt' i prodigj delle strane cose
Ambiguo assunse. Ma le dive forze
E le origini prime eran sommerse
Nell' alto fondo del Carpazio Gorgo.
Tal è della difficile Natura
L' austero ingegno. E' poco e quasi è nulla
Quel che per dubbie immagini fallaci
Mostra a' sguardi de' cupidi mortali.
Ma quel che asconde, ahi! quel che asconde, è tutto.

II. LA

II. LA BELLEZZA

DOnne gentili, che le noſtre ſpiagge
Fate gioconde aſſai più che non fanno
La meſſe, il prato, la vendemmia, e l' orto,
Non già la bianca e non la bionda polve,
Non le batave fila inſiem conteſte,
Opra d' Aracne, nè le ſete alpine,
Ne i naſtri e i fior, nè di Golconda i vetri
Fan la vera beltà, Donne gentili;
Nè credo io pur che ſia vera beltade
Il rider dolce, il favellar degli occhi,
E la velata nudità, che tanto
Gli arditi invita e gli ardimenti aſpetta.
Non ſon vera beltà tutte le frodi,
Che dier nuova piramide all' Egitto,
E ſpeme già di nuove mura a Tebe.
Non è beltade il luſinghiero ingegno,
Che i ferrei alunni ed i marmorei padri
Della ſevera ſapienza aſſalſe,
E per l' ingordo flutto agli ardui lidi
Di Corinto guidò le navi piene
Di calde voglie e d' oro, e le riſpinſe
Carche di tardo pentimento indietro.
Non è beltà quella, che Grecia moſſe,
Quella, che d' Ilio fe' deſerto ed erba,
Quella, che l' Azio Mar tinſe in ſanguigno.
Anzi pur vi dirò, Donne gentili,
Che nella Metafiſica Cittate
Erra queſta beltà confuſa incerta,
Fallace, ombroſa, e di ſe ſteſſa in forſe.
Intorno a lei ſtan da mill' anni e mille
Le depreſſe e notturne ombre de' ſtolti
Le dubbie idee, i deſiderj, e i voti.
Pregan che moſtri aperto il volto e parli.
Ella cangia ſembianti, impera, e tace.
La Dea d' Amor, che in bianco ſaſſo adorna

I Me-

I Medicei Palagi, e ſpira e vive,
Bella così come quel dì che in Ida
Vinſe la gara e l' aſpra guerra acceſe,
Certo colà, dove le gonfie labbia
Il breve piede, e il picciol occhio piace,
Colà la bella e non terrena Immago
Tra le Cineſi Erinni orrida andrebbe.
O Laura (*), o fior dell' Itale Donzelle
Tu la bella d' Amor Madre ſomigli,
Quando dal Mare Verginella apparve.
Tu nel dì della Veneta allegrezza,
Per cui maravigliando il capo algoſo
Dal ſuo golfo levò l' Adriaca Teti,
Tu dal Franco e dall' Anglo, arbitri avari
Delle Italiche Forme, il primo nome
E il ſommo onor della bellezza aveſti:
E il popol vario in Te ſola converſo
Scordò il Circo marittimo, e ſi volſe
Al Gondolier vittorioſo appena.
Ma tu pur vedi con quel puro ſpirto
Onde ſu gli anni e ſul tuo ſeſſo emergi,
Che vaſti Regni e Popoli rimoti
Sotto le calde Zone e i Climi avverſi
Tengono a vile i coloretti gai,
Le roſee guance, le proliſſe trecce,
L' eburnea gola, il ſen di neve intatta:
E ſieguon punti da ſaetta ignota
Lanute chiome e tenebroſi volti
Più della notte e più d' averno bui.
Tu vedi ancor come il volubil Gallo
La bellezza a piacer compone e ſcioglie,
E varia leggi al variar de' giorni.
Sotto l' orgoglio dell' ingiuſto impero
Speſſo le Ninfe, che al cader del Sole
Eran leggiadre e candide colombe,

Fur

(*) *Nobile Donna, che nelle feſte fatte in Venezia per lo Duca di Yorck nel* 1764. *ottenne la prima lode di bellezza.*

Fur neri corbi all' apparir del giorno.
Al fin ne' volti delle annoſe Madri
Tu vedi la ſottile e fragil ſcorza,
A cui bellezza labile s' attenne,
Ridotta a rughe informi e a ſquallid' oſſa.
Quindi tu bella per famoſo grido,
Per interna virtù più bella aſſai,
Non su larve volubili e leggiere,
Ma di certa beltà le baſi immote
Locaſti ſopra i fondamenti eterni
D' oneſtà, di valor, d' indole eccelſa,
Cui non etate e non eſtranio clima,
Nè mai Legislator Gallo conquiſe.
Te il Giovin ſceſo da' Piceni colli,
Cui tanta luce inuſitata piacque,
Te vide appena, e non fuggir crudele,
Diſſe, ſei mia. Tu non negaſti. Intanto
La verace beltà compoſe il nodo,
Amor lo accrebbe, e la Virtù lo ſtrinſe.

III. LA FECONDITA'

ERcole, figlio della lunga notte
E del Padre degli Uomini e de' Dei
Difficil' opra, e della irata Giuno
Aſpro argomento di geloſa cura,
O ch' or tu guardi nell' arena Olimpica,
O nella greca Tebe i ſaſſi e l' erba,
O che tu adagi i muſculoſi fianchi
Su i violati limiti di Calpe,
O che tu ſieda ne' Farnesj Portici,
O su le rive dell' antica Tiro,
Nume della marittima fortuna,
Vieni ſul deſtro margine del Reno
E del tuo nome odi la gloria e vedi.
Vieni, ſe ancor ſotto il bitume e il zolfo
Del caldo Saſſo e dell' Erculee cave

Alla

Alla partenopea opra preſiedi
E alla Borbonia ſorte. Ercole vieni,
Se in mezzo ancor di Deianira e d' Ebe
Ardi e fiammeggi in Ciel tra i Mondi immenſi
Dell' apollinea Lira e di Boote.
Tanta allegrezza qui, tanta beltate,
Tanta dovizia di virtù vedrai,
Che ti parrà d' eſſer rimaſto in Cielo.
E già ſento il tuo Nume e ſento il noſtro
Aſſe piegar ſotto l' erculeo piede,
Vedo la clava e il memorabil corio.
Salve, o figliuol di Giove, o degli Eroi
Padre ed eſempio, o domator de' moſtri.
Queſto è il chiaro Garzon per cui t' invoco,
Soſtegno e onor dell' Ercolana ſtirpe (*)
E prode emulator di tue fatiche.
Anch' ei nel bivio alla ſcoſceſa via
Onde a virtù ſi poggia, i paſſi volſe,
E laſciò l' erbe d' Epicuro e i fiori
Alla torpida plebe e al curvo armento.
Anch' ei più moſtri a giovinezza infeſti
Vinſe; e ben altro fur che il Tauro e l' Apro.
Molti vide coſtumi e molte terre.
Col ſommo Atlante i ſtudj ſuoi diviſe
E l' Eſperidi anch' ei frutta raccolſe.
Quindi non io propizio, Ercol, ti chiamo
Perchè tu infonda nell' Erculeo Germe
Senno, valor, deſio di fatti egregi,
Di che tal copia abbiam, ſia con tua pace,
Che ſi porria forſe contender teco.
Ti prego io ſol, nè il prego mio ſia vano,
Or che Fanciulla all' alte Dee ſimile
Col ſuo leggiadro portamento altero,
Coll' agil piè, coll' occhio incendioſo,
E più col dolce ingegno e il parlar ſaggio
Queſto noſtro Ercolan Giovane acceſe,
In lui ti piaccia tramandar quel vivo

D'

(*) *Filippo Marcheſe Ercolani.*

D' ampia fecondità robuſto ſpirto,
Per cui di prodi e valoroſi Figli
Tante Provincie e tanti Regni empieſti.
E ancor ſi noma tra le allegre Spoſe
Quella ubertoſa tua mirabil notte,
Vana invidia di mille ingordi amanti.
La prolifica tua aura gioconda
Tu ſpira, o Nume, e ſi riveda ancora
La deſiata popoloſa Gente
Degli Eraclidi tuoi riſorta in terra.
Ti prego io pur (corteſe Ercol perdona
Se un poco ancor t' invito a ſtar con noi)
Che tu quei, che d' ignavia e d' ozio adorni
S' offron compagni delle nuove Spoſe,
Quei, che in manto di candida amicizia
Copron le reti e mille voglie ingorde,
Quei, che i veſtigi di tradito oſpizio
Laſciano ingrati ſulle bianche piume,
Quei, che ſono la favola e la pena
Degl' innocenti e creduli mariti,
E il vituperio della noſtra etate;
Prego, che tu queſta codarda plebe
Mova da' noſtri e da' vicini alberghi;
E tu far certo il de', ſe ti rammenti
Il rio Centauro e la fatal ſciagura.
Sol queſte grazie a' nuovi Spoſi e a noi
Ercol concedi: e gli altri pregi e l' altre
Tue virtù poi ricondur teco in Cielo.

IV.

IV. LA EDUCAZIONE

QUesti arboscelli teneri e negletti
Scherzi della salvatica fortuna
Certo per morsi dell' ingordo armento
Ovver per falce di villan scortese
Tosto morranno, o calpestati e tronchi
Grave saranno della selva inciampo.
E pur potean colti da mano amica
Le tenui fibre col favor degli anni
Spandere in saldi tronchi e in rami eccelsi,
E un dì portar delle divine Case
E delle Reggie i pavimenti e i tetti,
E imponer legge a i fiumi, e mover guerra
All' atlantico nembo e a tutt' i venti.
Così questi, che intorno erran dispersi
Giovin deserti e misere fanciulle
Rifiuto vil di Cittadina ignavia,
Certo morran su terra arida ignudi,
O cresceranno alla catena e al remo,
Dura de' patrii lari infamia e pena.
Ma se cura benefica porgea
Soccorso a queste desolate genti,
Di mezzo a' cenci e dall' inopia istessa
Sorger potea stuol di preclari ingegni
Eguali a Tullio, a Scipione, a Plato.
Colui, che su le vie pubbliche assalse
Il passaggiere, e rubò i lidi e l' acque
Finchè laccio fatal gli torse il collo,
Colui guidato da miglior consiglio
Arder potea di dotte voglie Atene,
Empier della sua voce il foro e il tempio,
Difender Roma, e debellar Cartago.
Spartaco, e Clodio, e Catilina, e Verre
Sì che poteano, se virtù maestra
Reggea le ruinose alme superbe,
Ora gli studj amplificar di Numa,

Ora frenar la gioventute alpina
E sostener tutta Toscana al ponte.
Colei, che la beltà compera e vende,
E la frode e il piacer mescendo insieme,
Sol le sue brame non mai sazie ascolta,
Colei ridotta alla diritta via
Forse potea di Salamina, e Caria,
E delle Donne tiberine e greche
Rinnovar tutt' i memorandi esempj.
Sì che potea Bacchide, Aspasia, e Flora
Mogli de' Bruti, e madri esser de' Gracchi,
E di Vesta vegghiar sul foco eterno.
Ma le infelici piante in terra ingrata
Giacquer deserte da cultor nemico
E dieder solo amare foglie ed ombra.
Dunque pieghiam fin sulla bassa polve
Le grate fronti e in vicinanza a' Numi
Lochiam gli Eroi, che in guardia ebbero e cura
La dubbiosa puerile etate;
E te sovr' altri Emilian (*) che tante
Tenere desolate anime incerte
Erranti appresso alla ruina, e tante
Neglette forze ed ornamenti ascosi,
Tante Speranze di Provincie e Regni
Che senza i tuoi soccorsi eran perdute,
A sapienza ed a virtù scorgesti.
Se quei, che prima alle maggiori spighe
Sforzaro i campi ed in profonde glebe
Poser l' ulivo e la beata vite,
Quei furon conti nell' antico tempo
Tra i sacri ingegni ed ebber loco in Cielo,
Tu, per cui il Cittadin popolo crebbe
Di tanti vivi e rigogliosi Germi,
Rimpetto a cui ogni altra pianta è sterpo,
Tu non sarai, Emilian, tra i primi
Genj custodi della Patria? Io certo

Svel-

(*) *Il Beato Girolamo Miani fondatore de' Chierici regolari Somaschi.*

Svelgo due sassi candidi dal monte,
E qui l' altare, e qui l' immago innalzo,
E Te con gl' inni e con l' incenso onoro.

V. LA GUERRA, E LA PACE.

NO ch' io non credo che con l' elmo e l' asta
Sorgesser mai dalla tebana arena
Giovani accesi di fraterna strage:
Nè credo io già che nella prima creta
Spargesse la pacifica Natura
I caldi semi di perpetua guerra,
E dalle bellicose uova schiudesse
Ingorda plebe di nemici insetti,
Onde si turbi e volga in ire eterne
Il queto grembo della Madre antica.
E posson ben Ciro, Alessandro, e Serse
E l' aspra Sparta, e la superba Atene,
E la cupida Figlia di Quirino,
E il fero Genio agitator de' Goti
Insegnar crude usanze e leggi avare
Alle Reggie e alle Scuole, accolte dove
Aquilon fiede e fa gl' ingegni atroci;
E può l' Inglese emulator di Roma
Finger l' uom nato a ruinosa guerra;
Può lo Sveco e il Borusso a spazj immensi
Estender l' Arte e la ragion dell' arme;
E gli altri Figli del peggior de' Numi
Ben ponno ornarsi di rapito lauro
E collocar la gloria e la virtute
Nel ferreo petto, nella spada ignuda,
E nella falsa autorità de' Forti;
Ch' io con la voce che mi dier le Muse
Altamente così che m' odan chiaro
I quattro lati del natìo pianeta,
Te bella Pace amica de' Mortali,
Te di felicità dolce compagna,

Te prima legge, e luce alma del Mondo
Invocherò cinto del santo ulivo
Arbor più lieto che nascesse in terra,
Rimpetto a cui i sempre verdi allori
E i mirti sono amare foglie, e sterpi.
Chi te non cura, e le tue leggi offende,
Ricca, saggia, immortal, divina Pace,
Te mai non abbia, e viva sempre in guerra.
Nella fatica, nel dolor, nel pianto
Tragga i suoi giorni, e con la morte a lato:
Tragga su terre desolate ed arse
Notti inquiete e il capo insano appoggi
Sopra le sanguinose e palpitanti
Membra, e sull' ossa de' compagni estinti.
Viva di nemicizia, e di rapina
Qual fiera, e sia per lui la terra un bosco,
E la sua vita misera, e l' altrui
Venda per poco alla sognata, e folle
Ambizione d' infinito impero
Funesta sempre e non mai vera immago.
Alfin superbo delle sue ferite
Torni mendico ed onorato, e veda
La pallida sua Donna e i figli nati
Per estranio calor nel nido suo
Gravi di povertate, e di vergogna
Piangergli intorno e domandar mercede.
Ma noi, cui di miglior limo compose
Le viscere gentili il Mastro eterno,
Noi che Te, somma regola e sostanza
Vita e catena delle umane cose,
Te Pace amica, e tue bellezze amiamo,
Noi siam di luce, e di fortune adorni,
Come conviensi all' anime ben nate.
Tua mercè, o Diva, io reputo la varia
E popolosa Gente de' Mortali
Qual soave, e benefica famiglia
Da fraterna pietate insiem congiunta.
Sotto il favor del tuo beato raggio
Sicuro io serbo i miei diritti, e cesso

Dal

Dal diritto non mio la mano avara.
Son giusti e brevi i miei desiri, e voglio
Quel sol che fisse la Ragione e Dio.
Aro il mio campo e il mieto, e premo l' uve
Di mia vendemmia, e poi la fame aito
E l' arsa gola del fratel vicino.
Altri pur goda delle mie fatiche,
Io godo ancor delle fatiche altrui.
Per indole e virtù della Natura
E più per tua divinità presente
O de' piaceri umani arbitra e Dea,
Dal Groelando algente all' Afro adusto
E dal Cinese al Peruano afflitto
Della felicità pubblica tutti
Sostengon parte, e nel comun bisogno
Recan soccorso. Avventurati e saggi
Se intendon la preclara opra che fanno;
E Te, Signor (*) che ben la intendi e vedi,
Saggio più ch' altri e avventurato assai,
Or che la tua virtute ed il consiglio
De' Padri e il voto universal ti chiama
Al pacifico seggio, e in man ti affida
Quel ch' altri disse militar vessillo,
Ed è insegna di pace; che non certo
Tu a romper movi i Gaditanti, e i Cimbri,
Gli Sciti, i Parti, i Messicani, i Cafri,
O terra altra di popolo innocente,
Che non ti vide e non ti offese mai.
Nè certo alla crudel gloria tu aspiri
(Che l' indol tua conosco e tua pietate)
D' arder i Regni e insanguinar gli Altari
E trarre i profanati Sacerdoti
E le vergini offese in mezzo all' aste
E dietro al carro incatenati i Regi.
Abbian tai cure i Dolopi e i Mirmidoni.
Sacri studj di pace e di riposo

Hh 2 Creb-

(*) *Il Senatore Girolamo Conte Legnani eletto Gonfaloniere di Bologna.*

Crebber già teco, e per diuturna uſanza
L' operoſa quiete, il nobil ozio,
E l'util' arte, e le tranquille leggi
Nelle antiche tue caſe ebber ricetto.
Ed or che il ſignoril capo ſollevi
E nella conſolar ſella t'aſſidi,
Signor, tu i Genj placidi raccogli
E ſoſtieni le belle arti di pace
E le diffondi, e al primo onor le guida
De' giorni aurei di Pericle e d'Auguſto.
Nè ſol tue cure e tue delizie ſieno
Le Sorelle d' Apolline e le quattro
Grazie (che teco già, Signor, la quarta
Vive feconda di futuri Eroi
E il bel numero antico accreſce, e vince)
Nè ſol l' Arti di Fidia, e di Mirone
Di Cteſifonte, e del ſovrano Apelle,
Le fatiche d' Atlante, e d' Archimede,
Gl' ingegni di Solone, e di Licurgo;
Ma piega ancor dal ſollevato loco
Il facil guardo al biondo ſeminato
All' Orto verde, al canapajo, al gelſo,
Alle cure di Pane, e di Dioniſio
A' monti, a' fiumi, e, ſe ti piace, a' mari.
Queſte, che ſon le origini ſicure
Delle ricchezze, e de' diletti noſtri,
Tu, Signor, copri dalle ingiuſte offeſe
Dell' ozioſo Cittadin ſuperbo,
Che l' affannato agricoltor diſdegna
E il faticoſo artefice calpeſta,
Degno egli certo di peggior fortuna.
Giudice me, quanti trarrian l' aratro
E volgerian macine gravi e zolle,
Ch' or veſton ſeta ed han la ſpada a lato.
Giudice me, quante ſarebbon ſtrette
A coglier ſtabbio e munger capre immonde,
Ch' or lezioſe e di faſtidj piene
Siedono altere, o ſtanno ritte ritte,
E colgon vezzi, e mungon Drudi inſani.

Era

Era ſcorſo il meriggio, e Fille avea
Compiuto a ſtento il pigro ſacrifizio
A Venere marina. Adorna e pinta
D' infinite laſcivie era l' immago.
Era ogni parte in lei fulgida e colta,
Fuorchè il celabro ſol, che in lei non era.
Tirſi ſollievo de' donneſchi affanni
E della marital noja riſtoro,
Tirſi per vanità di capo eguale
Alla ſua vaga Belva in volto umano
Seco dolcezze e ſavole meſcea;
Quando colà dove teneano inſieme
I due Novellatori il parlamento,
Un Villanel di polve e di ſudore
Aſperſo venne e l' odoroſa Fille
Gravemente ferì d' effluvio ingrato,
Tal che impedite al reſpirar le vie,
Chiuſe i begli occhi e ſvenne: e Tirſi vinto
Da pietate e da ſdegno, aperto in prima
Il criſtal colmo d' odorifer' onda,
Sacro arneſe de' molli, i ſpirti erranti
Chiamò all' uffizio uſato, e Fille viſſe.
Indi tal fè del villanel vendetta
Che il campo ſuo ne ſentì lungo il danno.
Così ſuol preſſo a' ſtolti eſſere il fato
D' uomini inteſi all' ubertà comune,
Cui pur non lece eſſer mendici, e ſozzi
Per la ricchezza, e la delizia iniqua
Di tai, che certo eran al vomer nati,
E forſe al remo e alla catena ancora.
Dunque, Signor, tu il giuſto guardo piega
A' villerecci dritti, e le campeſtri
Fortuna invita, a più felice ſtato
E il vigile, e ingegnoſo ozio difendi.
E noi col ferro paſtoral, Retindo,
Noi ſcriverem ſu i noſtri fermi ſaſſi
E ſu i tronchi de' campi e delle ſelve:
Un Nume, un Nume, a noi queſt' ozio diede.

VI. LA ELOQUENZA.

QUando il più chiaro Parlator d' Atene
L' Attica incerta, e tutta Grecia mosse
E con la ferma e vittoriosa voce
La frode Macedonica disperse
E animoso calcò Filippo e Pella,
E allor che l' alto Campidoglio e Roma
Tullio campò dal congiurato foco
E Catilina, spaventevol tronco,
In pasto diede alle Romane fiere,
Ebbero, io credo, (*), Ansaldo mio, la tua
Lingua veloce, i tuoi stimoli acuti,
Le tue pesanti imperiose forme,
E i nembi, e i tuoni, e le saette istesse;
Che questi sono gli argomenti eterni
Figli di veritate e di natura,
Onde ancor oltre i monti estremi e i mari
Ed oltre i spazj d' infinita etate
Giacquero i rivoltosi animi e i mostri.
E per te certo io vidi i ferrei petti
Vinti da Religione e da pietate.
Vidi per Te l' avara mano aperta,
L' armata in pace, e vidi Apicio assiso
A parca mensa, e il bel Narciso incolto,
E Dori, che non mai per aspro gelo,
Nè per rossor seppe vestirsi intera,
La vidi io stesso, e fu mirabil cosa,
Tutta ravvolta nel suo manto e china
Senza l' ardir di guardar uomo in volto.
E in fin sul campo della tua vittoria
Vidi le membra dissipate a terra
E le grand' ossa d' altri mostri uccisi,
A cui pari non ebbe orgoglio ed arte
La collegata Gioventù latina

E la

(*) *Carlo Agostino Ansaldo Sacro Oratore Domenicano.*

E la fierezza del figliuol d' Aminta.
Così tu, Anfaldo, le midolle e i polfi
Scuoti, e confondi i fpirti erranti, e vinci;
Nè folo agli empj la diritta via,
Ma tu la vincitrice arte de' cuori
A' Pedagoghi ed a' fofifti infegni.
Arida, rauca, polverofa, inerte
Gente alle fozze Eumenidi devota
E all' ire delle Grazie abbandonata,
Che negl' inciampi di fognate leggi
La libertà de' chiari ingegni affanna,
Qual chi con molti lacci e con catene
Deftriero al corfo, e al volo Aquila addeftri.
Quanta invidia ti porto, antica etate,
In cui fuonava la pudica voce
Delle Mufe, d' Erodoto, e di Plato,
E la plebe rettorica tacea.
E quanto ho in ira il fecol noftro, in cui
Siedon maeftri i corbi, e le cicale,
Stridono i gufi, e l' eloquenza tace.
Verran giammai quegli aurei giorni indietro?
Allor che giù nell' Erebo fepolti
Diruperanno i fquallidi pedanti,
Allor che andranno ne' rimoti mari
Le fofiftiche ceneri difperfe,
Allor che i vivi ingegni emuli al vento,
Scoffo il carico vil delle catene,
Liberi avran la fignoria dell' Arti,
Le ignude Grazie allora, e i cafti Genj,
E le Mufe puriffime verranno
In campagnia degli aurei giorni indietro.

VII. L' ISOLA DE' SAPIENTI

LUngi i profani. A Pallade confacro
Tutto il mio campo, la capanna, e il bofco.
L' acque difperfe, e i rivi erranti aduno
In chiaro fiume, che fecondi e cinga
Il mio deferto, e poi fen corra in mare.
A' fapienti e valorofi ingegni
L' onda cortefe e placida conceda
Facil tragitto a quefta fponda amica.
A' ftolti nieghi burrafcofa il guado
E i violenti nuotatori afforba.
Diffi: e pafsò nell' Ifola beata
Un drappelletto candido d' Eroi:
La turba innumerabile ed ofcura
Reftò nel fango dell' oppofta riva,
Ove di Leftrigoni e di Ciclopi,
E d' empie Maghe dal viperio fiato,
E di belve maligne all' ira, al pianto,
A' furti, al ventre, al comun odio nate
Le infinite pianure eran coperte.
Noi dall' armento ignobile divifi
Quefta ifoletta fortunata accolfe;
E tu, Francefco (*), adornamento e parte
Bella e gentil della felice fchiera
Sai come qui negl' innocenti ftudj
Del fommo Vero e delle Leggi eterne
Corfero dolcemente i giorni e l' ore;
E rammentar ti dei come fovente
Vifibile tra noi la Dea difcefe,
E la grand' afta, e l' egida depofe
Sulle noftr' erbe, e ragionò con noi.
Alla mafchia bellezza, al parlar dolce,
L' aure furono immote, e l' acque, e noi.
Fifi nell' immortal fovrana idea

Sde-

(*) *A Francefco Maria Zanotti.*

Sdegno ci prese dell' iniqua lite:
Venere e Giuno apparver donne agresti.
E il Trojano Pastor simile apparve
A' capri immondi del paterno monte.
Se qui non è dove l' ambrosia inonda,
Dove spira il favor di tanto Nume,
Dove virtù, dove pietate è legge,
Certo non v' è beata sorte in terra.
Ma il Ciel, che toglie i buoni e lascia i rei,
Volse in orrida notte il nostro giorno.
Trisalgo (*) onor del solitario loco
E della Diva interprete ed amico
Andò colà d' ond' uom non torna indietro.
La nostra schiera nell' affanno estremo
Non ruppe in gridi e in femminil lamento.
Sommo dolor non ha querele e pianti.
In se ravvolta e d' atre bende cinta
Tacque e pensò. La Diva istessa tacque.
Volser sei lune ed il silenzio ancora
Noi tiene, e l' infelice Isola ingombra,
Come torpida nube in pigra valle.
Dunque, Francesco, tacerem noi sempre?
E senza lode andrà l' Alma fraterna,
Che mai non tacque nella lode altrui?
Deh Tu, che sai del favellar le vie,
Apri le tue, apri le labbra nostre,
E dotto insegna le parole e il canto,
Onde per noi viva Trisalgo eterno.
Tu il rito pitagorico rinnova,
E sia l' Isola nostra emula a Samo.

VIII. LA

(*) *Giampietro Zanotti tra gli Arcadi Trisalgo Larisseate.*

VIII. LA CASTITA'

IO so che là dove l' ingegno è molto,
Il vero è poco, e la pietate è nulla,
E la Ragion cieca e ſuperba avvolge
Leggi ed errori entro a perpetua ſera,
So che ne' ſolfi delle terre impure
Ogni libero cor s' infiamma ed arde,
E le Fanciulle e i Giovinetti ſanno
Tutte l' arti di Gnido e di Citera
Tra gli applauſi de' gravi Maeſtrati,
De' Padri auſteri, e delle madri antiche.
Colà virtù, colà valor ſi noma
Coglier da giovinezza e da beltate
Frutti non pigri di robuſti amori,
E in ferma età veder figli e nipoti
Alla patria fortuna i petti ignudi
Offrire invitti, e per deſio di gloria
Correre e deſolar le Terre e i Mari,
Ma ſe tra noi ſpirti dal fango ſciolti
E dall' orror della natia palude
Metton grand' ali per le vie de' venti,
Fendendo altr' aria ed altro etra ſpirando
Lungi da terra e più vicini al Cielo,
O ſe bell' Alme d' innocenza amiche
Fuggon da' prati d' Epicuro a' monti
E dagli orti di Lampſaco e di Cipro
Muovono a' boſchi della ſacra Tebe,
E in caſta ſolitudine raccolte
Or le diurne lodi or le notturne
Cantan del Nume, e il vago aer riſponde,
E il cavo tronco, e la ſpelonca annoſa,
So che le Leggi e i Codici ſeveri
Che gelida e crudel Filoſofia
Nelle terre di Borea compoſe,
Gravan le caſte e ſolitarie Genti
D' ozio, di codardia, di voglie ingrate,

Di

Di vili affetti, e di devoto inganno,
E di mille querele e mille accuſe.
O dell' Erebo figli e della notte,
Se tutti ancor non ſiete in ira al Sole,
Dal cieco bujo, in cui l' error v' immerſe,
Gli occhi gravi di tenebre e di ſonno
Volgete qui dove Bolonga è chiara
Per viva luce dell' eterno Vero.
Una Donzella candida e gentile (*)
Quinci l' onor di generoſa ſtirpe
E le paterne ſorti e le fraterne
Vede, e gran ſerie di ridenti augurj,
Quindi le lane ruvide e le ſpine
La ſterilezza e lo ſquallor de' Chioſtri:
Là eſulta il Mondo, e qua virtute e Dio.
Guarda ſul bivio la Fanciulla appena,
E ſenza indugio le fuggenti piante,
Affretta all' erta fortunata parte,
Ove s' onora ſol quel puro e ſanto
Volume ſcritto in mezzo a' lampi e a' tuoni
E nel terror della Natura infranta.
Così ſen fugge, e nel fuggir calpeſta
Le ſtolte Leggi e i Codici profani,
Che ſulle ſpiagge di gelati Mari
E in riva a' Babilonici torrenti
Il faſto ſcriſſe e la laſcivia umana.

IX. IL

(*) *Donna Marianna Ercolani.*

IX. IL CHIOSTRO.

SE quel pennello e quello ſtil, che un giorno
Furon mie cure nèlla verde etate,
Di polvere, Sorella, e d' oziosa
Ruggine non giaceſſero coſparſi,
E ſe quel vivo circolar di ſpirti,
Che un tempo m' irritò le vene e i polſi,
Or non ſedeſſe in calma, e ſe non foſſe
Il burraſcoſo mar fatto palude,
Forſe che anch' io per la tua ſaggia impreſa
Saprei cantando alzar tal monumento,
Che più d' alta piramide, e colonna
Argin poneſſe al variar degli anni.
Ebbi anch' io remi, e vele, ed ebbi penne
Pronte a gran varchi, ebbi cavalli, e cocchi
E quanto hanno altri, ebbi ardimento, e lena.
Molto mar, molta terra, e molto cielo
Errando vidi, e molto voto ancora:
E ſo ben dove Arcadia forſe, e dove
Fu Menfi, Babilonia, Atene, e Roma.
Mercè di Febo, e delle ſue Sorelle
Anch' io ritraſſi in carte i fatti egregj
E i venerandi volti degli Eroi.
Il ſocco umile e il tragico coturno
Calzai talvolta, e da furor ſoſpinto
Le pindariche vie traſcorſi alato.
Indi ne' prati diſcendendo, e nelle
Opache ſelve, ebbi compagni al canto
Paſtori, e Ninfe, e Satiretti, e Fauni.
E mi rammento ancor (memoria acerba!)
Che finſi amori eterni, e in molli verſi
Narrai le mie promeſſe a' venti, e diedi
Il ſembiante del vero alla menzogna,
E il volto del valore alla follia.
Cantai gli occhi di Clori, il crin di Fille,
I labbri di Dorinda, il cuor di Nice.

Cer-

Certo ch' io cantai beffe: e pure a'lora
Io n' ebbi laude e fede, or n ho vergogna.
Ma che giova narrar la storia amara
Della passata giovanil fortuna,
S' or le pallide cure, e i pensier egri
E i nemici del sonno e della pace
Fregi d' autorità, che gravan tanto,
E gli otto lustri, che mi stan sul dorso,
Volsero in fuga ed in esiglio eterno
Le allegre voglie e gli apollinei studj?
Giacquer le vele in profond' acqua immerse,
Arse le penne e rovesciati i cocchi,
E del primo valor quel mi rimase,
Che restò poichè a' Fati Ilio soggiacque,
Ceneri fredde, e tacite rovine.
Così le umane forze, e le fortune,
E le vite più chiare o tosto o tardi,
Sorella, il tempo predator disperde.
Quindi le morti, e le vicende altrui
E il vorticoso andar de' casi umani
Non guardo io già, guardo me stesso, e vedo
Tutti in me i casi, e le vicende accolte.
Occhio non losco da un uom sol conosce
Tutto il tenor della miseria umana.
Perchè a ragion ringrazio il Nume amico,
Che tanto in me della sua grazia infuse,
Onde pur vidi la fralezza mia
E le reti e i dirupi e gli altri inganni
Del Mondo leggerissimo e fallace:
E benedico il giorno avventurato
Quando il piè volsi a questa ferma Rocca
Di Religione asilo e di virtute,
Contra cui il vento e il nembo romba in vano.
Su questa Rocca eccelsa amata in Cielo
Vieni, o Sorella, e ti riposa in pace.
La carne, e il sangue, e il ripugnar de folli,
E i piacer finti, ed i bugiardi affetti,
E l' aspro calle non ti arresti un passo;
Che per alpestri e faticose strade

Gli

Gli animi generosi a gloria vanno.
Quassù vedrai da' muri e da colonne
Pender l'arme de' forti, e vedrai sculti
I simulacri de' divini Eroi.
Quassù leggi soavi, e parche brame,
Puri costumi, e ubbidienti ingegni
Candida Fede, stabile Speranza,
E più che tutto Caritate accesa.
Quassù tranquillo è il Ciel, sereno il giorno,
E per la purità dell' aer chiaro
Armonioso suon, che loda Iddio,
Scende da' giri eterni, e armoniosa
Da noi risposta si rimanda in Cielo.
Qua il miglior Padre, e qua il maggior de' Regi
Colma di sue beneficenze il loco.
Qua la vigna, e la vite, e il vivo fonte
Inonda tutti, e non disseta mai.
Qua il vero pane, e qua la bionda messe
La via, la verità, la vita eterna.
A questi poggi eletti e a queste cime
Rompi deh! rompi i freddi indugi, e vieni.
Vieni a veder come da questa altezza
Picciolo appare, e nuvoloso il Mondo.
E come la gran favola e il teatro
Dell' umana stoltezza rassomiglia
Pallido stagno, da cui s' alzan solo
Atri vapori, e meste grida, e pianto.
Di qua potrai vedere ad una ad una
Le vanità de' miseri mortali
E quell' enorme spazio, che circonda
Il breve giro dell' ingegno umano.
Potrai veder di qua che nebbia e fumo
Rimpetto a Dio son le Provincie, e i Regni;
Che le squadre possenti, i Duci, e l' arme
Son piume, e schegge in preda al foco e al vento;
Che lo splendor d' immaginati onori
E' fuggitivo lampeggiar di vetro;
Che quanto il Mondo ingannator promette
E' un sogno, cui miseramente scioglie

Mor-

Morte, che i ſognatori aſpetta al varco.
Di qua vedrai Licori ed in lei ſola
L' indole e gli uſi delle ſue compagne.
Non vide mai la ſventurata Donna
Sorger dal Mare il mattutino raggio.
Mal conſunſe la notte in fredde noje
In giochi a ragionante anima gravi,
In balli tanto alla follia vicini,
E nella ſcena ſonnacchioſa, e nella
Vile mercatanzia di finti amori.
Dalla immagin di morte il Sol richiama
Uomini e Belve. Ognun riſponde e vive.
Sogna le ſue follie Licori, e tace.
Preſſo al meriggio pallida riapre
Gli occhi gravati dal notturno ſtento.
Scioglie i bei labbri, e chiede rauca il giorno.
Narra le ſue vigilie, e i triſti ſogni,
Il crudo peſo della varia cena,
Il tardo reſpirare, il cor convulſo.
Ma intanto il Sol sferza i cavalli e paſſa.
Quindi s' accinge a reſtaurare i danni
Della ria notte a' bei color nimica.
A quella tavoletta, che d' inganni
E di compre bellezze è la cuſtode,
Siede Licori. Ora s' adira, ed ora
Si racconſola, e rade, e sbarba, e pinge,
Loda, riſolve, biaſima, confonde
I naſtri, i fior, le pellegrine gale,
E tante move lenocinj e tanti
Nell' officina delle fraſche eterne,
Che troppo inteſa a ingentilir corrompe
Le ſcarſe grazie che le diè natura.
Ma il Sol sferza i cavalli, e piega a ſera.
Soſtenuta dal braccio di Colui
E languida di vezzi s' incammina
A lieta parte, ove il miglior s' aduna
Della licenza e della gola ingorda.
Ma l' ombra ſorſe e andò ſotterra il Sole.
Così vive Licori e così treſca

Sulla

Sulla ruina: nè Licori è sola.
Basti questo, o Sorella, affretta il passo.
Vieni, e se il soffre pur vergineo sguardo,
Quassù intera vedrai l' orribil scena.
Per via teco medesima frattanto
Medita donde parti e dove vai.
Mira quello che acquisti, e quel che lasci.
Godi lieta di te, piangi chi resta,
E pensa al fin se dee fermarsi un' ora,
Se impallidir, se rivoltarsi indietro,
Chi vien dal Mondo alla Città di Dio.

X. IL SILENZIO

SAi pur che in questa solitaria parte,
Ove Sapienza, e libertà m' accolse
Io traggo i giorni taciti, e segreti,
E dal tumulto popolar diviso
Queste due sole amiche Dive ascolto
E Te, che del lor tempio e dell'arcano
Sei l' intreprete antico, e il Sacerdote (*):
E sai Tu pur ch' ove nell' alma scese
La sacra luce delle forme eterne
E il dotto suon delle celesti corde,
Quel poi che s' ode e che si vede in questo
Vortice nostro, e sia pur Clori, e Fille,
Par che somigli i volti e i stridi ingrati
Delle cornici squallide, e de' corbi.
E al fin Tu sai come nel mare infido
Misi per molta età tutta la vela,
E vidi intorno l' infinita riva
E l' isole disperse, e al popol folto
Vendei gran merce di parole, e versi
Cantati molto, e così poco intesi.
Quindi ebbi fama di Nocchiero e Vate;
Poi caddi in ira al nembo e ruppi al fine.
Rifiuto miserabile dell' acque
Venni in su poca trave in terra ignuda

Ove

(*) *Risposta a Francesco Zanotti*

Ove dal mio naufragio ebbi ſalute.
Perchè le Dee non più vedute in prima
Or vedo, e aſcolto, e nel deſerto amico
L' infido mar, gl' infidi verſi accuſo,
E più che i verſi e il mar la turba infida.
Or ſe tu ſai, Franceſco, i caſi avverſi
E le preſenti mie voglie romite,
Perchè mi chiami dal ſilenzio a' carmi,
Anzi più veramente a' ſtridi antichi?
E ſon ben chiaro, che a lodata impreſa
Saggio m' inviti, e a memorabil' opra;
E ſe a te piace ſulla cetra eburna,
Che Febo di ſua man ti poſe al collo
E le Muſe filoſofe tempraro,
Le due bell' Alme, che Imeneo congiunge,
Ferir d' un inno, qual ferille Amore:
Anch' io con l' arco e con la lode al fianco
Potrei, Signor, dove tu muova innanzi,
Fatto di me maggior venirti appreſſo,
Nè ſolamente ripaſſar la pigra
Acqua di Lete, e giù nel voto Regno
Riveder l' *Ombre*, che non vide Enea, (*)
Ma teco ancor ſopra i ritroſi dorſi
D' animoſi cavalli, che non l' onda
Lenta d' Alfeo, ma beon la luce, e l' etra,
Potrei correr la via de' tempi andati
E il ſentier dubbio de' futuri eventi,
E ſalutar ſu quelle vie gli Eroi,
Da cui venne la Coppia avventurata
E gli altri molti, che da lei verranno.
Queſta teco e miglior coſa potrei,
Se i Vati han pur coſa miglior di queſta.
Ma troppo alto mi ſiede in cor l' immago
Del mare infido e de' ſofferti danni,
E le mie Dee benefiche fan cenno
Ch' io taccia e mi raccolga a' queti alberghi.

 XI.

(*) *Dell' Apparizione di alcune ombre: Novelle ſcritte in difeſa del lodato Zanotti.*

XI. LA SOLITUDINE.

SIccome sopra le selvose cime
Dell' arduo Monte, che l' Italia parte,
Per molta età scosso de' rami eccelsi
E dell' onor della frondosa chioma
Ruvido, antico, immoto tronco siede,
A cui nascon d' intorno i fiori e l' erba,
E i superbi virgulti, e i fiati accesi
Delle nitrose innamorate aurette
Scherzan con l' aspre scorze, e nulla ei sente,
Nè più le inerti e sorde fibre move
La vegeta virtù della Natura;
Così son io che su quest' erma rupe,
Ove Filosofia santa mi pose,
Di ferma scorza e di aspro corio chiusi
Tutt' i varchi, onde il Mondo iniquo imprime
Nell' alma incauta le sue false forme.
E ben può il Tago menar zolfo ed oro
Sorgenti infette di ruine e guai,
E può la franca, e può l' inglese vela
Turbar l' Indico mare, e le nostr' acque,
E ponno i bellicosi atroci Ingegni,
Che beon l' Istro, la Senna, il Reno, e l' Elba,
Volger Lamagna e tutta Europa in guerra,
Che qua non sale il grido, e non percote
L' alta stabilità del tronco mio
Saldo se pur l' opprima il Mondo infranto.
E ben può ancor la tralignata e pigra
Itala Gente omai fatta nimica
Della severità degli Avi antichi
Mover sudate danze, e giochi, e feste,
E in ozio e in piume inonorate immersa,
Generar plebe anche peggior de' padri,
Che qua il romor non giunge, e non conturba
Il taciturno orror del tronco mio,
La bruna Clori e la bionda Amarilli

Ben

Ben le falde vicine e i prati ponno
Arder cogli occhi, e co' sospiri, e intorno
Empier quest' aria del giocondo suono
Di dolci pianti, e di soavi affanni,
Di desiati furti, e d' ire amiche,
E d' altre insanie, che son dette amori,
Che questo foco e questo suon non muove
Il gelido squallor del tronco mio.
Così mi siedo in solitaria parte
In me stretto e da tutti altri diviso,
Col volto al Ciel levato e con le spalle
Volte sdegnosamente al Mondo ignaro,
In mezzo a cui so ben che aver non posso
Altra pace miglior che viver solo.
E tu, Signor, (*) movi l' ardito piede
Per le vergini vie del mio deserto,
E le sacr' ombre ed il silenzio rompi,
E qui di nozze, qui di caldi amori
E qui di Sposi, oimè! tu parli ancora?
E per te la mia selva e i sassi miei
Appreser nomi non uditi in prima,
E spesso intorno ripercosse ascolto
Quelle terrestri tue nuove parole:
Odi, o bosco, odi, o monte. Il Giovin prode
Sacro alle Muse e delle Grazie amico,
Onde l' Insubria sua si fa più bella,
Stende la mano alla Felsinea Sposa,
Di cui trionfa lietamente e gode
La Città bella dalle rare Torri,
Ed ella arrossa e non ricusa e dice
Tra i chiusi labbri la risposta amica
Nunzia d' assentimento, e di desio.
Queste parole in tante guise e tante
Signor, tu alle loquaci aure insegnasti,
Che ben le udii ritornar chiare indietro
Fin dal concavo sen del tronco mio.
Nè pago ancor vuoi che l' agreste canna

 Che

(*) *Niccolò Cavalier Paci.*

Che fu l' amor della fiorente etate,
Io tragga dalla polvere e risvegli
Le pigre voci e i disusati carmi.
E vedo anch' io che la beata Coppia
Nobile per valor per fatti egregi
E per andate e per venture cose,
Non che la gracil mia canna, vorrebbe
Qualche romana o qualche greca tuba.
E anch' io conobbi la Donzella, e vidi
Come virtute, e amor, nimici antichi
(Mirabil' opra!) in amicizia pose,
E degna parmi de' bei versi eterni
Più che non furon Beatrice, e Laura,
Per cui ne' petti degli accesi amanti
L' antica nemistà non si compose.
Ma non giova veder, perchè non sente
Gentilezza, e piacer l' alpina fibra
Di salvatico stipite, e l' immota
Austerità delle romite leggi
Non vuol diletti, ed è nimica a' carmi,
E nel volume suo tutto è profano
Quel che non è cupo silenzio ed ombra.
Ond' io, Signor, della montana fonte
Aspergo il sasso, e il sacro bosco, e il purgo
Dal suon profano delle nuove voci:
E poi mi chiudo nelle fredde scorze
E nel concavo sen del tronco mio.

XII. IL VATICINIO.

LAvo le macchie antiche e il labbro immondo
Bagno nel fonte limpido, per cui
Ponno esser bianchi gli Etiopi e i Caffri.
Io libo al Ciel l' onda salubre e giuro
Di non bere altra mai acqua che questa.
Perchè ben vedo alfin ch' io bevvi ingordo
Larghi sorsi d' insania e di menzogna
Da quelle fonti, onde il gran Padre Apollo
Spense la greca e la romana sete.
Ahi quanta parte di fiorita etate
Consunsi in gorghi paludosi immerso!
Quanta ne sparsi a vane forme appresso!
Quante lusinghe e quante voglie insane
Furono il fin della febea fatica!
E chi potria narrar la plebe intera
De' poetici sogni e de' canori
Mostri figli del voto e della notte?
Certo che d' aspro senso ho il cor compunto
Per la molta follia degli anni andati;
Ma null' altro fallir così mi morde
Tutte le fibre e le midolle ascose,
Siccome il tristo rammentar d' allora
Che agitato da immagini notturne
Rivolsi in cor che la non sana Pitia
E tutta Delfo mi sedesse in petto,
E il caldo Nume agitator de' stolti
Nelle mie case il tripode ponesse
E il carro eterno e gl' ignei cavalli.
E già Vate e Signor de' dì futuri
Sparsi d' intorno gli aruspicj e i carmi
Contro a cui venner poi gli opposti eventi
E l' ore avverse e la vergoana insieme.
Inchino il volto e di rossor mi tingo,
Che non ogni rossor Febo mi tolse,
Or che mi torna a mente il loco e il giorno

Quando ſul Monte del'a *Bianca Gente* (*)
Cui fan plauſo le Driadi e i Fauni e l' arduo
Appennin piega la ſelvoſa fronte,
Io preſi a dir de' tuoi futuri caſi,
Forte Donzella (**), e d' apollineo foco
Arſi, e a' levati cigli e agli occhi incerti
Al color vario, al petto anſante, e grave
All' irto crin fu già fama che il Nume
D' indovino furor m' empiea le vene:
E meſſo un grido qual mandò dall' antro
La fatidica Vergine di Cuma,
Spirto divinator, diſſi, mi ſvela,
Che non mai Chioſtri oſcuri, e rozze lane
Offuſcheran tanto valore e tanto
Sol di vera bellezza e d' oneſtate.
Un Garzon d' anni e di virtute eguale
Ti moverà dalla ſevera impreſa,
Che non v' è femminile opera immota.
Vedo ſchiera di Figli e di Nipoti
Sorger dalla caligine futura.
Italia Italia ſarai bella ancora.
Più dir volea; ma la Fanciulla irata
Si rifuggì tra le beate mura,
E laſciate le pompe e il bel crin d' oro
In preda della polvere e del vento,
Sul volto al Vate ingannatore e al Mondo
Chiuſe le ferree porte e ſi naſcoſe.

XIII.

(*) *Feudo de' Conti Bianchi.*
(**) *Tereſa Conteſſa de' Bianchi.*

XIII. IL VOTO.

A' primi raggi di vicina aurora
L' ispida chioma e il manto atro tingea
Di mille notti mie la notte estrema,
Quando sul santo altar posi la mano
E nasci, io dissi, all' Oriente volto,
Nasci omai Febo, e il giuramento ascolta.
Dietro al tuo vorticoso antico errore
Fui cieco, e fui vaneggiatore assai.
All' ignee rote e a' tuoi cavalli appresso,
Tanta fu in me velocità, trascorsi
Sotto le stelle dell' obbliquo cerchio
E rividi più volte il Tauro, e il Capro.
Indi compagno della tua fatica
Venni sul dorso del natio pianeta
E alcun Ciclopo e più d' un Mostro uccisi.
Dal breve corno audace infino al bifido
Piè fuggitivo e infino a' nervi, e all' ossa
Svelsi le cuoja a' satiri protervi
E le spoglie caprine a' salci appesi:
Nel rigid' arco, nell' onor del canto
Nella fallace, e lubrica palestra
Con la selvosa Gioventù contesi.
Guidai al Prato e al fonte il curvo armento,
E smarrii qualche Dafne esperta al corso.
Le Canne e i lauri avvolsi insieme, e forsi
Dalle capanne al nuvoloso Olimpo.
Vidi, o sognai veder, con fermo volto
Il fulmine trisulco e il sopracciglio
Temuto in Cielo, e con la mia siringa
E col mio Zanio pastorale al fianco
E più con la sulfurea fumante
Anfora di poetico falerno
Assalsi i Fati e ragionai con Giove.
Furon le cure mie giochi canori,
Leggerissime voci, ed aer vano

E grave nel far nulla affanno e pena.
Or giuro, e m' oda pur l' un lato e l' altro
Del tuo diurno ed annuo viaggio,
Che d' esser folle imitator de' tuoi
Lunghi deliri io son dolente e stanco.
Questa è la cetra, che ti rendo, e queste
Son le tue trombe e i musici argomenti,
E l' altre tue follie, Febo, son queste.
Io le sospendo intorno al Santo Altare,
E nella pietra immacolata incido:
Un Uom folle amò già queste follie:
Saggio poi le conobbe, e qui le appese
In monumento della sua salute.
O dell' Ara e del Tempio antico e primo
Ornamento e splendor, divina Immago (*)
Di Colei, nel cui petto Amor depose
Tutte le forze della sua faretra.
In Te, beata Immago, i raggi io vedo
Onde la Santa Vergine Germana
Il denso orror della mia notte aperse:
In te rivedo il dolce atto cortese
E il riso amico e il benedetto volto
Di Lei, che intesa alla miglior mia sorte
Il cor mi mosse e all' animo m' apparve
Bella così ch' io fui allora in Cielo.
E sorgi omai da questa ombra nimica,
Disse, e svolgi dal vil fango le penne,
Che per alti viaggi il Ciel ti diede.
Suonan urli di fiere in volto umano
E ingrati stridi di rapaci augelli
In questa tua o sia palude o selva.
Ma qua nell' eter puro e qua nell' alte
Cime, ove il nembo e il pigro aer non giunge,
Ancor non odi de' canori Genj
I carmi eterni e l' armonia del Cielo?
Odi: e sien poi delizia tua, se ponno,
Selvagge voci e paludosi gridi.

Tu

(*) *S. Geltrude.*

Tu vesti pur queste mie lane istesse
E tu giurasti su quel Libro Santo
Che diè l' Anicio Vecchio a' Figli suoi;
E ancor senti di valle ed ami il bosco?
Ancor per false immagini vaneggi?
E me non siegui e il sommo Vero ancora?
Leva il nebbioso sguardo, o stolto, e vedi
Che son greche stoltezze Apollo e Venere,
E son misere Donne Euterpe e Clio,
E l' altre poi son peggio ancor di queste.
Apri le penne, e a questa luce immensa
Poggia, dov' io tutta m' immergo, e dove
Sta de' mortali erranti il Fine estremo.
Disse la Diva Vergine e disparve:
E tal m' impresse in cor soave immago,
Ch' io men rammento ancora: e Tu sei certo,
Bella Immago gentil, certo sei quella.

F I N E.

INDICE
DE' RITRATTI.

Me-

INDICE

DE' POEMETTI.

Admodum Reverendus Dominus D. Salvator Rogerius S. Th. Professor & Philosophiæ Lector in Seminario Neapolitano revideat & in scriptis referat. Datum Neapoli die 5. Julii 1775.

J. J. EPISC. THEANEN. V. GEN.

Joseph de Rossi Deputatus.

EMINENTISS. PRINCEPS.

QUas illustrium Virorum imagines sane quam elegantium versuum coloribus expressas *Appianus Annæus Faba* ad intuendum jampridem proposuit, eas litteratorum Respublica libens excepit, & non sine animi oblectatione relegit. Illarum igitur editio, quæ jam quartum repetita emittitur, auctario ceteris locupletior, plura, quam præteritæ, puncta feret. Nihil porro in additamentis, quæ huic editioni accedunt mihi deprehendere datum est, quod aut Catholicæ fidei puritati, aut morum honestati adversatur. Quamombrem ea in publicum prodire posse reor, dummodo Tua, Card. amplissime, accedat auctoritas. Dat. Neapoli XII. Kal. Jun. 1775.

EM. TUÆ.

J. C. SIMIOLI V. C.

Addictiss. atque Obsequentiss.
Salvator Rogerius.

Magnif. U. J. D. D. Bernardus de Ambrosio in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalis Rescripti, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 24. *mensis Maij* 1775.

MATTHÆUS JANUAR. ARCHIEP. CARTHAGIN. C.M.

S. R. M.

QUos in morum Doctrina ἠθικὰς χαρακτῆρας (*morum notationes*, *imagines*, *descriptiones*, *specula*) facundissimi oris senex Theophrastus Eresius nobis reliquit; scripsisse etiam feruntur Satyrus Peripateticus, & Romanorum doctissimus Varro; eosdem in re literaria poeticis etiam expressiores numeris exhibet Appius Annæus de Faba Cromatianus. Cujus operis altera, & auctior editio tum Sacris Majestatis Juribus, tum bonis moribus non officiens & utilis, & jucunda futura est. D.E.R.J.C. ante diem XIII.Kalendas Septembres A.CIↃIↃCCLXXV.

Bernardus Ambrosius.

Die 24. *mensis Octobris* 1775. *Neapoli.*

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 14. *currentis mensis & anni, ac relatione Magnif. U.J.D. D.Bernardi de Ambrosio, de commissione Reverendi Regii Capellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis*

pis libelli ac approbationis dicti Reviſoris . Verum non publicetur niſi iterum reviſo ab eodem Reviſore , ab ipſo affirmetur, quod concordat, ſervata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica . Hoc ſuum .

VARGAS MACCIUCCA SALOMONIUS.

PATRITIUS Vidit Fiſcus Reg. Coronæ.

Illuſtris Marchio Citus Præſ. S. R. C. & ceteri Illuſt. aulæ Præfecti tempore ſubſcriptionis impediti.

Athanaſius.

Reg.

Carulli.